

Studi pesaresi

Rivista della Società pesarese di studi storici



12/2024



Studi pesaresi

rivista della

© Società pesarese di studi storici

12/2024

Redazione a cura del consiglio direttivo

Direttore responsabile

Riccardo Paolo Uguccioni

Autorizzazione del Tribunale di Pesaro

n. 354 del 30 ottobre 1991

modificata e integrata

il 30 gennaio 2012

I contributi sono sottoposti a revisione
paritaria anonima.

Studi pesaresi si ispira al Codice etico delle
Pubblicazioni scientifiche definito dal
Committee on Publication Ethics.

*The articles are subject to anonymous
peer-review.*

*Studi pesaresi are inspired by the Code
of Scientific publications as defined by the
Committee on Publication Ethics*

Studi pesaresi soddisfa i requisiti Anvur
di scientificità nelle aree 10 e 11

La rivista si pubblica con le quote
dei soci e il contributo di Banca di Pesaro

La Società pesarese di studi storici
è a disposizione degli eventuali
aventi diritto per le immagini

*Studi pesaresi are included in
Ebsco Publishing's Products*

In copertina: Almerico di Ventura, ciotola
a guscio d'uovo con profilo femminile, coll. privata

Studi pesaresi

Rivista della Società pesarese
di studi storici

12
2024



il lavoro editoriale



© Copyright 2024 by Società pesarese di studi storici

Casa editrice *il lavoro editoriale*
via Astagno 66 - 60122 Ancona Italy
www.illavoroeditoriale.com

ISBN edizione cartacea 9791281782051
ISBN edizione ebook 9791281782075
ISSN 2280-4293

Indice del volume

Studi

- ALESSANDRO BETTINI
Almerico di Ventura ceramista, pittore, architetto 7
- FRANCESCO AMBROGIANI
Alessandro Sforza, la fondazione del Monte di piet 
e le imago pietatis delle pale d'altare di Marco Zoppo e Giovanni Bellini 33
- FRANCESCO SANGA
Il matrimonio tra Giovanni Sforza e Lucrezia Borgia (1493-1497).
La proposta del vicecancelliere Ascanio Maria Sforza a papa Alessandro VI 49
- RICCARDO RENZI, CRISTIANA IOMMI
L'Osservanza francescana come fenomeno totalizzante.
Il caso del Monte di piet  di Casteldurante (Urbania) 73
- MARIA STELLA ROSSI
Sulle tracce del guado 81
- CRISTINA RAVARA MONTEBELLI
Giovanni Andrea Corsucci da Sassocorvaro. Note biografiche 89
- MARIA CHIARA MAZZI
Eustachio Bambini. Avventure musicali (e non) di un musicista
pesarese del Settecento 105
- ALBERTO VENTURATI
Le osservazioni meteorologiche di Giuseppe Mamiani della Rovere
nel sessennio 1838-1843 a Pesaro 119

In memoriam

FEDERICA TESINI
Vallugola o Valbruna 135

Notizie dal territorio

MARCO DELBIANCO
Il convento dei Gerolamini di Novilara 143

VANESSA LANI
*Santa Maria di Montegranaro a Pesaro.
Chiesa, convento e congregazione della Misericordia* 159

ENRICO FUSELLI
La tramvia Pesaro-Fano 171

Tracce

MARIO MAOLONI
I miei ricordi (1967-1999) 187

Sommari 205

Biografia autori 211

Saggi

Almerico di Ventura ceramista, pittore, architetto *

di
Alessandro Bettini

Almerico di Ventura emerge dai documenti pesaresi grazie a padre Giuseppe Albarelli, che per primo lo fece conoscere agli studiosi e agli appassionati di ceramica in una conferenza dal titolo “Almerico di Ventura, pittore, vasaro e architetto pesarese” tenuta a Pesaro nel dicembre 1937 e pubblicata, poi, nel giornale “Il Popolo di Roma”¹; nel 1984 Leon Lorenzo Loreti ripropone la figura di Almerico in “Studia Oliveriana”²; nel 2000 Paride Berardi gli dedica una approfondita biografia, corredata da numerosi documenti d’archivio³, biografia ripresa e ampliata nel 2004 da Massimo Moretti nell’ambito degli studi sulla bottega maiolicara dei Fedeli⁴.

Almerico è il figlio prediletto di Ventura di Simone di Giovanni *della lana*, famiglia che proveniva da Siena. Le prime notizie sulla famiglia insediata a Pesaro risalgono al 1422, quando il bisnonno Giovanni di Simone di Giovanni da Siena è citato in qualità di testimone al testamento di Cesare di Sante Samperoli. Almerico dovrebbe essere nato intorno al 1440-45, in quanto nell’elenco dei cittadini pesaresi divisi per quartiere del 1469 risulta maggiorenne e, insieme al fratello più grande, Simone, che si chiama come il nonno: abita con il padre nella casa di proprietà ubicata nell’attuale via Tortora, nel quartiere di San Nicolò. Il padre Ventu-

ra, citato per la prima volta nei documenti pesaresi nel 1438, gestiva in società con Matteo di Raniero da Cagli una importante bottega di ceramica che impiegava numerosi lavoranti e apprendisti. Stando ai documenti raccolti da Albarelli⁵ la società di ceramica era stata costituita prima del 1447 ed era ubicata sulla via dei Fondaci (l’attuale corso XI Settembre) davanti alla chiesa di Sant’Agostino in un edificio di proprietà dell’abbazia di Santa Croce di Monte Fabale la quale, a fianco, possedeva altre botteghe, tutte affittate a ceramisti, botteghe che resteranno attive per quasi due secoli.

La bottega di ceramica dei due soci doveva essere altamente remunerativa, tanto che Ventura e il socio Matteo si arricchiscono rapidamente investendo i guadagni in altre attività quali la gestione del dazio, la soccida di animali, il commercio delle fecce, un’osteria al porto con annesso postribolo e tanto altro. I due soci partecipano anche alla vita sociale della città con importanti incarichi nelle confraternite e nella gestione degli Ospedali Riuniti di Pesaro quali priori, sindaci o amministratori. Almerico, come il fratello Simone viene avviato alla professione di ceramista, principalmente come pittore di ceramiche, e perpetuerà le glorie della bottega paterna e della ceramica pesarese, ma non solo: è figura eclettica che

occupa una posizione importante e centrale nel panorama artistico pesarese dell'ultimo quarto del Quattrocento. Oltre a condurre due botteghe di ceramica, si dedica alla pittura nella propria bottega sotto casa o, all'occorrenza, in società con altri pittori; è chiamato *ingegnere* e in tale veste dirige i lavori di restauro della rocca di Gradara al tempo del matrimonio di Giovanni Sforza con Lucrezia Borgia; per i suoi servigi, è nominato da Giovanni Sforza capitano del castello di Candelara; ma, caduto in disgrazia all'arrivo di Cesare Borgia, la sua amministrazione, come quella degli altri capitani di castello, sarà attentamente vagliata e dovrà effettuare molte restituzioni.

Come indicato sopra, la prima citazione su Almerico è del 1469 quando, nell'elenco degli abitanti di Pesaro, risulta abitare nel quartiere di San Nicolò insieme al padre e al fratello Simone. I documenti tacciono per diversi anni fino al 1475 tanto che Albarelli ipotizzava che fosse andato fuori Pesaro a imparare l'arte della pittura, possibilmente a Ferrara, considerato che nel 1481 ha una lite con il pittore ferrarese Ranaldo⁶. Rilevato, però, che nel 1479 risulta sposato con donna Caterina di origine cesenate potrebbe, invece, aver fatto apprendistato in qualche bottega di quella città, o a Forlì, ma potrebbe anche essere rimasto a Pesaro, non citato in nessun documento per la sua giovane età. Nel 1475 lo troviamo presente a Pesaro, in un atto, in compagnia di personaggi importanti: il cancelliere Pietro da Parma, Pandolfo Collenuccio e Gianfrancesco Enzola, il famoso medaglista che proprio nel 1475 incise la prima medaglia celebrativa sforzesca con i ritratti di Alessandro Sforza e del figlio Costanzo; Almerico, pur relativamente giovane, già frequenta la borghesia e l'ambiente culturale pesarese. Nel

nuovo censimento nel 1478 è indicato presente nella casa paterna insieme al fratello Benedetto, che ha raggiunto la maggior età, mentre il fratello Simone non è più citato e dovrebbe essere morto giovane lasciando un figlio in giovane età, Gian Leonardo, che vivrà sempre all'ombra di Almerico, che ne è nominato tutore.

Da un atto del 1479, come già anticipato, apprendiamo che si è sposato con Caterina figlia di Antonio Cassini di Cesena e che insieme al padre Ventura vende, con l'autorizzazione di Roberto Malatesti signore di Rimini e il consenso della moglie (trattandosi di un bene dotale), un terreno con vigna a Montegridolfo. Come altri ceramisti Almerico si dedica anche ad altre attività e commerci, così nel 1480 in società con Filippo di Giovanni di Fano e Galeotto di Matteo di Paolo di Pesaro si riconoscono debitori di 50 ducati ciascuno per l'acquisto di fustagni. Nello stesso anno lo troviamo a Rimini dove riscuote un credito per la vendita di stoffe effettuata dal padre Ventura. Ormai i Ventura hanno acquisito una rilevante posizione economica e sociale e Almerico inizia a frequentare la nobiltà pesarese e la corte sforzesca. Ancora nel 1480 è nominato procuratore del nobile Andrea degli Hondedei di Montegliano per il recupero di un credito nei confronti del pesarese Agostino Franceschini. Contemporaneamente segue la bottega di ceramica insieme ad Antonio di Matteo, figlio del socio del padre, con il quale partecipa come testimone ad alcuni atti.

La scalata sociale comporta anche in impegno finanziario notevole che coinvolge spesso Almerico in transazioni commerciali e in liti con i parenti fino alla morte. Nel 1482, poco tempo dopo la morte del padre, dovendo versare ben 200 fiorini per la dote della sorella Alfonsina o Eufrosina

(*Amfroxine*) andata in sposa a Giovanni di Nicola Torte, suo vicino di casa, si impegna a versare 133 fiorini entro diciotto mesi. Nello stesso anno alla morte dei due soci Ventura e Matteo, probabilmente di peste, subentrano i rispettivi figli, Almerico e Antonio, ma sembra che la società non prosegua per molto tempo, tanto che nel 1483 Almerico è nuovamente a Rimini dove i due soci Ventura e Matteo avevano aperto una grande bottega di ceramica insieme al pesarese Ludovico di Gianfrancesco, probabilmente, per sistemare le varie pendenze economiche e cedere l'attività a Ludovico, come confermato da successivi atti che si rinnovano fino al 1503. Anche a Pesaro tra il 1483 e il 1484 la società dovrebbe essere stata sciolta tanto che in breve gli eredi dei due soci sono chiamati a restituire diversi prestiti. In particolare nel 1483 restituiscono parte di un debito nei confronti di don Marco Tepoli di Venezia mentre il residuo è abbuonato; nel 1484 il nobile Antonio Monaldino di Monte Vecchio reclama la restituzione di 270 ducati, che aveva investito *ad traficandum* nel bene e nel male nella bottega di ceramica: non avendo a disposizione una somma così ingente, gli eredi delle due famiglie cedono al conte Antonio una casa osteria con orto, magazzino e meretricio del valore di 275 ducati che i soci defunti avevano acquistato anni prima.

L'ipotesi dello scioglimento della società di ceramica dopo la morte dei due soci sembra confermata da un atto del 1503 con il quale Almerico di Ventura e Antonio di Matteo nominano due arbitri per risolvere la vertenza intercorsa tra loro in merito alla società di ceramica che era stata costituita dai genitori Ventura e Matteo. Nel 1485 Almerico insieme al fratello Benedetto e al nipote Gian Leonardo, figlio del fratello

Simone, vengono citati in giudizio da Caterina e Innocenza, figlie del defunto Matteo, in quanto rivendicano il versamento di 48 ducati che Ventura aveva lasciato nel suo testamento alle figlie del socio. Bartolomeo Sansedoni di Siena, luogotenente e commissario di Camilla d'Aragona e di Giovanni Sforza, arbitro nella causa, sentenza a favore di Caterina e Innocenza. Almerico e gli altri eredi protestano vivamente chiedendo la verifica del patrimonio ereditario perché, a loro dire, insufficiente.

Nell'anno successivo troviamo Almerico impegnato nelle sistemazioni patrimoniali con parenti e finanziatori. In un affare con Giovanni Ciarlatini, Angelo Bevilacqua, Antonio boccalaro e Ludovico, sarto di Fano, si erano accollati il debito di 23 ducati che tale Filippo di Giovanni di Fano detto *della zecca* aveva con Leone di Salomone ebreo. Siccome Almerico era stato *molestato* dall'ufficiale a pagare l'intero debito, probabilmente perché il più solvibile, salda il debito liberando gli altri ma ricevendo da Giovanni Ciarlatini a garanzia del riparto successivo del debito tra tutti, 13 fiorini che a sua volta Giovanni aveva ripreso in prestito da Salomone figlio dello stesso Leone! Alcuni mesi dopo il debito è saldato da Filippo di Giovanni di Fano con la cessione a Salomone di dieci decine di berretti (*birettorum*) che però erano composti da dodici pezzi (?) di colore nero e celeste. In moltissime ceramiche sono ritratti personaggi con berretti dipinti in bruno di manganese e verde ramina che, stante al documento, nella realtà dovevano essere di colore nero e celeste.

Un documento dello stesso anno 1486 riporta un'altra sistemazione patrimoniale in famiglia. Il fratello Benedetto erede di un terzo dei beni paterni, dopo la morte del



Fig. 1 – Almerico di Ventura, piatto decorato con giovane uomo di profilo entro cornice circolare; tesa decorata alla raggiera bicroma a tratteggio sovrapposto; i fori di sospensione al verso testimoniano l'uso decorativo del piatto (coll. privata).



Fig. 2 – Almerico di Ventura, ciotola a guscio d'uovo decorata con un raffinato profilo femminile entro cornice circolare; tesa decorata con nastro frastagliato e avvolto e archetti bicromi; il verso è decorato con cerchi concentrici in blu (coll. privata).

padre Ventura e della madre, avendo dilapidato la sua quota di eredità, dichiara di aver ricevuto da Almerico molto di più e in più volte sia in denaro che in beni, di quanto di sua spettanza nell'eredità di entrambi i genitori; vengono fatti, quindi, i nuovi calcoli con i libri contabili della bottega e, ponderata l'eredità, Benedetto rinuncia a ogni diritto sulla sua quota per *riconoscenza* nei confronti di Almerico che, a sua volta, si impegna a saldare tutti i debiti del fratello. Dopo pochi mesi, Almerico è costretto da Camilla Sforza a restituire la dote a donna Flora, moglie di Benedetto, in quanto il fratello, disattendendo le promesse fatte alla stessa Camilla, ha malmenato la moglie e si è allontanato da Pesaro. Non avendo disponibilità finanziarie, anche a nome degli altri eredi, Almerico cede le due botteghe di proprietà, una affittata al calzolaio mastro Martino e l'altra adibita a boccateria, che ha ereditato sotto l'abitazione paterna, con l'accordo che potranno essere riscattate entro diciotto mesi versando a donna Flora 208 fiorini. Da un atto del 1494 risulta che donna Flora si è risposata con tale Giacomo di Ancona e rivendica la proprietà delle due botteghe, che Almerico ha continuato a utilizzare senza pagare l'affitto: si conviene che Almerico pagherà un affitto annuo di 6 libbre di bolognini per i successivi quattro anni ed entro lo stesso termine potrà riscattare le due botteghe versando 200 fiorini, riscatto che Almerico non eserciterà mai, come risulta da un atto del 1502.

L'intervento diretto di Camilla che, in quel periodo, reggeva la signoria di Pesaro, indica che Almerico frequentava la nobiltà pesarese ed era stato ammesso a corte, a contatto diretto con Camilla e Giovanni Sforza. Da un altro atto del 1486 apprendiamo che Almerico è convolato a nuove nozze con la

nobile Ginevra degli Arduini e riceve dalla famiglia della moglie un acconto di cinquanta fiorini sulla dote complessiva di 150 fiorini. Da documenti successivi risulta che in epoca imprecisata Almerico si era sposato con la sorella del notaio Giovanni Germani al quale rende cento fiorini della dote della moglie defunta. In un atto del 1486, a cui partecipa in qualità di testimone un altro famoso ceramista del periodo, Angelo di Bartolo Pace di Sant'Angelo in Lizzola, il cugino di Almerico, Angelo di Giovanni di Simone – che per molti anni ha lavorato nella bottega di ceramica prima con lo zio e ora con lo stesso Almerico – dichiara di essere stato pagato per il suo lavoro con trenta fiorini e altri beni consegnati da Almerico e rilascia quietanza liberatoria. Sempre nel 1486 Almerico deve restituire al nobile Francesco de Nomai di Forlì che, in un atto successivo, dichiara essere suo cognato, un prestito di ben trecento ducati; non avendo a disposizione il denaro, si impegna a versare la somma in tre rate da cento ducati ciascuna entro luglio 1488, a garanzia ipoteca i suoi beni e un podere in località *Parapegli*. Nell'atto non sono indicati i motivi del debito ma potrebbe trattarsi della restituzione della dote della prima moglie Caterina, che era di Cesena, mentre il nobile Francesco de Nomai dovrebbe aver sposato una sorella di Caterina: si spiegherebbe così, anche, il collegamento con Forlì ². La restituzione della somma crea grosse difficoltà finanziarie ad Almerico che in un primo momento si era accordato per la restituzione del debito in tre rate, tanto che l'anno successivo rivolge una supplica direttamente a Giovanni Sforza e a Camilla per essere autorizzato, anche a nome del fratello Benedetto, a cedere all'ex cognato due terzi di case e botteghe in Pesaro. L'autorizzazione era necessaria in

quanto gli Statuti pesaresi vietavano di cedere case a forestieri che non fossero venuti ad abitare in città. Segue l'atto di cessione dei due terzi della casa dove abita nel quartiere di San Nicolò, di un'altra casa detta *la Casa Bianca* dietro la chiesa di Sant'Agostino, dei magazzini delle fecce in fondo al porto, di altri magazzini al porto a fianco dei beni di Leone ebreo, oltre a ciò presta giuramento insieme al fratello Benedetto mentre le mogli Ginevra e Flora acconsentono. Non si tratta di una vera cessione ma di una intestazione temporanea a garanzia, in quanto nel contratto è previsto l'allungamento del debito che ora Almerico restituirà in sei anni in rate di 50 ducati ciascuna. Nel 1490 Almerico versa a Francesco de Nomai 70 ducati: 40 per due cavalli consegnati due anni prima dal fratello Benedetto, 10 ducati in oro, 8 ducati per quattro braccia di tessuto damaschino *cremosini* e 12 ducati in pelli di montone di diversi colori.

Sempre nel 1490, e sempre assillato dai debiti, Almerico stipula un compromesso con don Vincenzo de Fidelibus per cedere la sua quota di proprietà, quella del fratello Benedetto e quella del nipote Gian Leonardo, dei magazzini al porto dove si bruciano le fecce, che possiede con gli eredi di Matteo di Raniero. Il prezzo di 54 fiorini dovrà essere versato a Francesco de Nomai ma Almerico ci ripensa e decide di mantenere la proprietà dei magazzini per i prossimi tre anni, finché, non scadrà la lucrosa concessione daziaria delle fecce e delle ceneri, e don Vincenzo acconsente. Nel 1492 Almerico scomputa 100 ducati d'oro promettendo di consegnare a Pietro Paolo Beliardì di Forlì, procuratore di Francesco, 200 salme di aceto, 100 entro il mese di aprile e 100 entro il mese di maggio. L'aceto, però, non è giudicato della qualità promessa e dà luogo

a un arbitrato, gli arbitri decidono che Almerico debba aggiungere altro aceto o pagare la differenza, e Almerico paga la differenza.

Ancora nel 1496 il debito non è stato interamente pagato tanto che Pietro Paolo Beliardì rilascia quietanza per 20 ducati ricevuti dal credenziere di Giovanni Sforza a nome di Almerico. È il periodo in cui Almerico è ingegnere e sovrintendente del signore pesarese ai lavori di restauro e abbellimento della rocca di Gradara e scomputa i suoi crediti per i servigi resi a Giovanni Sforza.

Pur impegnato nelle sistemazioni patrimoniali con i parenti non tralascia gli altri affari, così nel 1488 si accorda per saldare un debito di 53 fiorini con ser Girolamo Orlandini cedendo il dazio delle ceneri, ottenute dalla combustione delle fecce delle botti, a Guglielmo da Bergamo che pagherà ser Girolamo con stoffe di buona qualità della sua bottega! Il debito verrà interamente saldato solo nel 1495 quando ser Girolamo rilascia quietanza ad Almerico.

Da un atto di ricognizione delle proprietà dell'abbazia di Monte Fabale del 1490 apprendiamo che la bottega locata annualmente per 20 libbre di bolognini ad Almerico è la terza sulla strada Flaminia davanti a Sant'Agostino nel quartiere di San Giacomo a confine con i beni di ser Nerio. Le altre due sono affittate ad Antonio di Matteo e a Bernabeo di Pietro Marini. Almerico gestisce un'altra bottega di proprietà sotto casa nel quartiere di San Nicolò, probabilmente, adibita anche a bottega di pittura. Questo atto conferma indirettamente che dopo la morte quasi contemporanea dei due soci, Ventura e Matteo, la società di ceramica non ha operato a lungo e che gli eredi Almerico di Ventura e Antonio di Matteo

hanno proseguito l'attività separatamente in due botteghe distinte seppur contigue sulla via Flaminia. Nello stesso anno Almerico è a Rimini e alla presenza di testimoni rinnova la quietanza della restituzione dei duecento ducati che il padre e il socio Matteo avevano investito nella società che conducevano a Rimini con Ludovico di Gianfrancesco, a favore di Simone di Roberto Cinquedenti il quale era succeduto nella bottega avendo sposato la vedova di Ludovico.

Nel 1491 Almerico, insieme a ser Gaspare notaio, figlio del ceramista Antonio Fedeli, e a Battista dei Nolfi, prende in affitto dal priore don Leonardo, cittadino pesarese, tutti i beni di proprietà del beneficio di San Giulio di Fano che sono in quella città. Non sappiamo se per impiantarvi una bottega di ceramica o per altre attività. Solo un'indagine accurata degli archivi fanesi potrebbe fornirci una risposta esauriente.

Nel 1492 il ceramista Michele di Giacomo da Sant'Angelo in Lizzola acquista da tale Vito di Angelo Santucci da Norcia, abitante a Pesaro, tutte le attrezzature necessarie per l'arte della ceramica, parte del prezzo dovrà essere versato in due rate ad Almerico che a sua volta è creditore di Vito. Di questo Vito non abbiamo altre notizie e non sembra svolgere l'attività di ceramista, è possibile che abbia acquistato tutta l'attrezzatura dallo stesso Almerico e l'abbia, poi, rivenduta a Michele. È plausibile che Almerico abbia deciso di ridurre l'impegno lavorativo e restringere la sua attività di ceramista nella bottega che ha sotto casa, tanto che tutti gli atti successivi a cui partecipa sono stipulati nella sua bottega nel quartiere di San Nicolò.

Ritroviamo invece nel 1496, nella stessa bottega che conduceva Almerico, Michele che stipula un contratto di affitto per

un anno con l'abazia di Monte Fabale in società con Francesco di Angelo Benedetti: Francesco è il ceramista che nel 1488 era *in partibus Ungarie*.

Nei documenti spesso Almerico è definito ceramista e pittore e in tale veste nel 1493 costituisce una società della durata di un anno con i pittori Gianfrancesco Malatesta da Ferrara e Pietro di Cristoforo Tedeschi di Mirandola. La costituzione della società di pittura potrebbe essere stata l'occasione per lasciare la bottega di ceramica di proprietà dell'abbazia di Fabale e dedicarsi maggiormente alla pittura. Come ci riferiscono Albarelli e Berardi ⁸, Gianfrancesco era un pittore conosciuto e stimato nell'ambiente artistico locale e già operava in una sua bottega, dedicandosi principalmente alla dipintura delle maschere, tanto da essere soprannominato Gianfrancesco delle Maschere. Risulta aver dipinto, in seguito, la libreria del convento di San Domenico di Pesaro e, in società con Timoteo Viti, Girolamo Genga ed Evangelista di Pian di Meleto, le armi dei Della Rovere; di Pietro non abbiamo invece altre notizie, probabilmente si trattava di un pittore di minor levatura che presto lascerà Pesaro. La società di pittura si era costituita per iniziativa di Almerico, ogni socio avrebbe partecipato per un terzo alle spese per i colori e per i garzoni e ai guadagni. Almerico avrebbe tenuto i libri contabili e la cassa, e sarebbe stato libero di dipingere quando volesse. Nella società non sarebbero entrati i guadagni e le spese delle pitture che Almerico doveva eseguire per lo studio di Giovanni Sforza. Gianfrancesco mette a disposizione la bottega che ha al Borgo tra le chiese di San Cassiano e Sant'Agostino e, se necessario, Almerico mette a disposizione gratuitamente la sua bottega sotto casa nel quartiere di San Ni-

colò, dove dipinge. In quel periodo Almerico è stato incaricato da Giovanni Sforza dei restauri della rocca di Gradara, è plausibile ritenere che la società avesse lo scopo di eseguire delle pitture nella rocca prima del matrimonio di Giovanni Sforza con Lucrezia Borgia avvenuto a Roma il 12 giugno 1493.

Dai documenti successivi sembra che Almerico si dedichi più agli affari, alla pittura e alle beghe di famiglia, piuttosto che alla conduzione della bottega di ceramica, che non ha certamente abbandonato ma che è più seguita dal nipote Gian Leonardo; ormai i suoi interessi sono altrove e raramente lo troviamo testimone in atti insieme ad altri ceramisti. La nomina a ingegnere di Giovanni Sforza per i lavori di restauro e ampliamento del castello di Gradara impegna completamente Almerico, che troviamo tra il 1493 e il 1494 spesso a Gradara a sovrintendere ai lavori e a stipulare contratti con fabbri e muratori per il restauro dell'arco d'ingresso al castello. Così lo scalpellino Francesco di Giacomo di Como, abitante a Sant'Ippolito, è incaricato di fornire le cornici per le finestre del castello, le colonne e un camino con un compenso di 20 ducati d'oro, oltre all'alloggio e alle pietre per i lavori; Antonio di Almerico di Rivoltella di Fossombrone dovrà, invece, fornire mattoni, coppi e pianelle e Almerico, *ingegnere di Giovanni Sforza*, fornisce una casa e i garzoni per costruire una fornace: probabilmente non si trattava solo di restauri ma di un vero e proprio ampliamento del castello. Altro contratto con il fornaciaio Pietro Lombardo per la fornitura di mattoni per la costruzione dell'arco di Gradara, Almerico e frate Michele soprastanti della fabbrica forniranno tutte le masserizie: legname, zappe, pale, carriole e quanto altro

occorrerà, e pagheranno i mattoni per conto di Giovanni Sforza.

Un atto del 1496 nel quale Almerico è testimone mette in evidenza indirettamente le probabili difficoltà finanziarie di Giovanni Sforza. Tale Antonio Marini di Gabicce è carcerato per aver violentato una ragazzina di otto anni figlia di Raniero di Pesaro, per uscire di prigione deve versare 20 libbre di bolognini alla cassa ducale; Donino di Reggio, che ha un credito nei confronti di Giovanni Sforza per i lavori fatti all'arco del castello di Gradara, sconta il credito a favore di Antonio Marini mentre alcuni abitanti di Gabicce si impegnano a rimborsare Donino. Pagando si usciva di prigione anche per i più turpi misfatti! Da questo atto Almerico non è più ingegnere ai lavori nel castello di Gradara ma, forse per riconoscenza o a saldo dei suoi servigi, verrà nominato capitano del castello di Candelara. Nello stesso anno 1496 abbiamo la descrizione dettagliata di un'importante commessa pittorica ottenuta da Almerico, probabilmente la più completa e documentata descrizione di un polittico eseguito per una chiesa pesarese, polittico di cui, purtroppo, si sono perse le tracce. Donna Caterina, vedova di Girolamo di Pietro di ser Giacomo, terziaria dell'Ordine dei frati predicatori, aveva fatto costruire nella chiesa di San Domenico una cappella intitolata a santa Caterina da Siena e fatta ornare e dipingere con colonne, fregi e cornici. Ora frate Mattia di Ponte Corona, priore, e Girolamo Venturini, sindaco e procuratore del convento, incaricano Almerico di dipingere e ornare la cappella con una ancona lignea. Il compenso pattuito è di 40 fiorini che potrà essere elevato a 50 o ridotto sotto i 40 a seconda del parere degli esperti che le parti nomineranno. Il compenso comprende il legno, il lavoro dell'ancona (polittico), le

spese per l'oro, i colori di buona qualità per la pittura della cappella, delle colonne, dei fregi e delle cornici. L'ancona verrà dipinta su legno secondo il disegno presentato da Almerico. Sarà raffigurata la Vergine in gloria, santa Caterina, e altre immagini di santi indicati dal priore. Verranno dipinti santi e beati anche sulle colonne laterali, quattro per parte. Nella predella dovranno essere dipinte le storie di santa Caterina. Almerico dovrà iniziare i lavori entro aprile del 1496 e si dovranno scegliere due periti della pittura che stimeranno l'opera. L'anno successivo il polittico e le opere accessorie sono terminate e Almerico rivendica il compenso, ma la richiesta dà luogo a discussione in quanto il priore lamenta che il polittico non sia stato ancora sistemato nella cappella in modo adeguato, mentre Almerico ribatte che non è stato possibile in quanto è stata smontata tutta l'impalcatura senza la sua autorizzazione; comunque il polittico viene sistemato all'indomani della festa di santa Caterina. Dopo alcuni giorni, come da contratto, vengono nominati gli stimatori nelle persone di Gianfrancesco Malatesta di Ferrara e Bartolomeo di Gentile di Urbino. La tavola centrale raffigurava la Madonna con il Bambino che sposa santa Caterina alla presenza di san Giovanni Battista e san Domenico a sinistra, e san Giovanni evangelista e san Tommaso d'Aquino a destra; completavano il polittico, come da commissione, quattro santi per lato e la predella con le storie della santa.

Il polittico resta nella chiesa fino al 1797, quando risulta trasferito in casa Olivieri-Machirelli a seguito della demolizione della navata sinistra della chiesa⁹: a quella data sembrerebbe ancora completo della predella e dei quattro scomparti con santi. Successivamente solo la tavola centrale fu

riportata in San Domenico e collocata nel primo altare a sinistra, dove la vide il Passavant¹⁰ che la cita nella sua opera su Raffaello e Giovanni Santi. Il Passavant ipotizza che potrebbe trattarsi di un'opera giovanile di Giovanni Santi ancora acerba confrontata con le analogie del paesaggio della tavola della visitazione nella chiesa di Santa Maria Nova a Fano. Giustamente boccia l'attribuzione coeva della tavola al pittore fanese Giuliano Presutti. Nel 1864 il Vanzolini¹¹ la descrive nella sua *Guida di Pesaro* reputandola «opera veramente mirabile di incerto pittore». Lo vide anche il Cavalcaselle¹² che, al contrario del Vanzolini, giudicò la tavola opera di qualche debole pittore locale, e non opera santiana come l'aveva indicata Passavant. Con la trasformazione della chiesa di San Domenico in sede centrale delle Poste e la demolizione della navata sinistra l'opera scompare. Una doppia perdita per Pesaro: primo, perché il polittico era intimamente legato alla storia della città e, secondo, perché attraverso il raffronto stilistico sarebbe stato possibile, forse, attribuire ad Almerico alcune splendide ceramiche pesaresi giunte fino ai nostri giorni.

Naturalmente negli stessi anni Almerico non tralascia altri affari e lo troviamo spesso a comprare e vendere terreni o a concedere a soccida buoi e cavalli. Nel 1499 Luca, già servitore del fratello Bernardino, cede tutti i suoi beni mobili e immobili ad Almerico con la promessa che sarà ospitato in casa «nella salute e nell'infermità» e fornito di vestiti scarpe e alimenti; Luca, a sua volta, promette di servire Almerico senza salario impegnandosi, per quel che potrà, ad eseguire anche lavori rurali.

Nello stesso anno Almerico riceve dai frati di Sant'Agostino l'incarico per i disegni del leggio da collocarsi nel coro della

chiesa, dovrà fornire il progetto complessivo con i disegni, la prospettiva, gli intarsi, le cornici e le misure, l'opera sarà eseguita dagli ebanisti Gaspare di Pietro da Bagnacavallo e Francesco di Sante Ciardi di Imola, che verranno ospitati all'interno del convento. Alla fine dell'anno il lavoro non era ancora completato, tanto che viene redatto un nuovo atto in casa di Almerico, testimone Antonio di Matteo, con il quale si stabilisce che qualora il lavoro non fosse portato a termine nei tempi stabiliti o non fosse eseguito alla perfezione Gaspare non sarà pagato e verrà sospeso il vitto e l'alloggio per lui e il suo garzone. Come per il polittico anche del leggio si sono perse le tracce.

Nell'ottobre del 1500 Cesare Borgia si impadronisce di Pesaro e spodesta Giovanni Sforza, che si rifugia a Venezia; Almerico ne segue le sorti, come altri capitani dei castelli del contado, i suoi atti vengono revisionati e il 5 dicembre 1500 è condannato a numerose restituzioni di beni e denari nei confronti di molti abitanti del castello di Candelara.

Ormai vecchio, procede insieme al nipote prediletto Gian Leonardo ad alcune sistemazioni patrimoniali. Da due atti del 1503 veniamo a conoscenza in modo dettagliato della società, di cui si è detto, che a Rimini Ventura e Matteo avevano costituito con Ludovico di Gianfrancesco per la produzione di ceramiche. Nel primo atto, Almerico nomina procuratore Gian Leonardo perché richieda a Gianfrancesco, figlio del ceramista Ludovico che abita a Rimini, la restituzione dei beni e dei denari che Almerico aveva depositato presso il padre Ludovico. Nel secondo atto, a istanza di Gianfrancesco divenuto maggiorenne, presenti gli eredi di Ventura e di Matteo, la società viene formalmente e giuridicamente sciolta anche se l'effettivo scioglimento era proba-

bilmente già avvenuto intorno al 1482 alla morte dei soci Matteo e Ventura; nell'atto si dichiara che Gianfrancesco ha saldato tutti i debiti nei confronti dei soci pesaresi e del cugino Almerico.

Nell'anno successivo Almerico procede a sistemazioni patrimoniali di beni che aveva in comproprietà con altre persone. Finalmente nel 1506 Giovanni Tortora, marito di Eufrosina sorella di Almerico, rilascia quietanza per la dote di 200 fiorini che era stata stabilita dal padre nel lontano 1482. Dopo pochi giorni, il 4 maggio 1506, Almerico detta il suo testamento e muore. Al suo testamento sono presenti i principali ceramisti pesaresi: Antonio di Matteo, Alessandro di Mattioli, Bernardino di Gagliardino, Lorenzo di Bartolo Pace; come tutti i ceramisti vuole essere sepolto nella chiesa di Sant'Agostino nella tomba degli Arduini. Dichiarò di aver già proceduto alla divisione dei beni patronali con il nipote Gian Leonardo, nel testamento non viene citata la bottega di ceramica ma è implicito, considerato che da quel momento sarà gestita dal nipote; restituisce alla moglie Ginevra la dote di 250 fiorini in ragione di 40 bolognini a fiorino; nomina eredi universali il figlio minore Ventura e la moglie. Qualora il figlio morisse e Ginevra si risposasse, erede universale sarà l'amato nipote. La vedova Ginevra pubblica il testamento il 3 marzo 1507.

Con Almerico muore uno dei massimi ceramisti e artisti pesaresi del periodo sforzesco; la sua personalità, le poliedriche attività lavorative, la posizione sociale raggiunta lo hanno fatto emergere tra i ceramisti del suo tempo e ricordato insieme a pochi altri capi-bottega, anche se in epoca sforzesca vi furono ceramisti di egual bravura. La mancanza di opere firmate per tutto il Quattrocento è un limite invalicabile

che non ci permetterà mai di accomunare ceramiche eccezionali con i loro esecutori. Possiamo affermare che con la morte di Almerico, quasi concomitante con quella di altri rappresentanti delle principali dinastie

di ceramisti, termina la grande stagione della maiolica pesarese che nella seconda metà del Quattrocento aveva dominato e influenzato il panorama ceramico europeo.

Regesto

I documenti sinteticamente riportati sono tratti da:

- GIUSEPPE M. ALBARELLI, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'archivio di stato di Pesaro sec. XV-XVII*, a cura di Paolo M. Erthler, Bologna 1986.
- PARIDE BERARDI, *Arte e artisti a Pesaro. Regesti di documenti di età malatestiana e di età sforzesca*, in "Pesaro città e contà" 12, 2000.
- MASSIMO MORETTI, *I Fedeli di Pesaro: regesto*, in ANDREA CIARONI, *Maioliche del Quattrocento a Pesaro. Frammenti di Storia dell'arte ceramica della bottega dei Fedeli*, Firenze 2004.
- ORESTE DELUCCA, *Ceramisti e Vetrai a Rimini in Età Malatestiana*, Rimini 1998.

Se privi di altra indicazione, i documenti provengono dallo studio di Giuseppe M. Albarelli, di cui si riporta il numero; diversamente, è indicato il testo di riferimento.

Post 1441

- (33) Il notaio Giovanni Germani dà ricevuta di 100 fiorini ad Almerico che dice essere suo cognato.
- 1469** (278) elenco dei cittadini per quartieri al tempo di Alessandro Sforza. Almerico abita nel quartiere di San Nicolò con il padre Ventura e il fratello Simone.
- 1475** (Berardi 2000, p. 114) sono presenti Pandolfo Collenuccio, il cancelliere Pietro da Parma, Giacomo del fu Bartolomeo da Verona, Gian Francesco Enzola e Almerico (*di m. Matteo*) di Ventura [il notaio ha confuso il patronimico] tutti cittadini e abitanti a Pesaro.
- 1478** (386) è tra gli abitanti del quartiere di San Nicolò con il padre e il fratello Benedetto. Simone è già morto.
- 1479** (419) Ventura con licenza di Roberto Malatesti signore di Rimini e con il consenso di

Caterina del fu Antonio Cassini di Cesena moglie di Almerico presente, in quanto bene dotale, vende un terreno con vigna a Montegridolfo per cento libbre a Domenico di Guido di Monte Gridolfo abitante a Saludecio. Testimone Giovanni del fu Ciarlatino.

1480 (436) Almerico insieme a Filippo di Giovanni di Fano e Galeotto di Matteo di Paolo di Pesaro hanno un debito di 50 ducati ciascuno verso Berardino Cattanei da Cusano Milanese per l'acquisto di fustagni.

(439) testimone (è chiamato figulo).

(Delucca 1998, p. 135) Almerico è a Rimini dove riscuote il credito per la vendita di stoffe effettuata dal padre Ventura a Oddi Ghibaldi de Ghibaldi. Testimone Lodovico di Gianfrancesco.

(450) testimone insieme ad Antonio di Matteo.

(457) viene nominato procuratore da Andrea de Hondedei di Montegliano comitato di Cesena per recuperare un credito verso Agostino Franceschini di Pesaro.

1481 (Berardi 2000, p. 116) dal libro delle cause civili davanti al luogotenente di Pesaro risulta che Almerico è in causa con il pittore ferrarese Ranaldo, che ha promosso la causa.

1482 (488) testimone a un atto di vendita.

1482 (495) atto in casa degli eredi di Ventura, nel quartiere di San Nicolò a fianco della casa degli eredi di m. Matteo di Raniero. Il padre è morto, il notaio chiama Almerico *egregius vir*. Il padre Ventura aveva promesso di versare la dote di 200 fiorini per la figlia Alfonsina in sposa a Giovanni di Nicolò del fu Bartolomeo Torte. Almerico si impegna a versare 133 fiorini entro diciotto mesi. Vi è un doppio rapporto di parentela. Il fratello Simone aveva sposato Veronica figlia di Nicolò. La sorella Alfonsina sposa Giovanni, fratello di Veronica.

(Delucca 1998, pp. 134-138) a Rimini, in contrada Sant'Innocenza, anche a nome di tutti gli eredi di Matteo di Raniero e di Ventura di Simone, Almerico – che è detto pittore di Pesaro – rilascia quietanza a Lodovico di Gianfrancesco e a Francesco di Ventura del prestito di 200 ducati investiti nella società di ceramica che Matteo e Ventura gestivano a Rimini insieme a Ludovico (e forse a Francesco). Contemporaneamente, Almerico versa nella società 46 ducati che dovranno essere restituiti per metà entro sei mesi e per metà entro due anni.

1483 (Delucca 1998, pp. 134-138) Almerico è nuovamente a Rimini in casa di Lodovico in contrada Sant'Innocenza e in un atto nomina Lodovico suo procuratore in una vertenza contro gli eredi di Pandolfo di Ludovico de Ghibaldis di Rimini.

(504) insieme ad Antonio [*fratres et filii q. m. Mathei bocalarii de Calio* scrive il notaio, ma solo Antonio è figlio di M. Matteo] restituiscono tramite Francesco di Sovardo di Capo d'Istria, procuratore di Marco, 20 ducati d'oro a don Marco Tepoli di Venezia a saldo di un debito 220 ducati. Il resto è abbuonato.

- 1484** (Berardi 2000, p. 118) atto nella casa degli eredi di Ventura nel quartiere di San Nicolò a fianco della casa degli eredi di Matteo di Raniero, testimone Terenzio di Matteo Mattioli. I soci Matteo e Ventura ebbero dal nobile Antonio Monaldino di Monte Vecchio 270 ducati *ad traficandum* nel bene e nel male. Siccome i due soci sono morti, gli eredi Antonio e il fratello Vincenzo da un lato, Almerico anche in qualità di tutore dei figli del fratello Simone e il fratello Benedetto dall'altra, consegnano al conte Antonio una casa osteria al porto con cantina, orto, magazzino posta vicino alla piazza grande del porto e luogo di meretricio del valore di 275 ducati. Seguono le rinunce di eventuali diritti dotali delle mogli.
- 1484** (526) testimone al testamento di Gianandrea di Angelo de Probis.
- 1485** (544) Bartolomeo Sansedoni di Siena, dottore in entrambe le leggi, luogotenente e commissario di Camilla e Giovanni Sforza d'Aragona, è arbitro nella causa per l'eredità che Giacoma vedova di m. Matteo e le figlie Caterina e Innocenza muovono contro i fratelli Vincenzo, Antonio e Raniero e i fratelli Almerico e Benedetto e Gian Leonardo, figlio del defunto Simone, quali eredi di Ventura. Raniero ha nominato un procuratore. La vedova Giacoma chiede la sua parte di eredità del marito Matteo mentre le figlie chiedono la dote e un lascito di 48 ducati d'oro che Ventura aveva stabilito a loro favore. Viene sentenziato che Giacoma debba riavere tutta la dote e gli alimenti, le figlie Caterina e Innocenza la dote e il legato di 48 ducati fatto da Ventura. Vincenzo, Almerico, Antonio e suo figlio ser Alessandro si oppongono a viva voce alla sentenza e chiedono che venga esaminata l'eredità del fu Matteo perché non la ritengono sufficiente.
- 1486** (555) Almerico acquista dal nipote Angelo di Giovanni un pezzo di vigna per 70 fiorini alla presenza del fratello Benedetto.
- (557) atto nella casa di Leone di Salomone ebreo. Giovanni Ciarlatini, Angelo Bevilacqua, Antonio boccasalaro, Ludovico sartò di Fano si obbligano con Leone per 4,5 ducati ciascuno e Almerico per 5 ducati per un debito di 23 ducati che Filippo di Giovanni di Fano *detto della zecca* aveva verso Leone. Almerico, che era stato molestato dall'ufficiale a pagare l'intero debito, salda Leone con 8 ducati e Leone dichiara di aver già ricevuto gli altri ducati da Almerico stesso, liberando gli altri dal debito. Subito dopo Giovanni Ciarlatini si dichiara debitore di Salomone figlio di Leone di 13 fiorini e 15 soldi e promette di restituirli entro sei mesi. Almerico promette a Giovanni Ciarlatini di conservare il deposito ricevuto (13 fiorini e 15 soldi).
- (558-559) Benedetto è erede di un terzo dell'eredità del padre Ventura. Dopo la morte del padre, Benedetto ha ricevuto dal fratello Almerico molto denaro, e in più volte, sia dei beni del padre che della madre e lo ha speso per sua utilità. Ora ha dilapidato la sua quota di eredità. Vengono fatti nuovi calcoli con i libri contabili della bottega di ceramica. Ponderata l'eredità, Benedetto rinuncia a ogni diritto sulla sua quota di eredità per riconoscenza nei confronti di Almerico, che si obbliga a saldare tutti i suoi debiti.
- (569) testimone ad un atto.

(572) il padre Ventura aveva ricevuto la dote di donna Flora di Fano, che aveva sposato il figlio Benedetto. Benedetto e Ventura avevano promesso a Camilla Sforza di trattare bene Flora e Benedetto si era impegnato a non lasciare Pesaro. Almerico è costretto da Camilla Sforza a restituire a donna Flora moglie del fratello Benedetto, la dote in quanto il fratello ha maltrattato la moglie e si è allontanato da Pesaro. Almerico, a nome anche di Benedetto e dei figli del fratello Simone deceduto, cede le due botteghe che ha ereditato sotto casa nel quartiere di San Nicolò a fianco dei beni degli eredi di Matteo di Raniero: una adibita a boccaleria e l'altra affittata al calzolaio m. Martino. Almerico potrà riscattarle entro 18 mesi versando 208 fiorini a donna Flora.

(573) La nobildonna Vittoria, moglie di Sante Arduini, quando era in vita promise ad Almerico 150 fiorini per la dote della figlia Ginevra. Per questa dote impegnò parte della bottega sotto la casa degli eredi di Vittoria e Sante. Ora Almerico dichiara di aver ricevuto da Silvestro di Antonio suo cognato per conto degli eredi di Vittoria e Sante 50 fiorini in acconto della dote.

(595) Filippo di Giovanni alla *Zecca* di Fano aveva un debito verso Salomone figlio di Leone ebreo. Almerico e Giovanni Ciarlatini calzolaio si erano costituiti debitori. Ora Filippo con il consenso del fratello Battista abitante a Senigallia consegna dieci decine di berretti (*birettorum*) di colore nero e celeste in ragione di 12 berretti per singola decina in ragione di un ducato per ogni decina, perché vengano consegnati in pagamento a Salomone.

(597) testimone Angelo di Bartolo Pace di Sant'Angelo. Il cugino Angelo di Giovanni di Simone lavorante da molti anni nella bottega, prima di Ventura e ora di Almerico, dichiara di essere stato soddisfatto di quanto doveva avere per il suo lavoro con 30 fiorini in denaro numerato, altri beni e buoni mobili, dati e consegnati da Almerico.

(600) atto nella cappella del SS. Crocifisso nel convento e chiesa di San Giovanni Battista dei frati dell'Osservanza. Almerico dichiara di aver ricevuto in deposito dal nobile Francesco de Nomai di Forlì la somma di 300 ducati. Si impegna a restituire la somma in tre rate da 100 ducati entro luglio 1488. A garanzia ipoteca i suoi beni e in particolare un fondo in località *Parapegli*.

1487

(611) atto nella sua bottega nel quartiere di San Nicolò a fianco dei beni di Antonio di Matteo e consorte, testimone lo stesso Antonio. M. Giovanni del fu Lorenzo Ciarlatini vende una porzione di casa nello stesso quartiere a Giovanni del fu Giorgio del Farneto.

(619) testimone ad un atto.

(639) supplica a Giovanni Sforza e a Camilla in quanto Almerico e il fratello Benedetto vogliono cedere parte delle loro case, botteghe e la casa dove abitano al nobile Francesco di Nomai di Forlì (cognato di Almerico) a saldo del debito di 300 ducati ricevuto nel 1486 e da restituire in sei anni in sei rate annuali, ma gli statuti pesaresi vietano di vendere o di intestare beni a coloro che poi non verranno a risiedere in città. Chiedono quindi una deroga. Deroga concessa.

(640) segue l'atto di cessione di due terzi dei seguenti beni (la sua quota e quella del fratello Benedetto): la casa dove abitano nel quartiere di San Nicolò in comune con gli eredi del fratello Simone, che confina con i beni di Antonio di Matteo; la Casa bianca dietro Sant'Agostino a fianco dei beni di Antonio di Gaspare; i magazzini delle fecce in fondo al porto vicino ai beni di Pandolfo de Arduini e Angelillo ebreo; altri magazzini al porto a fianco dei beni di Leone ebreo. Per maggior cautela lui e il fratello Bernardino prestano giuramento; le mogli Ginevra e Flora, presenti, acconsentono.

(641) atto in casa in casa degli eredi di m. Ventura. Almerico è debitore del nobiluomo Francesco de Nomais di Forlì. Almerico ebbe da Francesco una veste di panno *pavonazzo* foderata con pelo di martora e un'altra veste foderata sulle spalle. Su incarico di Francesco, Almerico vendette e con il ricavato pagò un debito che Francesco aveva con il fratello Ruggero de Nomais. Ruggero e Almerico fecero una scrittura privata ma Almerico dichiara di non trovarla. Francesco promette di scomputare 44 ducati pagati a Ruggero dal debito di Almerico.

1488 (648) Almerico ha un debito di 53 fiorini con ser Geronimo del fu ser Giacomo di Orlandini de Superchi di Pesaro. Tale Giannino di Guglielmo di Bergamo è disposto a saldare il debito con stoffe di buona qualità della sua bottega in cambio della cessione del dazio delle ceneri (fecce di botte) che Almerico ha in concessione dalla comunità di Pesaro a condizione che non venga revocata, almeno per i prossimi 4 anni.

(664) testimone ad un atto.

1490 (689) testimone ad un atto.

(691) rende 100 fiorini al notaio Giovanni Germani che dice di essere suo cognato.

(Delucca 1998, pp. 134-138) Almerico è a Rimini e alla presenza di testimoni, anche a nome di tutti gli altri eredi di Matteo e Ventura rinnova la quietanza dei 200 ducati investiti nella società con Ludovico di Gianfrancesco, precedentemente deceduto, a favore di Simone di Roberto Cinquedenti, tutore di Gianfrancesco figlio di Lodovico.

(Berardi 2000, p. 125) testimone ad un atto.

(694) testimone ad un atto.

(698) sempre a scomputo del debito contratto con Francesco de Nomai di Forlì suo cognato, versa 70 ducati, 40 dei quali con due cavalli che il fratello Benedetto ha consegnato due anni prima, 10 ducati in oro, 8 ducati con quattro braccia di tessuto damaschino *cremosini* e 12 ducati con pelli di montone di diversi colori.

(699) atto di ricognizione delle proprietà dell'abbazia di Monte Fabale di cui è commendatario il cardinale Giuliano della Rovere (futuro papa Giulio II). Viene locata ad Almerico la terza delle botteghe di ceramica di proprietà dell'abbazia su strada dei Fondaci davanti a Sant'Agostino per un anno per 20 libbre di bolognini. (le botteghe sono 3, le altre due affittate a Bernabeo di Pietro Marini e Antonio di Matteo); i due soci si sono separati e ognuno gestisce una bottega.

(704) atto davanti alla sua bottega di proprietà dell'episcopio, testimone Alessandro Collenuccio, a richiesta di don Vincenzo de Fidelibus; Almerico dichiara di possedere *pro indiviso* con il fratello Benedetto, i figli del fratello defunto Simone e con Vincenzo, Antonio e Raniero di Matteo, un magazzino con terreno annesso, verso il mare fuori da porta Sale. Siccome a Vincenzo spettava un sesto del magazzino e del terreno dove si bruciano le fecce, Almerico dichiara che voleva vendere la sua parte e quella di Benedetto e dei figli del fratello a don Vincenzo per 54 fiorini da versare per loro conto a ser Francesco de Nomai. Almerico ci ha ripensato e vuole tenere il magazzino finché dura la concessione daziaria delle fecce e delle ceneri per i prossimi tre anni. Don Vincenzo accetta.

(706-707)) atto nella canonica nella camera del rev. Terenzio di Ludovico, vicario del cardinale Ascanio Sforza vescovo di Pesaro, Almerico presta fideiussione a favore del nobile Annibale figlio di Pandolfo Collenuccio per la vendita di alcuni beni.

(Berardi 2000, p. 126) Almerico, presente all'atto, è fideiussore (?) di Andrea del fu Girolamo di Sant'Angelo per un debito nei confronti di Girolamo Giuseppe de Venturini curatore del cav. Annibale de Collenuccis *per il residuo prezzo di una casa* [così annota Moretti].

1491 (Berardi 2000, p. 127) Almerico è testimone ad un atto.

(721) atto nel cortile dell'episcopio, don Leonardo di Pesaro, priore del beneficio di San Giulio di Fano, concede in affitto a Gaspare di Antonio de Fedeli [Berardi trascrive: *Antonii Antonini de Fano*] ad Almerico di Ventura per sé e per Battista de Nofri [Nolfi?] di Fano, tutti i beni che la chiesa possiede in Fano per i prossimi tre anni per cinquanta ducati di cui quarantadue già versati e otto versati oggi.

(Berardi 2000, p. 127) Almerico si obbliga con Matteo del fu Gaspare Lepri di Montegaudio, che stipula per conto di Caterina sua moglie, figlia del fu maestro Matteo figulo di Cagli, a versare 24 ducati d'oro relativi al legato fatto da Ventura a favore di Caterina come risulta dal testamento redatto da ser Lorenzo di Coldazio.

(733-734) atti nella bottega di Almerico nel quartiere di San Nicolò [è quella sotto casa].

1492 (749) promette a Pietro Paolo Beliardì di Forlì abitante a Cervia, procuratore di Francesco de Nomai, 200 salme di aceto: 100 entro il mese di aprile e 100 entro maggio, Francesco de Nomai promette di scomputare 100 ducati d'oro dal credito che vanta.

(752) Almerico acquista per 11 lire un casalino scoperchiato circondato da due muri nel quartiere di San Giacomo.

(758) Almerico doveva dare a Pietro Paolo Beliardì una certa quantità di aceto. Pietro ha ricevuto 80 salme di aceto ma protesta perché l'aceto non è giudicato della qualità promessa.

(761) alla presenza di Cristoforo Copella di Piacenza, aulico di Giovanni Sforza, vengono nominati gli arbitri per giudicare la qualità e quantità dell'aceto. Gli arbitri decidono che Almerico deve aggiungere altro aceto o pagare la differenza. Almerico paga la differenza.

(767) Michele di Giacomo da Sant'Angelo figulo ha un debito con Vito di Angelo Santuzzi di Norcia, di 55 libbre di bolognini e 15 bolognini per valore e prezzo delle attrezzature dell'arte ceramica che detto Vito ha venduto a Michele come da inventario redatto da ser Gaspare. Michele ha pagato 8 libbre di bolognini; 15 libbre di bolognini e 4 soldi, per volontà di Vito, dovranno essere pagati ad Almerico, creditore di Vito entro il mese di novembre, il residuo verrà pagato in tre rate il mese prossimo, a maggio e a novembre.

1493

(779) atto nella sua bottega nel quartiere di San Nicolò. Almerico costituisce una società per dipingere con i pittori Giovanni di Francesco del fu Malatesta da Ferrara e Pietro del fu Cristoforo Tedeschi per la durata di un anno. Almerico terrà il libro spese e il denaro. Tutti si impegnano a sostenere un terzo delle spese per colori e garzoni come per i guadagni. Almerico sarà libero di dipingere quando vorrà. Nella società non rientrano le spese e il guadagno per la pittura che Almerico dovrà eseguire nello studio di Giovanni Sforza. Giovanni di Francesco mette gratuitamente a disposizione la sua bottega al borgo tra San Cassiano e Sant'Agostino e, se in futuro, fosse necessaria un'altra bottega, Almerico metterà a disposizione gratuitamente la sua bottega ubicata nel quartiere di San Nicolò.

(781) testimone insieme a Tommaso Diplovatazio di Costantinopoli.

(788) m. Giorgio e m. Francesco del fu maestro Lodovico di Pesaro si impegnano con Almerico che opera per conto di Giovanni Sforza, di fornire tutte le ferramenta necessarie per l'arco di Gradara.

(789) alla presenza di Almerico, m. Giorgio e m. Francesco costituiscono una società per edilizia e commercio. (Almerico in questo periodo è spesso a Gradara. Segue i lavori alla rocca in qualità di ingegnere di Giovanni Sforza).

(791) Almerico è sovrintendente per conto di Giovanni Sforza ai lavori alla rocca di Gradara. Stipula un contratto con Francesco di Giacomo di Como abitante a Sant'Ippolito, scalpellino, per fare due pilastri *sive* colonne alla dimora di Giovanni Sforza con un compenso di venti ducati d'oro. Segue l'elenco dei lavori in pietra da eseguire a cottimo: cornici intorno alle finestre, un camino con l'impegno a portare le pietre da Sant'Ippolito, i corali, con l'indicazione dei singoli prezzi. Francesco dichiara di aver ricevuto un acconto di 23 ducati e due staia di grano.

(792) Almerico nel castello di Gradara, alla presenza del castellano Nicola Samperoli, stipula un contratto di soccida per un paio di buoi per un anno con Gabriele Perusini.

1494

(794) il mercante ser Bonamino de Bizelenis di Brescia, abitante a Venezia, ha crediti con numerosi commercianti e artigiani, tra cui Almerico per 10 ducati e 18 bolognini.

(Berardi 2000, p. 130) Pietro del fu Giovanni Manzi di Candelara dichiara di aver avuto in affitto da Almerico un paio di buoi.

(797) Almerico è curatore testamentario insieme a Giovanni di Roberto Hondedei, a Francesco di Pandolfo Arduini e Bernardino del fu Matteo *a ferro* dei figli di donna Aura, figlia di Sante Arduini.

(799) contratto con tale Antonio del fu Almerico di Rivoltella, abitate a Fossombrone, per la fornitura di mattoni, coppi e pianelle a prezzi stabiliti per la rocca di Gradara. Almerico è chiamato ingegnere di Giovanni Sforza. Sono presenti e stipulanti anche Francesco Bezio maestro di casa di Giovanni Sforza e Nicola Samperoli agente di Giovanni e castellano del castello di Gradara, Marco Citari referendario. Almerico e gli altri stipulanti forniranno una casa a Gradara, masserizie e il legname per cuocere i laterizi e l'aiuto per costruire la fornace. Antonio fornirà i suoi inservienti, garzoni e *manegiorum*.

(800) atto nella bottega di Giovanni Torte nel quartiere di San Nicolò. Almerico è testimone insieme ad Alessandro di Antonio de Fidelibus e Benedetto fratello di Giovanni, nella lite tra Lorenzo di Lodovico da Sestino, Pietro di Giovanni di Giuliano da Macerata e Francesco di Giovanni di Mondaino in società per il commercio del guado e dei panni e altre merci.

(Berardi 2000, p. 131) Almerico testimone, Pietro schiavone è detenuto per il furto di una certa quantità di vino ed è stato condannato a pagare 25 libbre di bolognini. Chiede la grazia a Giovanni Sforza e promette di lavorare a sue spese un mese all'arco del castello di Gradara.

(801) altro contratto per mattoni per costruire l'arco di Gradara con Pietro Lombardo fornaciaio. Almerico e frate Michele soprastanti della fabbrica forniranno tutte le masserizie: legname, zappe, pale, carriole e quanto occorrerà e pagheranno i mattoni per conto di Giovanni Sforza.

(803) donna Flora vedova di Benedetto fratello di Almerico ebbe da Almerico già dal 1487, in restituzione della dote già consegnata a Ventura, due botteghe sotto casa di Almerico a confine con i beni degli eredi di Matteo da Cagli nel quartiere di San Nicolò nel borgo della città, come da accordi, a causa della discordia e separazione da Benedetto. Donna Flora si è risposata con Giacomo di Ancona abitante a Pesaro, che ha perfezionato la restituzione della dote ma ha lasciato in affitto ad Almerico le due botteghe per 16 libbre di bolognini annui per 4 anni. Almerico potrà riscattare le due botteghe entro lo stesso termine con 200 fiorini. Il riscatto non potrà avvenire dopo tale termine.

(804) testimone al testamento di Fiorino di Marzio da Cotignola castellano della rocca di Gradara.

(805) Fiorino è morto. Testimone ad un atto di Antonio e Mario figli di Fiorino.

(809) testimone nel castello di Gradara.

(810) testimone nella cancelleria della curia.

(811) testimone ad un atto.

1495 (Berardi 2000, p. 132-133) Domenico del fu Manzi di Candelara dichiara a richiesta di Almerico di aver ricevuto da Almerico un paio di buoi a soccida.

(821) Almerico aveva un debito verso Girolamo di ser Giacomo Orlandini di Pesaro per

53 fiorini che m. Giannino di Guglielmo si era impegnato a saldare dal 1488 in panni e altre mercanzie per conto di Almerico. Ora Girolamo rilascia quietanza del pagamento.

(Berardi 2000, p. 133) Almerico è testimone ad un atto.

(828) atto nella cancelleria di Giovanni Sforza. L'abbazia di Santa Croce di Monte Fabale ha una bottega di ceramica nel quartiere di San Giacomo. Dalla parte opposta c'è la casa dei figli di ser Nerio che vogliono ampliarla. Per interessamento di Giovanni Sforza, il procuratore dell'abbazia concede la strada vicinale di confine per edificare la nuova casa. Dovranno demolire la fornace *pro-arte bocalarie* e riedificarla su indicazione dell'abbazia. All'atto è presente Almerico. È probabile che sia la bottega e fornace che Almerico ha in affitto dall'abbazia.

(831) atto nella cancelleria della curia, testimone Almerico. Antonio Marini di Gabicce è carcerato per aver violentato la figlia di otto anni di tale Raniero di Pesaro. Per uscire di prigione deve pagare 20 libbre (di bolognini) alla cassa ducale, siccome non ha il denaro, rilevato che tale Donino di Reggio ha un credito verso Giovanni Sforza per il lavoro fatto all'arco del castello di Gradara, dal credito che vanta verso Giovanni Sforza vengono scontate le venti libbre di bolognini, mentre alcuni abitanti di Gabicce si impegnano a rimborsare Donino.

(839) Gaspare del fu Domenico Martini di Novilara dichiara di aver ricevuto da Silvestro di Giovanni di Cesena, servitore (*famulo*) di Almerico, due cavalli in affitto per un anno.

(845) testimone.

(846) contratto per dipingere il polittico di santa Caterina nella chiesa di San Domenico. Alla presenza di Almerico, donna Caterina, già moglie di Girolamo di Pietro di ser Giacomo, terziaria dell'ordine dei Frati predicatori, fece costruire nella chiesa di San Domenico una cappella intitolata a santa Caterina da Siena e la fece ornare e dipingere con colonne, fregi e cornici. Mattia di Ponte Corona priore e Girolamo Venturini sindaco e procuratore del convento incaricano Almerico di dipingere e ornare la cappella con una ancona lignea da costruirsi a sue spese. Il compenso pattuito è di 40 fiorini che potrà essere elevato a 50 o ridotto sotto i 40 a seconda del parere degli esperti. Il compenso comprende il legno, il lavoro dell'ancona, le spese per l'oro, i colori per la pittura della cappella, dell'ancona (polittico) delle colonne, dei fregi e delle cornici bene e sufficientemente ornate e curate con buoni e ottimi colori. L'ancona verrà dipinta su legno secondo il disegno presentato da Almerico su carta di papiro. Sarà raffigurata la Vergine in gloria, santa Caterina, e altre immagini di santi che verranno indicati dal priore. Verranno dipinti santi e beati anche sulle colonne laterali, quattro per parte. Nella predella dovranno essere dipinte le storie di santa Caterina. Almerico dovrà cominciare i lavori entro aprile del 1496 e dovrà scegliere due periti della pittura che stimeranno l'opera.

(851) Almerico è debitore di Francesco de Nomai di Forlì. Pietro Paolo Beliardi di Cerchia, procuratore di Francesco rilascia quietanza di 20 ducati ricevuti da Baldo di Casteldurante, depositario di Giovanni Sforza.

(857) atto nel palazzo ducale di Giovanni Sforza. Testimone Almerico.

(863-864) testimone ad atti redatti nella cancelleria del Comune.

1497

(880) atto in casa di Almerico nel quartiere di San Nicolò, nella stanza con solario a fianco dei beni di Antonio Fedeli.

(889) atto nella bottega di Almerico nel quartiere di San Nicolò. Rilascia quietanza a Gasparino di Tobia per il fondo acquistato insieme al fratello Marsiglio.

(892) atto nella bottega di Almerico sotto casa nel quartiere di San Nicolò. Giovanni, Marco e Stefano Cibelli vendono a Ranaldo di Girolamo Rifelli, calzolaio, un pezzo di terra a Candelara.

(896) vertenza sul polittico che è finito. Almerico dichiara al priore che ha terminato l'ancona e la decorazione pittorica della cappella e chiede di essere pagato. Almerico dichiara che l'opera sarebbe stata finita per la quaresima ma gli è stato impedito dal vice priore che diceva di aspettare il ritorno del priore, allora assente, ma il priore nega questo impedimento e chiede di vedere e stimare l'opera di Almerico. Almerico si lamenta perché è stata smontata l'impalcatura. Il priore si giustifica dicendo che è stata smontata per l'imminenza della festa di santa Caterina. Il priore chiede che il polittico sia sistemato per l'indomani, festa di santa Caterina da Siena.

(899) atto nel chiostro del convento di San Domenico. Alla presenza del priore Mattia di Ponte Coronò vengono nominati gli arbitri per stimare il lavoro e il prezzo per il polittico fatto da Almerico e in parte minore dai garzoni nella cappella di Santa Caterina da Siena nella chiesa di San Domenico: Giovanni di Francesco da Ferrara e Bartolomeo di Urbino.

(Berardi 2000, p. 136) atto in casa di Almerico, Almerico concede a soccida a Giovanni e Antonio figli del fu Francesco Buldrini di Candelara un paio di buoi. Pietro di Giovanni Manzi di Candelara vende ad Almerico una cavalla.

1499

(Berardi 2000, p. 136) nell'elenco dei cittadini pesaresi divisi per professioni, Almerico è indicato tra i pittori.

(929) atto nella casa di Almerico nel quartiere di San Nicolò. Almerico insieme al nipote Gian Leonardo, presenti Antonio Fedeli e Francesco di Andreoli figulo, vende ai frati della chiesa di San Giovanni, un pezzo di terra con orto, contiguo ai beni della chiesa per 24 fiorini.

(Berardi 2000, pp. 137-138) atto nella cappella di San Giuliano nella chiesa di Sant'Agostino. Gaspare di Pietro da Bagnacavallo di Fano e Francesco di Sante Ciardi da Imola promettono a don Nicola di Saiano, cittadino pesarese, di fabbricare un leggio per il coro della chiesa di Sant'Agostino entro il mese di ottobre e si impegnano a non intraprendere altri lavori senza l'autorizzazione dei committenti. Il progetto del leggio con i disegni, la prospettiva, gli intarsi e le cornici saranno forniti da Almerico. Gaspare e Francesco riceveranno 35 fiorini: 25 pagati da don Nicola e 10 dai frati di Sant'Agostino che dovranno fornire anche vitto e alloggio all'interno del convento. Il leggio dovrà essere lungo cinque

piedi, largo tre e alto secondo la proporzione. Ricevono un acconto di otto fiorini.

(Berardi 2000, p. 138) testimone ad un atto.

(Berardi 2000, p. 138) il luogotenente di Pesaro Giovanni Maria interviene nella causa tra Almerico e Giulio del fu Sante Arduini per il testamento di Bernardino di Mateo a ferro suo cognato (?).

(944) atto nella casa di Almerico nel quartiere di San Nicolò, testimone Antonio Fedeli. Luca, già servitore di Bernardino di Matteo *a ferro* dona ad Almerico una casa nel quartiere di San Giacomo e tutti i suoi beni mobili e immobili. Almerico promette di tenere Luca a casa sua nella salute e nell'infermità, fornirgli alimenti, vestiti, scarpe. Luca si impegna a servire Almerico e a fare lavori rurali senza altro salario o mercede per quanto gli sarà possibile.

(945) Pietro di Giovani Manzi di Candelara vende ad Almerico quattro bestie.

(Berardi 2000, p. 139) atto nella cappella di San Giuliano presenti Antonio di Matteo Fedeli e Almerico di Ventura. Gaspare di Pietro da Bagnacavallo, cittadino di Fano, si impegna a portare a termine il lavoro per il leggio secondo gli accordi presi e il tempo convenuto. Qualora l'opera non fosse perfetta come convenuto, Gaspare non sarà pagato e verrà sospeso il vitto e l'alloggio anche per il suo garzone. Presenti Gaspare e l'offerente si conviene tra le parti.

(Berardi 2000, p. 139) atto nella casa di Almerico. Siccome Bernardino di Matteo *a ferro* diede a soccida a Antonio di Vico di Candelara detto *de la Lunarda* un'asina con una puledra e siccome Bernardino è morto, Almerico quale erede, ha consegnato l'asina e la puledra a soccida ad Antonio.

1500 (970) atto nella bottega di donna Innocenza figlia di Matteo da Cagli a fianco dei beni di Ventura, oggi di Almerico.

(Berardi 2000, p. 139) Almerico e il nipote Gian Leonardo promettono al macellaio Filippo di saldare entro dieci giorni il debito per il dazio delle carni di Candelara.

(980) Almerico era capitano del castello di Candelara. Arrivato Cesare Borgia viene condannato a fare i calcoli e a restituire beni (salme di vino, grano) e denari a molti creditori di Candelara entro otto giorni. Viene condannato a pagare dieci libbre di bolognini per ingiurie rivolte a Chino di Candelara quando era capitano di Candelara. Sembra che sia fuggito da Pesaro come Giovanni Sforza. Matteo Zacconi, già capitano di Novilara è condannato, Cesare di Padova capitano di Montegaudio e Bartolomeo Malatesta di Fano capitano di Monte Vetulario, inquisiti per la loro assenza dalla città e territorio di Pesaro, non sono né assolti né condannati.

1501 (988) testimone ad un atto.

(Berardi 2000, p. 140) testimoni Antonio Fedeli e Nicola di m. Sante Guagni di Pesaro. Siccome Gian Leonardo di Simone è debitore di frate Agostino priore del convento di Cà

Brettino di Fano di tredici fiorini quale residuo prezzo di certo bestiame, Gian Leonardo che dichiara di avere più di venticinque anni e Almerico, suo zio, promettono di pagare detto residuo entro il mese di aprile.

(Berardi 2000, p. 140) matrimonio Arduini-Superchi, presente Almerico.

(995) Almerico amministrò i beni dell'eredità di Bernardino del fu Matteo da Ferro.

(Berardi 2000, p. 141) atto nella bottega di Giacomo di Ancona, nel quartiere di San Nicolò a fianco della casa di Almerico. Bernardino del fu Matteo *a ferro* di Pesaro nel suo ultimo testamento lasciò trenta libbre (?) a Francesca figlia di Cristoforo di Angelo di Monte Lauro, istituendo eredi universali i frati del convento di San Domenico di Pesaro. I frati vendettero tutti i beni e diritti a Almerico e a Giulio di Sante Arduini; siccome Almerico amministra i beni, in accordo con Giulio, si impegna a pagare il legato di trenta libbre a Francesca a sua richiesta.

(Berardi 2000, p. 141) testimone ad un atto.

(Berardi 2000, p. 141) presente ad un atto con la qualifica di pittore insieme a Ettore Almerici.

(1011) citato per i confini di una casetta con orto acquistata da Giorgio di Stefano figulo. È definito dal notaio pittore e figulo.

1502 (Berardi 2000, p. 141) alla presenza di Almerico, viene stipulato un atto nella sua bottega nel quartiere di San Nicolò a fianco dei beni di Antonio Fedeli.

(Berardi 2000, p. 141) alla presenza di Ippolito del fu mastro Taddeo orefice e Gian Leonardo di Simone, si costituiscono lo spettabile giovane Costanzo e la nobile giovane Laura figli del fu Pietro Paolo Bindi, maggiorenni, che nominano loro curatore Almerico. Quindi con il consenso di Almerico e di Paolo del fu Paoluccio di Pesaro, consanguinei, si consegna la dote di Laura che sposa Sigismondo di Sigismondo.

(Berardi 2000, p. 142) atto nella bottega di Giacomo di Ancona che conduce Almerico di Ventura. Almerico testimone, maestro Giovanni Francesco de Superchi, rettore plebano della plebe di San Michele di Novilara...

1503 (Berardi 2000, p. 142) atto redatto in casa di Almerico, testimoni Antonio di Matteo Mattioli e Alessandro di Matteo di Sant'Angelo. Antonio di Matteo da Cagli da una parte, Almerico e Gian Leonardo eredi di mastro Ventura d'altra; vogliono insieme risolvere la causa intercorsa tra loro in merito alla società di ceramica fatta un tempo tra Matteo, padre di Antonio, e Ventura, padre di Almerico, e rinnovata nuovamente tra loro. Nominano quindi Bernardino di Ciccolino e Vittore aromatario arbitri perché decidano sulla causa.

(1064) Almerico costituisce procuratore il nipote Gian Leonardo per recuperare denari e cose da Gianfrancesco figlio di m. Ludovico, boccalaro pesarese in Rimini, che Almerico aveva depositato presso m. Ludovico padre di Gianfrancesco.

(1069) a Rimini esisteva una società tra Ventura da Siena, Matteo da Cagli e Ludovico

di Gianfrancesco di Pesaro. In questa società Ludovico si era dichiarato debitore di Ventura e Matteo di 200 ducati e più. Su richiesta di Gianfrancesco figlio di Ludovico, viene formalmente sciolta la società di boccaleria in Rimini dove erano subentrati Almerico di Ventura, Antonio di Matteo e Gian Leonardo. Parte del debito era già stato pagato, ora Almerico dichiara che Gianfrancesco figlio di m. Ludovico prima d'ora ha saldato il debito di 46 ducati che Almerico aveva fatto successivamente. Un tempo Ludovico aveva venduto [penso che il notaio si sia sbagliato e volesse dire acquistato; a meno che non manchi un pezzo nel documento e Almerico abbia rivenduto il terreno a Gianfrancesco] un certo terreno a Rimini da Caterina di Casini già moglie di Almerico con il suo consenso e il prezzo pervenne ad Almerico e oggi, a istanza di Gianfrancesco, Almerico dichiara di aver ricevuto il prezzo dal cugino Gianfrancesco. [quindi la madre o il padre Ludovico di Gianfrancesco dovevano essere sorella o fratello della moglie di Ventura].

(Berardi 2000, pp. 143-144) Domenico del fu Pietro Marzetta rilascia ad Antonio del fu Matteo Torte, che stipula per conto di Antonio Fedeli, quietanza di 38 fiorini e mezzo che Antonio Fedeli doveva quale residuo della dote della figlia Margherita, moglie di Pietro figlio di Domenico. Antonio Fedeli si rivale su Almerico debitore di Antonio.

- 1504** (1086) atto nella casa di Almerico a fianco della casa di Antonio Fedeli. Almerico acquista da Dino de Regnaroli procuratore di Francesco figlio ed erede del fu Milizia slavo, come da testamento redatto da Costanzo Samperoli, la metà di una casa con cortile e orto che Almerico aveva in comproprietà con il fu Milizia slavo nel quartiere e parrocchia di San Nicolò per 24 libbre di bolognini. Almerico paga a Francesco parte del prezzo e il resto entro agosto [ma Francesco è il marito di Polissena, figlia di Milizia, quindi non può essere il figlio ma il genero di Milizia].

(Berardi 2000, p. 144) Gian Leonardo consegnò a Ludovico del fu Giovanni Francesco di ser Blancone quale quota della dote della sorella Giovanna, moglie di Ludovico, un podere in comproprietà con Almerico in fondo *Parapegli* del valore di centosettanta fiorini.

(1098) atto in casa di Almerico che vende per 38 libbre di bolognini un pezzo di casa con orto nel quartiere di San Nicolò, con il permesso del nipote Gian Leonardo, a Giorgio di Stefano schiavone figulo. Testimone Alessandro di Matteo figulo.

- 1505** (1101) dal libro del catasto del quartiere di San Nicolò: Ginevra è la moglie di Almerico e Ventura è suo figlio.

(1104) Almerico testimone a un atto, ha il titolo di pittore.

- 1506** (1141) atto nella casa di Almerico nella sala solariata in cima alle scale. Siccome Ventura nel suo testamento lasciò a Eufrosina figlia [e non moglie, come si legge nel documento riportato da Albarelli] 200 fiorini, Giovanni Tortora marito di Eufrosina figlia di Ventura rilascia quietanza ad Almerico e al nipote Gian Leonardo per la dote di 200 fiorini che Ventura destinò nel suo testamento. Testimoni Alessandro di Matteo e Bernardino di Gagliardino [sempre insieme!]

(1142) il 4 maggio 1506 Almerico ha dettato il suo testamento. Ora Almerico è morto e la moglie Ginevra pubblica il testamento il 3 marzo 1507. Vuole essere sepolto in Sant'Agostino nella tomba degli Arduini. Lascia 40 bolognini ai frati di Sant'Agostino per la messa di san Gregorio in suffragio della sua anima. Restituisce la dote di 250 fiorini alla moglie Ginevra, in ragione di 40 bolognini per ogni fiorino, che era pervenuta con una bottega e un fondo, eredità di Antonio Arduini e venduti da Almerico. A garanzia della restituzione dei 250 fiorini Almerico aveva impegnato tutti i suoi beni siti in Pesaro e il fondo in località Parapegli. Lascia alla sua ancella Lucrezia da Casteldurante 8 libbre di bolognini da liquidarsi al suo matrimonio. Divide tutti i beni patronali con il nipote Gian Leonardo. Eredi universali la moglie Ginevra e il figlio Ventura. Se Ventura dovesse morire e la moglie Ginevra si risposasse, erede universale è nominato il nipote Gian Leonardo. Tutori del figlio Ventura, la moglie Ginevra e il cognato Giulio Arduini. Testimoni Antonio di m. Matteo, Alessandro di Matteo Mattioli, Bernardino di Gagliardino e Lorenzo di Bartolo di Pace di Sant'Angelo. Nessuno prosegue l'attività.

* Questo saggio è tratto dal volume di prossima pubblicazione (titolo provvisorio): *Storia della ceramica di Pesaro, ceramiche e ceramisti, dai Malatesti agli Sforza, 1350-1513*.

1 Nota riportata da ANDREA CIARONI, *I Fedeli di Pesaro: artisti e letterati dal XV al XVI secolo*, in ID., *Maioliche del Quattrocento a Pesaro*, Firenze 2004, p. 109.

2 LEON LORENZO LORETI, *L'attività di Almerico Fedeli: maiolicario, pittore, ingegnare pesarese del XV secolo*, in "Studia Oliveriana", IV, 1984, pp. 7-18.

3 PARIDE BERARDI, *Arte e artisti a Pesaro. Regesti di documenti di età malatestiana e di età sforzesca*, "Pesaro città e contà", 12, 2000, pp. 105-146.

4 MASSIMO MORETTI, *I Fedeli di Pesaro: artisti e letterati dal XV al XVI secolo*, in Ciaroni, *Maioliche del Quattrocento* cit., pp. 109-112.

5 GIUSEPPE ALBARELLI, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'archivio di stato di Pesaro sec. XV-XVII*, a cura di Paolo Erthler, Bologna 1986.

6 *Ibid.*, p. 556.

7 Non si concorda con quanto scritto da Albarelli secondo cui Caterina sarebbe la sorella di Francesco di Guglielmo di Nomai. È piuttosto la cognata di Francesco, in quanto il padre di Caterina è Antonio Cassini di Cesena, ALBARELLI, *Ceramisti pesaresi* cit., p. 556, doc. 419.

8 *Ibid.*, p. 557; BERARDI, *Arte e artisti a Pesaro* cit., pp. 147-167.

9 LUISA FONTEBUONI - ALESSANDRA FRANK KISS, *Il repertorio dell'archivio di S. Domenico di Pesaro*, in "Frammenti", 5, 2000, p. 77.

10 JOHANN DAVID PASSAVANT, *Raphael d'Urbino et son père Giovanni Santi*, II, Paris 1860, p. 618.

11 GIULIANO VANZOLINI, *Guida di Pesaro*, Pesaro 1864, p. 112.

12 GIOVANNI BATTISTA CAVALCASELLE - JOSEPH ARCHER CROWE, *Storia della pittura in Italia sec. II al sec. XVI*, vol. VIII, Firenze 1898, p. 419.

Alessandro Sforza, la fondazione del Monte di pietà e le *imago pietatis* delle pale d'altare di Marco Zoppo e Giovanni Bellini

di
Francesco Ambrogiani

Nelle ricerche sulla fondazione dei Monti di Pietà si incontrano alcune parole scomparse dall'uso corrente, anche se ancora presenti nei vocabolari: il verbo *fenereare*, il sostantivo *fenereatore* e l'aggettivo *fenereatizio*. Risalenti al latino *fenus* (gen. *fenoris*), traducibile con prestare a interesse, esse indicavano un'attività finanziaria diffusa nelle città italiane del tardo medioevo: il prestito su pegno di piccole somme di denaro, che dovevano essere restituite entro un tempo prefissato con un'usura, cioè una maggiorazione¹.

L'attività feneratizia coinvolgeva larghi strati delle comunità cittadine e del contado: persone e famiglie che, per le più svariate necessità, avevano bisogno di ricorrere a un prestatore di denaro, e avevano la speranza di restituire la somma e riscattare il bene dato in pegno con i proventi delle proprie attività. Si trattava quindi di un'attività ben accetta, e favorita dalle autorità comunali.

L'apertura di un nuovo banco di prestito era autorizzata dalle magistrature cittadine con una *condotta*, o licenza, che conteneva gli obblighi imposti al feneratore: la durata della concessione; i locali dove svolgere l'attività; l'usura, generalmente attestata sui venti per cento all'anno; il tempo trascorso il quale il pegno entrava in possesso del feneratore; le modalità di vendita dei pegni

incamerati; il canone annuale da versare al comune. Fin qui, potrebbe sembrare che l'attività feneratizia non si distinguesse dalle tante altre praticate nelle città italiane di quel tempo. Invece essa era caratterizzata da un elemento discriminante: l'avversione della Chiesa verso il prestito a usura fece sì che i feneratori fossero ebrei.

Il regime di monopolio dei feneratori ebrei non fu osteggiato dai cristiani, che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione. Anzi, il flusso di denaro che dai loro banchi fluiva nelle mani delle famiglie cristiane contribuì allo sviluppo economico delle città, e a creare un clima di convivenza fra i due gruppi religiosi.

Questo stato di cose cambiò a partire dagli anni Sessanta del Quattrocento con la fondazione dei Monti di pietà, un nuovo banco di prestito a pegno, ideato e promosso dai frati minori dell'Osservanza, uno dei rami del francescanesimo. Mossi da spirito pragmatico, gli osservanti si adoperarono per rimuovere gli ostacoli che si frapponevano alla realizzazione del loro progetto: convincere le autorità comunali ad avviare la nuova attività, trovare i denari per i prestiti iniziali e alla copertura delle spese di gestione. Chiudere i banchi ebraici.

Scelta la città dove fondare il nuovo Monte, gli osservanti chiamavano a raccolta

i fedeli per assistere alle prediche dei frati più famosi, celebri per la loro potenza oratoria, vere *stars* dell'epoca. Rivolgendosi alla parte più facoltosa dell'uditorio, i predicatori prospettavano i danni provocati alla salvezza dell'anima dallo sperpero di denaro in beni suntuari o in attività illecite; al contempo, illustravano i vantaggi conseguibili destinando quelle stesse somme alla raccolta di fondi per la nascita del Monte.

Fra i frati dell'Osservanza vi era chi coltivava la speranza che le offerte avessero una tale continuità da sopperire alle spese di gestione; tuttavia, per non correre il rischio di assistere al fallimento del Monte poco dopo la sua apertura, gli osservanti introdussero una misura che fece scandalo: ammisero un'usura. E per difendersi dalle accuse che subito sorsero in ambito ecclesiastico, sostennero che l'usura praticata nei Monti non era finalizzata all'arricchimento, come accadeva per i feneratori ebrei, ma serviva a versare un equo salario al personale addetto, e a compensare le altre uscite. Detto con numeri, se le condotte dei banchi ebraici ponevano un limite di usura del 20 per cento all'anno (ma potevano arrivare anche a valori superiori), gli osservanti lo ridussero, anche se, talvolta, furono costretti ad assestarsi attorno al 10 per cento.

Secondo le testimonianze, le prediche degli osservanti riscossero ovunque un grande successo. Nei più abbienti insinuarono la paura della dannazione eterna, e li spinsero a offrire denaro per la fondazione del nuovo Monte; nei clienti abituali dei banchi ebraici, fecero sorgere la speranza di avere somme più facili da restituire.

Sarebbe tuttavia sbagliato concludere che i Monti mirassero solamente a rendere meno gravosa l'esistenza di chi ricorreva al prestito. In realtà, la riduzione dell'usu-

ra era la chiave di volta di un'impresa che si prefiggeva di educare il gregge dei fedeli a un uso morigerato del denaro. Infatti, se da una parte il Monte facilitava l'accesso al credito, dall'altra poneva delle condizioni e lo restringeva: la somma richiesta non poteva superare una cifra predefinita; fra una richiesta e la successiva doveva trascorrere un certo periodo di tempo; non era concesso il credito a più membri di una stessa famiglia; il prestito era vietato per opere non conformi alla morale cristiana.

Con questi piani in mente, gli osservanti pretesero la chiusura delle attività feneratorie degli ebrei. Vi era infatti la possibilità che alcune persone, non potendo accedere al prestito del Monte per l'illiceità o immoralità delle richieste, avrebbero potuto soddisfare i loro vizi bussando al portone del banco ebraico, nonostante la maggiore usura.

Per convincere le comunità a chiudere i banchi di prestito ebraici, e allontanare i cristiani da quei luoghi, gli osservanti infarcirono le loro prediche di violenti discorsi contro gli ebrei, accusati non solo di essere il popolo deicida, ma di rovinare con la loro avidità i bravi cristiani. L'immagine dell'ebreo usuraio, che tanto successo ebbe nei secoli successivi (e anche oggi) si affermò in quel periodo².

Gli sforzi profusi dai predicatori dell'Osservanza per fondare i nuovi Monti non sempre bastarono a vincere le resistenze che si manifestarono su più fronti. Il primo ostacolo sorse da parte di religiosi di altri ordini, che non esitarono a levare accuse di empietà, perché – a loro giudizio – l'applicazione di un'usura sul prestito di denaro, anche se camuffata da rimborso spese, restava pur sempre un'usura e contraveniva le sacre scritture (nel pieno delle polemiche girò anche un libello intitolato

De Monte impietatis)³. Il secondo ostacolo sorse all'interno delle citt  rette a regime signorile, o con la presenza di forti oligarchie. Pur non contrari all'istituzione del Monte, i signori e le famiglie preminenti erano riluttanti a chiudere i banchi ebraici, perch  si servivano di loro per finanziare le proprie imprese – e in assenza di un banco ebraico all'interno delle mura, sarebbe stato necessario chiedere i prestiti in altre piazze, con aumento dei costi.

L'autore di una delle prime ricerche sull'origine dei Monti di piet , tradotta in lingua italiana agli inizi del Novecento, pubblic  un elenco di 88 Monti, sorti fra 1462 e il 1515. L'elenco   aperto da Perugia, nel 1462, a cui seguirono Orvieto e Gubbio nel 1463, Foligno e Monterubbiano nel 1465, Terni nel 1467, Recanati, Macerata, Urbino, Assisi, Pesaro e Cagli nel 1468⁴.

Segnando su una carta geografica i dodici nomi elencati, si pu  notare che la novit  interess  solo citt  umbre e marchigiane, dove da decenni si erano radicati i frati dell'Osservanza. Si pu  anche notare che otto delle dodici citt  erano sottoposte al governo diretto della Chiesa, e le altre quattro a quello di un vicario di nomina pontificia: Federico da Montefeltro per Gubbio, Urbino e Cagli, e Alessandro Sforza per Pesaro. Casualmente, i Monti di Urbino e Pesaro vennero fondati nello stesso anno: il primo il 6 aprile 1468, il secondo in data incerta, ma verso l'ultima parte dell'anno⁵.

Da quello che si   fin qui detto, risulta che ogni citt  mise in scena una molteplicit  di soggetti, portatori di interessi e visioni diversi: gli osservanti (con le loro differenze interne), il vescovo, gli altri ordini religiosi, il comune, il signore, gli stessi ebrei. A seconda del peso delle figure coinvolte, ogni fondazione ebbe la sua specificit .

Di seguito, cercheremo di esaminare quella di Pesaro.

* * *

La scomparsa della quasi totalit  dei volumi quattrocenteschi dell'archivio storico comunale ci preclude la possibilit  di seguire da vicino la fase preparatoria che port  alla nascita del Monte. Per analogia con quanto accadde in altre citt , si pu  supporre che tutto prese l'avvio con processioni e messe organizzate dai frati osservanti che risiedevano nella chiesa di San Giovanni Battista, situata verso il ponte sul Foglia; seguirono le istanze presentate dal consiglio comunale, al vescovo Giovanni Benedetti e al signore Alessandro Sforza; l'approvazione del pontefice regnante, Paolo II, e infine la redazione dell'atto costitutivo del nuovo Monte con la ratifica dei soggetti coinvolti.

A Pesaro, gli osservanti trovarono un clima favorevolissimo, grazie alla presenza di Alessandro Sforza. Sappiamo infatti che, a causa di una malattia che l'aveva portato quasi alla morte, a partire dal 1466 il condottiero instaur  un intenso legame con i frati dell'Osservanza: scelse nella loro famiglia il confessore; intrattenne rapporti epistolari con frate Giacomo da Montepandone, il futuro san Giacomo della Marca; si occup  della manutenzione della loro sede, cio  della chiesa e del convento di San Giovanni Battista; fece costruire a fianco della medesima chiesa un mausoleo, per esservi seppellito. Angosciato per avere convissuto a lungo col demone della lussuria, Alessandro nutriva la speranza di abbreviare la permanenza della sua anima nel purgatorio grazie alle preghiere di intercessione dei frati, che si sarebbero quotidianamente levate negli anni successivi alla sua morte corporale.

Questo sentimento devozionale trova puntuali riscontri nell'atto fondativo del nuovo Monte, che è arrivato fino a noi grazie al suo inserimento in una rubrica degli statuti cittadini, pubblicati a stampa nel 1531, al tempo del duca Francesco Maria della Rovere ⁶.

Il documento è intitolato *Capituli del Monte de la Pietà*, ed è composto da un prologo e da trenta capitoli, cioè articoli. Dal prologo si apprende che Alessandro aveva affidato a quattro commissari (Cristoforo Almerici, Antonio Silvestri, Antonio Paganelli e Giuseppe Venturini), scelti fra i cittadini più in vista, il compito di redigere i *Capituli* e di ottenere l'approvazione del vescovo Giovanni Benedetti. Terminata la fase consultiva, i commissari avevano consegnato i *Capituli* ad Alessandro, che li aveva firmati e applicato il sigillo; poi li avevano trasmessi al consiglio cittadino, che li aveva ratificati e copiati in uno dei libri della cancelleria.

Il primo capitolo statui la richiesta che più stava a cuore degli osservanti: l'annullamento della licenza concessa in passato agli ebrei. Questo è il punto di maggiore divergenza con i capitoli urbinati, che non fecero alcun cenno ai banchi ebraici. Nelle città dello Stato della Chiesa con minori vincoli di sudditanza rispetto all'autorità pontificia (quelle rette a vicariato come Urbino e Ferrara, o con forti oligarchie cittadine come Bologna), o in quelle rette a principato (Mantova, Modena e Milano) gli ebrei continuarono a fenerare anche dopo la fondazione dei Monti di pietà. A Pesaro, invece, i legami del signore con l'Osservanza diedero origine a uno statuto che andò in controtendenza rispetto a quelle realtà.

Al secondo capitolo fu definita la «substantia» del nuovo Monte, cioè il cumulo di

denari e altri beni che erano già pervenuti per via di elemosine, donativi o altre forme, e che sarebbero arrivati in futuro per volontà testamentarie «o per qualunque altro pio e honesto modo». I beni e denari donati al Monte dovevano essere registrati in un libro da un ufficiale, chiamato *depositario dei denari*.

Al terzo capitolo si statuì che potevano usufruire del Monte di pietà «li poveri et bisognosi cittadini et contadini» abitanti della città di Pesaro e del suo contado; erano invece esclusi i forestieri. Il termine “povero” merita un chiarimento: esso non indicava l'indigente, che non possedendo nulla non poteva neppure offrire qualcosa di valore in pegno, ma quelli che, pur vivendo nelle ristrettezze, facevano affidamento su entrate future per riscattare il bene. Numerosi capitoli furono dedicati alla definizione dei compiti e delle responsabilità dei due ufficiali preposti alla conduzione del Monte: il *depositario dei denari* e il *depositario e conservatore dei pegni*. Prima di iniziare l'attività, che durava un anno, i due dovevano giurare solennemente, al cospetto del vescovo e di quattro *soprastanti*, di comportarsi bene e diligentemente, senza alcun tornaconto personale e senza avvantaggiare nessuno; di osservare i capitoli fondativi del Monte, sotto pena di 25 lire in bolognini, cioè di 500 bolognini (capitolo 21); di non acquistare, neanche per interposta persona, i pegni messi all'incanto perché non erano stati riscattati.

Prima dell'insediamento il vescovo rammentò ai due *depositari* che il loro operato era sottoposto al controllo di quattro *soprastanti* (uomini di fiducia del signore e del vescovo stesso) che avevano il compito di esaminare la fondatezza delle denunce, anche anonime, rivolte contro i due ufficiali.

Inoltre, ramment  che, alla fine del mandato, i libri contabili con le registrazioni dei pegni e dei denari sarebbero stati esaminati da due *sindacatori*, e se fossero stati riscontrati ammanchi e danni per il Monte, il *depositario* responsabile ne avrebbe risposto personalmente, versando le somme contestate (capitolo 26). Questi severi controlli miravano a salvaguardare il prestigio e l'onorabilit  del Monte, ed evitare che comportamenti fraudolenti, o inadeguati, nuocessero non solo al buon funzionamento dell'istituto, ma che facessero sorgere fra la cittadinanza la nostalgia del banco ebraico.

Si comprende, da questi capitoli, che i due *depositari* erano chiamati a svolgere un compito impegnativo, che li poteva esporre a multe consistenti, anche per errori fatti in buona fede. Fra i due, era il *depositario e*

conservatore dei pegni, a sostenere il peso di una maggiore responsabilit . Egli, infatti, doveva valutare il pegno portato dalla persona che intendeva chiedere il prestito; descriverlo in un libro in modo che al momento della restituzione non potessero sorgere ambiguit  (ad esempio, se di stoffa, doveva indicare il materiale e il colore; se di argento, la lega e la forma); redigere la polizza che autorizzava la persona che aveva consegnato il pegno a chiedere al *depositario dei denari* la somma stabilita; doveva conservare il bene in modo che non si deteriorasse in una «casa commoda» messa a disposizione dal Monte. I *Capituli* non specificano dove fosse situata questa casa, ma da alcuni documenti risalenti agli inizi del Seicento risulta che si trovava a sinistra della loggia del palazzo di corte, e che era composta da non



Fig. 1 – Disegno tratto da una tarsia della chiesa di Sant'Agostino di Pesaro; in grigio a sinistra la sede del Monte di Piet  nel 1469 (elaborazione dell'autore).

meno di cinque locali ⁷. La sede soddisfaceva perfettamente i desideri degli osservanti, che cercavano di collocarle nelle zone centrali della città per renderle più prestigiose ⁸. Nel caso di Pesaro, inoltre, la sede godeva della sicurezza derivante dalla vicinanza dalla residenza del signore.

La polizza rilasciata dal *depositario e conservatore dei pegni* veniva successivamente consegnata al *depositario dei denari*, che svolgeva la propria attività in una stanza separata da quella del collega; a quel punto l'ufficiale prelevava dalla cassaforte i denari, li consegnava alla persona che li richiedeva e registrava l'uscita in un libro.

Il caso inverso (persona che richiede indietro il pegno) era regolato dal capitolo 9. Il *depositario dei denari* riscuoteva la somma aumentata dell'interesse, registrava l'entrata nel suo libro, e compilava una controbolletta che la persona doveva consegnare al *depositario e conservatore dei pegni*, per riprendere possesso del bene.

Oltre a questi compiti, di natura contabile, i *depositari* ne avevano un altro, legato ai uno dei criteri fondativi dei Monti di pietà: l'uso cristiano del denaro. I due ufficiali, infatti, dovevano indagare sulla natura della richiesta per capire se il pignorante chiedeva il denaro per «cosa licita et per bisogno necessario et non per cosa alcuna illicita et superflua» (capitolo 10). Se rimanevano dubbi, i *depositari* potevano convocare dei testimoni, che dopo avere giurato sui vangeli, dovevano garantire la veridicità delle ragioni invocate dal pignorante.

Il prestito era limitato da altre regole. I *depositari* non potevano dare più di «fiorini cinque in tutto ad bolognini XL vecchi per fiorino» a persona nel tempo di nove mesi, che poteva essere elevato a dieci. Inoltre, in quei



Fig. 2 – Portone, ferro in lamine su corpo in legno, sec. XV, cm 249×124, provenienza Monte di pietà, ora Pesaro Musei civici, inv. 3973.

mesi il prestito non poteva essere dato a «più persone stante ad uno pane et un vino et sotto uno medesimo foco», cioè a membri di uno stesso nucleo familiare (capitolo 11).

Per comprendere l'entità della cifra occorre rammentare che il fiorino era una moneta d'oro, priva di sottomultipli, mentre il bolognino era d'argento (o in lega con rame), ed era equivalente a 12 denari; fissando una parità di «bolognini XL vecchi per fiorino», si intendeva dire che cinque fiorini erano equivalenti a duecento bolognini, o duemila quattrocento denari.



Fig. 3 – *Cristo nel sarcofago*, autore produzione locale (?), gi  insegna del Monte di piet , ora Pesaro, Musei civici, inv. 3974.

Per avere un'idea del valore di questa cifra si riportano alcuni dati, presi dall'opera di Abati Olivieri sulla zecca di Pesaro: nel 1439 una libbra (circa 660 grammi) di carne di vitella costava 1 lira, cio  20 bolognini, ovvero 240 denari; una libbra di pesce minuto solo 7 denari; un buon velluto cremisi richiedeva 3 ducati (uguali a 3 fiorini) per ogni braccio (circa 60 centimetri); nel 1453 una soma di vino (circa 70 litri) costava 13 bolognini, cio  260 denari ². Riportiamo anche altri dati riguardanti Pesaro, presi da altre fonti. Nel 1461 Alessandro Sforza, che in quel momento si trovava nel regno di Napoli, si lament  col fratello che, l  dove si trovava, i panni erano carissimi: per un giubbone da saccomanno (i soldati di livello pi  basso della compagnia) ci volevano 2

ducato, e per un paio di calze di panno grosso quasi uno ¹⁰; nel 1479, un muratore che lavor  alle mura urbane ricevette un salario giornaliero di 7 bolognini ¹¹.

Scaduti i mesi stabiliti per restituire il prestito, i *depositari* dovevano mettere a incanto il bene impegnato fissando un prezzo minimo. La vendita doveva essere annunciata alla cittadinanza dai «trombetti et banditori del comune» e, per questo lavoro extra, avevano il diritto di chiedere al compratore due quattrini (capitolo 19). Se dopo due incanti il bene rimaneva invenduto, i *depositari* dovevano bandirne un terzo, questa volta al migliore offerente. Le operazioni non finivano l . I *depositari* dovevano confrontare la somma ricavata dalla vendita con quella prestata aumentata dell'interesse; se la prima era superiore alla seconda, essi erano tenuti a restituire la differenza alla persona che aveva portato il bene in pegno, o ai suoi eredi. Ma poteva capitare anche il contrario, e cio  che la somma ricavata dalla vendita fosse inferiore a quella prestata, aumentata dell'interesse. Questo caso era regolato dal capitolo 20: poich  era stato provocato da un errore di valutazione del *depositario e conservatore dei pegni*, l'ammanco doveva essere coperto dallo stesso ufficiale, che doveva versare ai *soprastanti* la differenza (  perci  probabile che l'ufficiale tendesse a sottostimare il valore del pegno, per evitare di pagare di tasca propria in caso di mancato riscatto del bene).

I capitoli contemplarono anche la possibilit  che, all'ultimo momento, dopo che il pegno era stato messo all'incanto, e venduto, ma non ancora consegnato all'acquirente, la persona che l'aveva portato al Monte, o un suo erede, volesse rientrarne in possesso. In questo caso, il precedente proprietario godeva di un diritto di prelazione, e pote-

va riprendere il pegno pagando una somma uguale a quella stabilita nell'incanto.

Il capitolo 25 stabilì che le figure coinvolte nella gestione del Monte, *depositari*, *soprastanti* e *sindacatori*, dovevano entrare in carica cominciando «in kalende de gennaio proxime sequuturo ad uno altro anno, cioè in kalende gennaio 1470». Il riferimento temporale (l'unico in tutto il documento) fa capire che il Monte aprì la sede il primo gennaio del 1469. Il capitolo stabilì che quindici giorni prima della scadenza del loro incarico, i quattro *soprastanti*, di comune accordo col vescovo e col luogotenente, dovevano eleggere i loro successori, assieme alla coppia di *depositari* (che dovevano essere «homeni pratici a tener conti et de fama et honesta vita») e di *sindacatori*.

Ai nuovi ufficiali fu consegnata una copia dei *Capituli del Monte de la Pietà*, perché potessero consultarla nei locali dove svolgevano le loro attività. Oltre a questa, il vescovo ordinò una copia in buona carta pergamena, sottoscritta da Alessandro Sforza, approvata dal consiglio comunale e registrata dal cancelliere. La pergamena doveva poi essere consegnata ai frati minori dell'Osservanza, i quali dovevano conservarla nella sacrestia della loro chiesa, San Giovanni Battista. La copia rappresentava l'originale, da consultare qualora dalla lettura di quelle ordinarie emergessero differenze dovute a errori di trascrizione.

Veniamo infine all'ultimo capitolo, il trentesimo. L'esame fin qui condotto dimostra la complessità della nuova istituzione, che nelle intenzioni dei promotori, cioè dei frati osservanti, doveva venire incontro ai «poveri homeni bisognosi de torre denari impresto» con un basso interesse, compatibilmente con le spese di gestione. L'atto

fondativo del Monte di pietà di Urbino lasciò la questione in sospeso, nel senso che non vennero stabiliti né l'interesse né gli stipendi degli ufficiali.

A Pesaro la questione fu affrontata di petto dal vescovo:

El reverendissimo patre messer lo vescovo Giovanni de Benedetti degnissimo episcopo de la città et diocese de Pesaro etc. havuto fra sé medesimo più fiate attenta consideratione colloquio et ragionamento con li detti quattro <soprastanti> et più altre persone per lo suo pontificale officio ha particolarmente statuito sancito et limitato ch'el salario et stipendio del depositario de li pegni sia et essere debia per el presente de fiorini trenta de bolognini quaranta per fiorino, et fiorini quindeci alla ragione dita debia essere salario del depositario de li denari.

Al *depositario e conservatore dei pegni*, la cui attività era più esposta al rischio di errore (e, quindi, di richieste di risarcimento), andava un salario annuale di 30 fiorini, e al *depositario dei denari*, 15 fiorini. Per farsi un'idea di questi valori, è possibile rapportarli ai salari pagati dal comune di Pesaro l'anno prima, nel 1467¹². Ad esempio, il maestro di Grammatica percepiva 245 lire (122 fiorini e mezzo), il maestro cerusico 226 lire (113 fiorini), il cancelliere 72 lire (36 fiorini), il capitano del porto 48 lire (24 fiorini)¹³. In definitiva, i salari dei due depositari si collocavano nella fascia medio bassa, nonostante il rischio di incorrere in multe elevate.

Fissati i salari, il vescovo passò all'interesse:

Ha deliberato el prefato monsignore che per qualunque torrà dinari impresto et darà soi pegni al Monte secondo el tenore de li

presenti capituli sia tenuto ciascuno mese che haver  tenuto el dinaro prestato pagare doi quattrini per fiorino a ditta rasone li quali succedano in loco de interesse del ditto Monte et per lo salario de dicti officiali et per lo nolo de la casa la quale costa fiorini dieci a ditta ragione per cinque anni prossimi sequuturi.

Per ogni fiorino dato in prestito su pegno si aveva in un anno un'usura di 24 quattrini, equivalenti a 48 denari; sapendo poi che un fiorino equivaleva a 480 denari, si aveva un interesse annuo del 10 per cento: un valore considerato elevato da alcuni osservanti, ma non insolito¹⁴. Un prestito di un fiorino restituito dopo nove mesi (il tempo previsto dai capitoli) all'interesse di 2 quattrini al mese, produceva un'usura di 18 quattrini, cio  36 denari; se il prestito era di 5 fiorini, l'usura saliva a 180 denari.

La somma delle usure da prestiti su pegno doveva coprire la spesa annuale, che ammontava a 47 fiorini (30 e 15 per i due *depositari* e 2 per il nolo della casa), cio  22.560 denari. Dividendo questo numero per 180 si ottiene 126: il numero minimo annuale di richieste di prestito da 5 fiorini con restituzione dopo 9 mesi necessario a pareggiare le uscite (salari e nolo) e le entrate (usura).

Evidentemente, il vescovo ritenne che 126 richieste di pegno all'anno da 5 fiorini fossero possibili; se fossero state parecchio inferiori, l'usura non sarebbe stata sufficiente a coprire le spese, che rimanevano costanti.

Le valutazioni del vescovo Benedetti tennero certamente conto anche di un altro dato, che non possediamo: il capitale iniziale raccolto dal Monte grazie alle prediche dei frati osservanti. Esso, infatti doveva es-

sere in grado di soddisfare, in nove mesi, 126 richieste di prestito di 5 fiorini ciascuno, cio  630 fiorini. Se il capitale iniziale fosse stato inferiore, esso non sarebbe stato in grado di generare l'usura necessaria a pareggiare le spese.

Nelle ultime righe del suo capitolo, il vescovo introdusse una clausola sull'interesse dei due quattrini al mese per ogni fiorino: se non «venissero a bastare nel capo de l'anno a li dicti salario et nolo de casa, se debia rifondere de l'anno har  da seguire». Parrebbe quindi che se l'interesse del 10 per cento non fosse stato sufficiente a pareggiare entrate e uscite, sarebbe stato possibile aumentarlo. Se invece fosse accaduto il contrario, cio  se le entrate avessero superato le uscite, le eccedenze (il «superfluo») sarebbero state destinate alla «fabbrica del ditto hospitale de fora».

Queste ultime righe confermano il ruolo svolto da monsignor Benedetti nella vicenda del Monte, e la sua volont  di collegare la sua fondazione a un altro istituto cittadino: la «compagnia et unione del spedale del Salvatore», nata nel 1464 dalla fusione delle cinque confraternite cittadine che, fino a quel momento, si erano occupate di assistenza ai malati¹⁵. L'iniziativa era stata presa dallo stesso vescovo e da Alessandro Sforza per fronteggiare in modo pi  efficace le epidemie di peste che, ogni anno, colpivano le citt  della costa adriatica. Dopo avere imposto alle cinque confraternite di mettere in comune le loro risorse, il vescovo aveva caldeggiato la costruzione di due ospedali, uno all'interno delle mura, e altro fuori.

Il «superfluo», e le multe comminate ai depositari negligenti o disonesti, dovevano essere versate allo «hospitale de l'unione posto in la corte de Valmanente», situata lungo la strada che veniva da Fano (capitolo 22).

* * *

Completato l'esame dei *Capituli del Monte de la Pietà*, torniamo ad Alessandro Sforza, per approfondire il ruolo che ebbe nella fondazione del Monte. Il prologo dello statuto si apre con l'elencazione dei soggetti a lode e gloria dei quali venne offerta la fondazione del Monte. Al primo posto comparvero Gesù e Maria:

a laude et gloria de lo omnipotente Dio et de la sua madre gloriosa et sempre Vergine Maria et de tutta la celeste corte triumphante.

Una formula simile fu usata nell'atto fondativo di Urbino, sottoscritto alcuni mesi prima («Al nome dell'onnipotente Iddio e della sua gloriosissima madre sempre vergine Santa Maria, [...] e de tutti li altri santi della corte celestiale»).

Sorprende, invece, la frase successiva:

et ad singulare exaltatione perpetua commendatione et vera laude del dolce, suave, catholico, pio et iustificato luogo del nostro illustre et clementissimo principe et signore messere Alexandro Sforza.

Dunque, a Pesaro, il Monte fu fondato per lodare e glorificare non solo Gesù, Maria e la corte celeste di apostoli e santi, ma anche un «luogo» esclusivo del signore cittadino, qualificato con serafiche parole. A questo «luogo» accennò frate Giacomo da Montepandone in due lettere, del 16 e del 23 marzo 1468, inviate al signore di Pesaro ¹⁶. Nella prima, il frate elogio Alessandro perché aveva fatto «tanto bene edificare quello logho in ne lo quale sempre saranno oratori et boni religiosi a pregare Iddio per voi et per le anime de li morti vostri»¹⁷. Nella seconda, si scusò di non potere venire a Pesaro a causa delle infermità che lo afflig-

gevano, e si dispiacque di non potere «visitare quello devoto logho che havete fatto fabricare in honore de Dio et de l'ordine, et de la vostra salute»¹⁸.

Di questi lavori diede una sintetica descrizione frate Francesco da Montemilone, confessore di Alessandro, in una lettera a lui inviata l'11 ottobre 1466, dalla chiesa di San Giovanni Battista: «Avevo gettato in terra lo campanile della Chiesa, et fondato la casa»¹⁹. Poi augurò al condottiero (che in quel momento si trovava ai bagni di Petriolo, nel Senese) di tornare sano e salvo a Pesaro per fabbricare l'«edificio spirituale de la vostra signoria». Risulta dunque chiaro, a questo punto, che il «dolce, suave, catholico, pio et iustificato luogo» a cui Alessandro dedicò la fondazione del Monte, era il «devoto logho», l'«edificio spirituale» iniziato nel 1466 a ridosso della chiesa di San Giovanni Battista, cioè il suo mausoleo.

Esaurite le lodi e i gloria, i quattro commissari incaricati di scrivere lo statuto passarono a premettere gli antefatti della fondazione del Monte. Essi non ebbero remore nell'attribuire al loro signore il merito di avere dato ascolto ai cittadini e ai contadini «bisognosi per loro necessità di torre denari in prestito», e di avere liberato la comunità dal peccato di avere tollerato che, in passato, gli ebrei esercitassero liberamente la loro attività feneratizia. Caso probabilmente unico nelle vicende legate alla nascita dei Monti, il prologo dello statuto pesarese proclamò Alessandro Sforza fondatore del Monte di pietà (per inciso, incomparabilmente più sobrio fu il documento urbinato, dove il prologo è di poche righe, Federico da Montefeltro non è mai citato, e sua moglie Battista, figlia di Alessandro, sottoscrittrice dei capitoli, compare solo in una riga in calce, vicino alla data).

Arrogatosi questo merito, Alessandro si adoper  per impreziosire il mausoleo e la chiesa dell'Osservanza di opere d'arte che esaltassero la corte celeste e che rinnovassero continuamente ai pesaresi la fondazione del Monte di piet . Queste opere annoverarono anche le grandi pale di altare di Marco Zoppo e Giovanni Bellini, di cui si   discusso in un articolo pubblicato in un precedente numero di questa rivista ²⁰.

Nei libri di storia dell'arte le due pale sono indicate con nomi che richiamano la presenza della madre di Ges : *Madonna con bambino in trono* quella di Zoppo e *Incoronazione della Vergine* quella di Bellini. La diversit  dei titoli non deve per  sviare l'attenzione dal fatto che i due artisti raffigurarono lo stesso soggetto: una «celeste corte triunphante» con al centro il trono su cui siedono Maria e Ges , affiancati da quattro santi, Giovanni Battista, Francesco, Paolo e Girolamo in Zoppo; Paolo, Pietro, Francesco e Girolamo in Bellini.

Ma esiste anche un altro elemento che lega le due opere alla fondazione del Monte: le cimase. Quella di Zoppo raffigura *Cristo morto sorretto da due angeli*, quella di Bellini *Unzione del corpo di Cristo* ²¹. Le due cimase parrebbero avere poco in comune; ma se le osserviamo dopo essere passati attraverso le letture sulle fondazioni dei Monti di piet , ci accorgiamo che Zoppo e Bellini dipinsero delle *Imago pietatis*, il Cristo morto che si offre allo sguardo dei fedeli.

L'immagine del Cristo morto che sporge dall'avello dall'inguine in su, col capo reclinato, gli occhi chiusi, i fori dei chiodi nelle mani e la ferita nel costato, a volte da solo (come se fosse tenuto su da invisibili fili), altre sorretto da amorevoli figure, sorse nel mondo bizantino e si diffuse in occidente a partire dal Trecento. Nel tardo medioevo

l'immagine fu usata come contrassegno dalle confraternite dedite alle opere di carit  e di assistenza ai malati, e a partire dalla seconda met  del Quattrocento fu adottata dai francescani dell'Osservanza come simbolo dei nuovi Monti.

Nella versione pi  diffusa l'*Imago pietatis* mostrava il Cristo con le braccia staccate dal tronco, oppure conserte all'altezza dell'ombelico; dietro era raffigurata la croce, a cui, a volte, erano appesi gli strumenti della passione, i chiodi, il martello, la corona di spine. Immagini simili erano dipinte sugli stendardi usati nelle processioni organizzate dagli osservanti per promuovere la nascita dei nuovi istituti di credito, oppure scolpite a bassorilievo su lastre di pietra poste sugli ingressi dei Monti ²². Nel museo di Pesaro   conservata quella proveniente dalla sede attigua al palazzo di corte ²³. Si tratta di una lastra rettangolare, di dimensioni settanta per cinquanta centimetri circa, risalente al Quattrocento, e realizzata da un ignoto scultore. Alcuni particolari (le braccia robuste, i pettorali pronunciati, le ciocche di capelli serpeggianti, le labbra atteggiata a un mesto sorriso) suggeriscono un'ispirazione al dipinto da Marco Zoppo.

Dell'*Imago pietatis* esistono numerosi varianti. Marco Zoppo raffigur  il Cristo sorretto da due angeli, uno per parte. Giovanni Bellini invent  diverse soluzioni: il Cristo da solo, su uno sfondo desolato e pietroso (museo Poldi Pezzoli di Milano), sorretto da Maria e da San Giovanni Evangelista (accademia Carrara di Bergamo), da due angeli (museo Correr di Venezia), o da quattro (musei civici di Rimini) ²⁴. Infine – ed   quello che qui interessa – il Cristo sorretto dalle evangeliche figure di Maria di Magdala, Giuseppe d'Arimatea e Nicode-

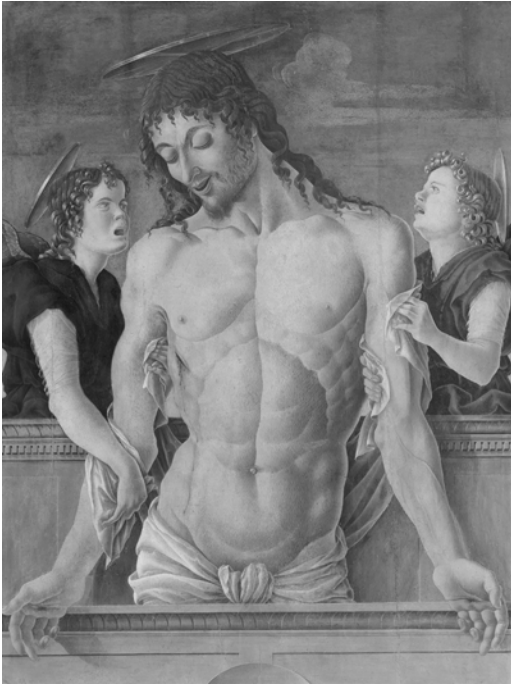


Fig. 4 – Marco Zoppo, *Imago pietatis*, tempera su tavola, 1471, cm 105×78, già Pesaro, chiesa di San Giovanni Battista, ora Pesaro, Mosca Musei civici, inv. 4546.

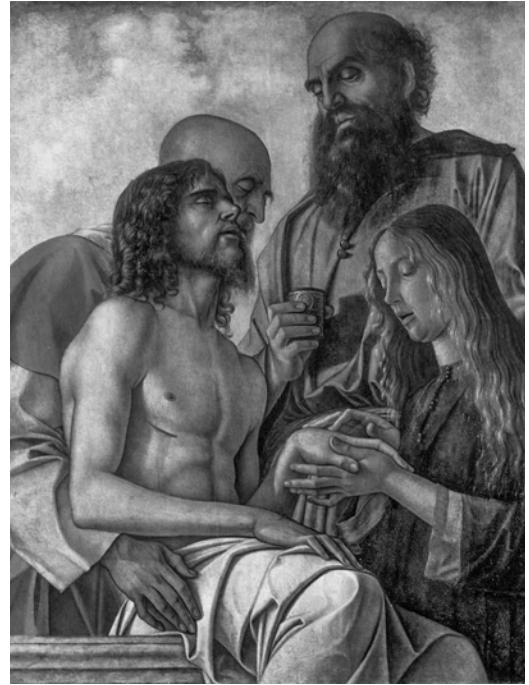


Fig. 5 – Giovanni Bellini, *Imago pietatis*, cm 106×84, già cimasa della Pala di Pesaro, ora Roma, Musei vaticani, inv. 40290.

mo, dipinto nella cimasa della pala pesarese (museo di Città del Vaticano).

Le *Imago pietatis* di Marco Zoppo e Giovanni Bellini sono sempre state indagate per far emergere gli aspetti stilistici, le variazioni all'interno del proprio corpus di opere, le connessioni con gli artisti coevi o del passato, ma non sono mai state messe in relazione con i Monti di pietà²⁵.

Il caso di Pesaro fa emergere questo legame: le due *Imago* furono collocate in un edificio dove era conservata la copia originale dell'atto fondativo del nuovo Monte, e dove era presente il mausoleo del fondatore del Monte.

* * *

Proviamo a questo punto a ricostruire come andarono le cose. Nel 1466 Alessandro iniziò a costruire un mausoleo a ridosso della chiesa di San Giovanni Battista, diventata l'anno prima sede dei frati minori dell'Osservanza.

La fine dei lavori, avvenuta nel 1468, coincise con la fase preparatoria della fondazione del Monte di pietà, che iniziò l'attività il primo gennaio del 1469. Per abbellire il mausoleo e la chiesa, Alessandro ordinò a Venezia due pale d'altare, che dovevano avere lo stesso soggetto: la corte celeste con la Madonna e Gesù in trono e quattro santi, e la cimasa con l'*Imago pietatis*, simbolo dell'opera misericordiosa del Monte di pietà. Le due pale furono collocate una

nell'altare maggiore della chiesa di San Giovanni Battista, e l'altra nel mausoleo.

Nel 1535 il duca Francesco Maria della Rovere chiese al papa regnante Paolo III il permesso di potere abbattere la chiesa degli osservanti per costruire un baluardo collegato alle mura urbane. Il papa autorizzò la demolizione alla fine di marzo dell'anno successivo, il 1536, e impose al duca di edificare una nuova chiesa, con convento, refettorio e locali annessi, sempre all'interno del perimetro cittadino ²⁶. In attesa della nuova sede i frati osservanti, con il consenso del duca e del vescovo, traslocarono nella chiesa di San Francesco, situata verso porta Fanestra, dove risiedevano i frati conventuali. Con sé, gli osservanti portarono arredi e opere d'arte mobili, fra i quali le due pale d'altare risalenti a più di mezzo secolo prima.

La permanenza degli osservanti in San Francesco durò una trentina di anni. Infatti, la prima pietra della nuova chiesa fu posata nel 1546, dieci anni dopo l'abbattimento della vecchia ²⁷. Successivamente, difficoltà esecutive e finanziarie ne protrassero la costruzione fin oltre la metà del secolo. Infine, venuto il momento di prendere possesso della nuova chiesa di San Giovanni Battista, gli osservanti lasciarono ai loro confratelli la pala di Bellini e tennero per sé quella di Zoppo, a loro più confacente, perché raffigurava il santo a cui era dedicata la loro casa.

Lì la vide Giorgio Vasari, e la segnalò nell'edizione del 1568 del trattato sulle vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti d'Italia, dai tempi di Cimabue ai suoi.

1 Per la parte introduttiva si è fatto riferimento a VIVIANA BONAZZOLI, *Il prestito ebraico nelle economie cittadine delle Marche fra '200 e '400*, in Quaderni monografici di "Proposte e ricerche", 8, Ancona 1991; SONIA FERRI, *Il prestito fra potere centrale e autorità periferica nella Fano del '400*, in Quaderni monografici di "Proposte e ricerche", 13, Ancona 1993, pp. 39-51; MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, *I banchieri ebrei e la città*, in EAD. (a cura), *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 89-158, e EAD., *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Il Mulino, Bologna 2001.

2 Sulla predicazione antiebraica degli osservanti vedi ROSA MARIA DESSI, *Usura, Caritas e Monti di Pietà. Le prediche antiusuarie e antiebraiche di Marco da Bologna e di Michele Carcano*, in *I frati osservanti e la società in Italia nel sec. XV*, atti del XL Convegno internazionale in occasione del 550° anniversario della fondazione del Monte di Pietà di Perugia, 1462 Assisi - Perugia, 11-13 ottobre 2012, Fondazione centro italiano studi sull'alto medioevo, Spoleto 2013, pp. 169-226.

3 MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza* cit., p. 45.

4 HERIBERT HOLZAPFEL, *Le origini dei Monti di Pietà (1462-1515)*, in "La Verna. Rivista illustrata Sanfrancescana", Rocca San Casciano 1903, pp. 406-412, 470-476, 603-611, 667-673; 1904, pp. 25-33, 86-95, 164-168, 293-297, 345-352, 547-552, 681-692, 743-756; la citazione è in 1904, p. 755.

5 Gli atti di fondazione dei Monti di Urbino e Pesaro sono stati pubblicati in DANTE PIERMATTEI, *L'ostia profanata. Gli ebrei e la nascita del Monte di Pietà di Urbino*, Fano 1997, appendice *Capitoli del Monte della Pietà di Urbino e Capitoli del Monte della Pietà di Pesaro*. Le citazioni sono tratte da questo libro. Sul Monte di Urbino vedi GIULIETTA GHELLER, *I capitoli del Monte di Pietà di Urbino del 1468 e le loro specificità nell'orizzonte delle coeve fondazioni di Monti Pii*, in *I Monti di Pietà fra teoria e prassi. Quattro casi esemplari: Urbino, Cremona, Rovigo e Messina*, cur. Mauro Carboni e Maria Giuseppina Muzzarelli, Clueb, Bologna 2009, pp. 1-66.

6 Rubrica *Capituli del Monte de la Pietà*, in *Statuta civitatis Pisauri noviter impressa 1531*, Pisauri per Baldassarrem quondam Francisci de Carthularis de Perusio. Sugli statuti di Pesaro v. GIAN GALEAZZO

SCORZA, *Gli statuti di Pesaro in Pesaro tra medioevo e rinascimento*, "Historica Pisaurensia" II, Marsilio, Venezia 1989, pp. 177-202.

7 Nel 1617 il duca Francesco Maria II della Rovere acquistò cinque locali del Monte di pietà situati a piano terreno, sotto un'ala del palazzo di corte, sul lato verso la piazza. I documenti di compravendita sono stati pubblicati in *La corte di Pesaro. Storia di una residenza signorile*, cur. Maria Rosaria Valazzi, Panini, Modena 1986, docc. 255 e 256, p. 108, 29 luglio 1617. Di quegli antichi locali sono rimasti due oggetti, attualmente conservati nei musei cittadini: il portone di accesso e un'insegna di pietra, raffigurante il Cristo di pietà (numeri di catalogo 3973 e 3974).

8 MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza* cit., p. 140.

9 ANNIBALE ABATI OLIVIERI, *Della zecca di Pesaro e delle monete pesaresi dei secoli bassi*, Bologna 1773, pp. XXXIII-XXXV. Le unità di misura sono tratte da PAOLO MARIA ERTHLER, *La Madonna delle Grazie di Pesaro. Origine e primi sviluppi del santuario (1469-1687)*, Marianum, Roma 1991, pp. 28-29.

10 *Dispacci sforzeschi da Napoli. IV (1° gennaio 1460-26 dicembre 1461)*, cur. Francesco Storti, Carlone ed., Salerno 1998, doc. 230, p. 392, 14 dicembre 1461, Alessandro Sforza a Francesco Sforza, dal campo presso Taurasi.

11 Biblioteca Oliveriana di Pesaro, *Archivio storico comunale* (in seguito Bop, Asc), XII-b-4. *1479-1480. Libro della depositaria, entrata e uscita del Comune di Pesaro*, 31 ottobre 1479, carte non numerate.

12 Bop, Asc, I-a-28. *1463-1467. Reformatio-num. Liber decretorum et consiliorum*, c. 90.

13 Stabilita l'equivalenza fra un fiorino e 40 bolognini, e sapendo che una lira era equivalente a 20 bolognini, ne consegue che un fiorino era equivalente a due lire.

14 Il valore del quattrino è tratto da ABATI OLIVIERI, *Della zecca di Pesaro*, cit. p. XXVIII. In HERIBERT HOLZAPFEL, *Le origini dei Monti di Pietà 1462-1515*, Rocca San Casciano 1903, p. 668, si parla di interessi oscillanti fra il 4 e il 12 per cento. Anche a Imola, nel 1512, si stabilì un interesse di «un denaro per lira al mese» (che è come dire un quattrino per fiorino al mese), in MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza* cit., p. 38.

15 Sulle confraternite di Pesaro vedi MARCELLO LUCHETTI, *Le confraternite a Pesaro dal XIII al XVII secolo*, in "Studi pesaresi", 2, 2013, in part. pp. 53-60. A p. 181, n. 135, Luchetti riferisce alcune notizie sulla lastra tombale del vescovo, deceduto nel 1471 dopo mezzo secolo di episcopato.

16 Sul santo vedi SILVANO BRACCI, *San Giacomo della Marca*, Velar, Gorle 2022.

17 ANNIBALE ABATI OLIVIERI, *Memorie di Alessandro Sforza signore di Pesaro*, Pesaro 1785, p. C.

18 *Ibid.*, p. CI.

19 *Ibid.*, p. XCII.

20 FRANCESCO AMBROGIANI, *Alessandro Sforza committente delle pale d'altare di Marco Zoppo e Giovanni Bellini per l'Osservanza di Pesaro*, in "Studi pesaresi", 9, 2021, pp. 21-36.

21 Le denominazioni sono tratte dal sito della Fondazione Zeri di Bologna, <https://fondazionezeri.unibo.it/it>.

22 MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza* cit., p. 138 ss.

23 Nell'inventario del museo l'opera   catalogata col numero 3974.

24 Catalogo della mostra *Giovanni Bellini dall'icona alla storia*, cur. Andrea de Marchi, Andrea di Lorenzo e Lavinia Galli Michero, Allemandi, Torino 2012.

25 Si fa riferimento a *La pala ricostituita*, cur. Maria Rosaria Valazzi, Marsilio, Venezia 1988 e a *Cristo morto fra due angeli*, scheda di MARIA ROSARIA VALAZZI, *Gli angeli della Piet . Intorno a Giovanni Bellini*, cat. mostra Rimini 19 agosto-4 novembre 2012, Allemandi, Torino 2012.

26 CIRO ORTOLANI, *Il mio bel San Giovanni*, Federici ed., Pesaro 1930, p. 11.

27 *Ibid.*, p. 16.

Il matrimonio tra Giovanni Sforza e Lucrezia Borgia (1493-1497) La proposta del vicecancelliere Ascanio Maria Sforza a papa Alessandro VI

di
Francesco Sanga

Le manovre di Ascanio Maria Sforza, cardinale vicecancelliere

Innocenzo VIII Cybo spirò il 25 luglio 1492 e le sue esequie furono celebrate il 4 agosto. Il giorno seguente ebbe inizio il nuovo conclave al quale parteciparono ventitré cardinali. All'interno del sacro collegio emersero due fazioni dominanti: quella di Giuliano della Rovere, alleato del re di Napoli Ferrante d'Aragona, e quella di Ascanio Maria Sforza, fratello del reggente del ducato di Milano, Ludovico il Moro, che poteva contare su una dozzina di porporati.

Ciò che diede la spinta decisiva al partito sforzesco fu la grande intuizione di Ascanio Sforza, il quale decise di non avanzare la propria candidatura nella corsa alla conquista della tiara. Lo Sforza, declinando la proposta del Della Rovere dichiaratosi disposto a far confluire tutti i voti della propria fazione su di lui con il fine di screditarlo e denunciarne l'ambizione personale, mostrò tutta la sua astuzia smascherando le intenzioni del rivale che dovette difendersi dall'accusa di giocare unicamente per sé stesso¹.

Ma questa rinuncia rappresentò solo un momentaneo differimento della conquista dovuto alla prudenza. In realtà Ascanio era già intenzionato a sfruttare il suo ruolo di



Fig. 1 – Cristofano dell'Altissimo, *Ascanio Sforza*, olio su tavola, cm 60×44, Firenze, Uffizi.

mediatore, il quale si sarebbe esposto per conto di altri ai rischi e alle fatiche della contrattazione, per predisporre le condizioni favorevoli per la futura ascesa al pontificato. Il fulcro della strategia di avanzamento curiale da lui perseguita fu l'accordo segreto con il vicecancelliere Rodrigo Borgia, già siglato almeno tre anni prima del conclave del 1492. Tale patto aveva come fine

la conquista della tiara da parte del catalano in cambio di ingenti ricchezze e ruoli chiave per il milanese.

Diversamente da quello che sostiene il Guicciardini, non è da ricercare nell'avarizia di Ascanio il vero motivo che stette dietro il patto tra lo Sforza e il Borgia, ma nella sua volontà di svincolarsi dal ricatto finanziario a cui Ludovico il Moro lo teneva prigioniero, trovando così nuovi traguardi e nuove ambizioni ². Per mettere al sicuro la propria elezione, Rodrigo Borgia offrì ad Ascanio la carica di vicecancelliere che gli avrebbe permesso di detenere una rendita che fruttava dai 10 mila ai 14 mila ducati l'anno. Certamente i proventi risultavano inferiori a quelli del camerlengato, ma tale carica era considerata seconda per prestigio solo al papato ³. Il cancellierato sarebbe stata l'occasione per la conquista futura del pontificato, prospettiva che fu il Borgia stesso a porgli dinnanzi agli occhi, promettendogli la propria futura collaborazione come pontefice per attuarla.

Alla vigilia del conclave del 1492, Rodrigo Borgia riteneva che la sua parabola di cardinale fosse al culmine e che fosse giunto il momento di utilizzare le ingenti ricchezze da lui accumulate per favorire la sua ascesa al pontificato. Iniziò dunque a elargire offerte di natura economica a quei cardinali che si erano dimostrati indecisi, una categoria in cui rientravano i porporati delle famiglie baronali romane. A Giovan Battista Orsini vennero promessi le signorie di Monticelli e Soriano, la legazione della Marca e il vescovado di Cartagena (quest'ultimo ammontava a 7 mila ducati di rendita); a Giovanni Colonna l'abbazia di Subiaco (200 ducati di rendita); a Giovan Battista Savelli la signoria di Civita Castellana, il vescovado di Maiorca (3 mila ducati di rendita) e una di-

gnità in Santa Maria Maggiore a Roma; ad Antonio Gentili Pallavicino il vescovado di Pamplona; a Giovanni Michiel il vescovado di Porto (1200 ducati di rendita); a Paolo Fregoso la chiesa romana di Santa Maria in Via Lata; a Raffaele Sansoni Riario e a Domenico della Rovere andarono lautissimi premi. Ma il voto decisivo per raggiungere la maggioranza dei due terzi provenne dal vecchio patriarca di Venezia, Maffeo Gerardo, il quale ottenne 5 mila ducati di ricompensa.

Ascanio Sforza confermò la messa a disposizione dei voti della propria fazione e ottenne così in cambio il cancellierato, le signorie laziali di Nepi e Anticoli e quella ungherese di Agria (12 mila ducati di rendita) ⁴.

L'esito delle trattative fu l'elezione di Rodrigo Borgia a pontefice l'11 agosto 1492, il quale assunse il nome di Alessandro VI. Ascanio Maria Sforza venne nominato vicecancelliere. La prima a congratularsi per la nomina fu Caterina Sforza che inviò una lettera al cugino Galeazzo Maria, duca di Milano. Così scrive la signora di Forlì:

Illustrissimo princeps ac excellentissimo domine mi colendissimo. È vero che daltro luoco lo havea presentito l'assumptione del Reverendissimo e Illustrissimo monsignor Barba al vicecancellierato. E de ciò per prima ne havea preso quella consolatione e gaudio se ricerca ala commestion del sangue. E tra noi nondimeno la certezza che di tal nova mi ha fatto la Eccellenza Vostra per la sua del VIII, mi è stata de singolare piacere e iucundissima per tutti li rapporti. Così gliene rendo infinite gratie, e a Lei quanto maggiormente posso dicatur raccomandando. Que felicissime semper valeat ⁵.

La vittoria del conclave del 1492 segnò una svolta nella carriera curiale dello Sforza. Il suo patrimonio, da quel momento, sarebbe dipeso in misura sensibilmente minore dalle rendite sottoposte alla giurisdizione del fratello, Ludovico, situate nella madrepatria. Con l'ottenimento del vicecancellierato lo Sforza raggiunse una ricchezza, che grazie a una moltitudine di risorse finanziarie, gli apportò negli anni fra il 1493 e il 1499 una rendita complessiva annua oscillante fra i 50 mila e i 60 mila ducati ⁶. Inoltre il possesso temporale di due feudi nello Stato pontificio, ovvero Nepi e Anticoli la cui somma ammontava a 6-7 mila ducati, lo avrebbero reso un cardinale-principe, un vero signore di Roma ⁷.

A Milano la corte sforzesca accolse con freddezza tutte queste notizie che esaltavano la nuova grandezza di Ascanio. Fu Ludovico il Moro a superare lo stallo poiché vide nell'avanzamento curiale del fratello l'occasione per influenzare direttamente gli orientamenti della Santa sede. Così Ludovico il Moro volle sfruttare la posizione di Ascanio per mandare messaggi distensivi al re di Napoli, uscito malconco dal conclave, consolidando così la propria posizione di reggente dello Stato meneghino. Re Ferrante, imparentato con il duca di Milano Gian Galeazzo, fino a quel momento non era disposto a riconoscere la legittimità dell'usurpazione del Moro ai danni del giovane nipote.

Ludovico impose ad Ascanio una prova di fedeltà che consistette nell'ottenimento della porpora cardinalizia per Ippolito d'Este, figlio del suocero duca di Ferrara, Ercole II. Il suo obiettivo era quello di ricalcare il miracolo compiuto da Lorenzo de' Medici nel 1489 a vantaggio del proprio figliolet-

to Giovanni, che sarà eletto papa il 9 marzo 1513 con il nome di Leone X. Il Moro sognò di occupare la posizione di fautore della "politica dell'equilibrio" che fu di Lorenzo de' Medici, al fine di garantirsi l'inamovibilità del governo milanese; e si mostrò più favorevole ad avere il giovanissimo cognato come referente familiare nel Sacro collegio piuttosto che puntare sull'abilità del fratello. Le intenzioni di Ludovico furono subito chiare al vicecancelliere, il quale decise di affondare la promozione dell'Este poiché si sarebbe ritrovato un cardinale-principe come suo futuro rivale in patria ⁸.

Mentre andarono subito in frantumi le speranze del Moro di una restaurazione della quiete d'Italia che, grazie al favore del nuovo papa, passasse attraverso la centralità della sua mediazione, la preponderanza di Ascanio Sforza alla corte di Roma si consolidava. La sua potenza economica e finanziaria raggiunse l'apice con la chiamata a risiedere nel Palazzo apostolico, nelle stanze che sotto Innocenzo VIII erano state occupate dal cardinale Mari Cybo. Grazie alla sua dignità di cardinale palatino Ascanio poté così rendersi partecipe dei segreti di Stato. Approfittò delle sue nuove cariche per porsi come ministro plenipotenziario per gli affari temporali della Chiesa romana, fondamentale per i suoi piani di successione al soglio pontificio.

Questo strapotere fu evidente nei primi anni di pontificato di Alessandro VI, in cui lo Sforza riuscì a condizionare la distribuzione delle grazie e dei favori papali. L'accumularsi delle cariche di vicecancelliere e di ministro per gli affari temporali della Chiesa costituì un fattore di scandalo da parte di coloro che vedevano il papato ridotto nell'orbita del ducato di Milano. Fino a quel momento la scalata al papato intrapresa

da Ascanio sembrava volgere dalla sua parte perché nessun cardinale, prima di lui, era riuscito a concentrare nelle proprie mani una simile mole di cariche e ricchezze, volte ad accrescere la propria potenza. Questo rese il cardinale Sforza, nel 1492, uno dei massimi uomini di Stato presenti allora nel panorama italiano ⁹.

La scalata al potere del vicecancelliere scaturì dalla debolezza di Alessandro VI. Per questo motivo il vicecancelliere era convinto di poter utilizzare il nuovo pontefice come strumento utile per i suoi disegni. La debolezza del Borgia nasceva da due fattori. Un fattore interno consisteva nell'impossibilità di fare a meno del sostegno della fazione sforzesca nel Sacro collegio contro i suoi numerosi oppositori quali il Carafa, il Della Rovere, il Costa e il Piccolomini. Inoltre, era sempre più reale la minaccia di una destituzione del pontefice da parte dei cardinali anziani, che si erano pentiti di aver appoggiato la sua elezione e pensavano già a designare un antipapa. Nel frattempo, l'eterno nemico del Borgia, Giuliano della Rovere, si era messo alla ricerca di un sovrano disposto da appoggiare i cardinali dissidenti nell'indizione di un processo che avrebbe annullato l'elezione di Alessandro VI, autorizzando la ripetizione del conclave ¹⁰.

Poi vi era un fattore esterno, derivante dai modi affrettati con cui Ferrante d'Aragona cercò di mettere in ginocchio Alessandro VI finanziando la guerra degli Orsini contro la Chiesa. Il re di Napoli ottenne l'effetto di rendere chiaro al pontefice che senza l'aiuto finanziario e militare di Milano, avrebbe rischiato il tracollo. Non possedendo alcun esercito ai suoi ordini, il papa non poteva recuperare i territori dell'Urbe sottratti dagli Orsini su richiesta del sovrano partenopeo, così come non poteva tenere a bada i

fermenti secessionisti che attraversavano il Sacro collegio ¹¹.

Per cautelarsi da simili minacce, il pontefice dovette consolidare l'alleanza con il vicecancelliere, offrendogli nuove contropartite in cambio di un sostegno che gli avrebbe permesso di governare ¹². Il primo passo fu la nomina di nuovi cardinali di cui il Borgia aveva urgente bisogno per creare un proprio partito nel Sacro collegio, in modo da difendersi contro possibili azioni scismatiche da parte dei porporati dissidenti. La creazione di nuovi cardinali avrebbe giovato anche ad Ascanio Sforza, poiché i cardinali anziani lo detestavano per aver appoggiato il Borgia al termine di una manovra proditoria. Agli occhi dei suoi confratelli, il suo avvento al Palazzo apostolico e le sue ambizioni alla tiara non erano volte a favorire l'equilibrio delle "cose d'Italia", ma solo ad accrescere il proprio potere personale ¹³.

Nel concistoro del 31 agosto 1492 accadde però qualcosa di inaspettato che mise in crisi, per la prima volta, l'autorità del vicecancelliere. Alessandro VI nominò cardinali il nipote Juan Borgia, arcivescovo di Monreale, e il figlio Cesare, arcivescovo di Valenza. Questo ricambio di cardinali fu approvato da Giuliano della Rovere, il quale sapeva bene che la nomina di un cardinale nipote avrebbe potuto sminuire lo strapotere dello Sforza.

Infatti fu proprio ciò che accadde. Da quel momento Ascanio dovette condividere con Juan Borgia la carica di ministro plenipotenziario, seguiti dal vescovo di Sutri, Bartolomé Flores, segretario di fiducia del papa, dal datario Juan Lopez e dal cubiculario Juan Marrades ¹⁴. Per non perdere lo strapotere accumulato e la sua influenza su Alessandro VI, Ascanio Sforza decise di in-

traprendere due strade per rafforzare la sua alleanza con il pontefice.

La prima fu quella di promuovere la creazione di dodici cardinali in una volta sola, che avrebbe permesso al papa di controllare il concistoro, uscendo così dallo stallo nel quale il partito dei suoi oppositori lo stava mantenendo. La vera finalità di questa operazione fu lo sradicamento del potere degli Orsini che ostacolava il dominio temporale del pontefice.

L'antefatto è da ricercarsi negli eventi che seguirono la morte di Innocenzo VIII. Franceschetto Cybo decise di vendere le signorie laziali di Cerveteri e Anguillara, di cui il padre lo aveva investito, per ritirarsi a Firenze sotto la protezione di Piero de' Medici, suo cognato. Scattò allora il piano del signore di Firenze per incatenare il papato. Piero il Fatuo organizzò per conto del Cybo la vendita dei feudi laziali ai suoi parenti Orsini e nell'affare venne coinvolto, quale garante, il re di Napoli, che prestò il proprio aiuto all'ingrandimento dello Stato degli Orsini, al fine di renderlo un contraltare alla potenza del papato¹⁵. Per difendersi dalle minacce degli Orsini di cui il sovrano napoletano si serviva per ricattare la Chiesa, bisognava allestire un esercito; ma non vi erano fondi per finanziare la spedizione. Si decise, dunque, che ciascun cappello cardinalizio sarebbe stato messo in vendita per una cifra minima di 20 mila ducati, così che nelle casse papali affluissero complessivamente 300 mila ducati¹⁶.

La seconda mossa fu quella di pianificare un'unione parentale tra gli Sforza e i Borgia mediante un matrimonio, così che i signori di Milano sarebbero tornati a intrattenere rapporti di consanguineità con il pontefice regnante e si sarebbero fatti carico di proteggere le fortune della sua discen-

denza. Ascanio Sforza avviò le trattative concordando direttamente con Alessandro VI i dettagli del parentado, in modo da anticipare qualsiasi proposta giungesse dagli Aragonesi¹⁷. Fu proprio il predecessore del Borgia, Innocenzo VIII a inaugurare l'usanza di combinare matrimoni dei propri figli e nipoti sulla base di considerazioni politiche e di celebrare le nozze in Vaticano; era prevedibile che anche il suo successore, dotato di prole, si sarebbe comportato nello stesso modo. Ma la grande differenza fu quella che a proporre il matrimonio non fu un conterraneo del papa, ma un cardinale membro di una delle più grandi dinastie principesche italiane.

È probabile che nel condurre i negoziati, Ascanio Sforza, si servì dell'intercessione di Adriana de Mila y Centelles, levatrice della figlia del papa, Lucrezia, che aveva accesso al Palazzo apostolico ed era l'unico membro della famiglia Borgia a essere unito da vera amicizia allo Sforza.

Il matrimonio tra Lucrezia Borgia e Giovanni Sforza

La mossa di Ascanio Sforza fu patrocinata con entusiasmo da Ludovico il Moro, il quale intravide la possibilità di avere dalla sua parte il nuovo pontefice nella contesa che aveva ingaggiato contro la casa aragonese di Napoli. L'ostilità di Ludovico il Moro nei confronti degli Aragonesi nasceva dalla loro opposizione a una prosecuzione della reggenza che egli esercitava per conto del suo giovane nipote, il duca Gian Galeazzo Maria Sforza, succeduto al padre assassinato il 26 dicembre 1476¹⁸.

Il cardinale Ascanio, promuovendo il legame parentale con i Borgia, volle così

rafforzare ulteriormente la sua posizione, sperando al prossimo conclave di ascendere al soglio di Pietro. D'altro canto al pontefice non restava altro che approvare la proposta di un alleato che tanto lo aveva aiutato nella sua elezione a vicario di Cristo; e per questo acconsentì al progetto del vicescancelliere.

La scelta cadde su Lucrezia, figlia non ancora tredicenne del papa, e su Giovanni Sforza, ventottenne signore di Pesaro e conte di Cotignola.

Lucrezia Borgia, nel 1491, era stata promessa sposa a un nobile spagnolo don Cherubin Juan de Centelles, signore di val d'Ayora nel regno di Valenza. Successivamente si era parlato di altre nozze con Gaspare Procida, conte di Aversa¹⁹. Giovanni Sforza, figlio di Costanzo, era invece rimasto vedovo di Maddalena Gonzaga, sorella del marchese di Mantova Francesco II, morta di parto nel 1490. Il piccolo Stato di cui era signore fruttava la modica cifra di 12 mila ducati l'anno, ma la consuetudine voleva che un sovrano potesse accasare i suoi figli illegittimi solo con altri illegittimi, oppure con i suoi vassalli: Giovanni Sforza in quanto vicario pontificio rientrava in questa seconda categoria.

Di certo Alessandro VI ambiva a una posizione più prestigiosa per la figlia, ma si lasciò convincere nell'avallare un matrimonio con un piccolo signore di provincia che non aveva ancora dimostrato di possedere particolari virtù, e meno che mai quella militare. Ma le pressioni di Ascanio per prevenire un eventuale ripensamento del papa si fecero sempre più insistenti²⁰. Il 22 ottobre 1492 il vicescancelliere convocò subito Giovanni a Roma e nelle settimane seguenti fece predisporre i documenti per l'approvazione del contratto nuziale e della condotta militare che avrebbe dovuto suggellare il

passaggio della signoria pesarese all'alleanza fra la Chiesa e il ducato di Milano.

Il 31 ottobre, Giovanni Sforza arrivò segretamente a Roma e vide per la prima volta la sposa. Con atto dell'8 novembre 1492 si dichiarò che Gaspare Procida rinunciava alle nozze dietro un versamento di 3 mila ducati da parte del pontefice. Di conseguenza venne annullato l'atto del 30 aprile 1491 in cui si affermava che Lucrezia era promessa in sposa al nobile spagnolo.

Il 9 gennaio 1493 Niccolò da Saiano, procuratore del signore di Pesaro, ricevette la procura che lo autorizzava a contrarre il matrimonio con la figlia del papa e a sottoscrivere il trattato nuziale. Il 2 febbraio nella sala del palazzo apostolico fu rogato il contratto di nozze dal notaio romano Camillo Beneimbene. Niccolò da Saiano sposò Lucrezia in nome del suo signore con la formula *volo, vis* e le mise l'anello. Tra i testimoni compare l'oratore mantovano Stefano Taverna²¹.

Le condizioni del trattato furono le seguenti. La dote fu stabilita nella somma di 31 mila ducati alla cui formazione si sarebbe occupato il fratello di Lucrezia, Juan, duca di Gandia, rinunciando in suo favore a 5500 ducati provenienti dall'eredità del fratello defunto Pedro Luis; dieci dei 31 mila ducati sarebbero stati corrisposti in suppellettili. Giovanni però, avrebbe dovuto attendere un anno prima di congiungersi con Lucrezia, clausola inserita dal papa per consentire il completamento della maturazione fisica della figlia. Inoltre la dote sarebbe stata corrisposta in seguito alla consumazione carnale tra i due coniugi e, in caso di morte di Lucrezia senza prole, i beni sarebbero stati riconsegnati ai fratelli della sposa, Juan e Cesare, o ai loro eredi, mentre in caso di morte di Giovanni la dote sarebbe stata re-



Fig. 2 – *Lucrezia Borgia*, medaglia in bronzo, 1502, diametro 5,9 cm, Washington D.C., National Gallery of Art.

stituita a Lucrezia ²².

Ascanio si rallegrò dell'avvenuto contratto e informò il fratello Ludovico di non farne parola con nessuno, poiché il papa aveva promesso che l'avrebbe reso pubblico entro la fine di aprile. Nella stessa epistola, il vicecancelliere riferì che Giovanni doveva tenere con sé 112 uomini in arme e 40 balestrieri a cavallo che, a 120 ducato l'uno, sommavano uno stipendio di 13500 ducati annui da dividere equamente tra Roma e Milano. Un'altra lettera indirizzata a Ludovico il Moro e datata 3 febbraio 1493 testimonia la rapidità con cui Ascanio Sforza portò a termine le trattative sotto il suo controllo e nella più grande segretezza. Così scrive il vicecancelliere:

Trovandomi qui io in facto e conoscendo in qualche parte la natura di Nostro Signore et avendo inteso che lo oratore regio li proximi giorni ha usato infinito studio per perturbare questo parentado, offerendo

quello del figliolo de lo Illustrissimo duca di Calabria cum grandissimi partiti; et sapendo io che da' Signori cardinali et da altre persone di extimatione la Beatitudine Sua era disuasa ad fare questo di Pesaro, parendoli che, ogni volta che questo fusse facto, essendo Nostro Signore carnale et molto amorevole del sangue suo, si stabilisse talmente lo amore de Sua Beatitudine verso casa nostra che ad nessuno restasse più loco de posserla deviare da noy et tirarla ad sé ²³.

Il signore di Pesaro trasse subito giovamento dalla sua ammissione nella famiglia del papa. A lui venne assegnato con bolla papale del 1° marzo 1493 il castello di Gradara, a lungo conteso tra i signori di Rimini, i Malatesta, e quelli di Pesaro. Attendendo la convocazione del pontefice, Giovanni si impegnò, all'inizio della buona stagione a organizzare il corteo nuziale e a radunare la compagnia di soldati. Fece giungere da Venezia broccati e velluti necessari alla preparazione degli indumenti cerimoniali e delle divise dei soldati e si rivolse, per limitare le spese, al marchese di Mantova per chiedere in prestito cavalli e gioielli. Il tutto per presentarsi degnamente dinnanzi al papa e alla sposa.

Francesco Gonzaga accolse la richiesta positivamente sapendo bene quanto fosse importante mantenere buoni rapporti con un uomo che godeva ora della fiducia del papa e che stava per entrare a far parte della sua famiglia. I benefici che ne sarebbero derivati avrebbero permesso alla casa dei Gonzaga di tornare ad avere un ruolo preminente all'interno della Santa sede.

Il 2 aprile il pontefice inviò a Giovanni un breve con l'ordine di giungere a Roma per il successivo 24 aprile, festa di San Giorgio, dedicata alla rassegna degli uomini d'arme. Nel frattempo, il cardinale Sforza

ottenne una nuova e decisiva vittoria personale. Il 25 aprile, giorno di San Marco, fece stringere ad Alessandro VI un'alleanza anti-aragonese con Milano e Venezia. Essa venne ribattezzata "Lega di San Marco", che causò una profonda spaccatura dell'asse milanese-napoletano che aveva caratterizzato finora la politica italiana ²⁴.

Dopo che Alessandro VI il 13 maggio 1493 rese pubblico il matrimonio contratto tra la figlia Lucrezia e il signore di Pesaro, Giovanni proclamò la novità alla cittadinanza e alle signorie e città amiche. Il 22 maggio scriveva a Isabella d'Este:

Gli significo come eri io ebbe uno breve apostolico per el quale la santità de nostro signore comanda che io debba, a satisfactione e consolazione del populo mio, notificarli l'affinità contracta cum lei per il coniugio de la illustrissima Lucrezia Borgia desponsata a me per legittimo matrimonio; e cussì oggi con felice auspicio ho manifestato dicta parentela tenuta occulta sina ora per comandamento de nostro signore ²⁵.

Giovanni Sforza si mise subito in viaggio e giunse a porta del Popolo il 9 giugno dove venne accolto da Niccolò Orsini, capitano generale della Chiesa e conte di Pitigliano. Ci fu una grande accoglienza. Si formò un corteo con 44 carri coperti dalle divise di casa Sforza alla testa, seguito da cavalieri, paggi, tamburini, trombettieri che indossavano vestiti di vari colori. Dopo questa numerosa avanguardia veniva lo sposo affiancato dall'Orsini e dal maestro di casa del papa; a chiudere venivano la famiglia del pontefice, vescovi, cardinali e tantissimi prelati.

Superata porta del Popolo il corteo percorse la via Lata, attuale via del Corso, passò per Campo dei Fiori, attraversò il ponte dell'Angelo e prese la via Santa sfilando sotto la loggia di Santa Maria in Portico dove era affacciata Lucrezia circondata dalle matrone e dalle damigelle. Infine, Giovanni giunse alla residenza di Alessandro VI posta accanto alla Basilica costantiniana. Il genero del papa si genuflesse, baciò la pantofola e pronunciò un breve discorso di saluto per poi andare ad alloggiare nell'abitazione del cardinale di Aleria.

Il matrimonio fu celebrato mercoledì 12 giugno nel palazzo pontificio e segnò il punto più alto della parabola politica del cardinale Ascanio Maria Sforza.

Il cronista romano Stefano Infessura ci descrive con esattezza alcuni dei presenti al convito nuziale ²⁶. Costui menziona 150 nobildonne romane, alcuni funzionari dell'Urbe, ambasciatori, senatori e mariti di suddette donne. Poi continua la narrazione affermando che dopo la cena si trattennero allo stesso tavolo del papa diversi porporati tra cui il cardinale (Ascanio Sforza), lo sposo (Giovanni Sforza) e altri potenti signori romani. Tra loro vengono menzionate delle donne: la prima è la figlia del papa (Lucrezia); poi la di lui amante, Giulia (Farnese) "la bella"; la terza è Teodorina, figlia di Innocenzo VIII. Poi compaiono la figlia del conte di Pitigliano (Lella Orsini) che aveva sposato Angelo Farnese, fratello di Giulia; infine vengono menzionate la moglie (Godina Colonna) e la figlia (Antonina o Caterina) di Gabriele Cesarini, nobile romano e padre del cardinale Giuliano.

Giovanni si trattenne a Roma fino al 30 luglio. La partenza fu concordata con il papa che, prima del commiato, rilasciò al genero un lasciapassare per agevolare il



Fig. 3 – Giovanni Sforza, incisione da Annibale Abati Olivieri, *Della zecca di Pesaro e delle monete pesaresi dei secoli bassi*, Bologna 1773.

transito nelle città dello Stato²⁷. Durante il viaggio lo Sforza fece tappa ad Assisi, dove venne accolto da alcuni cittadini designati dal consiglio dei Priori, i quali cercarono di farselo amico per riportare la pace in città e nel contado, dopo giorni di tumulti a causa delle incursioni dei soldati nemici. I buoni rapporti che intercorsero tra il signore di Pesaro e gli assisani favorirono l'inserimento negli uffici cittadini da parte di alcuni illustri pesaresi come Niccolò da Saiano, che fu nominato castellano della Rocca maggiore nel dicembre 1493 e governatore l'anno successivo.

Giunto a Pesaro, nell'agosto 1493, Giovanni ordinò alla compagnia d'arme di alloggiare presso Fano a spese della comunità e tale atto ebbe l'approvazione del papa in persona. Costui un mese dopo, il 15 settembre, gli inviò un breve con l'ordine di rientrare a Roma entro la metà di ottobre, quando l'aria dell'Urbe sarebbe diventata

più salubre. Erano mesi che la peste stava mietendo numerose vittime. Il ritorno a Roma era decisivo per la consumazione del matrimonio con Lucrezia e la riscossione dell'intera somma della dote. In tal modo, il pontefice pose fine al periodo di astinenza stabilito da contratto matrimoniale e autorizzò la convivenza dei due giovani consacrati in matrimonio.

Giovanni Sforza, però, non lasciò Pesaro prima dell'11 novembre come ci testimonia una sua lettera indirizzata a Ludovico il Moro. Egli dovette sbrigare alcuni affari di vitale importanza per la vita politica della città. Per prevenire litigi tra dottori e cavalieri promulgò un decreto che stabiliva la priorità dei dottori in qualunque luogo, purché versassero al comune la somma di quattro lire. Vennero esentati dal pagamento quindici dottori illustri in legge e medicina. Questo editto non va considerato come il riconoscimento del primato dei laureati rispetto ai nobili e ai cavalieri in occasione di manifestazioni pubbliche, ma come un'attestazione di superiorità da parte del ceto dirigente, composto da favoriti del principe, sugli altri gruppi societari che partecipavano alla vita comunitaria²⁸. L'obiettivo era quello di dirimere la contesa tra gruppi di famiglie di estrazione diversa che ambivano al controllo della città. Questa sarà una delle cause che porteranno poi alla caduta degli Sforza pesaresi e all'esilio di Giovanni.

Durante questo periodo, però, la politica del Borgia mutò drasticamente.

Nell'agosto 1493 Ferrante d'Aragona, re di Napoli, con l'appoggio del re di Spagna Ferdinando II il Cattolico, cercò di convincere Alessandro VI ad abbandonare la lega con Milano e Venezia con offerte molto allettanti. Il papa avallò l'accordo con gli Orsini proposto da Federico, prin-

cipe d'Altamura e acconsentì alla promessa di matrimonio tra Juan, figlio maggiore del pontefice, con la principessa spagnola Maria Enriquez de Luna, e tra Jofré, figlio minore del papa, con la nipote del re di Napoli, Sancia d'Aragona ²⁹.

Questa alleanza era frutto del timore dei sovrani spagnoli sempre più allarmati dalla spedizione che Carlo VIII, re di Francia si apprestava a compiere in Italia. Costui era sempre più determinato a intraprendere una guerra pur di conquistare il regno di Napoli, rivendicato dal Valois come diritto ereditario degli Angiò imparentati con la casa reale di Francia. I re Cattolici decisero dunque di promuovere un riavvicinamento fra la Santa sede e il regno di Napoli in chiave antifrancese, poiché era nota la volontà del sovrano transalpino di riaffermare la dipendenza del regno partenopeo dalla corona di Francia strappandolo così agli Aragonesi. L'accordo avrebbe permesso, nello stesso momento, ad Alessandro VI di stringere parentele con una casata di alto rango, incrementando così il prestigio della propria famiglia. Il patto con gli Orsini avrebbe garantito stabilità nell'Urbe con la promessa del pontefice di cacciare definitivamente i Colonna dallo Stato pontificio perché alleati dei francesi.

La nuova politica filo-aragonese di Alessandro VI non mise in discussione, per il momento, l'alleanza con Ludovico il Moro, ormai certo dell'intervento francese in Italia. Infatti, alla fine del 1493 si venne a sapere che Carlo VIII stava allestendo un esercito per la spedizione in Italia che avrebbe avuto inizio l'estate dell'anno seguente. Fu invece, per Giovanni, ragione di grande inquietudine e sospetti. Costui, avendo ricevuto la promessa di essere stipendiato con la sua compagnia dal papa e dal Moro,

temeva di perdere la protezione di Milano e il vantaggio pecuniario dello stipendio, sempre prezioso all'erario dei principi vassalli della Chiesa. Lasciata Pesaro l'11 novembre, il genero del papa si recò a Orvieto dove incontrò Alessandro VI. Dopo un soggiorno di un paio di settimane, al principio del 1494, tornò a Roma e vi dimorò sino a giugno dello stesso anno, dando inizio alla sua effettiva vita coniugale con Lucrezia nel palazzo di Santa Maria in Portico ³⁰.

All'inizio del 1494 l'alleanza tra la Chiesa e Milano andò in frantumi. Con la bolla del 18 aprile 1494 il pontefice diede seguito alla promessa fatta agli Aragonesi e riconobbe re di Napoli Alfonso II, il quale era succeduto al padre morto il 17 gennaio. Per l'occasione fu inviato il cardinale Cesare Borgia come legato a Napoli per l'incoronazione del re e la celebrazione delle nozze di Jofré con Sancia d'Aragona ³¹.

La politica filo-aragonese del papa, la pacificazione con gli Orsini e l'indebolimento di Ascanio Maria Sforza in curia spinsero il duca di Milano a stringere un'alleanza con Carlo VIII di Francia. Quest'ultimo con il riconoscimento dello spagnolo sul trono di Napoli ottenne un ulteriore incoraggiamento alla sua nobile impresa. Era ormai certo che il vento in Italia stava cambiando. Ludovico il Moro pur di scalzare gli Aragonesi di Napoli, unico ostacolo al suo piano ambizioso di prendere il posto del nipote Gian Galeazzo, fornì un sostegno economico e militare al sovrano francese esortandolo a intraprendere l'impresa di calare in Italia e muovere contro il regno partenopeo ³². Anche il suocero di Ludovico, Ercole d'Este, appoggiava l'alleanza di Milano con i francesi per non perdere la protezione del genero su Ferrara, nelle mire della repubblica di Venezia. Contemporaneamente il papa

inviò a Carlo VIII un breve richiamandolo a desistere dall'impresa contro la dinastia aragonese di Napoli.

Alla fine di maggio del 1494, quando la peste iniziò a infierire, Alessandro VI non si oppose all'allontanamento di Lucrezia da Roma, pur ponendo come condizione il rientro a fine agosto. Giovanni e la moglie lasciarono Roma nella tarda primavera del 1494 e giunsero a Pesaro l'8 giugno accompagnati dal piccolo corteo di donne con le quali la figlia del papa era fino allora vissuta: la madre Vannozza Cattanei, Adriana de Mila e Giulia Farnese³³. Non era presente la madre di Giovanni, Camilla d'Aragona, vedova di Costanzo poiché il 7 maggio 1490 si era ritirata a Torricella nel parmense.

Così come avvenne per Maddalena Gonzaga, Lucrezia venne accolta con grande benevolenza da parte dei cittadini di Pesaro come ci riporta una lettera scritta di suo pugno, datata 10 giugno 1494 e indirizzata al padre Alessandro VI. Così scrive la donna:

Beatissime pater, post pedum oscula beatorum. Aviso vostra santità como per gratia de nostro signore Idio simo arrivate sane e salve qua in Pesaro, done anchora che l'piovere ce disturbasse, puro fummo recepute con grandissima festa e soprattutto con grandissima demonstratione de amore de tuto el popolo, donde trovammo una bella e comoda casa, deli aparechiamenti e dele feste son seguite [...] ³⁴

Il pontefice risponde con un breve del 21 giugno in cui dice di aver ricevuto la lettera e di essere contento del fatto che gli sposi siano al sicuro nella città di Pesaro e che la figlia sia stata accolta con benevolenza³⁵.

Giovanni Sforza tra la soggezione al papato e la protezione di Milano

Dal giugno all'agosto 1494 Giovanni Sforza avrebbe dovuto organizzare, a Pesaro, come il papa imponeva, la sua compagnia d'arme. Essa era destinata a congiungersi con l'esercito di Ferdinando d'Aragona, figlio di re Alfonso, il quale sarebbe giunto in Romagna per arrestare l'avanguardia francese.

L'accordo del 14 luglio stipulato a Vicovaro, nelle terre della Chiesa, tra Alfonso d'Aragona e Alessandro VI stabilì che l'esercito antifrancese si sarebbe diviso in tre segmenti. Il primo capitanato da Ferdinando d'Aragona, duca di Calabria, che passando per le terre della Chiesa, si sarebbe diretto a nord con l'obiettivo di attaccare il ducato di Milano. Il secondo, guidato dal fratello del re, Federico, avrebbe dovuto impossessarsi del porto di Genova, che in mano francese sarebbe divenuto lo scalo attraverso cui estendere il controllo sul mar Tirreno. Il terzo esercito, capeggiato da Virginio Orsini sarebbe rimasto ai confini dell'Urbe per proteggerla da eventuali attacchi dei Colonna, alleati dei francesi³⁶.

Il signore di Pesaro era restio a mobilitare le sue truppe poiché si trovava stretto in una morsa tra la soggezione della Chiesa che lo stipendiava, da una parte, sancita dal matrimonio con Lucrezia Borgia, e il legame di sangue con gli Sforza dall'altra. Inoltre era contrario a ogni piano di destabilizzazione del ducato di Milano, epicentro propulsore della potenza sforzesca in Italia. Per questo, Giovanni, nonostante fosse pagato dal pontefice, continuava a informare segretamente Ludovico il Moro dello spostamento delle truppe papali e aragonesi in marcia verso la Romagna. Il signore di Pesaro, in tal senso,

decise di porsi da tramite tra il Moro e il cardinale Ascanio, che riparava a Gennazzano, nelle terre dei Colonna.

Il 23 luglio con una lettera indirizzata a Guidantonio Arcimboldi, arcivescovo di Milano, residente a Bologna, trasmetteva notizie sui preparativi dell'esercito di re Alfonso e il 26 luglio si recava a Urbino per accordarsi con il duca Guidobaldo da Montefeltro, anche lui obbligato ad appoggiare Ferdinando d'Aragona.

Giovanni Sforza non fu il solo che fece il doppio gioco in questa contesa tra papato e Milano poiché anche i vicari pontifici della Romagna, come i Bentivoglio di Bologna, i Manfredi di Faenza e Caterina Sforza di Forlì, intrattennero rapporti segreti con Ludovico il Moro; e quando ci fu l'occasione manifestarono apertamente questa loro posizione ³⁷. Non dobbiamo stupirci della falsità e della perfidia che contraddistinse i principi del Rinascimento, i quali abili nel condurre negoziati, ma poveri di forza militare, erano soliti riporre le loro speranze di sopravvivenza negli intrighi e nelle frodi. Diversa è la situazione dei signori dei piccoli Stati del dominio ecclesiastico. Essendo vassalli del papa, cercavano di porsi sotto la protezione di qualche potente come Ludovico il Moro e Alessandro VI, i quali pensarono solo a propri interessi personali.

Se il pontefice ignorava i rapporti segreti di Giovanni con Milano, non era per nulla soddisfatto del modo con il quale egli si apprestava a partecipare alla guerra scegliendo fanti e cavalieri nuovi alle fatiche della milizia e piuttosto renitenti a combattere. Questo ci è noto dal breve del 13 agosto in cui il papa esorta Giovanni a unirsi rapidamente al duca di Calabria, ma scegliendo soldati che possano riaffermare le stesse glorie dei

suoi antenati senza sperperare il denaro in cose futili:

Nunc autem hortamur et monemus te ut, sicut nos quaerimus tibi benefacere et decorare, ita nobis correspondere studeas et iam adicias animum ad acquirendum tibi famam et honorem in re militari, imitando vestigia maiorum tuorum qui fuerunt in militia strenuissimi: procures habere stipendiarios veteranos ex quibus gloriam et bonum nomen vendices. Expedias confestim te et milites tuos cum quibus bene dispositis et in ordine iuxta militiam et non iuxta curias accelera equitare et iungas te cura dilecto filio nobili viro duce Calabriae ³⁸.

Alessandro VI decise quindi, per convincere Giovanni a muovere in Romagna, come affermano i brevi del 22 e del 29 luglio, di inviargli una parte dello stipendio tramite Lelio Capodiferro, suo procuratore.

Il duca di Calabria, nel frattempo giunse a Sansepolcro dove incontrò il figlio di Lorenzo, Piero de' Medici, chiedendo lautissimi compensi che la signoria fiorentina, schierata con il papato, avrebbe dovuto versare alle truppe papali-aragonesi. Superati gli Appennini, il duca fece tappa a Cesena e poi entrò nelle terre di Caterina Sforza Riario, signora di Imola e Forlì. Contemporaneamente, sull'altro fronte, giungevano le squadre milanesi condotte da Gian Francesco Sanseverino, appoggiate da un contingente francese, avanguardia dell'armata che si stava preparando a entrare in Italia.

La Romagna stava per diventare il teatro di una guerra sanguinosa, e in quel frangente Caterina Sforza dovette prendere una difficile decisione. Entrambi i contendenti, lo zio Ludovico e il papa, la sottoposero a forti pressioni per tirarla dalla propria parte. Alla fine decise di appoggiare le truppe del

papa per preservare l'integrità del dominio, chiedendo in cambio una condotta onorevole per il figlio.

Il 2 settembre, 1494, Carlo VIII valicò le Alpi ed entrò in Italia e il 5 del mese giunse a Torino. Costui aveva al suo seguito oltre trentamila soldati tra fanti e cavalieri, più una grande quantità di artiglierie. Un'armata di entità mai vista nelle guerre combattute fino a quel momento che superava di tre volte gli eserciti schierati dal regno di Napoli e dal papato³⁹.

Giovanni Sforza raggiunse il duca di Calabria il 12 settembre, il quale aveva posto l'accampamento a Castel San Pietro, nei pressi di Bologna. Al campo erano presenti circa 4000 fanti e 5000 soldati a cavallo, guidati da Niccolò Orsini, Giacomo Trivulzio, Bartolomeo d'Alviano e Guidobaldo da Montefeltro, condottieri che avevano già acquisito una notevole fama in guerra. Giovanni, invece, era la prima volta che partecipava a una battaglia.

L'avanguardia dell'esercito francese si congiunse all'esercito del Moro, comandato dal conte di Caiazzo, che pose il campo tra il Modenese e il Bolognese. Ma il grosso delle milizie francesi, con re Carlo al comando, passò per la Toscana verso Roma poiché vi erano diverse ragioni politiche e militari da considerare. La prima era la necessità di portare dalla propria parte Firenze e Roma, Stati alleati ad Alfonso d'Aragona. La seconda ragione era la ricchezza della Toscana rispetto agli altri Stati dell'Adriatico e la convenienza di puntare direttamente verso Napoli, obiettivo finale dell'impresa⁴⁰.

Le operazioni militari in Romagna non andarono al di là di piccole scaramucce. La ritirata del duca di Calabria cominciò alla metà di ottobre, quando vide crescere il numero di alleati di Carlo VIII; tra questi i



Fig. 4 – Carlo VIII di Francia, olio su tela, cm 48×39, Versailles, reggia.

signori di Romagna che abbandonarono il campo aragonese e Caterina Sforza che passò dalla parte del Moro.

Dopo la conclusione della campagna di Romagna, Giovanni si ritirò a Pesaro con la moglie Lucrezia e rimase costantemente informato sull'andamento della spedizione francese, grazie alla permanenza a Roma di un suo ambasciatore. Sappiamo inoltre che, in una lettera spedita a Francesco Gonzaga, datata 2 gennaio 1495, Giovanni fece sapere che pochi giorni prima Ferdinando d'Aragona, il quale era rientrato a Roma, dopo la smobilitazione del fronte romagnolo, era passato nell'Urbe diretto nel Meridione dove si attendeva l'arrivo del re di Francia.

Carlo VIII, infatti aveva ripreso il cammino verso il Sud Italia. Il 14 ottobre fece tappa a Pavia per incontrare il duca Gian

Galeazzo, gravemente infermo. Successivamente si diresse a Piacenza, dove lo raggiunse la notizia della morte del duca. La scomparsa del sovrano nominale del ducato di Milano, probabilmente avvelenato dallo zio, spalancò a Ludovico il Moro la strada per assumere il ducato. Egli si fece acclamare duca di Milano, calpestando il diritto di successione del primogenito del duca defunto, adducendo la motivazione che la condizione dei tempi non consentiva di affidare il governo dello Stato al figlioletto di Galeazzo ⁴¹.

Il sovrano francese dopo aver riflettuto sulla strada da intraprendere per proseguire il suo cammino, decise di passare direttamente per Firenze piuttosto che dalla Bologna dei Bentivoglio poiché sapeva benissimo che Piero de' Medici era debole e inviso alla popolazione. Nel frattempo il signore di Firenze, temendo che i francesi in città lo deponessero dal governo della signoria, si recò personalmente all'incontro con Carlo VIII offrendogli, in cambio della non belligeranza, il libero transito nei domini della Repubblica e la consegna delle fortezze di Pisa, Livorno, Sarzana e Sarzanello. L'iniziativa, presa senza consultare le magistrature cittadine, suscitò sdegno tra i fiorentini che cacciarono i Medici dalla città, il 9 novembre.

Firenze si apprestava a ospitare la breve parabola del predicatore ferrarese Girolamo Savonarola ⁴².

Nel frattempo a Roma, Alessandro VI stava preparando un piano per arrestare la marcia trionfale del sovrano d'Oltralpe che sicuramente sarebbe giunto nell'Urbe entro pochi mesi. Così il 10 dicembre fece incarcerare il cardinale Ascanio, fratello di Ludovico il Moro, principale sostenitore del sovrano francese, usandolo come ostaggio

per ottenere che Carlo VIII transitasse verso sud senza mettere piede nell'Urbe ⁴³.

Carlo VIII entrò a Roma, il 31 dicembre 1494, tra il giubilo degli abitanti che vedevano sfilare per le vie le truppe francesi. Da giorni il papa si era asserragliato nella fortezza di Castel Sant'Angelo preparandosi all'assedio ⁴⁴. Dopo l'entrata dei francesi a Roma, i cardinali Ascanio Sforza, in carcere, e Giuliano della Rovere, che erano nell'Urbe, cercarono di accattivarsi i favori di Carlo VIII chiedendo la detronizzazione di Alessandro VI accusato di simonia, con l'indizione di un nuovo conclave per eleggere un papa degno dell'ufficio che rappresentava ⁴⁵.

Per il Borgia sembrava davvero finita. Visto il destino a cui andava incontro Alessandro VI, Giovanni tornò a proclamare la sua devozione verso Ludovico il Moro. Secondo la documentazione rimastaci, è evidente la convinzione che il successo della spedizione francese avrebbe arrecato a Ludovico grandi vantaggi rendendolo arbitro delle questioni d'Italia. Di qui la speranza di beneficiare, grazie alla protezione dei milanesi, dei nuovi equilibri politici che sarebbero sorti al termine dell'impresa di Carlo VIII. Ma il 16 gennaio 1495 fu firmato un accordo tra il sovrano francese e Alessandro VI. Fu un colpo al cuore per quei cardinali che avevano sperato di rovesciare il pontefice dal trono. Lo fu certamente per Ascanio Sforza che, sdegnato di non essere stato preso in considerazione nel trattato, lasciò Roma e si rifugiò al lago di Bolsena, nelle terre dei Colonna ⁴⁶.

Alla fine del febbraio 1495 Carlo VIII entrava a Napoli mentre re Ferdinando, succeduto al padre Alfonso II, scappava in Spagna.

La conquista di Napoli spazzò via l'illusione di Ludovico il Moro, e degli altri

signori che avevano appoggiato l'impresa francese, di continuare a servirsi di Carlo VIII per i loro scopi. La facilità con cui il sovrano transalpino era giunto sino a Napoli e la debolezza del sistema politico italiano, troppo frammentato e propenso a perseguire i propri interessi particolari, preoccuparono e non poco chi in precedenza si era reso fautore della calata francese in Italia. Era evidente che ormai Carlo VIII controllava più di mezza Italia e il sentimento antifrancese iniziava a crescere in tutta la Penisola. Una reazione convinta partì dalla repubblica di Venezia che decise di avvicinarsi all'arcinemico Ludovico il Moro per cacciare i transalpini dalla Penisola.

Il duca di Milano da una parte era felice di vedere la potenza aragonese ridimensionata, dall'altra era spaventato dall'idea che il re francese avrebbe potuto rivendicare il possesso del ducato di Milano. Questo per ragioni dinastiche risalenti a una sua antenata, Valentina Visconti, che nel 1379 venne data in sposa a Luigi I d'Orleans, fratello del re di Francia, Carlo VI che era il bisnonno di Carlo VIII. Milanese e veneziani avviarono, dunque le trattative con i reali di Spagna, il papa e l'imperatore Massimiliano d'Asburgo per costituire una lega antifrancese.

Uno degli effetti del distacco di Ludovico dal re di Francia fu la riconciliazione tra il papa e Ascanio Sforza. Un'ottima notizia per Giovanni che si sarebbe trovato, così, alle dipendenze di entrambi i parenti, i quali potevano pagare in parti uguali la condotta per la sua compagnia d'arme. Infatti agli inizi di marzo Alessandro VI inviò a Venezia Alvise Becchetto, commissario pontificio, per trattare le condizioni della partecipazione della Chiesa alla lega antifrancese. Uno dei requisiti fissati dal papa per aderire alla Lega fu la richiesta di una condotta milita-

re per il genero Giovanni Sforza e il figlio Juan, il quale si trovava allora in Spagna.

Il 14 marzo Alessandro VI spedì a Giovanni due brevi. Il primo per informarlo che Alvise Becchetto era stato incaricato di trattare la condotta che poneva il signore di Pesaro al servizio del papa, del duca di Milano e dei veneziani. Il secondo per ordinargli di inviare a Venezia la procura che autorizzava il commissario pontificio a trattare per suo conto la condotta.

Il trattato di alleanza fu sottoscritto nel palazzo ducale di Venezia il 31 marzo 1495 dai rappresentanti della Chiesa, del ducato di Milano, del regno di Spagna, dell'Impero e della repubblica di Venezia che si impegnarono ad aiutare Ferdinando a recuperare il regno di Napoli. Inoltre, il duca di Milano, avrebbe dovuto contrastare l'esercito francese del duca d'Orleans, che si trovava ad Asti, così come Spagna e Impero avrebbero dovuto attaccare i territori del re di Francia⁴⁷.

Dopo la stipulazione della lega Alessandro VI sollecitò i veneziani perché concludessero le condotte del figlio e del genero, ma il Senato si mostrò restio nell'assoldare i due condottieri in quanto entrambi avevano dato scarsa prova di sé in guerra. I veneziani diffidavano nelle trame del signore di Pesaro e della sua mancata fedeltà agli alleati, come si era visto l'anno precedente.

Il papa rassicurò Giovanni con un breve del 20 aprile 1495. Le sue parole, però, ci rivelano la poca stima che aveva nei confronti del genero, paragonato al duca di Gandia, desideroso più degli agi della corte che disposto alle dure fatiche della guerra. Questo giudizio acerbo proviene dal contegno tenuto dallo Sforza durante la spedizione in Romagna del duca di Calabria, alla quale aveva partecipato con pessima voglia. Inoltre l'invito a essere cauto e prudente e a servire

con benevolenza può essere riconducibile ai timori che il papa nutriva sulla fedeltà di Giovanni, suscitati dagli accordi intercorsi tra lui e il Moro l'anno precedente, quando tra il pontefice e il milanese vi era ostilità⁴⁸.

Ai primi di maggio il governo di Venezia deliberava di assoldare al servizio della lega il duca di Gandia e Giovanni Sforza: il primo con 30 mila ducati l'anno per 800 cavalli e il secondo con 4000 ducati per 400 cavalli. La condotta sarebbe stata pagata metà da Milano e metà da Venezia.

Il 9 maggio Alessandro scrisse a Giovanni due brevi. Nel primo lo richiamava a Roma in modo da poter vedere la figlia. Nel secondo si congratulò con lui per essere stato condotto da Milano e Venezia, e lo sollecitò a partire il prima possibile con gli uomini che aveva pronti. L'ordine di trasferire a Roma la compagnia d'arme del signore di Pesaro era dettato da un duplice scopo: proteggere la persona del papa, che in questi mesi era divenuto nemico dei francesi, e ricompattare il rapporto con Lucrezia, che non vedeva da un anno.

Iniziata la guerra in Lombardia contro Carlo VIII, che decise di rientrare in Francia a caccia di rinforzi, il signore di Pesaro doveva spostarsi con la sua compagnia al servizio del duca di Milano, come era stato definito nel patto della condotta. Giovanni però, dopo la rassegna d'armi, condotta per volere del papa da Franceschino Della Palude, tornò a Pesaro e inviò in Lombardia il fratello Galeazzo con 80 uomini d'arme e 60 balestrieri. Ma costui non fece a tempo a partecipare né alla battaglia di Fornovo, il 6 luglio, né a giungere al campo sotto Novara prima del 25 luglio⁴⁹. Il duca di Milano fu costretto a stipulare un accordo con il re di Francia in cui riottenne la città di Novara e in cambio fornì l'appoggio a una futura spe-

dizione di Carlo VIII, determinando così la sua fuoriuscita dalla lega antifrancesa.

Dopo la firma del trattato, Carlo VIII rientrò in Francia, ponendo fine alla spedizione che aveva stravolto il panorama italiano. A Firenze i Medici erano stati cacciati dalla città, Milano aveva mostrato la debolezza degli Sforza, Napoli era stata abbandonata dagli Aragonesi, anche se re Ferdinando II proseguiva il recupero delle terre rimaste sotto il controllo francese, preparandosi al ritorno di Carlo VIII dalla Francia⁵⁰.

La rottura del matrimonio

Giovanni trascorse il Natale a Roma. Nelle prime settimane del 1496 Ferdinando d'Aragona era riuscito a riprendere il controllo del regno di Napoli, ma le guarnigioni francesi controllavano ancora i punti strategici nel Meridione. Egli chiese, dunque, l'intervento della lega per ottenere i sussidi militari necessari a mantenere stabilità nei suoi domini. Il senato della Repubblica veneta approvò l'invio di un corpo di spedizione composto dalle compagnie del marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, del duca di Gandia, del signore di Pesaro e di quello di Rimini, per un totale di 20 mila uomini. Giovanni, autorizzato dal pontefice, rientrò a Pesaro nel marzo 1496 per riorganizzare l'esercito. Alessandro VI, però, proibì al genero di portare con sé la moglie Lucrezia⁵¹. Questo ci viene testimoniato da una lettera che ci conferma l'inizio della crisi che, alcuni mesi dopo, porterà all'annullamento del matrimonio con la figlia del papa.

Il 16 aprile 1496 Giovanni entrò a Roma e il suo morale era a pezzi. L'origine di questa «malissima voglia» che viene riportata

nelle testimonianze dell'epoca, era da imputare a diversi fattori. Il primo era il mancato versamento dello stipendio da parte del duca di Milano che lo obbligava a indebitarsi per anticipare le paghe degli uomini d'arme. Il secondo riguardava il suo scarso peso all'interno della famiglia Borgia. Ma il suo dolore più grande risiedeva nel contrasto con Alessandro VI circa il futuro legame matrimoniale con Lucrezia ⁵².

Siccome le armate del duca di Gandia tardavano ad arrivare, allo stesso tempo cresceva l'urgenza di inviare rinforzi a Napoli. A quel punto il pontefice e gli oratori della lega deliberarono di far partire il signore di Pesaro che finalmente lasciò Roma il 28 aprile e giunse a Fondi il 4 maggio, un mese dopo l'arrivo delle truppe di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova e capitano generale delle armate venete. Da Fondi, Giovanni si recò a Gaeta, dove si stava ammassando l'esercito napoletano, per cingere d'assedio la fortezza in mano ai francesi. Nel frattempo Alessandro VI dichiarava guerra agli Orsini con l'obiettivo di effettuare la confisca dei feudi di Virginio Orsini, detenuto da un paio di mesi a Castel dell'Ovo a Napoli.

Il comando della spedizione venne affidato a Juan Borgia, il figlio ventenne che Alessandro VI voleva esaltare al principato, diversamente da Cesare che era destinato alla tiara ⁵³. Il papa nell'imminenza della guerra contro gli Orsini ordinò al duca di Urbino, Guidobaldo, e a Giovanni Sforza, che erano giunti a Napoli a fine agosto, di riportare le loro compagnie nelle terre della Chiesa.

Giovanni decise però di rientrare a Pesaro disobbedendo al papa, che lo rimproverò severamente come ci riporta il breve del 17 settembre:

Profecto admirati sumus quod, ubi dux Urbini et alii, qui nobis sicut Nobilitas tua affinitate non attinent, libentissime veniunt ad serviendum nobis tu recuses servire attento maxime quod de persona tua in similibus valde confidimus. Quamobrem hortamur te ut omnimodo, receptis presentibus, ubicumque fueris venias ad nos adducendo tecum plures tuos armigeros habes ⁵⁴.

Il signore di Pesaro prese questa decisione perché ebbe il sospetto che il papa volesse richiamarlo a Roma con i suoi uomini per discutere l'annullamento del matrimonio tra lui e Lucrezia. Giovanni aveva capito che i piani di Alessandro VI erano di nuovo cambiati. Il papa, ormai non trovava più vantaggiosa un'alleanza con gli Sforza, fortemente indeboliti, e il suo obiettivo era diventato quello di trovare un pretesto per annullare il matrimonio. Lucrezia sarebbe stata utilizzata per altre, più proficue alleanze. Inoltre, lo scarso valore di Giovanni e la sua attitudine a tutelare esclusivamente i propri interessi senza recare alcun beneficio alla Chiesa spinsero il pontefice a velocizzare la pratica di annullamento del matrimonio. Per questo il pontefice non cessò di rinnovargli l'invito e l'ordine di recarsi a Roma. Con un breve del 5 gennaio 1497 fissò il termine perentorio del rientro nell'Urbe di otto giorni come ci testimonia una lettera di Giovanni a Ludovico il Moro, data 7 gennaio 1497:

La Santità de Nostro Signore per più brevi et messi a posta, dopo ch'io son tornato dal reame, me ha cercato con grande instantia ad andare ad Roma, ma per certa indispositione ch'io me ho sentito dal hora in qua non ho potuto andare. Ultimamente per un altro breve quale ieri l'altro hebbe S.B me

stringe et comanda ad retrovarmi alli suoi beatissimi piedi ad tardius fra VIII zorni et così per obedire andarò ⁵⁵.

Il 15 gennaio, senza essere accompagnato dai soldati, Giovanni partì da Pesaro seguito pochi giorni dopo dalla sua corte e forse anche da Lucrezia. L'atteggiamento di benevolenza del papa nei suoi confronti non sembrava però mutato. Il signore di Pesaro compare tra i presenti alla cerimonia del 2 febbraio a San Pietro e al lato del soglio pontificio nella cappella del Vaticano il 26 febbraio. Il 15 marzo accompagna in Vaticano Consalvo di Cordova reduce della conquista del castello di Ostia che gli era stato ceduto dal comandante del presidio francese. Infine il 19 marzo, domenica delle Palme, è ancora accanto al papa come l'anno precedente e con il duca di Gandia tiene tra le mani le palme benedette ⁵⁶.

Improvvisamente, la mattina del 24 marzo, venerdì santo, Giovanni Sforza, dopo essersi recato alla chiesa di Sant'Onofrio a fare voto d'indulgenza, trovò pronti i cavalli con i quali partì per le sue terre. Non abbiamo nessun indizio di aperto dissenso tra lui e il papa. Costui sappiamo stimasse poco il genero ed era molto deluso dalla sua mancata partecipazione alla guerra contro gli Orsini, finita con la sconfitta delle armate papali a Soriano, il 24 gennaio, ma dissimulava e continuava a trattarlo come un membro di casa Borgia ⁵⁷.

In merito alla fuga dello Sforza, in città circolarono voci riguardanti un tentativo di avvelenamento messo in atto dal papa nei confronti di Giovanni. È più probabile che lo Sforza fosse fuggito da Roma perché Alessandro VI gli aveva imposto di sciogliere il legame matrimoniale con Lucrezia. L'insistenza del pesarese nella sua opposizione at-

tirò l'ira dei fratelli Juan e Cesare, che tentarono di togliere di mezzo il cognato.

L'improvvisa fuga del genero suscitò in Alessandro VI un moto di rabbia. Il 30 marzo il pontefice gli spedì una lettera imponendogli di tornare immediatamente a Roma per evitare l'insorgere di scandali che avrebbero gettato la famiglia Borgia in cattiva luce. Giovanni non aveva alcuna intenzione di obbedire, anzi chiese al vicecancelliere di convincere il papa a far partire Lucrezia. Ma la richiesta non fu nemmeno presa in considerazione. L'insistenza del signore di Pesaro nel volere la restituzione della moglie compare anche nella lettera indirizzata a Ludovico il Moro il 12 maggio:

[...] per questo havendo inviato un mio fidato verso Roma il quale haby de novo ad supplicare Nostro Signore che vogli lassare venire Madonna mia consorte ad Pesaro como vole ogni debito de rasone et poi, parendo a Sua Santità che ad uno altro tempo habyamo insieme andare a Roma, che sono contento fare quello tanto vorà Sua Santità.

L'homo del Illustrissimo et Reverendissimo Monsignore Vicecancelliere quale era venuto qua per farne intendere il desiderio che mostrava Nostro Signore con lettere che ritornasse a Roma, hogi è partito per Roma [...] che voglia interponersi cum Nostro Signore ad fare che Sua Santità me mandì Madonna mia consorte ⁵⁸.

Una fonte pesarese, proveniente dalle carte della famiglia Sforza Monaldi alla quale appartenne Bernardo Monaldi, segretario e medico di Giovanni Sforza nei suoi ultimi anni di vita, ci può dare un indizio della repentina fuga del signore di Pesaro.

Così scrive Bernardo:

In data 1497. Il Sigr. Gio. Sforza e mad. Lucrezia Borgia sua moglie furono con gentil maniera fatti andare a Roma dove una sera, essendo in camera della detta signora Jacomino, cameriere del sig. Giovanni, vi arrivò il duca Valentino, fratello di lei, e Jacomino per non essere veduto, d'ordine di lei, si nascose dietro le spalliere et il Valentino, non sapendo nulla di Jacomino, ragionando liberamente con la sorella, tra le altre cose le disse che si era dato ordine di far ammazzare il sig. Gio. Sforza e dar lei poi per moglie al marchese di Ferrara. Partito il Valentino, la sig. Lucrezia disse a Jacomino «n' hai tu inteso il detto? vai e faglielo sapere». Il che eseguito subito dal cameriere, il sig. Giovanni montò sopra un cavallo turco e a tutta briglia sempre correndo in 24 ore giunse a Pesaro et il cavallo subito morì⁵⁹.

È probabile che la notizia della congiura, riportata nel documento, giunse alle orecchie di Giovanni, forse proprio grazie alla moglie, e può in parte spiegarci la repentina fuga da Roma. Però è senza alcun fondamento l'intenzione del pontefice di dare in sposa Lucrezia al marchese Alfonso d'Este, già nel 1497. Matrimonio che avverrà quattro anni dopo. Inoltre, uccidere Giovanni sarebbe stato un grossolano errore politico per i Borgia, vista la sua parentela con Ludovico il Moro e Ascanio Sforza; e se avessero voluto farlo non avrebbero, di certo, messo al corrente Lucrezia. Di fondamentale importanza è, invece, la lettera inviata a Ludovico il Moro, in cui emerge l'insistenza del signore di Pesaro nel riavere con sé Lucrezia. Questo ci conferma che costui fosse realmente a conoscenza della

volontà di Alessandro VI di sciogliere il matrimonio, e recuperare la moglie sarebbe stato un mezzo atto ad agevolare un componimento pacifico tra le parti.

Ma Alessandro VI, ormai, era intenzionato a portare a termine i suoi nuovi piani dinastici e non aveva più nessuna voglia di tenere la questione del divorzio nel segreto dei palazzi vaticani. Così rese la questione di dominio pubblico. Il 26 maggio spediva un breve a Giovanni Sforza per presentargli il celebre predicatore frate Mariano da Genazzano, il rivale di Savonarola, che apparteneva all'ordine degli Agostiniani. Il frate aveva il compito di dichiarare allo Sforza in nome del papa che le nozze con Lucrezia dovevano essere annullate consensualmente in modo da evitare un processo che avrebbe lasciato solo scandali e dicerie. La Santa sede dispose poi con effetto immediato, la separazione del letto coniugale, cosa comune secondo il diritto canonico quando la convivenza tra due persone era diventata impossibile.

Questo non era però sufficiente a permettere ai due di risposarsi⁶⁰. Alessandro VI lo sapeva bene e non aveva alcuna intenzione che ciò accadesse. Bisognava fare in modo che l'annullamento del matrimonio fosse dovuto a giusta causa, così da dare alla figlia un nuovo marito, più consono ai suoi piani. A questo proposito il papa fece firmare a Lucrezia, rinchiusa nel monastero di San Sisto, una dichiarazione comprovante una mancata consumazione tra lei e il marito, la quale sarebbe servita alla burocrazia curiale per avviare la pratica dell'annullamento⁶¹.

L'11 giugno, Giovanni si recò a Milano per chiedere aiuto a Ludovico il Moro. Nei colloqui egli protestò di aver consumato il matrimonio, sfogò tutta la sua rabbia contro il suocero, lo accusò di incesto, ma fece intendere al duca che più del pensiero del

proprio onore lo preoccupava la paura di perdere la dote di Lucrezia e lo Stato.

Mentre Giovanni era a Milano, frate Mariano informava Lucrezia delle disposizioni del marito e Alessandro VI chiedeva ad Ascanio Sforza di intercedere presso il duca di Milano perché si convincesse Giovanni a divorziare. Divorzio che si voleva pronunciato per consenso dei coniugi. Il papa, infine, aggiunse che mai avrebbe consentito alla figlia di tornare a Pesaro. I figli del papa, Juan duca di Gandia e Cesare cardinale di Valenza, confermarono i giudizi paterni nel colloquio di Alessandro VI con il cardinale, come riferisce costui al fratello Ludovico in una lettera del 14 giugno 1497. Ascanio Sforza afferma che:

In medesima sententia parlarono il cardinale de Valentia et il duca de Candia quali erano presenti raccomandando a la E. V. queste cose per far lo effetto dicto da S. S. extendendose in molte parole severissime per dimostrar che mai consentirebano che sua sorella venesse più en le mani del S. de Pes. alle qual cose, essendo stato replicato opportunamente per dichiarare che meritavano grandissima consideratione et rispetto, et non essendo mancato dal canto mio per far tutte le cose possibili a ciò che se facesse melior deliberatione, finalmente si vede che nessuna ragione, nè opera fa frutto alcuno, perseverando la S. S. omne hora più ferma in questo proposito de la dissolutione et affermando insieme cum li prefati cardinale de Valentia et duca di Candia che non sono per alcuna causa per rimuoversi dal proposito predicto de la dissolutione ⁶².

Il pontefice voleva chiudere in fretta la questione e la causa va ricercata nei rapporti che si erano instaurati in quel periodo tra la Chiesa e il regno di Napoli. Ferdinando

d'Aragona, il giovane sovrano che era riuscito a riconquistare il regno partenopeo, era scomparso improvvisamente nel dicembre 1496, senza lasciare eredi. La nobiltà, rimasta fedele alla famiglia reale, si accordò nell'offrire la corona allo zio Federico, fratello di Alfonso II che tre anni prima era fuggito in Spagna.

Federico propose al papa in cambio del riconoscimento quale legittimo sovrano, i ducati di Benevento, Pontecorvo e Terracina per Juan Borgia. Alessandro VI allettato nell'inserire il figlio tra i feudatari del regno accettò la proposta e agli inizi di giugno affidò all'altro figlio, il cardinale Cesare, l'incarico di recarsi a Napoli per presiedere l'incoronazione di Federico d'Aragona. Così facendo il duca di Gandia sarebbe divenuto titolare di una nuova signoria posta tra lo Stato della Chiesa e il regno di Napoli.

In questo contesto, Lucrezia, tornata nubile, avrebbe consentito ad Alessandro VI di negoziare un matrimonio con qualche membro della famiglia reale aragonese, in modo da estendere l'influenza dei Borgia negli affari interni del regno ⁶³. Nel giugno del 1497 accadde però un fatto imprevisto. Juan Borgia venne ucciso in un'imboscata gettando nello sconforto il papa.

Nel concistoro del 19 giugno, due giorni dopo le esequie, Alessandro VI manifestò ai cardinali la volontà di procedere alla dissoluzione del vincolo coniugale dichiarando che non era giusto che la figlia condividesse il suo letto con un marito affetto da manifesta impotenza. La questione andava dunque risolta rapidamente ⁶⁴. Nei giorni successivi, il papa invitò Ascanio a scrivere al fratello per indurlo a trovare una soluzione immediata al caso. Con fare distaccato, Ludovico il Moro consigliò di combinare un incontro fra i coniugi nel castello di Nepi, di pro-

prietà del vicecancelliere, dove Giovanni avrebbe avuto occasione di dare mostra della propria virilità con la moglie oppure con altre donne. Il papa e Giovanni rifiutarono rispettivamente la proposta. Questo rifiuto fece sospettare al duca che Giovanni fosse realmente impotente e confermarono il sospetto che le resistenze del signore di Pesaro nel non concedere lo scioglimento non erano sollevate per difendere l'onore, ma per non perdere la dote di 31 mila ducati, stabilita all'atto del matrimonio.

Il pontefice, vedendo la freddezza del duca di Milano sulla questione, lo pregò di ordinare al signore di Pesaro di mandare uno dei suoi a Roma per annullare il matrimonio nel migliore dei modi, ovvero senza la sentenza di un tribunale ecclesiastico. Nonostante i proclami di voler perdere Pesaro, piuttosto che l'onore, si avverte nella lettera del 6 giugno a Ludovico il Moro, un forte senso di pessimismo:

Io Illustrissimo Signore non sapria nè potria in mille anni dire altro circa ciò che quello ho scripto alla Celsitudine Vostra per le mie de 6 et 10 del presente per le quale ho dicto ad quella lo Evangelio et l'animo et totale mia deliberatone che è prima de perdere la vita col stato che de assentire ad questa dissolutione quale per le ragione ch'io ho dicto et scripto ad quella non si può fare.

Si chè faccia pur la Sanctita Sua quello gli pare ch'io persisto et persisterò sempre in questa mia ferma dispositione de non assentire ad questa dissolutione perchè nol posso fare et spero in la Celsitudine che per la justitia per il debito et vincalo de la affinità non vorà nè patirà ch'el me sij facto torto nè violentia, che così la supplico et prego per li respecti predicti et per l'ho-

nore del mondo quale più existimo che la vita propria ⁶⁵.

Alessandro VI mostrava chiaramente di voler chiudere la questione rapidamente e senza scandali. Propose addirittura che se Giovanni avesse dato il suo assenso, non avrebbe preteso la restituzione della dote. In seguito alle dimostranze sollevate dal papa, Ludovico il Moro scrisse a Giovanni per indurlo a un atteggiamento collaborativo.

Alla fine di luglio 1497, il cardinale Cesare Borgia lasciò Roma per recarsi a Napoli a incoronare Federico d'Aragona. La cerimonia ebbe luogo il 10 agosto nella cattedrale di Capua. Durante il periodo in cui la delegazione pontificia soggiornò nel reame, prese corpo il progetto di un matrimonio fra Lucrezia e un principe napoletano: il duca Alfonso di Bisceglie, nipote del sovrano. In previsione del nuovo parentado, Alessandro VI pretese da Giovanni una dichiarazione di una mancata consumazione, in modo da poter offrire Lucrezia al nuovo sposo ancora vergine

Il cardinale Ascanio propenso a favorire la nuova alleanza dinastica fra Borgia e Aragona, il 12 agosto informò Giovanni della nuova richiesta del papa: richiesta avallata da Ludovico il Moro, il quale intimò al parente di risolvere in fretta la questione. Il duca di Milano era desideroso di conservare l'alleanza con Alessandro VI, utile a impedire una nuova avanzata francese in Italia. Per questo il duca inviò a Pesaro il suo agente Tommaso Tornielli con l'incarico di dichiarare che la protezione di Milano su Pesaro sarebbe cessata se Giovanni non avesse obbedito al pontefice.

Le forti pressioni dei parenti convinsero il pesarese, il 4 settembre, ad accettare l'annullamento del matrimonio secondo le

parole prescritte dal papa: «per non aver conosciuto madonna Lucrezia e non aver consumato il matrimonio». Il 18 novembre 1497 a Pesaro il notaio Giovanni Germani alla presenza di Galeazzo Sforza, di Tommaso Tornielli, oratore del Moro, del reverendo Mattia da Ponte Corona, priore del convento dei domenicani di Pesaro, di frate Paolo Antonini da Vercelli, maestro di teologia nello stesso convento, di padre Alessandro da Fano dell'ordine dei Minori e del dottore in legge Leonardo Dolce da Spoleto, di Lelio Capodiferro da Roma e di Ludovico Cardano da Torricella da Parma, cancelliere di Giovanni Sforza, rogò l'atto di procura che affidava ad Ascanio Sforza il mandato di svolgere tutte le operazioni necessarie all'annullamento del matrimonio.

Giovanni era ormai rassegnato e rimaneva in attesa della bolla pontificia che avrebbe sancito la fine del matrimonio con Lucrezia. Essa venne emanata il 19 dicembre 1497⁶⁶. Nel documento il pontefice narrò che la figlia Lucrezia aveva affermato che il suo legame nuziale con Giovanni Sforza era nullo. Il papa dopo aver acquisito le dichiarazioni rilasciate da Lucrezia e quelle di Giovanni, pronunciate per suo conto dal procuratore monsignor Ascanio Sforza, aveva dichiarato il matrimonio nullo in quanto contratto e non ancora consumato. Il giorno successivo alla presenza del papa, di Ascanio Sforza e della stessa Lucrezia fu letta la sentenza. Come promesso, Alessandro VI rinunciò alla riscossione dei 31 mila ducati consegnati allo sposo quattro anni prima.

Dobbiamo prestare molta attenzione quando diamo un giudizio sui personaggi storici. Le nostre considerazioni morali non devono mai sovrapporre quelle storico-culturali. Molti storici dipingono Giovanni Sforza come un vile, disinteressato del de-

stino della moglie e preoccupato solamente di non perdere i 31 mila ducati di dote che gli erano già stati corrisposti. In realtà va esaminato il periodo storico-politico in cui visse il signore di Pesaro, un secolo in cui il sistema degli Stati signorili retti a vicariati ecclesiastici stava per implodere sotto la pressione di un papa fortemente nepotista. Inoltre Giovanni, da diversi mesi privo di condotte, poteva disporre di una minuscola forza militare per affrontare attacchi nemici esterni o interni.

In un contesto così ricco di insidie per la sopravvivenza della signoria, a causa del grande nepotismo di Alessandro VI, Giovanni ritenne che sarebbe stato rovinoso perdere anche la protezione di Ludovico il Moro che, in passato, aveva più volte salvaguardato Pesaro⁶⁷. Il cedimento di Giovanni sulla questione del matrimonio non va attribuito esclusivamente alla sua insicurezza, ma alla debolezza politica, alla sua incapacità di immaginare la propria sopravvivenza senza la tutela del duca di Milano. Per questo motivo, la devozione di Giovanni a Ludovico il Moro non fu mai tenuta nascosta, anzi fu sempre rimarcata come mostra una lettera, datata 1° novembre 1494, che il signore di Pesaro inviò al duca di Milano:

Non possendo fare personalmente el debito mio verso quello excellentissimo signore anca como se convizia alla servitua et alli mi mortali obblighi ho con sua excellentia. Mando ad qualia M. Bartholomeo di Canaleri mio oratore exhibitor di questa: al quale et ho comiso [...] mi nome mio e gli referisca alcune cose: pregola se degni credergli como ad mi proprio e recordanesi che essendogli io bono figlio puo disporre del stato, di le facultà et persona mia propria como gli piace⁶⁸.

- 1 MARCO PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del rinascimento*, "Nuovi Studi Storici", Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 60, Roma 2002, pp. 381-383.
- 2 FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libro I cap. 2, cur. Silvana Menchi, Einaudi, Torino 1971, pp. 6-7.
- 3 PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza* cit., p. 385.
- 4 LUDWIG VON PASTOR, *Storia dei papi. Dalla fine del Medioevo*, vol. III, libro II, cur. mons. Angelo Mercati, Desclée e C. editori pontifici, Roma 1932, pp. 332-336.
- 5 Archivio di Stato di Milano (in seguito ASMi), fondo *Visconteo-Sforzesco*, Romagna 1042, Caterina Sforza Riario a Galeazzo Maria Sforza, Forlì 19 agosto 1471.
- 6 MARCO PELLEGRINI, *Ricerche sul patrimonio feudale e beneficiario del cardinale Ascanio Sforza* in "Archivio Storico Lombardo", Società storica lombarda, a. 122, vol. 3, 1996, p. 74.
- 7 PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza* cit., pp. 392-393.
- 8 PAOLO NEGRI, *Studi sulla crisi italiana alla fine del secolo XV*, I, Milano 1923, p. 43.
- 9 PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza* cit., pp. 404-405.
- 10 MARCO PELLEGRINI, *Il papato nel Rinascimento*, il Mulino, Bologna 2010, p. 110.
- 11 CHRISTINE SHAW, *The political Role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII*, "Nuovi Studi Storici", Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 73, Roma 2007, pp. 171-198.
- 12 PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza* cit., pp. 406-407.
- 13 *Ibid.*, p. 408.
- 14 GIOVANNI BURCARDO (Johannes Burckardt), *Liber notarum ab anno 1483 usque ad annum 1506*, t. I, cur. Enrico Celani, Città di Castello 1911, p. 56.
- 15 FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, cap. X, *Primi tempi della successione di Piero de' Medici*, Edipem, Novara 1974, pp. 42-43.
- 16 PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza* cit., p. 412.
- 17 FRANCESCO AMBROGIANI, *Vita di Giovanni Sforza*, "Pesaro città e contà, Link 6". Società pesarese di studi storici, Pesaro 2009, pp. 134-139.
- 18 MARCO PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia 1494-1530*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 23-24.
- 19 BERNARDINO FELICIANGELI, *Un episodio del nepotismo borgiano. Il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza, signore di Pesaro*, Roux e Viarengo, Torino 1901, pp. 3-5.
- 20 PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza* cit., p. 409.
- 21 FELICIANGELI, *Un episodio del nepotismo borgiano* cit., p. 6.
- 22 AMBROGIANI, *Vita di Giovanni Sforza* cit., p. 139.
- 23 ASMi, serie *Potenze Estere*, Roma 107, *Ascanio Sforza a Ludovico il Moro*, 3 febbraio 1493, citato in PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza* cit., p. 410-411.
- 24 AMBROGIANI, *Vita di Giovanni Sforza* cit., pp. 140-141.
- 25 *Ibid.*, p. 142.
- 26 STEFANO INFESSURA, *Diario della città di Roma*, cur. Oreste Tommasini, "Fonti per la storia d'Italia", Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, serie 26, vol. I, Roma 1890, pp. 287-290: *Sero in coena remanserunt aliqui cardinales discubueruntque in eadem mensa: papa primo, deinde praefati cardinales et sponsus predictus cum aliquibus aliis dominis et inter eos etiam mulieres: primo scilicet filia papae, deinde Julia bella eius concubina, tertio neptis Innocenti filia Theodorina, filia comitis Pitiliani, uxor et filia Gabrielis de Caesarinis.*
- 27 FELICIANGELI, *Un episodio del nepotismo* cit., p. 11.
- 28 AMBROGIANI, *Vita di Giovanni Sforza* cit., pp. 149-153.
- 29 MARCO PELLEGRINI, *Tra ragione e azzardo. La secolarizzazione del cardinale Valentino*, in *Cesare Borgia di Francia gonfaloniere di Santa Romana Chiesa, 1498-1503. Conquiste effimere e progettualità statuale*, atti convegno di studi Urbino, 4-5-6 dicembre 2003, cur. Marinella Bonvini Mazzanti e Mirella Miretti, p. 112
- 30 FELICIANGELI, *Un episodio del nepotismo* cit., p. 16.
- 31 *Ibid.*, p. 20.
- 32 PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia 1494-1530* cit., pp. 22-23.
- 33 GABRIELLA ZARRI, *La religione di Lucrezia*

Borgia. *Le lettere inedite del confessore*, Roma nel Rinascimento, Roma 2006, p. 14-

34 Lucrezia Borgia. *Lettere (1494-1519)*, cur. Diane Ghirardo, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Tre Lune, Mantova 2020, pp.74-75.

35 Pergamena di Urbino citata in FELICIANGELI, *Un episodio del nepotismo* cit., p.14: *Pergratae nobis fuerunt literae vestrae a quibus intelleximus prosperum iter vestrum et vos omnes laetos ac incolumes in civitatem istam Pisauri pervenisse, ubi gratanter et honorifice excepti fuistis. Gavisi sumus isto rerum vestrarum successu.*

36 AMBROGIANI, *Vita di Giovanni Sforza* cit., pp. 172-173.

37 FELICIANGELI, *Un episodio del nepotismo* cit., pp. 17-19.

38 *Ibid.*, p. 20.

39 PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia 1494-1530* cit., p. 25.

40 FELICIANGELI, *Un episodio del nepotismo* cit., p. 22.

41 AMBROGIANI, *Vita di Giovanni Sforza* cit., p. 181.

42 PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia 1494-1530* cit., pp. 30-36; Id., *Savonarola. Profezia e martirio nell'età delle guerre d'Italia*, Salerno ed., Roma 2020.

43 PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza* cit., pp. 547-548.

44 *Ibid.*, p. 40

45 FELICIANGELI, *Un episodio del nepotismo* cit., p. 23.

46 VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., pp. 399-404.

47 AMBROGIANI, *Vita di Giovanni Sforza* cit., pp.189-191.

48 Pergamena di Urbino citata in FELICIANGELI, *Un episodio del nepotismo* cit., p. 28: *Nam exempla praeterita praesertim anno elapso apud ducem Calabriae faciunt alios dubitare ne idem facturus sis in futurum: et haec est ratio dilationis conductae tuae: nam omnes existimant te non militiae, sed propriae*

comoditati studere. Idcirco deinceps sis cautior et prudentior ut qui tibi stipendia impendent de servitio tuo optime contententur et nos liberius prò te procurare possimus. Nam profecto, si dux Gandiae prò stipendiis suis ita nobis serviret, sicut hactenus tu fecisti, nollemus eum habere ad nostra stipendia.

49 FELICIANGELI, *Un episodio del nepotismo* cit., pp. 29-32.

50 VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., pp. 413-415.

51 AMBROGIANI, *Vita di Giovanni Sforza* cit., 220-221.

52 *Ibid.*, pp. 225-230.

53 PELLEGRINI, *Il papato nel Rinascimento* cit., pp. 112-113.

54 FELICIANGELI, *Un episodio del nepotismo* cit., pp. 33-35.

55 Lettera di Giovanni Sforza a Ludovico il Moro, Pesaro 7 gennaio 1497, citata in FELICIANGELI, *Un episodio del nepotismo*, p. 37.

56 *Ibidem.*

57 *Ibid.*, p. 39.

58 *Ibid.*, pp. 41-42.

59 MARIA BELLONCI, *Lucrezia Borgia*, Mondadori, Milano 2011, pp. 121-122.

60 AMBROGIANI, *Vita di Giovanni Sforza* cit., pp. 232-236.

61 FELICIANGELI, *Un episodio del nepotismo* cit., p. 45.

62 *Ibid.*, pp. 48-49.

63 AMBROGIANI, *Vita di Giovanni Sforza* cit., pp. 238-240.

64 VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., pp. 440-443.

65 FELICIANGELI, *Un episodio del nepotismo* cit., p. 54.

66 *Ibid.*, pp. 60-74.

67 AMBROGIANI, *Vita di Giovanni Sforza* cit., pp. 247-251.

68 ASMi, fondo *Visconteo-Sforzesco*, Romagna, 1044, Giovanni Sforza a Ludovico il Moro, Pesaro 1° novembre 1494.

L'Osservanza francescana come fenomeno totalizzante Il caso del Monte di pietà di Casteldurante (Urbania)

di

Riccardo Renzi e Cristiana Iommi *

L'Osservanza francescana: una breve introduzione

Per comprendere a fondo i complessi meccanismi che portarono alla nascita dei Monti di pietà e il legame che tale istituzione ebbe con l'Ordine francescano, è bene fare una dovuta riflessione sul fenomeno dell'Osservanza e sulle sue diramazioni.

L'Osservanza francescana nacque principalmente come complessa e articolata reazione pauperistica alle ormai corrotte e decadenti istituzioni francescane di fine Trecento, che poco rispecchiavano la *Regola* e il *Testamento* lasciati dal Santo. Il fenomeno dell'Osservanza va dunque concepito come una forte volontà di ritorno alle origini della vita francescana, con un assoluto rifiuto della vita conventuale¹. Il rifiuto coinvolge pure la vita in comunità cittadine e i frati che avevano accolto i privilegi papali. Si vuole un ritorno alla povertà originaria tanto predicata da san Francesco² e a quella vita itinerante che li portava a predicare da una città all'altra. Il primo tentativo di restaurare quella vita eremitica, immersa nella povertà e a contatto con la natura, fu perpetuato nel 1334 da Giovanni della Valle, seguace di Angelo Clareno e Gentile da Spoleto, che con il permesso del ministro generale dell'Ordine Geraldo Ot, si stabilì assieme a quattro compagni nel romitorio

di San Bartolomeo a Brogliano, vicino a Camerino. Papa Clemente VI, con la bolla *Bonorum operum* del 13 dicembre 1350, approva la forma di vita della comunità di Brogliano, ma tale approvazione dura poco poiché, per paura di frammentazioni all'interno dell'Ordine e su consiglio dal legato Egidio Albornoz³, con la bolla *Sedes apostolica* del 18 agosto 1355 papa Innocenzo VI revoca le concessioni. Agli inizi del 1368 il frate Paoluccio Trinci⁴ ottiene dal ministro generale Tommaso da Frignano⁵ il permesso di riaprire l'eremo di Brogliano e di osservare la regola in tutto il rigore: «poiché il terreno del posto era arido e roccioso, impervio e infestato da serpenti, i membri della comunità presero a indossare ai piedi zoccoli di legno, per cui i frati iniziarono ad essere indicati con il nome di "zoccolanti"»⁶. La sottomissione di Paoluccio alle autorità religiose e la protezione dei suoi famigliari, i signori di Foligno, rendono Brogliano un fervente centro riformista, tanto che il 29 luglio 1373 papa Gregorio XI concede ai suoi frati altri nove conventi, quattro in Umbria e cinque in Sabina; inoltre il ministro provinciale umbro nomina Paoluccio commissario per le comunità da lui riformate e il 12 febbraio 1384 gli concede la facoltà di accettare novizi⁷. La riforma di Brogliano approda alla definitiva stabilità giuridica il 13 luglio 1388, quando il titolo di commis-

sario per Paoluccio viene approvato anche dal ministro generale Enrico Alfieri ⁸.

Il movimento dell'Osservanza attecchisce rapidamente nelle Marche e nell'Umbria. Nell'Osservanza germina ben presto, con l'ingresso nell'ordine di uomini come Bernardino da Siena ⁹, Giovanni da Capestrano ¹⁰, Giacomo della Marca ¹¹ e altri, l'elemento a reale fondamento dell'ideale francescano: lo slancio apostolico. Nella predicazione francescana compaiono immediatamente aspetti catechetici e morali, ma non risulta ancora chiaro quando su tali aspetti prevalgano quelli della morale sociale. Naturalmente il germe della morale sociale risedeva fin dai suoi albori nell'Osservanza, che da subito si contrappone con una fervida lotta oratoria ai vizi e all'ignoranza religiosa del popolo. La sensibilità sociale popolare dei francescani dell'Osservanza è un fatto di massima rilevanza, facilmente individuabile nel loro essere *minores*, popolari e umili per eccellenza, vicini ai poveri e agli ultimi per scelta ¹². Tale sensibilità istintiva si muta in presa di coscienza, così che i Francescani divengono quasi gli interpreti e i mediatori delle esigenze della collettività, in particolare di quella umile, fino ad ora lasciata in disparte e mai ascoltata. Dalla presa di coscienza si passa all'azione con il capeggiare un movimento di riforma sociale, unito strettamente alla riforma religiosa e morale degli altri settori ¹³. Solo partendo da tale concezione è possibile realmente comprendere perché e in che maniera i Francescani spinsero molte città a fondare un loro Monte di pietà.

Dall'Osservanza a Casteldurante: dalla teoria alla pratica

I Francescani passarono dalla predicazione alla pratica quando si resero conto che una delle principali cause di povertà erano i tassi di interesse nei prestiti. Uno dei motivi che infatti li spinse a fondare i Monti di pietà fu quello di frenare, o almeno cercare di rallentare l'attività chirografaria degli ebrei, che stava "appestando" le maggiori città della Penisola ¹⁴, riducendo molta gente in miseria ¹⁵. È qui che si apre una pagina della storia della Chiesa e dell'Ordine francescano, che vede quest'ultimo contrapporsi duramente al prestito ebraico nelle varie città italiane. La documentazione sulla questione risulta essere avara per quasi tutto il Quattrocento, ma con lo scavallare del secolo si fa abbondante e attenta alle minuzie. L'invenzione dei Monti di pietà è tutta francescana, com'è ben esplicitato da Bernardinus de Bustis nel suo *Defensorium*: «inventato e raccomandato dai Francescani» ¹⁶. Con tutta probabilità i portatori di tale idea rivoluzionaria sono i grandi nomi dell'Osservanza socialmente impegnata, quali Giacomo della Marca, Michele da Milano, Marco da Montegallo, Barnaba da Terni e Fortunato da Perugia. Dall'idea astratta alla concreta fondazione dell'istituto, il passaggio fondamentale si ha attraverso un'azione collegiale e corale che porta alla fondazione del Monte di pietà di Perugia ¹⁷. Sono proprio questi predicatori la parte attiva dell'Osservanza, che passando nelle varie città della Penisola spingono i governanti a fondare tale istituzione. Lo si evince chiaramente da una lettura attenta delle fonti storiche: quasi sempre, qualche mese dopo il passaggio del predicatore, nella città andrà a sorgere il Monte di pietà.

Questo è un dato ricorrente e di evidenza folgorante. L'Holzapfel elenca un'ottantina di nomi¹⁸, oggi se ne conoscono quasi il doppio. L'importante non è solo conoscere i nomi dei predicatori, ma sapere che intorno a questi ne ruotavano centinaia di minori. Tale esercito – sembra questa l'immagine più appropriata da dare a tale orda di predicatori – dal punto di vista storico cronologico si presenta distribuito in una triplice ondata d'assalto: un primo periodo che va dalle origini sino all'inizio dell'opera montuaria di Bernardino da Feltre (1439-1494), il periodo successivo sino al 1515, e infine quello sino alla metà del Cinquecento¹⁹.

La reale portata economica e sociale di tali Monti di pietà nelle Marche ancora non è stata ben definita, anche se, per quanto concerne questa regione, dei bagliori di luce vi sono stati, si pensi all'opera di Anselmi sul Monte di Arcevia²⁰, oppure a Liburdi e alle ricerche sui Monti di Offida e Acquaviva²¹.

Già nei precedenti lavori pubblicati su "Marca/Marche" e "Miscellanea Francescana"²² ci si era resi conto come tale ente tendesse a svilupparsi in città dove fossero presenti comunità ebraiche, poiché il Monte nacque proprio in opposizione al prestito ebraico. Per quanto concerne la zona del ducato di Urbino, il fenomeno è ancor più accentuato. Qui i Monti sorsero solo ed esclusivamente nelle città ospitanti le maggiori comunità ebraiche: Urbino, Pergola, Fossombrone, Sant'Angelo in Vado, Cagli, Casteldurante (oggi Urbania)²³, che sarà oggetto del nostro studio.

Il primo personaggio di stirpe giudaica menzionato nei documenti di Urbania è un Simone ebreo che il 18 novembre 1396 è in lite per una mancata restituzione del credito con Giovanni di Ritio di Deoteguardi²⁴.

L'attività feneratizia ebraica risulta evidente da un documento del febbraio 1424, nel quale Pietro Salvi nomina procuratore Ser Ciccio Ferri duratino nella causa contro l'ebreo Angelo di Maestro Aleontio²⁵, che svolge la sua attività a Casteldurante. Qui sono infatti gli ebrei che gestiscono il banco del prestito. Vari sono i maestri ebrei a capo del banco riportati nei documenti: maestro Allevutio ebreo²⁶ e Manuele Musetti «hebreo de Perugia»²⁷. Il banco è stato dato in gestione agli ebrei dal conte Oddantonio di Urbino²⁸, per la cifra di 25 ducati l'anno²⁹. Per decenni l'amministrazione del banco del prestito è assegnata ad ebrei, ma le liti tra loro per aggiudicarselo aumentano nel corso degli anni e tale clima genera confusione anche all'interno dei registri dei pegni, come nel caso della causa del 1454 fatta da ser Francesco di ser Ludovico de Ruffis ad Abeventino di Salomone³⁰. Ser Francesco di ser Ludovico de Ruffis aveva chiesto un prestito al banco di Casteldurante quando a tenerlo era Guglielmo di Abramuccio ebreo da Forlì, lasciando in pegno «una cintura de seta cremisina fregis et auro fulcita argenti aureati valoris 15 ducat₃», ma non essendo ciò bastato come pegno, Guglielmo di Abramuccio gli aveva chiesto anche «quodam stendardum seu vexillum coloris rubrei tafetai cum frangis sete insignis S. Giorgii in benda dicti vexilli depictis cum armis et cimero dicti Francisci in medio dicti vexilli insertis, valoris 75 ducat₃»³¹. Ser Francesco de Ruffis lamentava il fatto che, pur avendo restituito il prestito, poiché a capo del banco si erano avvicendati rapidamente Isacco di Salomone da Urbino, Emmanuele da Urbino e Allevutio da Fossombrone, il pegno non gli era stato restituito.

Oltre a queste continue diatribe, l'altro grande problema di tale banco è costituito

dai tassi di interesse troppo elevati (dal 1454 al 1460 i tassi sono stati riaggiornati ogni anno in crescendo). La soluzione è da tempo palesata dai Francescani minori osservanti, che avevano presso Casteldurante un grande convento fondato da San Giacomo della Marca durante il suo passaggio. Presso tale convento era conservato anche un manoscritto con i sermoni domenicali del frate³². L'istituto del Monte di Urbania rimane profondamente legato a tale convento e il padre guardiano, per statuto, ha sempre un ruolo di primo piano nella sua gestione. Tale legame accredita ancor più la tesi del Rossi³³, secondo il quale gli osservanti minori sono gli unici veri promotori dell'istituzione presso Casteldurante. Stando a ciò il Monte sarebbe stato fondato dai frati Antonio da Montemilone³⁴ (oggi Pollenzia), Giovanni Pili da Fano e Filippo da Parma.

Una prima attestazione documentaria del Monte si ha nelle Riformanze del 14 aprile 1506. Nel documento si afferma che il consiglio generale è stato riunito dietro richiesta di fra Antonio da Montemilone, che propone come argomento *eiectionem Hebraeorum de terra durantis et confectionem Montis Pietatis*³⁵. La trattativa però non si conclude ma dura un anno. Fra Antonio doveva infatti far la spola tra Fossombrone e Casteldurante, dove appunto nella quaresima del 1505 sprona i cittadini durantini a dare vita al Monte³⁶. L'anno successivo, dopo aver tenuto discorsi in pubblico per mesi, torna alla carica, fa convocare il consiglio generale il 19 aprile e chiede ancora l'erezione del Monte³⁷. Il 10 maggio 1506 venne riunito nuovamente il consiglio che conferma la cancellazione dei Capitoli con gli ebrei, deliberando un contributo a favore del nuovo ente di 25 ducati per ogni colletta: «Item circa confectionem montis pietatis

ut dentur ei duc. 25 pro qualibet colecta; tandem conclusum quod ponatur fumentaria ad rationem bononeorum duorum pro qualibet et quod nemo sit exceptus ab ipsa fumentaria»³⁸. Da questo momento il Monte inizia a crescere e prosperare grazie alle tante iniziative in suo favore, in *primis* ricordiamo del duca Guidobaldo I³⁹. Anche fra Antonio da Montemilone organizza una fiaccolata per raccogliere fondi tutti gli anni in tempo di quaresima⁴⁰. Il duca Guidobaldo I ne ordina un'altra per le feste di natale e impone che ogni ufficiale sborsi mezzo bolognino per ogni fiorino di guadagno a favore delle casse del Monte⁴¹.

All'opera di fra Antonio si aggiunge, come anticipato, quella dei frati Giovanni Pili da Fano⁴² e Paolo da Saulo, quest'ultimo morto presso il convento di San Francesco il marzo 1539⁴³. È questi che nel consiglio dell'8 aprile 1509 implora i presenti affinché si metta un freno al gioco d'azzardo, si riconosca la festa di San Lazzaro, si imponga agli ebrei di indossare un segno distintivo e si vendano certi mantelli «impreziositi» affinché il loro ricavato venga versato nelle casse del Monte di pietà⁴⁴.

Tutte le proposte sono accolte e approvate a unanimità nella primavera del 1510, a seguito della preghiera di fra Giovanni da Fano⁴⁵. Fondata l'istituzione, si può organizzare il suo funzionamento, ancora una volta promosso dagli osservanti minori e in particolare da fra Filippo da Parma⁴⁶, il quale fa forza sulla fiducia che il duca Francesco Maria nutre nei suoi confronti. Il consiglio generale di Casteldurante si riunisce il 28 aprile del 1511 e vi partecipa anche fra Filippo da Parma che tiene un lungo discorso di apertura, legge poi la lettera della duchessa Elisabetta Gonzaga, che assegna al frate la stesura degli statuti del Monte:

«Dilectissimi nostri. Noi mandiamo lì el padre frate Filippo de l'ordine minore de li Osservanti per assetto de le costituzioni del Monte de pietà. Serite cum lui et quanto lui ordinerà in beneficio del detto monte fate si se exeguisca»⁴⁷. Gli atti del 29 aprile 1511 dicono che al consiglio partecipano molti cittadini e persino l'abate commendatario Agapito Bassio-Giraldini, che dice esser volere ducale che il Monte sia governato *secundum tenorem Capitulorum civitat³ Urbini*⁴⁸ e che gli ufficiali siano estratti secondo tali norme. Per prima cosa sono estratti i nomi dei primi quattro *ufficiali* e poi quelli dei 31 *deputati*. Dall'estrazione degli ufficiali ne risulta:

Bartolomeo Episcopi (depositario)
 Mariotto Basoia (conservatore)
 Mariotto da Vigliano (presidente)
 Ser Pierantonio di Giovanni Perusini (notaio)⁴⁹,

die 29 aprilis 1511. Officina montis pietatis facta consilio generali. Congregato primario et generali consilio hominum terre durantis premissis premittendis ut moris est. In quo quidem consilio interfuerunt

Reverendus Dominus Agapetus commendatarius abbatie durantis, venerabilis vir frater philippus ordinis minorum et ultra duas partes dictorum consiliarorum⁵⁰.

L'atto legale è però redatto il 22 luglio del 1512 dal notaro ser Nicola Sansoni⁵¹.

L'influenza degli osservanti minori del Barco è incisiva e continua presso il Monte di pietà di Casteldurante. Tale legame si evince anche dal fatto che la duchessa impose al Monte di donare ogni anno ai francescani del Barco dieci braccia di panno di lana, che il guardiano *pro tempore* del convento custodisse una delle tre chiavi e presiedesse alle riunioni dei priori (o ufficiali, a seconda del periodo storico)⁵².

Usi che sono durati sino all'Unità d'Italia, quando tra il 1860 e 1861 i frati sono cacciati dal convento⁵³. L'autorità ecclesiastica in questi territori cessa a partire dal settembre del 1860 con la costituzione delle giunte provvisorie di governo e l'annessione della legazione di Urbino e delle Marche al regno⁵⁴.

* Il capitolo *L'Osservanza francescana: una breve introduzione* è di Cristiana Iommi, il resto del saggio è di Riccardo Renzi.

1 Di tale trasformazione ci resta una testimonianza di Bernardino Amici dell'Aquila, che in *Chronica Fratrum Minorum Observantiae* fa ironia su questo cambio di indirizzo dei francescani. Tale opera frammentaria è stata pubblicata da Leonard Lemmens in *Fragmenta franciscana*, v. II, Romae 1902, si veda cap. VI, pp. 16-24.

2 Ricordiamo come Francesco e Povertà nella simbologia medioevale siano sempre accostati, a tal proposito si veda il canto XI del *Paradiso*, vv. 73-75: «Ma perch'io non proceda troppo chiuso, / Francesco e Povertà per questi amanti / Prendi oramai nel mio parlar diffuso»

3 MICHEL MALLET, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 51; su Albornoz si veda FRANCESCO PIRANI, *Con il senno e con la spada. Il cardinale Albornoz e l'Italia del Trecento*, Salerno, Roma 2019.

4 V. Beato Paolo Trinci da Foligno in <http://www.santiebeati.it/dettaglio/90820> (cons. 26 gennaio 2024).

5 HÉLÈNE ANGIOLINI, *Frignani, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1998.

6 MARIO SENSI, *Brogliano e l'opera di fra Paluccio Trinci*, in "Picum seraphicum", 12 (1975), pp. 7-62: 13.

7 *Ibid.*, pp. 17-18.

8 KASPAR ELM, *L'osservanza francescana come riforma culturale*, in "Le Venezie Francescane. Rivista semestrale di storia, arte e cultura", n.s., anno 6, n. 1 (1989), pp. 15-30.

9 PIERO BARGELLINI, *S. Bernardino da Siena*, Padova 1988, Per l'operato di San Bernardino nelle Marche si veda RICCARDO RENZI, *Bernardino da Siena nelle Marche: un percorso tortuoso*, in *Italia Medievale*, <https://www.italiamedievale.org/bernardino-da-siena-nelle-marche-un-percorso-tortuoso/> (cons. 19 ottobre 2023).

10 GABRIELE SARTORELLI, *San Giovanni da Capistrano atleta di Cristo*, L'Aquila 1986.

11 GIACOMO FIORI, *San Giacomo della Marca*, Roma 1964.

12 GIUSEPPE GARRANI, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigenii Monti di pietà. Riflessi della tecnica bancaria antica su quella moderna*, Milano 1957, pp. 27-34.

13 ALBERTO GHINATO OFM, *Vita religiosa nel Quattrocento italiano. Apostolato religioso e sociale di S. Giacomo della Marca in Terni*, Roma 1956, pp. 62-63: v. anche MARCO BUCCOLINI, *San Giacomo della Marca. La vita, la riforma religiosa e l'opera sociale*, Jesi, 2020, in part. pp. 103-118 e 372-423.

14 AA.VV., *Monti di pietà e monti frumentari tra Umbria e Marche*, Foligno 2006, 105-109.

15 RACHELE SCURO, *Il credito gestito dai non-cittadini. I banchieri ebrei a Vicenza e Bassano nel Quattrocento*, Clueb, Bologna 2007, pp. 54-72.

16 GIUSEPPE CASELLI, *Studi su S. Giacomo della Marca. Pubblicati in occasione del II centenario della sua canonizzazione*, Offida 1926, p. 133.

17 *Ibid.*, p. 110.

18 HERIBERT HOLZAPFEL, *Le origini dei Monti di Pietà (1462-1515)*, in "La Verna" (1904-1905), pp. 25-33.

19 *Ibid.*, p. 25.

20 ANSELMO ANSELMI, *Il Monte di Pietà di Arcevia*, Foligno 1893.

21 ENRICO LIBURDI, *Della fondazione dei Monti di Pietà di Offida (1556) e di Acquaviva Picena (1561)*, in "Atti e memorie" della Deputazione di st. p. per le Marche, IV (1964-1965), Ancona 1966, pp. 157-176.

22 RICCARDO RENZI, *Per un resoconto sui Monti di Pietà nelle Marche: alla ricerca di una storia comune dell'Istituzione*, in "Marca/Marche", 21, 2023, pp. 83-102; ID., *Nota critica sulla storia del Monte di Pietà della città di Osimo*, in "Miscellanea francescana", 122 (III-IV), 2022, pp. 536-551.

23 ENRICO ROSSI, *Memorie ecclesiastiche della Diocesi di Urbania*, Urbania 1938, pp. 16-25. Urbania, conosciuta fino al 1636 con il nome di Casteldurante, cambia la propria denominazione in quella attuale in onore di papa Urbano VIII dopo esser stata elevata a città e diocesi.

24 Archivio del comune di Urbania (in seguito Acu), Archivio Antico, *Civilia*, b. 3, n. 2.

- 25 Ivi, b. 17, n. 3.
- 26 Ivi, b. 15, n. 4, c. 121.
- 27 Ivi, b. 15, n. 4, 8 gennaio 1444.
- 28 Per tale figura si veda RICCARDO RENZI, *Nota sulle corti rinascimentali dei Montefeltro, degli Sforza di Pesaro e dei Della Rovere*, in "Marca/Marche", 16, 2021, pp. 359-375.
- 29 Acu, Archivio Antico, *Civilia*, b. 7, n. 2.
- 30 Ivi, b. 15, n. 4, c. 119.
- 31 Ivi.
- 32 Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca francescana del convento di Sant'Antonio di Falconara Marittima: RENATO LIOI, *Situazione degli studi su S. Giacomo della Marca*, in "Picenum Seraphicum", VI, 1969.
- 33 ROSSI, *Memorie ecclesiastiche* cit., p. 19.
- 34 Le notizie anagrafiche sul beato Antonio da Monte Milone sono scarse. Nacque attorno alla metà del Quattrocento nell'attuale Pollenza (MC) e morì, una data certa, alla fine nel 1512 ad Urbino, dove poi fu seppellito nella chiesa di San Bernardino; appartenne all'ordine francescano e si distinse come grande promotore dei Monti di pietà. Un cenno in *Croniche degli ordini costituiti dal p. s. Francesco*, parte quarta, tomo terzo, per Nouello de Bonis, Napoli 1680, p. 772.
- 35 Acu, *Riformanze*, 1506, c. 191.
- 36 Ivi, c. 197. Si veda pure: PIETRO MANZI, *La cinta fortificata di Montemilione (oggi Pollenza)*, Roma 1967, a p. 103 si parla di fra Antonio.
- 37 Acu, *Riformanze*, 1507, c. 81.
- 38 Ivi, 1506, c. 193.
- 39 Su Guidobaldo I si veda RENZI, *Nota sulle corti rinascimentali* cit.
- 40 ROSSI, *Memorie ecclesiastiche* cit., p. 18.
- 41 Acu, *Riformanze* 1507, cc. 243-244.
- 42 DAGMAR VON WILLE, *Giovanni da Fano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 56, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2001; v. anche CALLISTO URBANELLI, *L'osservanza e la riforma cappuccina nei due Dialoghi di Giovanni Pili da Fano*, in "Picenum Seraphicum", 12, 1975, p. 160-177.
- 43 ROSSI, *Memorie ecclesiastiche* cit., pp. 290-291; Acu, *Archivio Segreteria*, cassa I, n. 1.
- 44 «Ut mons pietatis augeatur et non minuat», Acu, *Riformanze*, 1509, c. 299.
- 45 Acu, *Riformazioni* 1510, c. 348, registrazione originale all'altezza di c. 173 v.
- 46 Era legato da uno strettissimo rapporto al duca che spesso lo invitava al consiglio generale di Casteldurante; si veda RENZI, *Nota sulle corti rinascimentali* cit., p. 363.
- 47 Acu, *Riformazioni*, 1511, c. 379, registrazione originale all'altezza di c. 189r.
- 48 Ivi, 1511, c. 380.
- 49 Ivi.
- 50 Ivi.
- 51 Il Sansoni è da identificarsi con Niccolò di Sansoni attivo in Urbino, che spesso era alle dipendenze della duchessa Elisabetta Gonzaga.
- 52 A partire dagli inizi del Seicento nella documentazione archivistica urbinata sono menzionati come priori e non più come ufficiali. Acu, *Conto Pegni*, 1886.
- 53 Questi sono però i Riformati Minori, detti altresì Zoccolanti. V. anche ENRICO ROSSI, *Memorie ecclesiastiche del vicariato di Sassocorvaro*, Urbania 1938, ristampa 2004 a cura di Corrado Leonardi, p. 19.
- 54 Acu, *Ms. Giuseppe Bracchi*, Rip. Sup. n. 28, c. 20r-v.

Sulle tracce del guado

di
Maria Stella Rossi

Nello svolgere il mio lavoro di divulgatrice mi imbatto spesso in persone che non conoscono il guado e non immaginano ciò che quest'erba ha comportato in vari ambiti ed epoche. Eppure si tratta di una pianta tintoria-simbolo d'importanza "celeste": la sua storia ha dato origine a una serie di rivoluzioni in campo economico, artistico e sociale.

L'*Isatis tinctoria*, nome del guado nella nomenclatura scientifica binomiale di Linneo, è l'unica pianta da cui l'uomo in Europa ha ricavato il blu fin dall'epoca neolitica, lo testimoniano diversi ritrovamenti in Turchia e in Francia ¹. Basterebbe solo questo dato ad aprire un mondo di curiosità e di ricerca attorno ai suoi utilizzi. Dalla preistoria fino a pochi lustri fa non c'erano in Italia e in Europa altre fonti di blu locali e sino alla fine del XIX secolo non esistevano i colori sintetici. L'uomo era in grado di utilizzare solo i colori che la natura poteva offrirgli, non senza complicanze chimiche ².

Il guado è una pianta biennale che fa parte delle *Cruciferae*, la stessa famiglia del cavolo, con cui condivide l'odore, e della colza, con cui condivide il colore fluorescente dei fiori. Nel primo anno si presenta come un'insalata da raccogliere più volte per l'ottenimento del blu, mentre nel secondo anno dalla base si sviluppa un fusto

ramificato da cui spuntano germogli, fiori e silique nerastre contenenti i semi ³.

Passato alla storia per essere l'unico nostro endemico colorante blu, ha avuto però anche altri utilizzi, per esempio medicinali e cosmetici: la parola *isatis*, che identifica il genere, si riferirebbe alle proprietà leviganti per uso esterno ⁴. Ma non è ancora tutto.

La prima ricetta scritta con il guado risale al periodo greco ed è contenuta nel cosiddetto *papiro di Stoccolma* ⁵. Delle proprietà medicinali, degli usi cosmetici, degli utilizzi pittorici e rituali del guado scrivono Ippocrate in diversi trattati del *Corpus Hippocraticum*, Galeno nel *De Simplicium medicamentorum facultatibus*, Dioscoride nel *De materia medica*, Teofrasto nella *Historia plantarum*, Plinio nella *Naturalis historia*, Vitruvio nel *De Architectura*, Giulio Cesare nel *De Bello Gallico* e tanti altri.

La storia del blu e del guado, che in epoca romana era mal considerato a causa dei racconti bellici di popoli nordici detti *Picti*, che si tingevano viso e corpo di blu ⁶, ha iniziato la sua ascesa a partire dal medioevo, quando il culto mariano è stato associato a questo colore e i cieli hanno iniziato a essere rappresentati blu sia nei dipinti sia nelle vetrate. Il blu è diventato un colore-immagine associato a sovrani, mantelli regali e stemmi nobiliari come

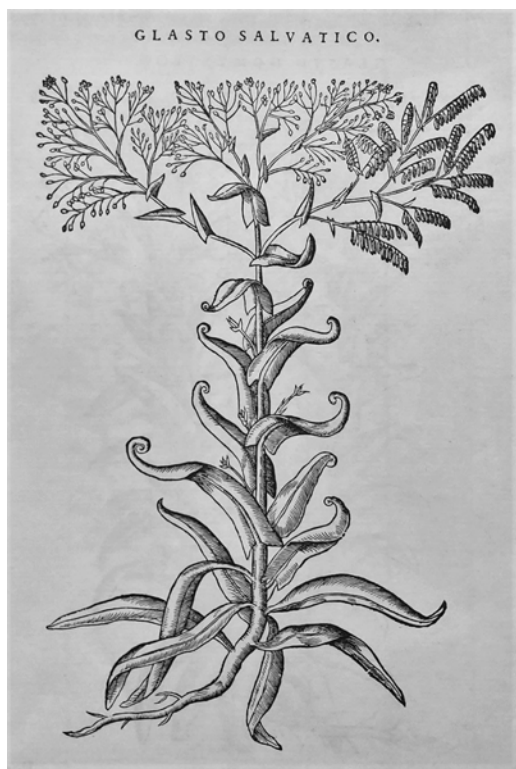


Fig. 1 – *Glasto salvatico*, da *I discorsi* di M. Pietro Andrea Matthioli sanese, Venezia, 1559.

quello dei Montefeltro, e anche il sangue è diventato “blu”⁷.

Il periodo d’oro della filiera del guado, che possiamo definire come la materia prima più preziosa nella nostra storia della tintoria⁸, è stato quello che va dal basso medioevo al rinascimento, epoca in cui fiorirono le corporazioni delle arti e dei mestieri e si perfezionarono le tecniche tintorie.

Nei millenni successivi questa pianta ha finito per rappresentare un fatto distintivo e identitario del Pesarese, dell’alta Val-tiberina e di poche altre aree legate da una sorta di rete blu⁹: tra quelle italiane c’era la zona lombarda, tra quelle europee c’erano la Turingia e due zone francesi: una

compresa tra Albi, Tolosa e Carcassonne e l’altra in Piccardia, oltre ad altre di importanza minore.

* * *

Il Pesarese risulta essere una delle zone più antiche e rinomate per la coltivazione e la lavorazione della nostra “pianta del blu” che andava a rifornire il mercato interno ed estero.

Una fonte dell’epoca, quella di Cipriano Piccolpasso, storico e artista rinascimentale originario di Casteldurante, circo-scrive la migliore produzione italiana di guado allo Stato di Urbino e soprattutto alla sua città natale¹⁰, l’unica città marchigiana che vanta una ricca rubrica dedicata al guado nei suoi statuti del 1596¹¹. Anche Costanzo Felici, medico vissuto a Piobbico nello stesso periodo, fa riferimento a un commercio di guado e di scotano tale da sostenere economicamente l’area di Urbino e del Candigliano¹². Citazioni sul guado le ritroviamo in diversi statuti di cittadine come Mercatello sul Metauro, Cagli, Peglio, Pennabilli e Urbino¹³, oltre che in molti rogiti notarili e in memoriali e quaderni di conti di bottega in cui venivano registrati gli acquisti delle materie prime e le vendite dei prodotti. Ad esempio c’è un documento del 23 febbraio 1632 in cui il podestà di Sant’Angelo in Vado, Benedetto Dori, denuncia al commissario di Massa il furto avvenuto in Sant’Angelo in Vado nel magazzino di proprietà di Cesare Ventorini che si vide asportate 4000 libbre di guado; se ne dà la colpa ad alcuni mulattieri venuti da Città di Castello e al notaio Angelo Barro che con la cera avrebbe fatto la forma delle chiavi dei magazzini, poi «tradotte in ferro» per aprire la serratura¹⁴.

Il territorio dell’antico ducato di Urbino è disseminato di “tracce” di guado. Ne troviamo nell’archeologia industriale, nell’ar-

chitettura, nell'arte pittorica e in quella tessile come nell'artigianato ceramico.

Numerosi storici hanno raccontato in articoli di settore le loro ricerche. Cito Delio Bischi, per aver realizzato un vero e proprio censimento delle macine da guado¹⁵; Corrado Leonardi, per aver riscoperto tovaglie rinascimentali tinte di guado nelle parrocchie della provincia e per le sue ricerche d'archivio¹⁶; Girolamo Allegretti, per aver indagato gli aspetti della vita economica e sociale¹⁷ e Gianni Volpe, per aver ipotizzato la presenza di mulini da guado a vento¹⁸.

Le macine *ad guatum* erano diverse dagli altri tipi, più comuni, di macine da grano o da olio. Figuravano un motivo a scanalature lungo il bordo esterno della ruota di pietra verticale che ruotava attorno a un'asta a bandiera posta sopra a un monolito che faceva da base¹⁹. Abbiamo poche rappresentazioni storiche di questi particolari mulini. Nostre descrizioni di mulini sono quelle di Francesco di Giorgio Martini nel suo trattato di architettura civile e militare del XV secolo²⁰ e di Giovanni Branca nel suo trattato sulle macine del 1629, corredato da immagini²¹. Del 1631 è il primo trattato illustrato dedicato interamente a questa pianta: *Weydbedenken* di Laurentius Niska²², originario di Erfurt.

Sotto l'azione di queste macine, spesso ad uso comunitario, venivano lavorate le foglie fresche della pianta. Dalle fonti ritrovate, questa prima fase di lavorazione era localizzata nei territori più montani: quelli dell'alta valle del Metauro, del Montefeltro storico e dei monti Catria e Nerone, là dove in passato erano disseminate le coltivazioni di guado, la principale risorsa agricola ed economica dell'epoca. Solo nel catasto durantino del 1530 risultano ben 41 macine da guado²³.

Il risultato della prima fase di lavorazione erano le famose "cuccagne" – dal france-



Fig. 2 – Macina da guado, da Laurentius Niska, *Weydbedenken*, Erfurt 1631.

se *coques*, *cocagne* o *coquaignes*, cioè pagnotte; si trattava infatti di una sorta di pani rotondi in cui la pasta del guado, proprio come quella del pane, fermentava²⁴. Quello delle cuccagne era già un commercio redditizio tanto da far nascere modi di dire relativi alla ricchezza generata²⁵. I mercanti del guado si erano arricchiti nel giro di pochissimo tempo ed erano diventati finanziatori e mecenati. Questo aspetto, ancora poco studiato in Italia, in Francia è stato invece oggetto di numerose ricerche²⁶.

Nella fase di lavorazione successiva, la pasta frantumata della cuccagna veniva fatta rifermentare con diversi tipi di sostanze, tra cui l'urina fermentata. L'intruglio veniva fatto riseccare e il risultato era l'oro blu in forma di pepite²⁷. Le due fasi qui estremamente semplificate richiedevano particolari maestranze e dure settimane di lavoro quotidiano.

Nel corso del XV secolo nei territori di Urbino presero impulso l'industria della

tintoria e della carta, cominciò ad essere attestata l'arte della lana e iniziò la produzione di maioliche. Del 1555 sono i *Capitoli dell'arte della lana* di Urbino, redatti per volere di Guidobaldo II della Rovere, in cui si imponevano una serie di disposizioni sulla coltivazione, sull'“immatricolazione”, e sulla vendita del guado basate su una politica protezionistica appoggiata dalla pubblica autorità ²⁸.

Esisteva un ricco commercio di panni e filati tinti col guado e un elaborato tipico dell'arte tessile locale erano delle tovaglie realizzate a telaio caratterizzate da bande verticali in cui la trama era lavorata con filo blu tinto con il guado. Queste erano le cosiddette tovaglie perugine, in cui motivi blu di influenza islamica e gotica si stagliano su sfondo bianco ²⁹. Realizzate anche nelle Marche, le troviamo per esempio nelle collezioni Mosca dei Musei civici di Pesaro ³⁰. Esiste tutta una storia dell'arte specifica in cui sono rappresentate queste tovaglie: le ritroviamo in una serie di dipinti raffiguranti soprattutto ultime cene, ma anche altri soggetti religiosi realizzati dal Medioevo al Rinascimento da Giotto al Ghirlandaio, dal Perugino fino a Leonardo Da Vinci nel cenacolo di Santa Maria delle Grazie a Milano.

Altra arte tessile in cui ritroviamo il guado è quella degli arazzi, presenti nella collezione Mosca, ma soprattutto nel salone del palazzo ducale di Urbino, dove sono esposti quelli realizzati su cartone di Raffaello. Il blu del filato è il blu di guado. Ecco che viene delineandosi un itinerario tematico che spazia in diverse epoche e settori.

Degli stessi Musei civici pesaresi fa parte la collezione Mazza, che vanta splendide maioliche del XVI secolo policrome e/o decorate a sobriabianco e/o lustrate, provenienti da Casteldurante ³¹, in cui vediamo una



Fig. 3 – Tovaglia perugina del XVI secolo, Pesaro, Musei civici, collezione Mosca.

pianta stilizzata di guado. Questa decorazione ha origini antiche, di solito chiamata *palmetta*. Compare in epoca greca classica, in cui il guado era utilizzato sia come medicinale sia come colorante. Ricompare poi nella casa di Piero della Francesca a Sansepolcro, nella decorazione dei portali tra gli “stemmi” di famiglia che Piero aveva volu-

to e che rappresenta nelle sue opere, inclusa la *Flagellazione*³². Ritroviamo questo motivo nelle decorazioni architettoniche degli ambienti che lui aveva frequentato, come il palazzo ducale di Urbino, e nei dipinti e nelle cornici lignee realizzati da artisti che sono entrati in contatto diretto o indiretto con lui, come Raffaello, e come motivo ispiratore in tutta l'arte detta delle grottesche³³. L'artista biturgese era anche per altre ragioni legato al guado: la ricchezza della famiglia era legata a quel commercio. I familiari possedevano una cella di fermentazione per le sue foglie³⁴, vendevano guado e prodotti tinti con guado³⁵. Oltre che nella sua stilizzazione, il guado compare anche in forma più naturalistica in dipinti rinascimentali come nella *Vergine delle Rocce* di Leonardo da Vinci, oggi al Louvre, oltre a essere presente in tutta una serie di antichi ricettari di tecniche artistiche.

Il commercio del guado seguiva rotte via terra e via mare. Le rotte del versante ovest trasportavano la materia tintoria alle zone di produzione tessile di Prato, Siena e Firenze e, attraverso i porti dell'alto Tirreno, verso i Paesi Bassi, l'Inghilterra, la Francia e la Spagna. Le rotte del versante est prevedevano il trasporto di guado attraverso i porti marchigiani alla volta di Venezia, Trieste e Dalmazia³⁶.

I tintori di guado facevano parte della corporazione della Lana. A Pesaro troviamo regolamentate le loro attività in *Provisione et Capituli de larte dela lana* pubblicati a stampa in appendice agli *Statuta civitatis Pisauri* datati 1531, redatti durante la signoria di Francesco I della Rovere, duca di Urbino e conservati presso l'Archivio di Stato di Pesaro. Il documento appare come un'edizione a stampa di poco modificata di un codice manoscritto del 1412, redatto durante la signoria di Malatesta IV Malatesta

e conservato presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro³⁷.

Nella parte iniziale, si fa riferimento alle basi che Costanzo Sforza aveva posto per far divenire Pesaro la città dell'arte e dell'industria della lana, una politica che, senza grandi risultati, era stata incentivata anche da Guidobaldo II della Rovere. Vengono poi elencati una serie di disposizioni atte a regolamentare i rapporti dei facenti parte della compagnia-congregazione con riferimenti a multe, depositi e comportamenti da seguire. Si passa poi a un prezzario molto dettagliato delle lane e a uno dedicato alla sola lana tinta, in cui sono specificati solo i prezzi relativi alle diverse tonalità ottenute con il guado. Tale passaggio è interessante anche solo per rendersi conto di come il colore era declinato nelle sue sfumature: *imperso, monachino, bruschino, verdescuro, marmorino scuro, celestro pieno, sbiadato turchino, allazato, perso per cupo, azzuro, azurino chiaro, celestro chiaro*.

Sfumature di guado sono citate anche nel trattato dedicato all'arte della seta che è *Il vermicello della seta* di Giovanni Andrea Corsucci da Sassocorvaro, edito a Rimini nel 1581. In questo testo il guado compare in un capitolo che si intitola: *Sopra che cose le Pavegliotte devono far l'ova*. Qui il Corsucci fa riferimento alle carte azzurre di guado da preferirsi a quelle bianche per l'allevamento dei bachi da seta. Le carte potevano essere ottenute dagli stracci tinti di guado, «che di Natura fortifica la tela e così anco le carte». Siamo di fronte a un riferimento scritto di quella che nella storia è diventata la «carta da zucchero». Questa carta era utilizzata per impacchettare il dolcificante ed era realizzata a partire da vecchi indumenti di fustagno che in origine erano tinti con il guado³⁸.

La storia del guado ha poi subito il suo periodo di declino iniziato con la scoperta di nuove rotte commerciali da parte di Vasco da Gama. L'esploratore portoghese delinea infatti la via diretta per arrivare nelle Indie, paese in cui si produceva l'indaco dall'*Indigofera tinctoria*. Qui il colore era più concentrato e costava di meno rispetto al guado. È poi nel XVII secolo che iniziano le politiche protezionistiche degli Stati produttori di guado. L'indaco importato viene definito «colore del diavolo». Del 1609 è per esempio l'editto di Enrico IV di Francia che identifica l'indaco come droga perniciosa e sancisce la pena di morte per gli utilizzatori ³⁹.

Un esempio locale dell'incentivazione di guado lo abbiamo a Urbania quando nel 1613 il consiglio comunale delibera che quando si danno le terre in affitto o in mezzadria ai contadini, questi hanno l'onere di «far guati» ⁴⁰.

Nel XVII secolo l'indaco inizia a sostituire sempre di più il locale guado fino

all'ascesa di Napoleone, che tenta di recuperare l'utilizzo. È questo il periodo in cui vengono pubblicati tutta una serie di trattati in Francia e nei territori italiani annessi per insegnare a estrarre il blu dal guado, ma già a distanza di quasi tre secoli dall'epoca d'oro le conoscenze legate al saper fare erano andate perdute. Il suo rientro sulla piazza dura poco, perché alla fine del XIX secolo arriva sul mercato l'indaco sintetizzato per la prima volta dal chimico tedesco Adolf von Baeyer nel 1883 ⁴¹.

Questo saggio è una piccola revisione storica che in parte si fonda su ricerche effettuate da chi scrive nel corso di anni e che ripercorre la storia del guado anche in riferimento alla ricerca iconografica ⁴²; è possibile la fruizione del museo del guado e la consultazione di testi, articoli e documenti custoditi presso la biblioteca di ValdericArte, a Lamoli di Borgo Pace. Molto è ancora da scoprire, molte le prospettive da sviluppare.

- 1 PATRICIA HOPEWELL, SUNANNA HARRIS, *Blue dye textiles in early iron age Europe: accessibile or exclusive?*, in "Archaeological Textiles Review" n. 61, Copenhagen 2019, pp. 42-43; DOMINIQUE CARDON, *Le monde des teintures naturelles*, Belin, Parigi 2014, p. 366; HANSJÜRGEN MÜLLEROT, *Un'importante area coltivata a guado in Europa: il bacino turingico*, in "Proposte e ricerche" n. 28, Macerata 1992, pp. 15-26; FRANCO BRUNELLO, *L'arte della tintura nella storia dell'umanità*, Neri Pozza, Vicenza 1968, pp. 14-15.
- 2 JOHN EDMONDS, *The history of woad and the medieval woad vat*, Chalfont St. Giles 1995; ANNA HARTL *et al.*, *Searching for blue. Experiments with woad fermentation vats and an explanation of the colours through dye analysis* in "Journal of Archaeological Science: reports", Amsterdam 2014.
- 3 EDUARD STRASBURGER *et al.*, *Trattato di botanica*, Società editrice libraria, Milano 1929, II, pp. 844-846
- 4 PIETRO ANDREA MATTHIOLI, *I discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli sanese...*, Venezia 1559, II, pp. 670-671; JOELLE BONTAZ-CARION, *Isatis tinctoria L - Brassicaceae: le pastel des teinturiers* in *Phytothérapie* 10, Springer-Verlag, Berlin 2012, pp. 238-244.
- 5 FRANCO BRUNELLO, *L'arte della tintura nella storia dell'umanità*, Vicenza 1968., pp. 100-101; HANSJÜRGEN MÜLLEROT, *69 Rezepturen zur Bereitung der blauen Farbe oder zum Blaufärbe aus 2 Jahrtausenden*, Arnstadt 2017, pp. 13-14.
- 6 GAIO PLINIO SECONDO, *Storia naturale*, libro XXII, Einaudi, Torino 1985, p. 264; GAIO GIULIO CESARE, *La guerra gallica*, libro V, XIV, Bur, Milano 2020, p. 251.
- 7 MICHEL PASTOUREAU, *Blu. Storia di un colore*, Ponte alle Grazie, Firenze 2008, pp. 25-68.
- 8 FRANCO BORLANDI, *Note per la storia della produzione e del commercio di una materia prima. Il guado nel Medio Evo* in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, I, Giuffrè, Milano 1950, p. 301.
- 9 JENNY BALFOUR-PAUL, *Indigo*, British Museum Press, London 1998, pp. 30-39.
- 10 CIPRIANO PICCOLPASSO, *Le piante et i ritratti delle città e terre dell'Umbria sottoposte al governo di Perugia*, cur. Giovanni Cecchini, Roma 1963, p. 216.
- 11 ITALO CAMMARATA, *Quell'erba che tingeva di blu. Il seguito di "Oro blu" sulla storia e l'economia del guado*, Guardamagna, Varzi 2017, p. 155.
- 12 COSTANZO FELICI, *Origine de' signori Brancaleoni scritta per me Costanzo Felici a Messer Francesco Sansovino* in DELIO BISCHI, *I Brancaleoni di Piobbico in Costanzo Felici e Francesco Sansovino*, Rimini 1982, p. 60
- 13 CORRADO LEONARDI, *Il commercio del guado tra Marche e Toscana nei secoli XV e XVI* in SERGIO ANSELMi (a cura) *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, economia, società dal medioevo al XIX secolo*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 177-182.
- 14 Archivio di Stato di Pesaro, *Legazione*, 1632, *Copialettere Massa*, b. 12, Sant'Angelo in Vado.
- 15 SERGIO ANSELMi *et al.*, *Macine del pesarese*, Archeoclub d'Italia, Rimini 1989.
- 16 CORRADO LEONARDI, *Ville e comunanze nella corte di Casteldurante nei secc. XIII-XVI* in "Atti e memorie" della Deputazione di st. p. per le Marche, n.s., 84 (1979), Ancona 1981, pp. 267-318.
- 17 GIROLAMO ALLEGRETTI, *La montagna toscano-marchigiana dal guado all'emigrazione stagionale nella crisi di fine Cinquecento*, in "Proposte e ricerche", 20, 1988, pp. 145-151.
- 18 GIANNI VOLPE, *Molini a vento per la produzione del guado*, in "Proposte e ricerche" 28, 1992, pp. 56-67
- 19 DELIO BISCHI, *Le macine da guado* in "Proposte e ricerche", 23, 1989, pp. 63-79.
- 20 FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, Polifilo, Milano 1967, 1, pp. 141-147.
- 21 GIOVANNI BRANCA, *Le macchine (1626)*, Utet, Torino 1976, pp. 16-17 e 32-33.
- 22 GEORG SCHWEDT, *Fäberwaid. Blaues Gold aus Thüringen*, Verlag Rockstuhl, Bad Langensalza 2017, pp. 20-35.
- 23 LEONARDI, *Ville e comunanze nella corte di Casteldurante* cit., p. 316.
- 24 PATRICE GEORGES RUFINO, *Le pastel. Or bleu du Pays de Cogne, L'épopée de la couleur de l'antiquité à nos jours*, Daniel Briand, Drémil-Lafage 1990, pp. 41-48.

25 JEAN ASTRUC, *Mémoires pour l'histoire naturelle de la province de Languedoc*, chez Guillaume Cavalier, Paris 1737, p. 326, citato da LUCIANA G. ANGELINI, *La riscoperta delle piante tintorie*, in "Annali" dell'Accademia Nazionale di Agricoltura, CXXVIII (2009), p. 123-158: 131.

26 GILLES CASTER, *Les routes de cognac. Le siècle d'or du pastel 1450-1561*, Privat, Toulouse 1998.

27 DELIO BISCHI, *I "maceri da guado", persistente problema nei secc. XIII-XVII*, in "Atti e memorie" della Deputazione di st. p. per le Marche 96 (1991), pp. 3-18.

28 *Ibid.*, p. 8; ANSELMI, *Macine del pesarese* cit.; GINO LUZZATTO, *Notizie e documenti sulle arti della lana e della seta in Urbino* in Id., *Per una storia economica delle Marche. Scritti e note in "Le Marche" 1902-1908*, Quattroventi, Urbino 1988, pp. 103-132.

29 GILBERTO LISOTTI, *Arte tessile nelle Marche*, Bolis, Bergamo 1990, pp. 33-35 e 87-85.

30 MARIA GRAZIA CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO (a cura), *Le collezioni di palazzo Mosca a Pesaro, tessuti e merletti*, Panini, Modena 1989, p. 54 (scheda di Paolo Peri).

31 MARIA MANCINI DELLA CHIARA (a cura), *Maioliche del museo civico di Pesaro. Catalogo*, Ancona e Pesaro 1979, opera 86, 91 e 143.

32 FRANCESCA CHIELI, *La grecità antica e bizantina nell'opera di Piero della Francesca*, Alinea, Firenze 1993, pp. 85-90 e 98-102.

33 EUGENIO BATTISTI, *Piero della Francesca*, I, Istituto editoriale italiano, Milano 1971, p. 404.

34 *Ibid.*, p. 31.

35 *Ibid.*, p. 530, n. 554; JAMES R. BANKER, *The culture of San Sepolcro during the youth of Piero della Francesca*, The University of Michigan press 2003, pp. 48-49.

36 MARIA GIAGNACOVO, *Prime note sul commercio del guado nel basso medioevo. Il problema dei costi della commercializzazione e il contributo della documentazione aziendale* in "Rivista di Storia economica" 1, 2006, pp. 71-74; BORLANDI, *Note per la storia della produzione e del commercio di una materia prima cit.*, pp. 297-324; GIOVANNI CHERUBINI, *Notizie su forniture di guado dell'alta valle del Foglia alle manifatture di Firenze e Prato* in "Rivista di storia dell'agricoltura", vol. 15, 1 (1975), pp. 85-93; MARIA LUCIA DE NICOLÒ, *Marineria Pesarese in Adriatico. Mercanti, marinai, pescatori*, in *Pesaro dalla devoluzione all'illuminismo*, "Historica Pisarense" IV/1, Marsilio, Venezia 1989, pp. 125-132.

37 GIAN GALEAZZO SCORZA, *Gli statuti di Pesaro, la struttura costituzionale del comune di Pesaro nella sua normativa statutaria in Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, "Historica Pisarense" II, Marsilio, Venezia 1989, pp. 177-202.

38 BALFOUL-PAUL, *Indigo* cit., pp. 203-205 e 215.

39 FRANÇOIS PEREGO, *Dictionnaire des matériaux du peintre*, Belin, Paris 2005, p. 397.

40 LEONARDI, *Il commercio del guado tra Marche e Toscana* cit., pp.192; Urbania, Archivio storico comunale, *Riformanze 1609-1624*, c. 141v, 10 marzo 1613; LEONARDI, *Ville e comunanze nella corte di Casteldurante* cit., p. 303.

41 FRANCO BRUNELLO, *Note storiche sul guado antico colorante azzurro per le tinte estratto*, in "Laniera", CIV, 1990, n. 2, pp. 301-305,

42 MARIA STELLA ROSSI, *Nel blu di guado. Storia di una pianta e di un colore. Itinerario nell'arte, nell'artigianato e nell'archeologia dei territori dell'"oro blu" tra Marche, Umbria e Toscana*, Il lavoro editoriale, Ancona 2021.

Giovanni Andrea Corsucci da Sassocorvaro

Note biografiche

di
Cristina Ravara Montebelli

Le notizie biografiche su Giovanni Andrea Corsucci da Sassocorvaro ¹ sono veramente scarse e si ricavano principalmente dall'accurata lettura della sua unica opera, *Il vermicello dalla seta*, pubblicata a Rimini per i tipi di Giovanni Simbeni nel 1581: prima opera a stampa di questo editore, per un motivo specifico che diremo, e primo trattato sulla seta, ma anche fonte di notizie storiche per il pieno XVI secolo ² (fig. 1).

La data di nascita di Corsucci, come spiegheremo meglio oltre, si può collocare intorno al 1519 e quanto ai suoi studi, il trattato c'informa che in gioventù aveva studiato «astrologia», o per meglio dire geografia astronomica, «farneticando» con varie fonti antiche o a lui contemporanee (Ipparco, Artemidoro, Appiano, Teodisio, Piccolomi) sulle eclissi, i poli, lo zenit e il nadir, le stelle fisse e i pianeti, ma successivamente, per oltre cinquant'anni, aveva insegnato le lettere latine ³.

Lo storico riminese Cesare Clementini scrive che fu rettore di San Giorgio Antico, perciò quando ancora la chiesa non era stata concessa ai reverendi Padri Teatini, Chierici Regolari, che vi si stabilirono nel 1591 ⁴.

Corsucci dichiara inoltre di essere vissuto a Rimini per più di 37 anni, arrivato quindi intorno al 1544, e di essere stato stipendiato dalla magistratura riminese per 15



Fig. 1 – Giovanni Andrea Corsucci, *Il vermicello dalla seta* (Biblioteca Gambalunga di Rimini).

anni, evidentemente per l'insegnamento del latino ⁵. Dopo il suo arrivo potrebbe avere conosciuto Felice Peretti, poi papa Sisto V, che al tempo predicava nel convento di San Francesco, di fianco al Tempio malatestiano e di fronte a San Giorgio Antico: un conter-

raeano di Corsucci, fra Gianmatteo da Sassocorvaro, era discepolo di Felice Peretti ⁶.

L'opera *Il vermicello dalla seta*, un vero e proprio trattato con finalità didattiche, è rivolto alle donne, all'epoca come successivamente depositarie e custodi della tradizione serica, scritto non in latino, ma in italiano, perché fosse a loro maggiormente comprensibile. Il trattato è anche dedicato a una donna, Piretta o Peretta Doria (1526-1591), divenuta sposa nel 1549 del conte di Sassocorvaro, Filippo II Doria (1519-1563), mandato da Genova a governare la città marchigiana nel 1535, quando aveva solo 14 anni, e alla cui morte gli successe Giovan Tommaso Doria, ancora minorenni, di cui Piretta era tutrice.

Corsucci aveva conosciuto Filippo II Doria poco dopo il suo arrivo a Sassocorvaro; in giovanissima età infatti, dopo aver scritto che erano coetanei, riporta «come il mio genio se confacesse col suo, mi voleva sempre appresso lui, e massime ad udire l'epistole di San Paolo dal Revr. m. Bernardino Cinno [...]» ⁷: da queste informazioni biografiche si ricava che la data di nascita di Corsucci, come già detto, è da collocarsi intorno al 1519.

La seconda volta in cui Filippo Doria tornò a Sassocorvaro fu a 18 anni, quando dimostrò di essere molto cattolico, secondo le parole di Corsucci, perché donò alla pieve di San Giovanni Battista, oggi collegiata, «un ricco paramento sì per l'altare come per il sacerdote, fra l'altre cose portò un crocifisso de' coralli, con la croce nel mede[s]imo, con un San Giovanni, e la Vergine di buona grandezza pur de' coralli, cosa preciosa e degna d'essere veduta».

Corsucci ricorda inoltre di aver rivisto con grande piacere Filippo a Rimini, di ritorno «dalla corte dell'Imperatore per la

lite, ch'egli aveva col Marchese Carretta, quando ei governò il Finale per il tumulto fatto contra il Marchese», e successivamente seppe che si era ammalato a Pesaro e che, dopo essere stato a Sassocorvaro alcuni giorni, era tornato Genova, dove era morto ⁸. Su Filippo II Doria non si hanno molte informazioni biografiche e questi brani del trattato risultano pertanto preziosi, soprattutto perché ricordano le frequentazioni di Sassocorvaro, il transito da Rimini, quando fu chiamato dall'imperatore Carlo V a difendere gli interessi genovesi sul feudo di Finale nei confronti di Alfonso II del Carretto, e da Pesaro, forse 1563, poco prima della morte.

L'autore conclude la sua dedica, sostenendo di aver iniziato la stesura del trattato quando Filippo Doria era ancora in vita, quindi prima del 1563, e che avrebbe voluto dedicarlo a lui, ma essendo mancato, ben volentieri l'aveva rivolto alla moglie, in quanto «conveniente a lei» e alla città di Genova, nella quale era ben sviluppata quest'arte tanto che «tenghi il principato dell'opere di seta» ⁹.

L'opera prende avvio con un sonetto in lode di Rimini, la città che ospitava Corsucci da molti anni. L'autore teme però che questo sonetto, contenente la prima descrizione a stampa della città con i suoi monumenti principali, risulti «oscuro» non essendo accompagnato da una «pianta» della città, e ne annuncia lo svelamento in una «seconda impressione», dichiarando quindi l'intenzione di realizzare una seconda edizione del trattato ¹⁰.

Le sue fonti, dichiarate ed elencate subito dopo il sonetto, sono prevalentemente classiche, ad eccezione di un anonimo «salmista» e di altri autori più o meno noti: il vescovo d'Alba, alias monsignor Marco Gi-

rolamo Vida, autore di un poemetto in latino sul baco da seta ¹¹, Avicenna, Iacopo Filippo Cronista alias Giacomo Filippo Foresti, il Falopio alias Gabriele Fallopi medico suo contemporaneo, Ludovico Ariosto, Petrarca e Polidoro Virgilio suo contemporaneo urbinato.

A margine poi della stessa pagina, l'autore descrive le tre parti in cui è diviso il «presente trattato»¹²: la prima parte tratta dei vermicelli, ossia i bachi da seta, a partire dalle loro «sementi», cioè dal seme-bachi (termine tecnico che indica le uova deposte dalle farfalle *Bombyx mori*), poi parla dei tempi e modi di alimentarli con le foglie di gelso, delle loro mute e dei nemici, delle malattie, dei rimedi, ma anche dei tipi di mori di gelso e del modo di conservare la foglia. La seconda parte ha invece per oggetto la seta e tutti i tipi di tessuto che con essa si producono, destinati ai personaggi importanti e ai ministri della Chiesa, ma anche l'uso che se ne fa nell'esercito, sulle navi e in medicina. Infine la terza parte è dedicata ai colori, con i quali la seta viene tinta, e i loro nomi, con relativa tavola («con la sua tavola facilissima»).

Nel proemio ai lettori, Corsucci si stupisce che nessun autore antico o moderno abbia mai trattato di quest'argomento, sostenendo con efficace metafora che, pur essendo stati scritti molti libri su vari argomenti, «pestandoli tutti insieme, non uscirebbe una dramma di sugo». Il suo intento è semplice: parlare di un «verme detto Cavaliere o Vermicello», nobile e utile a tal punto che ormai non c'è re o persona umile, che non si vesta in seta, quindi sollecita i lettori a trovare il modo migliore per produrne il più possibile.

Si rivolge poi «alli molto magnifici Sig. Gentiluomini de Rimini», sostenendo

di aver composto l'operetta per ricambiarli «de' piaceri, utile e favori, ch'io per molti, e molti anni ho ricevuto da questa Magnifica, e nobile città» e «per util publico vostro et delle vostre Gentildonne, come cosa onesta e conveniente, e degna di loro», invitandoli a non sottovalutare questo «onesto e utile esercizio della seta», perché può arricchire la città, della quale descrive le bellezze naturali, come il colle di Covignano e di Vergiano, dove abbondano i mori, ossia i gelsi, dai quali avrebbero ricavato più frutto «che dalle vostre melegrane». Li consiglia anche di non commerciare la seta per mare, rischiando che sia depredata dai «corsari», ma di portarla «nella vostra antica, e nobil fiera di Rimini», la quale si teneva subito dopo «tratta la seda», ossia l'operazione di trattura della seta dal bozzolo: si riferisce alla fiera di San Giuliano, che si svolgeva al porto di Rimini nel mese di giugno ¹³.

Dopo i gentiluomini, si rivolge alle vere protagoniste del libro, le «Donne di Rimini», le sole impegnate in questa attività, a differenza di quanto, come scrive, accade in altre città (Vicenza, Verona, Lucca, Genova, Bologna, Napoli), nelle quali anche gli uomini governano i bachi da seta. Dichiarata di aver «fatto questa fatica» per amor loro e di aver voluto insegnare alle donne il modo migliore per avere «successo in questi nobilissimi animaletti», che aveva osservato per 15 anni «volendo vedere il tutto con miei occhi», e quanto non aveva potuto vedere con i propri occhi, l'aveva saputo da persone degne di fede.

L'autore è ben conscio che sarà criticato per non aver scritto il trattato in latino, come meritava, tanto più che ha «posto cinquant'anni nelle lettere latine», quindi dal 1541 circa, ma scrivendo per «intelligenza» delle donne, non gli sembrava idoneo ¹⁴.

Nella successiva «Ispurgatione dell'autore», scusandosi per aver sostenuto di essere il primo degli autori antichi e moderni a essersi occupato dell'argomento, ricorda che, secondo qualcuno, Fracastoro alias Girolamo Fracastoro (1478-1553), medico umanista, aveva scritto qualche «stanza» ossia versi, ma Corsucci, pur avendo chiesto informazioni a Bologna, Roma e Venezia, città nelle quali aveva evidentemente dei corrispondenti, non aveva ricevuto notizie: neppure oggi risulta che esistano versi del Fracastoro dedicati al baco da seta.

Corsucci aveva invece letto i versi in latino dell'opera *De Bombyce* di monsignor Marco Girolamo Vida, trovandoli però «pochi, e oscuri», come l'altra sua opera, la *Cristeide*, dai quali le donne non avrebbero potuto trarre alcun insegnamento¹⁵. A questo punto narra un episodio della sua vita, quando aveva cenato una sera ai «Frati Bianchi» da giovanetto con «due persone dotte», che avevano pregato il reverendo padre Don Giovanni Matteo Faitani, «uomo dottissimo», di commentare proprio la *Cristeide*, stampata in prima edizione nel 1549: il riminese Giovan Matteo Faitani fu abate della ricca abbazia dei Benedettini Olivetani di Santa Maria Annunziata Nuova di Scolca dal 1544 al 1558¹⁶.

Nella stessa pagina ricorda di aver citato anche l'opera di Agostino Gallo da Brescia, che nel 1564 aveva scritto un trattato sull'agricoltura in forma di dialogo, diviso in dieci giornate, poi ampliato fino a venti giornate nel 1569, in cui aveva dedicato una giornata al baco da seta: «Nella quale si tratta del nodrire i Cavalieri, che fanno la seta»¹⁷.

Corsucci dimostra invece di non conoscere il breve trattatello in italiano del mantovano Livanzio Guidicciolo, che con-

siglia i metodi migliori per allevare i bachi da seta, dal titolo *Avvertimenti bellissimi, e molto utili a chi si diletta di allevare, e nodrire quei animali, che fanno la seta*, stampato a Brescia nel 1564¹⁸.

L'autore intesse poi una lode al vermicello, «animaletto eccellente» e miracolo della natura, del quale non si butta via niente, perché, dopo essere stato privato del suo bozzolo, può essere dato da mangiare ai polli ed alle oche oppure utilizzato come fertilizzante alla base di olivi e viti. Non può poi mancare una lode della pianta del moro di gelso, unico cibo del vermicello, il cui legno viene utilizzato anche per realizzare strumenti musicali come arpe, flauti e viole e i cui frutti, le more, sono particolari, per il variare del loro colore durante la maturazione (da verdi a bianche, rosse e infine nere), buone da mangiare e salutifere, perché da esse si ricava il *Diamoron*.

Quest'albero viene poi definito «prudentissimo sopra tutti», perché non fa spuntare le gemme prima che siano terminate le basse temperature, così è l'ultimo a germogliare, ma il primo a portare i frutti. Il moro gelso per questa sua caratteristica è stato posto come emblema nello stemma araldico dei Moroni, «dimostrando potersi con l'istessa prudenza difendere da suoi nemici». La famiglia Moroni alla quale Corsucci sembra fare riferimento è quella milanese dei Moroni o Morone, che aveva dato i natali a personaggi illustri, fra i quali anche il cardinale Giovanni Gerolamo (1509-1580), e che nella loro arma hanno infatti «d'argento al gelso al naturale nodrito nel terreno verde»¹⁹.

A questo punto tenta di spiegare l'origine della seta, narrando un'inedita versione del mito di Crono e della ninfa Filira, dalla cui unione nacque il centauro Chirone, in

base alla quale Crono, invocando l'intervento di Afrodite per sedurre la ninfa sotto spoglie di un cavallo, dopo la conquista la ricompensò donandole «in un purissimo panno lino le sementi del vermicello, o diremo cavaliere, con l'opera del quale per l'avvenire se coprisse, e ne mostrasse ad altri»²⁰. Poi Corsucci cita il passo di Plinio²¹, in cui l'enciclopedico autore latino spiega, che la prima donna a filare la seta o *bombycina*, dal termine greco per la prima volta usato da Aristotele²², sarebbe stata la figlia di Plateas, Pamphile, nell'isola greca di Coe.

Chi fu a portare la seta in Italia e in che epoca?, si domanda poi Corsucci, e dai pochi e oscuri versi di monsignor Vida ricava che «uno chiamato Sero» portò la seta dalla sua patria, la «Schitia Asiatica»²³, poi cita come fonte Procopio, il quale nella *Guerra gotica* riporta che «la seta fu portata la prima volta al tempo di Giustiniano imperatore»²⁴.

Dopo questi brevi cenni di storia, l'autore inizia finalmente a entrare nel merito del discorso, proponendo dapprima un elenco di termini con i quali in varie zone d'Italia e all'estero, sono indicati i bachi da seta, il bozzolo e i suoi colori, le farfalle e i tipi di filati di maggiore o minore qualità che si ricavano dal bozzolo, dimostrando di aver raccolto tutte queste informazioni dai viaggiatori o dai corrispondenti, perché è il primo a fare un simile elenco.

Il primo paragrafo è incentrato sulle «sementi» o seme bachi, su quale tipo di uova (della farfalla *Bombyx mori*) sia più adatto a produrre seta pregiata in Romagna e nelle zone limitrofe. Le sementi nostrane sono le migliori, sostiene, «per esser originali del paese, e per esser abituate a questo clima», ricorda anche quelle di Spagna, che producono una seta «più fina della nostra», e quelle di Napoli, che si possono procurare

con facilità sia alla fiera di Nocera Inferiore, che per la via di Roma, perché fanno i vermicelli più grandi, più resistenti al clima freddo, garantendo una maggiore produttività («la quinta parte più dei nostri») e una seta più fine²⁵.

Si chiede poi quale sia il momento migliore per iniziare ad allevare le uova, indicando, fra quelli a lui noti, il più semplice: non appena sono nate le foglioline dei mori e quando la luna è crescente da almeno quattro o cinque giorni. Aggiunge a questo punto un altro dato biografico, che ci fa comprendere da chi traeva alcune delle sue informazioni: la natura dei vermicelli li porta ad amare il caldo, quindi non si allevano in Polonia «come io ho informazione de' studenti polacchi in Bologna»²⁶.

Le uova deposte dalla farfalla, ovvero il seme-bachi sono raccolte e messe da parte per l'allevamento dell'anno seguente e si dovrà fare attenzione a non sistemarle in un luogo soggetto ai raggi del sole oppure vicino al fuoco, altrimenti nasceranno con 15 o 20 giorni di anticipo.

Le farfalle o *pavegliotte* invece, dove dovranno depositare le uova per l'allevamento futuro? Appena uscite dal bozzolo dovranno essere sistemate a deporre le uova sopra un candido panno di lino, ma sarebbe meglio sopra una carta azzurra, tinta di guado, dalla quale è più facile asportare le uova con la lama di un coltello²⁷. La difficoltà maggiore per le donne però starà proprio nel saper recuperare bene le uova riposte l'anno precedente e useranno in questa fase anche del vino bianco e buono, meglio sarebbe malvasia, dove immergere le uova, e l'esperienza di Corsucci dimostra che il vino rende i vermicelli più resistenti e permette che la muta avvenga per tutti nello stesso momento²⁸.

Il vino fa ricordare a Corsucci, che da fanciullo aveva sentito un uomo «dotto, famoso in tutte le scienze, signore dei castelli», e ancora vivo mentre sta scrivendo l'opera, ordinare alle balie che dessero ai suoi figli il vino perché corroborante e questi sono poi diventati uomini d'armi e governatori di città. Il nome di questo personaggio non ci è rivelato, forse perché potrebbe trattarsi di Francesco Maria I della Rovere, probabilmente conosciuto da Corsucci nel periodo fra il 1522 e il 1535, quando era stata revocata ai Doria l'investitura su Sassorvario.

L'autore riprende poi a spiegare come le uova devono essere messe «in covo» al caldo: le donne possono metterle di giorno fra due cuscini di piume riscaldati al fuoco, mentre di notte porli sotto il proprio cuscino per mantenere il calore, ma il sistema migliore e più diffuso è «che voi donne le teniate in covo nel seno».

I vermicelli, appena nati, si devono alimentare con piccole foglie di gelso, in modo tale che attaccandosi alla foglia possano essere trasportati sopra «una tavoletta piccola asciutta, tepida, e stropicciata con qualche erba odorifera, come maggiorana, me[n]ta, finocchio, ovvero abrotano», tenendoli in luogo caldo e asciutto. In alternativa si possono mettere in una scatola, con sopra una carta bianca, forata con un ago grosso, in modo tale che possano uscirne per mangiare le foglie di gelso, così da tenerli scostati uno dall'altro²⁹. Questo è il momento per le donne di recarsi a pregare in chiesa, per chiedere che i bachi da seta siano protetti e promettere di offrire in dono i primi loro bozzoli. Per quanto concerne l'alimentazione, fintanto che i vermicelli sono piccoli devono mangiare le foglie più tenere e ben asciutte dei mori, progressivamente au-

menterà la quantità, fino alla quinta settimana quando dovranno mangiare da tre volte al giorno fino addirittura a volte cinque al giorno, ma in minore quantità; durante le loro quattro mute però non serve nutrirli, in quanto sono talmente impegnati a cambiar pelle, da non avere tempo di alimentarsi³⁰.

In un paragrafo con ulteriori consigli su come alimentare i bachi da seta, Corsucci inserisce un'altra notizia biografica, relativa «a molti anni prima», quando parlò ad Ancona con due «Levantini uno detto Zafir Casson et l'altro David Salem», buoni conoscitori della lingua italiana, che gli avevano spiegato come avveniva l'allevamento a Damasco ed in Siria degli «Ipeqqurti»: così erano chiamati i bachi nella loro lingua. I due Levantini hanno nomi ebraici, forse sono di origine portoghese, perché negli anni 1548-1550, fra Ancona e Pesaro fa la spola una famiglia Casson portoghese, composta da quattro membri, David, Jacob, Moise e Salomon, forse Zafir era un loro congiunto³¹.

Corsucci riferisce anche la loro tecnica di allevamento, la più antica e naturale, perché sostanzialmente priva dell'intervento umano: lasciavano i bachi sugli alberi a mangiare liberamente, poi ne raccoglievano i bozzoli, attenti a non prenderli tutti per permettere alle farfalle la deposizione delle uova e quindi il successivo raccolto³².

Dopo la quarta muta, i vermicelli ricominciano a mangiare più del solito, perché devono iniziare a costruire il bozzolo, all'interno del quale rimarranno senza cibo, ma prima «che mostrino la seta per la bocca, o che lavorino, stanno alquanto sospesi col capo alto purgandosi acciò dentro de lor corpi s'affini la seta». A questo punto, essendo pronti per fare il bozzolo, devono avere un sostegno al quale attaccarsi, ovvero

dei rami di ginestre oppure felci, sarmenti, querce, castagni, secchi, appoggiati in verticale ai muri della casa, in modo che possano salirvi. Le donne dovranno verificare che non siano troppo vicini, perché troppo folti produrrebbero i *doppioni*, ovvero bozzoli doppi, che si vendono come *mezza seta*, una seta di qualità inferiore. Per fare il bozzolo impiegano mediamente due giorni. Dopo almeno dieci, ma in alcuni casi anche fino a diciotto, le donne devono selezionare alcuni bozzoli, dai quali far uscire la farfalla femmina, che depone subito le uova, fecondate dal maschio.

I bozzoli dai quali s'intende ricavare la seta devono essere lasciati per alcuni giorni al sole, sopra dei lenzuoli oppure messi nel forno in sacchi o cesti, muovendoli, in modo tale che muoiano le crisalidi all'interno³³. Il compito delle donne di casa a questo punto è terminato, perché i bozzoli dovranno essere dati a mani esperte per ricavarne la seta, alle *Maestre*. Corsucci ammonisce: «sforzatevi di trovare maestre buone, che cavino la seta e che non sieno novizze nell'arte» perché i mercanti esperti capiscono subito il luogo dove è stata realizzata la trattura del filo e questo Corsucci lo sa per esperienza diretta, quindi deve avere assistito anche alle contrattazioni³⁴.

Per «cavare» dal bozzolo il prezioso filo serico è necessario utilizzare acqua corrente, quindi non di pozzo, e legni secchi per il fuoco sotto le caldaie, altrimenti non risulterà bella e lucente. Corsucci non si dilunga nel descrivere le operazioni di trattura del filo, ma aggiunge un'altra nota biografica. Ricorda di aver deciso di scrivere il libro, dopo aver sentito le donne lamentarsi dei loro allevamenti di bachi da seta, quando «era in altro abito di quel ch'io sono, ritrovandomi nelle Chiese ai divini uffici», quin-

di quando era ancora rettore di San Giorgio Antico.

Dopo una breve citazione delle fonti latine, che attestano la conoscenza in epoca romana delle vesti di seta, sostiene di aver visto spesso le Maestre lavorare la seta a casa sua, nel corso di molti anni, «pigliare il filo, o bava d'un bocciole di seta, quando stan nella caldaia in acqua calda, e porlo sù le naspe, le quali voltando, tirano ordinatamente quel fil di seta fino, che glie compito il bocciole, senza mai troncarsi, il qual credo sia cento braccia, o più»; che, paramtrate al braccio bolognese, sono circa 600 metri, misura normale di un filo di seta ricavato dalla trattura di un bozzolo.

Corsucci abitava quindi in una casa nella quale le donne facevano la trattura domestica di seta, con «filandine» (o «caldaie» com'erano chiamate all'epoca) a fuoco diretto, e la testimonianza è quanto mai importante perché il primo grande filatoio di organzino, di proprietà di Francesco Mangani, il famoso committente di alcuni quadri del Guercino, è attestato a Rimini solo nel XVII secolo³⁵.

Nella seconda parte del trattato Corsucci dichiara di volere dare un saggio dei tanti capi di vestiario e oggetti realizzati con la seta, dimostrando di essere molto competente. Nel primo paragrafo infatti spiega come, recuperando e cardando la bavella dal bozzolo «o ver peluzzo», un cascame della seta, si possono ricavare «rasi di bavella» e «terzaruola per far opra molto bella», e con il resto di qualità ancora inferiore si fanno «filzate», ovvero coperte da letto imbottite. La bavella si usa anche nei farsetti o «giopponi», nelle calze da uomo e nei busti delle donne, in quanto più leggera del cotone, inoltre vi si fanno nastri e fiocchi, e si intreccia con «accia», il filo appena tratto

dalla conocchia, non ritorto, per farne tessuti durevoli. Con altri sottoprodotti indicati come «seta in pelo», si fanno fiori finti «ma ben simili al naturale», invece mescolando il filo di seta con la lana si ottiene il *Gigrì* ovvero il satin o raso di Bruges, quello che in epoca romana era chiamato *subserica*.

Corsuccio è sempre molto attento alle mode del tempo: con la seta si fa un velluto particolare detto «riccio», perché non tagliato, che è anche figurato in vario modo, «cosa nuovamente venuta in luce»³⁶. La seta ritorta più volte è molto preziosa e con essa si fanno cordoni, fiocchi, frange e passamani di tutti i tipi, bottoni di varie forme, guanti e calzette, ma soprattutto taffetà, «ormisini semplici e doppi e di duo colori» e rasi a tinta unita oppure con decorazioni. Descrive poi dettagliatamente i tessuti più pregiati, prima di tutto il damasco e il velluto, riproponendo ancora un'esperienza diretta: aver visto in quei giorni in un fondaco un tessuto nuovo, simile al velluto «alto e basso» detto «boratto damascato» leggero, bello e comodo. Con la seta poi si fa ogni sorta di veli da capelli, da spalle, da capo e da sposa, con orli in oro e argento.

L'autore a questo punto consiglia alle donne di tessere questi veli in casa e riferisce di aver visto una donna sola, addirittura nobile, «con l'opra, e guadagno del telaio», mantenere tutta la famiglia decaduta e ammonisce che spesso l'abito può cambiarsi da prezioso damasco in vile «saia berettina». A causa d'improvvisi rovesci di fortuna, ricorda di avere più volte incontrato per la città di Rimini «voi madonna tale vestita di color cenere, et un mese fa di cremisino, o d'altro colore», la quale alla domanda perché avesse cambiato vestito rispondeva con scuse, mentre avrebbe potuto rimediare tessendo in casa.

Con la seta, l'oro e l'argento si fa il tessuto detto *Tabì* e il prezioso broccato degno di principi, e come esempio di broccatello Corsucci porta, anziché una veste, gli stendardi di piazza San Marco a Venezia, grandi e rossi con al centro il leone d'oro, che «tiene questo leone una zampa in terra, e tre in mare, dimostrando poter in terra, ma molto più in mare»³⁷. L'elogio del potere militare della Serenissima offre a Corsucci lo spunto per trattare di come la seta abbellisca non solo gli stendardi e le bandiere degli eserciti, le bardature per cavalli, ma anche le imbarcazioni, con bandiere piccole e grandi, e in particolare il mitico Bucintoro, riccamente ornato di tessuti serici. Ricorda, che questa enorme imbarcazione da parata del doge, accolse l'arrivo del «Re Christianissimo Henrico Secondo a Venezia»: in realtà si trattava di Enrico III re di Francia, giunto l'11 luglio 1572.

La seta è poi adatta a ogni stagione e se ne fanno ombrelli e baldacchini per imperatori, re, principi e dogi e Corsucci coglie, ancora una volta l'occasione per ricordare un fatto storico al quale poteva avere assistito di persona, in un viaggio a Bologna: l'imperatore Carlo V, incoronato a Bologna da Clemente VII, erroneamente indicato come Paolo III, entrò a San Petronio sotto un sontuoso baldacchino in oro e seta, trasportato dagli uomini più importanti, cavalieri e ambasciatori³⁸.

Un altro evento storico, la famosa battaglia di Lepanto, permette a Corsucci di spiegare la semplicità d'esecuzione e il livello artistico raggiunto dalle opere d'arte dipinte sulla seta, come il mirabile «trionfante e vittorioso Crocifisso», consegnato dal papa Pio V a don Giovanni d'Austria, prima della battaglia di Lepanto, il 13 agosto 1571. Questo stendardo, sostiene Corsucci,

accrebbe nei soldati cristiani il desiderio di combattere, sbigottì i nemici e fece cambiare la direzione del vento a favore della lega santa ³⁹.

Con seta, oro, argento, pietre preziose e perle s'impresiosiscono i piviali, le pianete dei religiosi e le mitrie dei vescovi, gli abiti per donne nobili, ambasciatori e principi. L'esempio proposto è ancora tratto dall'esperienza personale dell'autore: «pochi giorni sono, vidd'io un gran messaggero del Moscovito, tornando dal Sommo Pontefice passar per la città di Rimini, le vesti del quale erano guarnite di gemme e perle» ⁴⁰. Questa nota di cronaca mira a dimostrare la veridicità dei fatti narrati e a sottolineare la frequentazione di ambienti elitari della città, perché «il messaggero Moscovito» era Istoma Sevrigin, segretario personale dello zar Ivan IV il Terribile, inviato a Roma per incontrare il pontefice, il quale fra la fine di marzo e i primi di aprile 1581 era transitato da Rimini diretto a Venezia, per affrontare il viaggio di ritorno a Mosca ⁴¹.

Corsucci, utilizzando come fonti non solo le opere di Gabriele Falloppio, sostiene che la seta abbia anche proprietà antisettiche e curative, come dimostrano anche le ricerche moderne, perché, soprattutto quella cruda, appena dipanata dal bozzolo, si aggiunge a varie sostanze medicamentose e si utilizza per confezionare l'alchermes, inoltre con la seta si fanno «lacci per l'infirmità del capo», si può porre sulla dura madre, qualora ci siano ferite al capo, ed è un ottimo filo da sutura per le ferite, impiegato per questo anche oggi.

Il paragrafo successivo suggerisce che Corsucci sia stato ricevuto anche in Vaticano, in quanto descrive nel dettaglio arredi in seta color porpora e oro «tali quali sono nella cappella Pontificale», poi fa ancora

una volta riferimento alla moda dell'epoca, in quanto dice che solo pochi giorni prima erano «venute in luce certe opere di seta dette trine», che ornavano qualunque tipo di veste, chiamate trine «vellutate, damascate o rasate», di una sola tinta oppure variegate, con oro e argento ⁴².

La narrazione di un altro episodio suggerisce che Corsucci sia stato anche a Padova oppure abbia appreso da qualcuno che, non molti anni prima, uno studente di Cipro, non avendo mai visto la neve nella sua isola, era rimasto così colpito vedendola cadere una mattina d'inverno sui tetti, le piazze e gli orti, da restare attonito e meravigliato per un'intera settimana ⁴³.

L'incorruttibilità della seta nel corso del tempo è poi il tema che sfrutta l'autore per dare notizie di scoperte di tessuti serici a lui giunte di prima mano da «persone degne di fede». La prima è un ritrovamento archeologico, avvenuto al tempo del papa Paolo III Farnese, quindi fra il 1534 e il 1549, periodo del suo pontificato. La scoperta è descritta così: «fu trovata Tullia già figliuola di Cicerone in un'arca, la quale haveva una veste di seta e oro ancor sì bella e sana, come se fusse stata nuovamente fatta». L'informazione risulta di particolare interesse per gli studi antiquari, dal momento che il ritrovamento è confermato da un'altra fonte, Guido Panciroli (1523-1599), che però ne ha dato brevemente notizia in un'opera pubblicata postuma ⁴⁴.

La seconda notizia ha calamitato l'attenzione degli storici riminesi, perché riguarda due personaggi famosi, Paolo e Francesca: «non sono molti giorni, che nella Chiesa di S. Agostino di Rimino, furono trovati in un'arca di marmo, Paolo Malatesta e Francesca già figliuola di Guido da Polenta Signor di Ravenna, i quali furono ammazzati

da Lancillotto figliuolo di Malatesta Signore di Rimino, fratello di detto Paolo, ambiduo con un colpo di pugnale miseramente uccisi, trovati da lui in atto disonesto, come dice Petrarca nel trionfo d'amore [...]. Le vesti de' quali erano di seta, e per tanti e tant'anni state in dett'arca, apparvero belle e come nuove»⁴⁵. La notizia di questo ritrovamento è confermata anche da Raffaele Adimari, il quale nella sua opera *Sito Riminese* del 1616, senza citare come fonte Corsucci, precisa che si trovarono «vestimenti di seta et di veluto ancora intieri, ne guasti dall'antichità, quando non molti anni sono, fu levato il coro di mezzo della Chiesa, et ridotto dietro all'Altare maggiore» e una iscrizione commemorativa testimonia restauri alla chiesa eseguiti proprio nel 1580⁴⁶.

Il terzo tessuto serico antico riminese, descritto da Corsucci e a lui ben noto per averlo «misurato da me» era il cosiddetto «panno dell'imperatore», conservato nell'allora duomo di Rimini, ossia Santa Colomba, della lunghezza di 8,5 bracci e larghezza di 3 (5 metri di lunghezza e 180 di larghezza ca., se parametrato al braccio da seta bolognese), decorato con un fregio turchino con gigli gialli e campito da quattordici tondi color giallo su fondo rosso, al centro di ognuno dei quali, erano due leoni di broccato d'oro, probabilmente affrontati, e quasi tutti i tondi erano circondati da lettere capitali longobarde e dalla data 1231. Corsucci spiega che il tessuto era stato trovato in un'arca di marmo, mentre si costruiva in Santa Colomba la cappella di San Giuseppe, prima detta dell'Incoronata, e che ancora alla sua epoca era utilizzato per ornare la bara dei canonici e dei vescovi, inoltre si diceva che avesse avvolto il corpo di una figlia dell'imperatore Federico II⁴⁷.

La terza parte è dedicata ai vari colori con cui la seta era tinta, perché una volta dipanata dal baco, la seta risulta di colore bianco giallastro. L'autore dichiara che spiegherà i colori in modo semplice e comprensibile a tutti, e di non fare come Fulvio Pellegrino Mantovano alias Fulvio Pellegrino Morato (fine XV-1548), autore del *Trattato del significato de' colori*, pubblicato a Venezia nel 1535⁴⁸, «il qual si sforza, per parer da più degli altri, dargli significati contra la commune opinione». Corsucci descrive infatti i singoli colori a partire dai non colori («colori estremi» in base alla definizione aristotelica), bianco e nero. Seguono le varie sfumature di verde, «figliuolo della natura» e aggiunge la consueta nota biografica, relativa al colore delle campagne nei mesi di aprile e maggio, quando «noi scriviamo queste cose», precisando anche l'anno, il 1580, e che alcune varietà di verde turchino «sono al presente frequentissimi e molto usati: c'ora siamo nel 1580 e questo scrivo, acciò le genti sappiano, come in questo tempo tali colori erano in frequente uso»⁴⁹.

Dimostra anche di conoscere varie terminologie per indicare: il colore turchino, derivato dal guado, il colore «tané» e il «pavonazzo», nome derivato dal colore del collo del pavone e «non morello come il volgo agogna», usato da cardinali e vescovi, e quello più chiaro che somiglia alle «viole Zotte», che si può dire anche purpureo. I termini tecnici sono quelli usati dai tintori, che evidentemente aveva frequentato: infatti, in merito alle sfumature di giallo carico, scrive «il colore simile al limone, che li Tentori lo chiamano color limoncino» oppure riferito ad una varietà di rosso «detto dai Tentori cremesino».

Un colore di moda e di recente scoperta, scrive che è «l'avvinato», simile al fiore det-

to «Amaranto, che in Romagna si chiama fior veluto», e il colore rosso gli fornisce il pretesto per ricordare di essere stato a Venezia, al cospetto del Senato veneto e dei suoi tanti «clarissimi gentil huomini, ornati così riccamente di porpora, come color degno e conveniente a tal Città, regina dell'Adriatico, libera, amica di forestieri, magnifica e potente». Dopo aver intessuto lodi della città, ricorda un episodio accaduto a Venezia, al quale era stato testimone, aver visto un Turco vestito di rosso e giallo, simile al color minio. La veste del Turco era di lana e non di seta, ma Corsucci sostiene di non averne più vista una uguale ⁵⁰.

La descrizione del colore rosa incarnato era da tempo atteso dall'autore per avere il destro di attaccare le donne che s'imbellemano con varie sostanze, spesso nocive, come il «solimato» per sbiancare le guance, che è «argento vivo ellevato per via di fuoco» e conserva le sue caratteristiche venefiche, benché le donne tentassero di «smorzarlo con chiare d'uova». A questo punto introduce un nuovo episodio autobiografico, avvenuto nell'anno 1572 quando era a Roma a visitare la «Madonna del Campo Santo», la chiesa di Santa Maria della Pietà in Camposanto dei Teutonici presso San Pietro. Nel cimitero aveva visto «certi medici» scuotere le ossa, dalle quali cadevano granelli di argento, di defunti che in vita avevano avuto il «mal francese», ossia la sifilide, e si erano «profumati col fumo di genabro, che è argento vivo abbrugiato».

Corsucci narra quindi altri espedienti utilizzati dalle donne per imbellettarsi, dicendo di averle viste con i suoi occhi morire, per essersi tinte i capelli con «calcina e litargirio», e non si dilunga sulle donne «bionde da Venetia», che usavano olii per tingersi, anche quelle viste quando era stato

a Venezia, ma alla fine del paragrafo chiede perdono alle donne per aver rivelato i loro segreti, sostenendo di averlo fatto «per vostra salute» ⁵¹.

L'autore conclude il trattato con una carrellata di donne illustri del passato, fra le quali compare anche «Battista Malatesta da Rimino», per aver lasciato scritti «di gran stupore», più nota come Battista da Montefeltro, nata e morta ad Urbino (1384-1448), sposa nel 1405 di Galeazzo, ultimo Malatesta di Pesaro ⁵².

Per le informazioni autobiografiche risulta però molto interessante anche l'errata corregge finale, o meglio una postilla rivolta «ai lettori amorevoli», nella quale l'autore si rammarica di aver fatto qualche errore di stampa, spiegando la genesi dell'opera iniziata, come aveva già scritto, quindici anni prima con l'osservazione dell'arte della seta per «ridurla in concetto» e di non aver scritto il trattato in modo continuativo, ma solamente nel corso dell'estate 1581 di averlo «posto in carta per la comodità della stampa, che di fresco è stata eretta in casa mia».

In base a quanto riferito da Cesare Clementini, infatti, nel 1577 monsignor Castelli, mancando uno stampatore a Rimini, aveva dato la condotta a Giovanni Simbeni, figlio di Pasino, e a Giacomo Simbeni suo nipote, celebre stampatore di Venezia, fuggiti dalla città a causa della peste; e come già detto sopra, l'opera di Corsucci era la loro prima opera stampata a Rimini ⁵³.

Dov'era la stamperia di Simbeni e quindi l'abitazione di Corsucci? Sembrerebbe una domanda semplice a cui rispondere, ma purtroppo non è così, perché neppure Luigi Tonini era stato in grado d'identificare il sito della stamperia e scriveva che «certo non fu nella casa, ora di mia proprietà, posta in Via Ducale o Castellaccia, la quale non fu ac-



Fig. 2 – Donne intente alla trattura del filo serico, incisione da Jan van der Straet, *Vermis Sericus*, Anversa 1590 ca.

quistata dai Simbeni che dopo il 1700»⁵⁴. L'atto notarile con cui il marchese Diotallevi vende infatti questa casa a Giuseppe Simbeni è datato 1° dicembre 1729 e nulla rivela di altre proprietà riminesi dei Simbeni, che in quell'epoca risiedevano a Genova⁵⁵.

In nostro soccorso arriva però il manoscritto di Giovanni Antonio Rigazzi sui «Casati di Rimini», in cui è scritto che «la casa dei Simbeni stà nella Contrada di S. Innocenza a mano dritta andando da S. Francesco alla Piazza Grande, e fa cantone al vicolo, che va alla Chiesa di S. Michele in foro»⁵⁶, quindi nell'attuale via IV No-

vembre, angolo vicolo San Michele in Foro dove, oltre alla famosa stamperia, c'era anche un opificio di trattura della seta, con donne che forse lavoravano sotto un portico, come quelle che si vedono in una famosa incisione di Giovanni Stradanus, databile intorno al 1590⁵⁷ (fig. 2).

L'ultima notizia che abbiamo da Corsucci è la promessa di pubblicare la preannunciata seconda edizione dell'opera riveduta e corretta, che purtroppo non sarà mai data alle stampe, forse per la sopraggiunta morte dell'autore, che all'epoca aveva circa 62 anni.

1 Abbiamo preferito il nome italianizzato al Corsucco da Sascorbaro indicato nell'opera e alle varianti riscontrate, fra cui: Corsucci da Sascorbaro, Gio. Andrea e Corsucco da Sasso Corbaro. Nella trascrizione dei documenti si sono seguiti i criteri generalmente adottati per l'edizione di testi moderni, normalizzando per quanto possibile i testi di epoche diverse, sciogliendo le abbreviazioni, provvedendo all'eliminazione dell'h etimologica, riducendo all'essenziale l'interpunzione e l'uso delle maiuscole.

2 Questo è quanto riferito da LUIGI TONINI, *Sulle officine tipografiche riminesi, memorie e documenti*, Rimini 1866 (estratto), p. 20. Tonini ricorda inoltre di essere stato proprietario di una copia dell'opera, mentre l'altra era di proprietà di Zefirino Gambetti, quest'ultima è attualmente conservata presso la Biblioteca Gambalunga di Rimini. Giuseppe Pecci si era occupato del "trattatello" in questo articolo, GIUSEPPE PECCI, *Di un trattatello riminese del 1581 sulla coltivazione dei bachi*, in "Ariminum" 3(1924), pp. 5-9 e successivamente lo aveva citato in riferimento ai tessuti trovati nella chiesa di Sant'Agostino, ritenuti di Paolo e Francesca, in GIUSEPPE PECCI, *Note sulla fortuna e sul culto di Dante a Rimini*, in "Rubiconia Accademia dei Filopatrudi", 1966, pp. 59-79, part. pp. 59-62. Una scheda del trattato, priva di notizie biografiche sull'autore, in MAURO MEI, *Bibliotheca mundi. Mille anni di cultura nelle biblioteche delle terre di Pesaro e Urbino*, Venezia 1999, p. 146 n. 38. Sull'opera si veda anche LUCA MOLÀ, *The silk industry of Renaissance Venice*, Baltimora 2000, p. 91-96; 118-119; 131-133; 184; 227; 231-235 e da ultimi CRISTINA RAVARA MONTEBELLI, *Le vie della seta a Rimini. Artefici e luoghi produttivi, XVI-XIX sec.*, Rimini 2014, pp. 9-21 e ANGELO TURCHINI, *La Romagna nel Cinquecento. 3: Ambiente, uomini, colture del territorio*, Cesena 2020, pp. 641-644.

3 GIOVANNI ANDREA CORSUCCI, *Il vermicello dalla seta*, Rimini 1581, p. 10 e 16.

4 CESARE CLEMENTINI, *Raccolto storico della fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti*, vol. II, Rimini 1617, p. 664; per la concessione della chiesa all'ordine dei Teatini, fondato nel 1524, cfr. LUIGI TONINI, *Guida del forestiere nella città di Rimini*, Rimini 1864, pp. 87-88.

5 CORSUCCI, *Il vermicello* cit. p. 13. Carlo Tonini invece, forse fraintendendo Clementini, sostiene

che «[...] in Rimini fiori pure al tempo medesimo (sec. XVI) il sacerdote e parroco di Santa Maria in Acumine (altrove scritto Argumine, volgarmente detta la Gomma) Giovanni Andrea Corsucci da Sascorbaro».

6 La conoscenza fra Corsucci e Felice Peretti è stata già ipotizzata in CRISTINA RAVARA MONTEBELLI, *Sisto V, l'ebreo Magino Gabrielli e la seta*, in *Studi su Felice Peretti Sisto V per le celebrazioni del V Centenario della nascita 1521-2021*, atti del Ciclo di Convegni Sistini (Montalto delle Marche, luglio-ottobre 2021), cur. Manuela Martellini, pp. 49-73, part. p. 50.

7 Su questo personaggio non si hanno purtroppo altre informazioni salvo quelle riportate dal Corsucci, che precisa l'anno della morte, avvenuto a 95 anni, quindi nel 1580, dal quale quindi si ricava anche l'anno di nascita, il 1485, cfr. CORSUCCI *Il vermicello*, cit., p. 4.

8 *Ibid.*, pp. 4-5.

9 *Ibid.*, pp. 5-6. Sull'arte della seta a Genova nel XVI secolo si veda PAOLA MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in "Atti della Società ligure di Storia Patria", n.s. X, LXXXIV(1970).

10 CORSUCCI *Il vermicello*, cit., p. 7. Il sonetto è già stato riproposto in parte da LUIGI TONINI, *La nuova guida del forestiere nella città di Rimini*, Rimini 1879, p. 60 e riportato interamente in CRISTINA RAVARA MONTEBELLI, *Le vie della seta a Rimini* cit., p. 11.

11 La prima edizione del *De Bombyce* di Marco Girolamo Vida è dedicata a Isabella d'Este ed è stata stampata a Basilea nel 1548, poi tradotta in italiano da Morosini Ascanio, Firenze 1586.

12 CORSUCCI *Il vermicello* cit., p. 8 e p. 12.

13 *Ibid.*, p. 14; sulla fiera di San Giuliano nel XVI secolo si veda MARIA LUCIA DE NICOLÒ, *Rimini Marinara, I, Istituzioni, società, tradizione navale. Secoli XIII-XVIII*, Villa Verucchio 2008, pp. 73-79.

14 CORSUCCI, *Il vermicello* cit. pp. 9-16.

15 *Ibid.*, p. 17.

16 MARCO GIROLAMO VIDA, *Christiados*, An-tuerpia 1549. Per la biografia di Giovan Matteo Faitani si veda MARIA SILVIA CAMPANINI, *Faitani, Giovan Matteo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 44 (1994), pp. 225-229.

17 AGOSTINO GALLO, *Le vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, Venezia 1569, pp. 305-319.

18 LIVANZIO GUIDICCILO, *Avvertimenti bellissimi, e molto utili a chi si diletta di allevare, e nodrire quei animali, che fanno la seta*, Brescia 1564.

19 CORSUCCI, *Il vermicello*, pp. 19-22; VITTORIO SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, IV, Milano 1931, p. 712.

20 *Ibid.*, p. 23.

21 PLINIO, *Nat. Hist.* XI, 76.

22 ARISTOTELE, *Hist. An.*, V, 19 [17]; II [6].

23 CORSUCCI *Il vermicello*, cit. p. 24.

24 Il passo a cui si riferisce è in PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, 4, 17.

25 CORSUCCI, *Il vermicello*, cit., pp. 27-28.

26 *Ibid.*, p. 28.

27 *Ibid.*, pp. 29-30.

28 *Ibid.*, pp. 30-32.

29 *Ibid.*, pp. 33-34; l'utilizzo delle scatole sarà successivamente "brevettato" e proposto alle varie corti da Magino Gabrielli, sulla sua opera si veda RAVARA MONTEBELLI, *Sisto V, l'ebreo Magino Gabrielli e la seta* cit., pp. 49-73.

30 CORSUCCI, *Il vermicello* cit., pp. 36-39.

31 RENATA SEGRE, *Gli ebrei a Pesaro sotto la signoria dei Della Rovere*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, "Historica Pisauraensia" III/1, Venezia 1998, pp. 133-165, part. p. 154.

32 CORSUCCI, *Il vermicello* cit. pp. 48-49.

33 *Ibid.*, pp. 53-54; pp. 58-59.

34 *Ibid.*, p. 60.

35 *Ibid.*, pp. 61-62; pp. 66-67; il tipo di caldaia a fuoco diretto, doveva essere simile a quella raffigurata da Giuseppe Arcimboldo (1527-1593) in uno dei suoi tredici disegni dedicati alla lavorazione della seta, presenti nel manoscritto inedito (Hoffmann album, n. inv. 50.6.15), realizzato a Praga nel 1586, oggi conservato al MFA Boston. Per il filatoio Manganoni, si veda CRISTINA RAVARA MONTEBELLI, *Le vie della seta a Rimini* cit., pp. 27-41.

36 CORSUCCI, *Il vermicello*, cit. pp. 60-72.

37 *Ibid.*, pp. 73-78.

38 *Ibid.*, pp. 79-82.

39 *Ibid.*, p. 83. Gli stendardi erano due. Il primo benedetto da papa Pio V a San Pietro l'11 giugno 1570, su fondo di damasco rosso con l'immagine del Crocifisso fra i santi Pietro e Paolo, fu consegnato a Marcantonio Colonna, comandante della flotta papa-

le. La porzione centrale dipinta di questo stendardo è attualmente conservata al Museo Diocesano e della Religiosità del Parco dei Monti Aurunci, Gaeta. Il secondo, quello ricordato da Corsucci, è oggi conservato presso Museo de Santa Cruz di Toledo, si veda ALBERTO GUGLIELMOTTI, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, Firenze 1862, p. 13 e 173-174.

40 CORSUCCI, *Il vermicello* cit. p. 84.

41 Per i dettagli sull'ambasceria si veda RITA MAZZEI, *L'ambasceria moscovita a Roma del 1581 negli avvisi dell'ambasciatore estense Claudio Ariosto*, in *Paradigmi dello sguardo. Percezioni, descrizioni, costruzioni e ricostruzioni della Moscovia tra Medioevo ed età moderna (uomini, merci, culture)*, cur. Igor Melani, Viterbo 2011, pp. 187-211.

42 CORSUCCI, *Il vermicello* cit., pp. 85-89.

43 *Ibid.*, p. 89.

44 *Ibid.*, p. 90. La prima edizione in italiano con il commento di Flavio Gualtieri è G. PANCIROLI, *Raccolta breue d'alcune cose più segnalate c'hebbero gli antichi, e d'alcune altre trovate dai moderni*, Venezia 1612, p. 151, dove, in merito all'olio combustibile usato dagli antichi romani, scrive: «Nel pontificato di Paolo terzo si trovò la sepoltura di Tulliola figlia di Cicerone, nella quale era una lucerna con quest'olio, che già da più di 1550 anni ardeva, ma poi esposta all'aria si smorzò».

45 CORSUCCI *Il vermicello* cit., pp. 90-91.

46 RAFFAELE ADIMARI, *Sito Riminese*, vol. 2, Brescia, 1616, p. 52. Per l'intervento di restauro si veda ANGELO TURCHINI, CLAUDIO LUGATO, ALESSANDRO MARCHI, *Il Trecento riminese in Sant'Agostino a Rimini*, Cesena 1995, p. 10.

47 CORSUCCI *Il vermicello* cit., p. 91.

48 LISA SARACCO, *Morato, Fulvio Pellegrino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 76 (2012).

49 CORSUCCI *Il vermicello* cit., p. 97.

50 *Ibid.*, pp. 100-102.

51 *Ibid.*, pp. 103-105.

52 *Ibid.*, p. 108; LUIGI MICHELINI TOCCI, *Montefeltro, Battista da*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970.

53 CESARE CLEMENTINI, *Raccolto storico della fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti*, vol. II, Rimini 1617, p. 733.

54 TONINI, *Sulle officine tipografiche* cit., p. 25.

55 L'atto di vendita è rogato dal notaio Ubaldo

Antonio Marchi, Archivio di Stato di Rimini, *Notari-
le*, vol. 3827, c. 454r.

56 Biblioteca Gambalunga di Rimini, Sc-Ms
184, Cronaca (Casati di Rimini) Rigazzi, s.v. Simbeni.
Ringrazio Giovanni Rimondini per la segnalazione.

57 Si tratta di una delle incisioni contenute
nell'opera Jean van der Straet, *Vermis Sericus*, pub-
blicata ad Anversa intorno al 1590, su quest'opera
si veda ALESSANDRA BARONI VANNUCCI, *Jan van Der
Straet detto Giovanni Stradano, flandrus pictor et in-
ventor*, Milano-Roma 1997, part. p. 291 n. 486.

Eustachio Bambini

Avventure musicali (e non) di un musicista pesarese del Settecento

di

Maria Chiara Mazzi

Raccontare di Eustachio Bambini significa ricostruire un grande *puzzle* di luoghi, eventi e persone, i cui mille pezzi nel corso del tempo si sono dispersi un po' ovunque in Europa. Ma con pazienza e curiosità da investigatori abbiamo potuto dare un nuovo spessore a questa figura così significativa nella storia dell'opera del Settecento, al punto che il suo nome è presente in tutte le più accreditate enciclopedie musicali internazionali.

Cominciamo dalle date di nascita e di morte, indicate univocamente da tutti i testi: 1697-1770 ¹. Ebbene: grazie ai documenti della parrocchia pesarese di san Cassiano, dobbiamo posticipare al 1693 la data di nascita di Eustachio:

Eustachio Giuseppe Giovanni figlio di Marcello Bambini da Pesaro di 51 anni in nostra casa sua sponte è stato battezzato dal signor D. Giovanni Battista Sarti e fu tenuto al sacro fonte dal sig. Tommaso Grossi nonché da Carlo suo fratello come suo padrino e dalla signora Angela Tally da Pesaro. Nacque il 29 marzo a ore 19 ².

Nulla sappiamo ad oggi della formazione e degli studi del giovane: la prima notizia documentata su di lui è del tutto personale e consiste nella «promessa di matrimonio»

redatta, a 18 anni il 22 agosto 1722, che reca l'impegno «di pigliare per mia legittima consorte Antonia Venanzi e sposarmi con la medesima in faccia della chiesa conforme al Sacro Concilio di Trento» ³.

I documenti necessari arrivano tuttavia dieci mesi dopo, il 18 giugno 1723, quando il nostro pesarese, ormai musicista a tutti gli effetti, si trova impegnato a Cortona, dove è da qualche mese maestro di cappella in cattedrale ⁴, successore di don Franco della Bona.

Bambini, ormai volto ad altre occupazioni, non sposa Antonia e resta a Cortona sino alla fine del 1727 quando, resosi vacante il posto di maestro nella cattedrale di Pesaro per la partenza del titolare Paolo Benedetto Bellinzani, presenta la propria candidatura, che viene accolta nel dicembre di quell'anno:

Avendo il sig. Canonico Bisozzi e il sig. Canonico Paccoli diputati sopra l'elezione del nuovo maestro di cappella, presentato un memoriale del signor Eustachio Bambini da Pesaro, or Maestro di Cappella della Cattedrale di Cortona, ove vi espone il suo desiderio di conseguire il posto di maestro di cappella vacante di questa cattedrale, lo si decide di accettare per l'anno coi i soliti pregi ed emolumenti ⁵.

Nuovamente a Pesaro pensa a sé, e nel 1728 richiede nuovamente i documenti necessari al matrimonio: la promessa sposa è questa volta Laura Rossi⁶, figlia di Francesco Maria, originaria di Mondaino, che ha intrapreso proprio in quegli anni una carriera di soprano⁷. Ed è proprio in quel momento che, per la prima volta, il nostro protagonista si affaccia sul palcoscenico di un teatro d'opera.

Andiamo con ordine: nel 1728 il teatro del Sole a Pesaro non aveva programmato una stagione d'opera per ordine del cardinal legato Alemanno Salviati, che aveva proibito «ogni divertimento carnevalesco, segnatamente le feste da ballo pubbliche. E ciò sempre per i torbidi politici»⁸. Lo spettacolo d'opera torna però nel 1729, quando l'impresario Francesco Baglioni presenta nell'autunno due titoli con relativi intermezzi⁹: *Partenope* di Domenico Sarro, sul libretto di Silvio Stampiglia dedicata a mons. Federico Lanti governatore d'Ancona; e *Cesare in Egitto*, di Antonio Novi, su libretto proprio dedicato al cardinale Fabio degli Abati Olivieri¹⁰.

Tuttavia la stagione non gode di molto successo, dal momento che nel gennaio del 1730 Eustachio Bambini presenta al presidente della legazione un'istanza relativa ai crediti vantati nei confronti del teatro dove, evidentemente, aveva sostituito l'impresario:

Eustachio Bambini servo umilissimo di V.E.R. rappresenta che per accomodare il teatro per le opere rappresentate nell'autunno, nell'assenza di Francesco Baglioni impresario, questo ill.^{mo} Pubblico per la concessione del medesimo Teatro che fu dato [...] dal suddetto impresario, furono fatte diverse cose tutte a proprie spese, le quali dal Pubblico si pretende di non restituire. Non ostante il proprio pagamento

della suddetta risposta la quale si pretende direttamente dall'Oratore e questo non può conseguire il rimborso dal predetto impresario, perché egli pretende di riavere nell'atto stesso le suddette sue robe come comunemente pare che sia piena opera di Giustizia, tanto più che nelle opere antecedenti quando da chi ha avuto interesse si è risoluto levare le robe fatte del proprio¹¹.

Una volta entrato in teatro, Eustachio decide di non uscirne più e, il 9 ottobre 1731, dopo soli tre anni, rinuncia volontariamente «al suo ufficio di Maestro di Cappella»¹² per guardare a più lontani orizzonti. Lasciato per sempre il mondo delle cappelle ecclesiastiche abbraccia definitivamente quello del teatro, dove lo ritroveremo ora come compositore, ora come arrangiatore, ora come impresario.

Intanto Laura Rossi Bambini ha allargato i propri orizzonti, ha abbandonato i piccoli teatri di provincia e ha cominciato a esibirsi sulle scene veneziane: nella stagione di Carnevale del 1731/32 è impegnata al teatro San Moisè nella *Rodelinda* di Bartolomeo Cordans (nel ruolo di Grimoaldo) e negli *Avvenimenti di Ruggero* di Tomaso Albinoni¹³ (nel ruolo di Alindo). È in quell'occasione che i due coniugi entrano a far parte della compagnia dei fratelli Mingotti, veneziani, che avevano iniziato proprio quell'anno la loro attività di impresari teatrali.

Dopo avere lavorato a Vicenza, nel 1731 Angelo e Pietro Mingotti¹⁴ decidono di espandersi all'estero e organizzano una compagnia per produrre spettacoli d'opera nei teatri centroeuropei¹⁵. Oltre ai cantanti necessari, decidono di scritturare anche compositori che, come è uso, siano in grado

di adattare alle esigenze dei nuovi pubblici opere già note, che possano inoltre preparare *pasticci*¹⁶ e, infine, che possano scrivere lavori originali appositamente destinati ai nuovi palcoscenici.

Nel 1732 Angelo arriva a Lipsia dopo avere acquisito fama a Graz e a Lubiana; contemporaneamente dirige una compagnia a Praga e, in quello stesso anno, decide di far costruire a Brno un teatro, da inaugurare nella stagione di Carnevale del 1733.

La compagnia Mingotti alla quale, ricordiamo, sono aggregati i coniugi Bambini parte così verso l'Europa Centrale nella tarda primavera del 1733 e, nell'itinerario verso est, compie una prima sosta è a Holešov, dove Eustachio presenta come compositore due proprie opere originali *Partenope* (in luglio) e *Artaserse* (in ottobre) in collaborazione coi compositori locali Georg Orschler e Ferdinand Seidl.

A Brno si arriva nell'autunno, pronti per la stagione 1733/34: Laura è interprete ne *Gli amori amari* di Antonio Costantini (al teatro della Cavallerizza) e in *Argenide* di Baldassarre Galuppi (nel gennaio, al teatro della Taverna), mentre Eustachio prepara pasticci tratti da opere già rappresentate a Praga e in Germania come *Armida abbandonata* e *Lucio Vero* (entrambe da Galuppi).

Il 20 febbraio 1734 Bambini presenta poi una propria opera nuova, *La pravità castigata*, (sul libretto di Antonio Denzio già utilizzato da Antonio Caldara nel 1730), dove «Laura Bambini di Pesaro» canta il ruolo di Manfredi, re di Napoli. Opera con la quale Bambini si pone nientemeno che all'interno di una storia plurisecolare: quella delle realizzazioni musicali del mito di Don Giovanni!¹⁷

È l'Impresario a spiegare al «Lettore

discreto», nell'introduzione al libretto, la scelta del soggetto:

Il motivo principal che mi indusse a scegliere questo nuovo soggetto è appunto di saperlo invecchiato su tutte le scene di Europa e che però non lascia di fare annualmente la sua reiterata comparsa sempre quella figura che fa la sposa novella fra un folto stuolo di venerande matrone, tutto che sempre senza quel grande equipaggio ch'ora (cred'io di poter giustamente vantarmi) per la prima volta lo adorna, senza punto alterarlo nella sua degna sostanza. Egli non può essere più esemplare, perché si vede punita dell'ultima pena la scelleratezza dal cielo; non più mirabile, perché ciò segue con raro e duplicato prodigio; e non finalmente più ameno, perché la foggia varia de' vestimenti, la frequente mutazione del teatro, la misura (qual essa siasi) del verso e della musica delle arie (avventurosamente ottenuta) d'un autore di cui si compiace frequentemente il primo monarca del mondo, li danno una straordinaria vaghezza. Questi sono i motivi che m'hanno incoraggiato ad esporlo, li quali aduco non già ai bene affetti al teatro, ma solo a chi preoccupato già fosse dai soliti falsi rapporti di chi dovrebbe, per strettissimo debito, tacerne anche i veri¹⁸.

Già però nell'estate del 1734 i coniugi Bambini lasciano Brno: Laura è infatti stata ingaggiata al Kärntnertheater di Vienna dal 1734/35 al 1736/37 (anche se nel luglio 1736 è a Holešov come Megacle nell'*Olimpiade* di Johann Adolf Hasse e come Tolomeo nel *Cesare in Egitto* di Luca Antonio Predieri).

Nel 1738, dopo la lunga avventura europea, i coniugi tornano in patria, non prima di un'ultima sosta a Klagenfurt, dove Laura

canta nella stagione 1737/38 nei rifacimenti (anonimi) di *La fede tradita e vendicata* e di *Cesare in Egitto* (dicembre 1737), di *Artaserse* (1738) e di *Rosmira* (febbraio 1738) di Pietro Pellegrini.

Al ritorno in Italia, mentre di Eustachio si perdono le tracce tra l'estate del 1738 e l'inizio del 1745, Laura continua la sua attività di interprete. Nel maggio 1738 canta al Ducal teatro di Milano nell'*Angelica* di Giovanni Battista Lampugnani, nel dicembre 1739 è nell'*Arnolfo* di Giuseppe Aliotti, nel carnevale 1740 in *Scipione nelle Spagne* di Leonardo Leo. Nella successiva stagione di carnevale 1740/41 viene poi ingaggiata al teatro Sant'Angelo di Venezia, dove canta *Zenobia* di Guglielmo Sbacci (12 novembre 1740), *Artamene* di Albinoni (26 dicembre) e *Berenice* di Galuppi (27 gennaio 1741). A questo periodo veneziano segue una nuova brevissima puntata all'estero, al Teatro nuovo della Rua dos Condes a Lisbona¹⁹, interprete nel *Bajazet* di Antonio Vivaldi il 13 gennaio 1742.

Un vuoto di notizie caratterizza l'attività artistica dei coniugi, ma il 1745 riserva nella nostra storia una gradita sorpresa: riappare Eustachio, con una qualifica davvero prestigiosa, quella di impresario al Regio ducal Teatro di Milano²⁰.

Non sappiamo ancora grazie a quali contatti Eustachio Bambini sia riuscito a compiere il salto di qualità che lo porta a Milano, anche se possiamo ipotizzare che questo sia il risultato di contatti presi nel corso della sua attività nei territori austriaci.

Sappiamo però che nella stagione 1744/45 ha formato finalmente una propria compagnia, con la quale rappresenta a Gori-

zia due opere (*Adriano in Siria* il 20 gennaio e *Ambleto* di Giuseppe Carcani il 12 febbraio) e nelle quali Laura non è più presente²¹, mentre incontriamo per la prima volta il nome di un altro soprano che molto avrà a che fare col nostro impresario: la giovanissima Anna Tonelli²². Eustachio si presenta per la prima volta come direttore-impresario a Milano nella primavera del 1745, firmando la dedica del libretto della *Finta cameriera* di Gaetano Latilla:

Dovendo comparire in questo Regio Ducal Teatro questo dramma giocoso per musica per la prima volta, non essendo a mia notizia che simili sorte di rappresentazioni siansi giammai in questi teatri vedute, e siccome assuefatti qui a vedere e udire in genere di musica cose magnifiche, timoroso che il presente dramma non sia per riuscire di debole oggetto, mi son preso il coraggio di fregiarlo coll'illustre ed eccelso titolo dell'alta protezione di Voi nobilissime Dame, infingendomi che lo vorranno patrocinare contro l'invidia de' malevoli e che il bel cuore delle nobiltà Loro sarà per gradire questa mia debole offerta, unita al vivo desiderio che ho di ubbidirle e di essere per sempre delle nobiltà Loro, umilissimo, devotissimo e ossequiosissimo servitore.

L'attività a Milano prosegue per due stagioni, sino alla fine del carnevale del 1747, nelle quali Bambini realizza opere quali *Madama Ciana* di Latilla e *L'ambizione delusa* di Rinaldo di Capua (primavera 1745), *Rosmira* (estate 1745), *La libertà nociva* di Rinaldo di Capua (primavera 1746), *La vedova accorta* di Ferdinando Bertoni (estate 1746) e *Il giramondo* di Leonardo Leo (autunno 1746)²³.

Nella primavera del 1747 la compagnia è Torino, dove propone il repertorio

già collaudato a Milano, mentre fra l'estate e la stagione 1747/48 la troviamo a Verona con *La commedia in commedia* di Di Capua, che verrà replicata al Teatro Bonacossi di Ferrara e al Nuovo regio ducale Teatro di Mantova, dove Bambini proporrà un proprio adattamento del celebre *Impresario* di Auletta.

Nel 1748/49 la compagnia è poi a lungo al San Cassiano di Venezia, occasione questa per proporre nuovi titoli a fianco di indiscussi successi: *Clotilde* di Galuppi (9 novembre), l'anonima *Clotilde regina dei Volsci* (28 dicembre), *La commedia in commedia* di Di Capua e *Il vello d'oro* di Giuseppe Scolari (tra gennaio e febbraio 1749). Da Venezia parte poi un nuovo lungo viaggio europeo nel corso del quale i titoli più collaudati del repertorio saranno presentati nell'estate a Monaco di Baviera e a Innsbruck.

Nell'autunno del 1749 la compagnia prende la strada di Strasburgo dove Bambini per 33.000 lire ha acquistato la gestione del teatro locale col compito di diffondere l'opera italiana in Francia.

L'opera italiana era arrivata a Parigi a metà Seicento, durante il governo di Mazarino, con grandi autori come Francesco Cavalli e straordinari scenografi come Giacomo Torelli. Tuttavia Luigi XIV, una volta sul trono, aveva voluto creare un'opera nazionale non solo per ragioni culturali, ma soprattutto per motivi politici. Così, a differenza di ciò che accade in tutta Europa dove, come stiamo raccontando, dominano impresari, compositori e cantanti italiani, in Francia da fine Seicento i modelli italiani erano stati sostituiti da generi nazionali.

Il genere serio è incarnato nella *tragédie-lyrique* in lingua francese, caratterizzata da

una messa in scena ricca di "effetti speciali", da scene corali, da ampi organici strumentali e da una vocalità non virtuosistica ma espressiva, che non prevede l'impiego dei cantanti evirati.

Il genere comico è invece rappresentato dal disimpegnato *opéra-comique* (dove, a differenza di quanto accade nell'opera buffa e negli intermezzi italiani, si alternano dialoghi parlati e arie cantate) che dal 1715 gode di un proprio teatro, protetto da Madame de Pompadour.

Inoltre, a differenza di quanto accade in Italia (e nelle altre città europee), a Parigi ogni genere è collocato in propri luoghi di rappresentazione: all'Académie Royale de Musique (la cui direzione ha anche il privilegio reale di scegliere e stabilire tutti gli spettacoli musicali del Paese) viene proposta la *tragédie-lyrique*, mentre al teatro della Comédie-Italienne agiscono alternativamente una compagnia di attori italiani, che rappresenta la commedia dell'arte, e una di attori francesi, con spettacoli misti di cantato e parlato.

Torniamo a Strasburgo, dove Bambini rappresenta l'opera italiana, seria e buffa: le già note *La libertà nociva* (1749), *Amleto*, *Clotilde* e *La pravità castigata* (1750) e i nuovissimi *Bertoldo*, *Bertoldino* e *Cacaseno* di Vincenzo Ciampi e *Cesare in Egitto* di Nicolò Jommelli (1751). Raggiunta una solida posizione in città, il 24 maggio 1752 il nostro impresario firma come «Directeur de l'opéra italienne»²⁴ un contratto con Jean Baptiste Rousselet, «Directeur des Spectacles de Rouen», per trasferire in quella città dal 10 novembre 1752 fino al mercoledì delle Ceneri 1755 «sept musiciens récitants, orquestre, complets, habits nécessaires propres pour son opéra». Ma Rousselet e Bambini fanno i conti senza l'oste e nel luglio del 1752, mentre è la compagnia è in

viaggio verso la Normandia, il contratto con Rouen viene annullato dall'amministrazione dell'Opéra di Parigi che, come detto, ha il potere di decidere l'organizzazione delle rappresentazioni operistiche in tutto il paese ma che non è stata consultata.

Quasi a risarcimento, la compagnia viene invitata a Parigi per realizzare una serie di rappresentazioni di intermezzi al teatro dell'Académie Royale de Musique che, pur vocata al dramma musicale tragico, non voleva essere tagliata fuori dalla programmazione assai di moda delle opere comiche e decide quindi di affidare ai *buffi* italiani il compito di svecchiare il repertorio.

È così che la Compagnia di Eustachio Bambini diventerà protagonista a Parigi, nel momento più "caldo" dell'ormai secolare dualismo tra opera italiana e opera francese, di una delle *querelles* più famose della storia dell'Opera.

Il primo agosto 1752 il programma all'Académie prevede, nella stessa sera, la rappresentazione della pastorale *Acis et Galatée* di Jean-Baptiste Lully da parte di una compagnia francese, e quella dell'intermezzo *La serva padrona* di Giovan Battista Pergolesi, proposta dalla compagnia di Bambini.

Il confronto fra queste due musiche, ascoltate lo stesso giorno nello stesso teatro, scosse le orecchie francesi e non c'era più nessuno che potesse sopportare la nenia francese dopo l'accento vivo e marcato di quello italiano. Appena i *bouffons* ebbero finito, tutti se ne andarono. Così da quel momento si modificò l'ordine e si misero i *bouffons* alla fine ²⁵.

Inizia, quella sera, quella che la storia ha definito *Querelle des bouffons* ²⁶, una dispu-

ta teorico-musicale con marcati accenti anche politici, durata per tutti gli anni nei quali la compagnia Bambini rimane a Parigi, nella quale Friedrich Melchior von Grimm ed enciclopedisti come Jean-Jacques Rousseau prendono le difese dell'opera italiana, considerata "naturale", in contrasto con l'opera francese, considerata invece irrazionalmente artificiale.

Tra l'agosto del 1752 e il febbraio del 1754 la Compagnia presenta opere buffe, pasticci comici e intermezzi ²⁷, prontamente recensiti dal "Mercure de France", che spesso si limita a nominare il titolo francese della serata mentre si dilunga con entusiasmo nella descrizione dei lavori italiani. Dopo l'entusiastica recensione della *Serva Padrona*, il periodico parigino segue infatti puntualmente l'avventura della compagnia di Bambini.

Così il recensore si esprime nel *Giocatore* di Giuseppe Maria Orlandini:

M. Manelli e M^{me} Tonelli, che hanno eseguito questo intermezzo come quello di *Serva padrona*, hanno compreso dagli applausi del pubblico il piacere che hanno dato. Non si può negare che ciò sia dovuto al loro talento, alla loro intelligenza, alla loro precisione nel canto e alla vivacità della loro recitazione. E benché la musica del *Giocatore* sia piaciuta più di quella di *Serva Padrona* sappiamo che i conoscitori preferiscono questa, oggi considerata il capolavoro italiano nell'opera comica ²⁸.

Successo ottiene anche *Il Maestro di musica*, un pasticcio su musiche di Auletta, Pergolesi, Palomba e Favart, del quale il recensore analizza ogni brano e dove:

gli interpreti sembrano acquisire di giorno in giorno nuovi gradi di perfezione di

modo che il loro successo aumenta così sempre di più. L'afflusso degli spettatori e gli applausi reiterati del pubblico spingono M^{me} Tonelli ad aggiungere finezza d'espressione e grazia nell'interpretazione scenica ²⁹.

Non sono tutte rose: ricordiamo ad esempio «l'esito infelice» ³⁰ della *Finta cameriera* di Latilla nel novembre, nonostante la bravura della Tonelli, o ancora lo scarso gradimento della *Scaltra governatrice* di Gioachino Cocchi, a causa di «troppi recitativi, troppe ariette uguali e una musica non troppo caratterizzata» ³¹. Prevalgono però i trionfi, come quello della *Donna superba* di Di Capua, definito «il più grande successo dal primo giorno di programmazione», realizzata «senza un momento di noia» ³², o come quello di *Tracollo* di Pergolesi, dove «Cosimi ha messo nella sua interpretazione e nel suo canto molta precisione, vivacità e intelligenza» ³³, programmato nella stessa sera del *Devin du Village* di Jean Jacques Rousseau o, infine, quello dei due intermezzi *Il Cinese rimpatriato* di Giuseppe Sellitto e *La zingara* di Di Capua, dati nella stessa sera, che hanno soddisfatto «i conoscitori e il pubblico» ³⁴.

La compagnia propone prevalentemente intermezzi del proprio repertorio talora con un titolo diverso, spesso rielaborati a seconda dell'esito della prima, con aggiunta di arie e brani diversi da parte dello stesso Bambini. Come avviene, ad esempio, con *Madama Ciana* di Latilla, trasformata nel settembre 1753 ne *Gli artigiani arricchiti*, e con *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* di Ciampi, divenuto nel novembre dello stesso anno *Bertoldo in corte* ³⁵.

L'ultimo intermezzo proposto a Parigi dalla Compagnia è *I viaggiatori* di Leo (12

febbraio-7 marzo 1754) dove «non c'è una sola arietta che non sia ben fatta, anche se molte di esse non sono state cantate sempre con la perfezione che meriterebbero» ³⁶. L'ultimo, perché M.^{me} de Pompadour e gli ideologi dell'*ancien régime* comprendono che l'apprezzamento di questo genere musicale da parte dei filosofi illuministi non è solo segno di un progressivo passaggio estetico dal rococò allo stile sensibile, ma sta assumendo il significato (politicamente sovversivo) di critica contro l'assolutismo monarchico.

Così la Compagnia Bambini viene licenziata per ragioni di ordine pubblico, e

gli Italiani, che da circa diciotto mesi hanno occupato ora una, ora due, e ora addirittura tre volte la settimana il palcoscenico del teatro dell'Opéra, dopo avervi recitato l'ultima volta il 7 marzo, sono stati sostituiti da *Platée* di Rameau ³⁷.

Chiusa questa incredibile stagione, Eustachio e la sua Compagnia riprendono la strada di casa e tornano ancora una volta in Italia.

Eustachio ha tuttavia anche una vita personale.

Abbiamo già ricordato come, probabilmente per ragioni di salute, la moglie Laura non sia più citata negli organici della Compagnia sin dal 1745. Ed è Bambini stesso a dare notizia di data e luogo della sua morte nel documento inviato alla diocesi pesarese per richiedere un nuovo permesso per contrarre matrimonio:

Eustachio Bambini di Pesaro, servitore umilissimo dell'Eccellenza Vostra, con il maggior ossequio le rappresenta essergli mancata Laura Rossi sua moglie nella terra

di Soragna, Diocesi di Parma dal di 12 giugno dell'anno 1754 nel quale giorno rese l'anima a Dio, come dall'attestato legalizzato che presso di sé tiene. Nel detto tempo si ritrovava in Nancy capitale di Lorena, di dove poscia si portò in Argentina [Strasburgo], di lì a Venezia ed il mese prossimo di ottobre in Pesaro sua patria dove ha pronta occasione di prender moglie. Lì non potendo, sperava di poter avere gli attestati di sua libertà ormai otto mesi circa che morì sua moglie, essendo consumato tal tempo più ne viaggi che nell'accennate città ³⁸.

Chiede pertanto a monsignor vescovo di Pesaro che lo voglia ammettere «al giuramento in piena prova del suo stato libero dalla morte della di sua moglie fino al presente». L'autorizzazione viene concessa l'8 febbraio 1755: in quello stesso anno la Compagnia giunge finalmente a Pesaro: qui Eustachio acquista una casa «nel quartiere di San Niccolò nel borgo di questa Città» ³⁹ nella quale risiederà con la famiglia fino alla morte ⁴⁰, e sposa Anna Tonelli, che era nella sua Compagnia sin dal 1745. A questo punto la musicologia perde le tracce dell'impresario, stabilendone infine la morte nel 1770. Ma da qui, invece, noi partiamo per completare la nostra storia.

Giunti a Pesaro all'inizio del 1755, alcuni interpreti della compagnia di Bambini (Anna e Antonio Lazzari, Giuseppe Cosimi, Pietro Manelli, Anna e Caterina Tonelli) vengono ingaggiati dall'impresario del teatro del Sole di Pesaro per rappresentare tre opere del repertorio. Si comincia il 18 gennaio, con *I viaggiatori* di Leo

Dramma giocoso per musica da rappresentarsi in Pesaro nel carnevale dell'anno

1755. Dopo essere stato fatto nel 1754 in Parigi. Dedicato a monsig. Vincenzo Maria Altieri vicelegato dignissimo degli Stati d'Urbino ⁴¹.

Il riferimento alle rappresentazioni di Parigi compare anche sul frontespizio della seconda produzione in programma il 25 gennaio, i due intermezzi di Di Capua *Il vecchio amante* ⁴² e l'ormai celeberrima *Zingara* (in un rifacimento di Bambini), dedicati entrambi «al Nobil Uomo il sig. marchese Francesco Saverio Leonori, Tesoriere della Legazione d'Urbino» ⁴³.

La stagione pesarese si conclude poi con un altro successo, *Bertoldo in corte* «dramma giocoso per musica da rappresentarsi in Pesaro nel carnevale dell'anno 1755. Dopo essere stato fatto nel 1753 in Parigi» ⁴⁴, col riferimento, ancora una volta, ai recenti fasti transalpini dei protagonisti.

Un'autonoma attività artistica hanno poi le due sorelle Tonelli che, nella stagione di Carnevale di quello stesso anno, sono impegnate al San Samuele di Venezia nella prima assoluta del *Chimico* di Ciampi ⁴⁵, prima di spostarsi assieme a Cosimi nell'estate al teatro Formagliari di Bologna dove, per l'impresa di Bortolo Ganassetti, cantano in tre importanti lavori di buona fama di autori prestigiosi.

Il 16 agosto va in scena il «dramma giocoso» *Il conte Caramella* di Galuppi, il 13 settembre è la volta delle *Nozze*, sempre di Galuppi «dedicato alla nobilissime Dame e Cavalieri di Bologna», del quale «la musica è tutta nuovamente composta» ⁴⁶ e l'8 novembre si chiude con *Le pescatrici* di Ferdinando Bertoni, «un'operetta che tutta tremante e paurosa a questo rispettabile pubblico si presenta» ⁴⁷, alla quale è affidato il compito di risollevarle le sorti di una sta-

gione che non era iniziata nel migliore dei modi.

Nel carnevale del 1756 le sorelle Tonelli sono di nuovo a Pesaro con l'impresa Giordani (*Le pescatrici* e *Il conte Caramella* proposte poco tempo prima a Bologna), mentre dal novembre di quell'anno e per tutta la stagione fino ad inizio 1757, le troviamo al Grimani a Venezia con *I tre matrimoni* di Nicola Calandra, *Il filosofo di campagna* di Galuppi, la «commedia in musica»⁴⁸ *Il chimico* di Ciampi, il «dramma giocoso»⁴⁹ *Le statue* di Francesco Brusa e, infine, una ripresa delle *Nozze* di Galuppi.

Dopo aver cantato ne *La maestra* di Gioachino Cocchi al Teatro ducale di Milano il 3 febbraio 1757 Caterina Tonelli scompare dai repertori, mentre ritroviamo Anna al Formagliari di Bologna (aprile 1758) col dramma giocoso *Il teatro di Malmantile* di Domenico Fischiotti dedicato «alle nobilissime e gentilissime dame e cavalieri di Bologna»⁵⁰, replicato nell'autunno al Teatro ducale di Milano per «Sua Altezza Serenissima il Duca di Modena, Reggio, Mirandola ecc, Amministratore e Capitano Generale della Lombardia austriaca»⁵¹.

Il suo nome apparirà l'ultima volta al Teatro ducale di Milano nella prima rappresentazione delle *Cantatrici*, «dramma bernesco»⁵² di Giovanni Battista Lampugnani.

Se di Eustachio si perdono le tracce “musicali”, è perché negli ultimi venti anni della sua vita il Pesarese assume incarichi in ambiti assai diversi da quelli che hanno contrassegnato la sua vita precedente.

Mentre, come abbiamo visto, moglie e cognata sono impegnate ancora nell'attività artistica, il nostro Eustachio è invece occupato in attività meno artistiche, ma sicur-

mente più remunerative e di prestigio. Intanto da un documento del 1758 impariamo che il mestiere di impresario l'ha reso ricco da consentirgli un'attività creditizia:

Non essendo solito il sig. Eustachio Bambini cittadino di questa città di Pesaro di tenere il suo denaro ozioso, ma bensì impiegarlo in traffici e negozi giusti e onesti, e venendo ora ricercato dal sig. Giambattista Cariboni, negoziante in detta città a volerli dare scudi cento in moneta romana di paoli [...] e di zecchini d'oro...⁵³

Il suo nome appare poi tra i sottoscrittori pesaresi della *Storia universale dal principio del mondo sino al presente*⁵⁴, assieme a quelli, tra gli altri, di Giovanni Paolucci castellano, del marchese Crescentino Baviera, del cavaliere Vincenzo Olivieri e del console del re di Napoli Francesco Bassi. Ed è qui che la sua qualifica che stupisce, dal momento che egli è indicato come «Console della Serenissima Repubblica di Venezia».

Spetta alle competenze di uno storico della politica determinare le ragioni e le modalità di tale nomina. Alle sue competenze demandiamo l'analisi dell'attività e dei compiti che al console erano assegnati come rappresentante della Repubblica. Noi abbiamo infatti ricavato questa notizia occasionalmente, dal testamento redatto da Bambini, dal quale abbiamo in seguito potuto fissare anche la reale data di morte del musicista.

Eustachio Bambini non muore infatti nel 1770, ma il 25 febbraio 1775, come attestato dai documenti dell'archivio di San Cassiano che ricorda come «Il signor Eustachio Bambini figlio del fu Marcello Bambini di anni 75, con tutti li sacramenti morì il dì suddetto ad ore 15 e fu esposto in questa chiesa e sepolto in Sant'Agostino».

Il testamento è redatto da Eustachio Bambini «Console della Serenissima Repubblica di Venezia a me cognito spontaneamente e in ogni modo migliore, con l'incertezza del momento presente» davanti a don Giovanni Ghirlanda

sacerdote, e cappellano e vice parroco della chiesa priorale di san Cassiano e parroco del testatore [...] letto e stipulato in Pesaro nella abitazione del suddetto sig. Bambini posta nel Borgo di questa città. Testimoni il Marchese Giovanni Paolucci, castellano di questa Fortezza e il sig. Filippo Papi del già Guido Ubaldo di Pesaro.

Nel documento, dopo avere affidato l'anima alla Madonna, ai Santi e all'Angelo custode, il nostro impresario musicista stabilisce «che il di lui cadavere sia trasportato nella veneranda chiesa dei PP. di Sant'Agostino e in quella essere sepolto nella di lui sepoltura». Cosa che puntualmente avverrà, come attesta il *Registro dei morti* della parrocchia di San Cassiano ⁵⁵.

1 Così si legge in RAOUL MELONCELLI, *Eustachio Bambini*, in Dizionario Biografico degli Italiani (DBI), 5, 1963. Non sappiamo chi sia stato il primo a indicare le date di nascita e morte di Eustachio riportate da tutti i testi, italiani e stranieri: certo è che tutti le hanno ripetute senza verifica. Citiamo, a titolo di esempio, la voce redatta sul *Grove Opera* nel 2002 da Elisabeth Cook; le stesse date sono in *Die Musik in Geschichte und Gegenwart*, in Enciclopedia dello Spettacolo, in *Dizionario di Drammaturgia Musicale Italiana* (Torino 2005) e nella *Česká divadelní encyklopedie* (encyklopedie.idu.cz/index.php/Bambini_Eustachio), che definisce Bambini «impresario, maestro di cappella, compositore»; anche UGO GIRONACCI, MARCO SALVARANI, *Guida al Dizionario dei musicisti marchigiani di Giuseppe Radiciotti e Giovanni Spadoni*, Ancona 1993, p. 78, indicano date di nascita errate sia per il padre che per il figlio. Infine Fetis, nella voce dedicata al figlio di Eustachio, Felice, accenna di passaggio alla presenza in Francia del padre (FRANÇOIS-JOSEPH FETIS, *Biographie Universelle des musiciens et bibliographie générale de la musique*, II, Meline, Bruxelles 1837, p. 52), così come Michel Noiray, autore della voce del *Grove* su Felice Bambini.

2 Archivio storico diocesano di Pesaro (in seguito Asd), *Registro dei battesimi della cura di San Cassiano*, 1703. La data dell'atto è il 3 aprile. Dagli Stati delle anime della parrocchia apprendiamo che la famiglia abitava all'inizio di «Strada Grande», cioè nel tratto del Corso cittadino che inizia subito dopo l'incrocio con attuale via Barignani.

3 Asd, *Registro dei Matrimoni*, 1723.

4 «Congregati in numero di 13 [...] e vinse per tutti i voti favorevoli per nuovo maestro di cappella Eustachio Bambini di Pesaro, fu messo il partito e vinse per tutti i voti favorevoli». Cfr. MARIA ENRICHERTA GIORNELLI, *La Cappella Musicale del Duomo di Cortona dalle origini al 1790*, in "Esercizi. Arte musica spettacolo", 1, 1978, Università degli studi di Perugia, pp.77-92: 85. Nell'articolo non si specifica attraverso quali vie Bambini fosse arrivato a Cortona e nemmeno quali fossero i sostenitori in loco del giovane musicista.

5 Asd, *Verbali del Capitolo*, 1727.

6 Nell'Archivio storico diocesano di Pesaro (Asd) si ritrovano le richieste di Bambini e il per-

messo giunto da Cortona, ma non sono recuperabili i documenti relativi al matrimonio, che deve essere avvenuto prima del 1731. Da quella data, infatti, al nome di Laura è associato nei libretti d'opera stampati il cognome Bambini e non più Rossi.

7 Per seguire Laura Bambini (e, analogamente poi Anna Tonelli Bambini) sulle scene italiane rimandiamo a CLAUDIO SARTORI (a cura), *I libretti italiani a stampa dalle origini al 1800*, 7 voll., Bertola & Locatelli, Cuneo 1990-1994. Per le loro presenza sui palcoscenici veneziani cfr. TADDEO WIEL, *Teatri musicali veneziani del Settecento. Catalogo delle opere in musica rappresentate nel secolo XVII in Venezia (1701-1800)*, Visentini, Venezia 1897, e il più recente ELEANOR SELFRIDGE-FIELD, *A new chronology of Venetian opera and related genres, 1660-1760*, Stanford, Stanford University Press, 2007.

8 CARLO CINELLI, *Memorie cronistoriche del Teatro di Pesaro*, in «*La Cronaca Musicale*», 1897, vol. 10, p. 381.

9 Un *intermezzo* è una pièce di teatro musicale realizzata tra un atto e l'altro di un'opera seria. La trama, con un numero ridotto di personaggi (di solito due, un basso buffo e un soprano, cui si può aggiungere un mimo), racconta storie di vita quotidiana semplici e realistiche, spesso mutate dalla commedia dell'arte. Sono in una o due parti suddivise in scene, a loro volta formate da recitativo e aria. Saranno gli intermezzi a determinare fortune e sfortune di Bambini in Francia.

10 I libretti di entrambe le opere, stampati da Gavelli, sono conservati alla Biblioteca Oliveriana di Pesaro.

11 Archivio di Stato di Pesaro (Asp), Lettere delle comunità, Pesaro, 4 gennaio 1730.

12 Asd, *Verbali delle riunioni del Capitolo*, 1731.

13 È il rifacimento dell'opera *Alcina delusa da Ruggero* di Albinoni, presentata al San Cassiano di Venezia nel 1725; di *Rodelinda* è invece la prima rappresentazione (cfr. LEONE ALLACCI, *Drammaturgia*, Pasquali, Venezia 1755, p.132 e p. 922).

14 Sulla straordinaria avventura impresariale dei Mingotti cfr. ERICH H. MÜLLER VON ASOW, *Die Mingottischen Operunternehmungen, 1732-1756*, Hille, Dresden 1915 (e-book, 2017) e Id, *Angelo und*

Pietro Mingotti, *ein Beitrag zur Geschichte der Oper im XVIII Jahrhundert*, Bertling, Dresden 1917. Cfr. anche la voce a cura di Giovanni Polin, in DBI, 74, 2010.

15 Tra i testi più recenti dedicati alla mobilità delle compagnie e degli impresari teatrali italiani cfr. GESA ZUR NIEDEN, BERTHOLD OVER (a cura), *Musicians' Mobilities and Music Migrations in Early Modern Europe. Biographical Patterns and Cultural Exchanges*, Columbia University Press, New York 2017. Utili al nostro racconto sono i due saggi di JANA SPÁČILOVÁ, *Soloists of the Opera Productions in Brno, Holešov, Kroměříž and Výchov. Italian Opera Singers in Moravian Sources c. 1720-1740 (Part I)*, pp. 255-274; e di JANA PETRUKOVÁ, *Vienna Kärntnertheater Singers in the Letters from Georg Adam Hoffmann to Count Johann Adam von Questenberg. Italian Opera Singers in Moravian Sources c. 1720-1740 (Part II)*, pp. 275-294.

16 Un *pasticcio* è un'opera assemblata con brani di opere preesistenti, non necessariamente di uno stesso autore. La pratica sarà comune sino a fine Ottocento.

17 Tra la vastissima bibliografia sulle rielaborazioni musicali di Don Giovanni dal Seicento al Novecento, citiamo CHARLES C. RUSSELL, *The Don Juan legend before Mozart. With a collection of eighteenth century Opera librettos*, University of Michigan, 1993 (alle pp 137-183 è il libretto utilizzato da Bambini) e LUCIANO PAESANI, *Porta, Bertati, Da Ponte: Don Giovanni*, LED Edizioni Universitarie, Milano 2012, pp. 26-28.

18 RUSSELL, *The Don Juan cit.*, p. 137.

19 Il teatro era stato inaugurato nel 1738. Cfr. LICÍNIA RODRIGUES FERREIRA, *O Teatro da Rua dos Condes, 1738-1882*, Università di Lisbona, facoltà di Lettere, tesi di dottorato 2019.

20 GIAMPIERO TINTORI, M. MADDALENA SCHITO (a cura), *Il Regio Ducal Teatro di Milano (1717-1778). Cronologia delle opere e dei balli con 10 indici*, Bertola & Locatelli, Cuneo 1998.

21 Nel 1742 Laura aveva dato alla luce un figlio, Felice, che dopo aver fatto parte della compagnia del padre come maestro al cembalo, dopo la partenza della troupe rimane a Parigi, dove continua la sua carriera di compositore e docente di pianoforte.

Autore di opere teatrali tra il 1764 e il 1787, compone anche pagine strumentali sinfoniche, cameristiche e solistiche oltre a un lavoro didattico (*Nouvelle methode pour pianoforte suivie de doigtés*). Cfr. PIETRO LICHTENTHAL, *Scritti pro e contra i Buffi italiani a Parigi*, in «Dizionario e Bibliografia della Musica», Fontana, Milano 1836 e FRANÇOIS-HENRI-JOSEPH BLAZE, *Théâtres lyriques de Paris. L'Opéra Italien de 1548 à 1856*, Castil-Blaze, Paris 1856.

22 Anna Tonelli, nata a Bologna, inizia cantando ruoli *en travesti*, per poi dedicarsi principalmente all'opera buffa. Entra nella compagnia di Bambini nel 1742. Assai apprezzata a Parigi, il suo ricordo ispirerà ad Ambroise Thomas l'opera comica *La Tonelli* (1853).

23 Come notiamo dai titoli, la compagnia di Bambini ha un repertorio vasto, che consente all'impresario di alternare opere più impegnative e di grandi autori a pasticci, opere serie, drammi buffi e commedie in musica, drammi giocosi a intermezzi, e persino lavori misti di parlato e cantato. Il gruppo che va Francia si costituisce negli anni milanesi (come Giuseppe Corsini, Pietro Manelli e Anna Tonelli) e ad esso si aggiungeranno Francesco Guerrieri, Antonio Lazzari, Giovanni Rossi e Caterina Tonelli.

24 Questa e le citazioni successive sono tratte da LIONEL DE LA LAURENCIE, *La grande saison italienne de 1752: les Bouffons*, in "Revue musicale S.I.M", n. 6 (giugno 1912), pp.18-33, e n. 8 (agosto 1912), pp.13-22, dove si riportano anche importanti documenti.

25 JEAN JACQUES ROUSSEAU, *Lettre à d'Alembert sur les spectacles*, Amsterdam, Rey, 1758 (in www.espace-rousseau.ch), ID, *Lettre sur la musique*, in *Oeuvres completes*, vol. 9, Bry, Paris 1856.

26 La bibliografia sulla *querelle* è sterminata: da testi più generali, come ROBERTO TESSARI, *Teatro e spettacolo nel Settecento*, Laterza, Bari 1995 e FABRIZIO DORSI, GIUSEPPE RAUSA, *Storia dell'opera italiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000 (da p. 177) a quelli più specifici, come ANDREA FABIANO, *I "buffoni" alla conquista di Parigi. Storia dell'opera italiana in Francia tra "Ancien Régime" e Restaurazione (1752-1815): un itinerario goldoniano*, De Sono, Torino 1998; ID. (a cura), *La «Querelle des Bouffons» dans la vie culturelle française du XVIII^e siècle*, CNRS, Pris

2005, in particolare nei contributi di ALESSANDRO DI PROFIO, *Projet pour une recherche: le repertoire de la troupe de Bambini*, pp. 90-99, e DAVID CHARLTON, *New light on the bouffons in Paris (1752-1754)*, in "Eighteenth-Century Music", 11, marzo 2014, pp. 31-54: 50. Dedicano ampio spazio alla Compagnia Bambini ANDREA FABIANO, *Histoire de l'opéra italien en France (1752-1815)*, CNRS, Paris 2006 e DAVID CHARLTON, *Opera in the Age of Rousseau. Music, Confrontation, Realism*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, in particolare nel capitolo "A real kick in the backside": *Bambini's performances*, pp. 251-280. Infine, o innanzitutto, ricordiamo le recensioni pubblicate dal primo agosto (settembre 1752, pp. 166-169) su "Mercure de France" (in seguito MdF), soprattutto interessanti per le analisi delle composizioni.

27 Per l'elenco delle opere, con numero di recite e date di rappresentazione, cfr. CHARLTON, *New light* cit., p. 50.

28 MdF, ottobre 1752, p. 166. Questa e le altre traduzioni degli articoli del "Mercure" sono nostre.

29 MdF, novembre 1752, p. 169.

30 MdF, dicembre 1752, p. 138.

31 MdF, marzo 1753, p. 165.

32 MdF, gennaio 1753, p. 145.

33 MdF, giugno 1853, p. 158.

34 MdF, luglio 1753, p. 170.

35 In questa opera per la prima volta appare anche Caterina Tonelli, sorella minore di Anna, nel ruolo di "seconda donna". Per organico e ruoli nella compagnia cfr. FABIANO, *Histoire de l'opéra italien* cit. p. 29.

36 MdF, marzo 1754, p. 180.

37 MdF, aprile 1754, p. 179.

38 Asd, *Documenti matrimoniali*, gennaio 1755.

39 Il quartiere San Niccolò è uno dei quartieri storici di Pesaro.

40 Cfr. Asd, *Stati delle anime della cura di San Cassiano*, 1755 e ss., fino al 1774. Nella stessa casa risiedono la figlia della coppia, Massimiliana (che ha già 5 anni), il padre di Anna (Lisandro) e la sorella Caterina. È curioso notare che Eustachio dichiara di

avere 47 anni, mentre dai documenti sappiamo che ne ha 52.

41 *I viaggiatori*, Pesaro, Gavelli, 1755, p. 1.

42 Si tratta *Commedia in commedia*, rappresentata nel nord Italia nel 1747, divenuta a Parigi *La donna superba*.

43 *Il vecchio amante e La zingara*, Gavelli, Pesaro 1755, p. 3.

44 *Bertoldo in corte*, Gavelli, Pesaro 1755, p. 3. Le recite vengono ricordate anche in CARLO CINELLI, *Memorie cronistoriche del Teatro di Pesaro*, Nobili, Pesaro 1898. Erano state pubblicate a puntate in "La Cronaca Musicale", 1897, dal fasc. 5 in poi. Le notizie su Anna Tonelli e le opere dove canta a Pesaro sono nelle pp. 432-434. A p. 433 si ricorda – siamo nel 1755 – «in quest'anno lo straordinario numero dei drammi giocosi dati sul nostro teatro, e tutti, come dicesi, rappresentati l'anno avanti a Parigi (1754). Gli artisti sono sempre gli stessi, agenti per conto proprio e rappresentati dallo stesso Giordani».

45 Tutto questo movimento non ci deve stupire. Il meccanismo delle produzioni teatrali, anche riferito a questo teatro, è ben spiegato in LORENZO GALLETTI, *Lo spettacolo senza riforma, La compagnia del San Samuele di Venezia (1726-1749)*, Firenze University Press, Firenze 2016.

46 *Le nozze*, Sassi, Bologna 1755, p. 5.

47 *Le pescatrici*, Sassi, Bologna 1755, p. 5.

48 *Il chimico*, Fenzo, Venezia 1757.

49 *Le statue*, Fenzo, Venezia 1757.

50 *Il mercato di Malmantile*, libretto della rappresentazione, Sassi, Bologna 1758, p. 3.

51 *Il mercato di Malmantile*, libretto della rappresentazione, Montano, Milano 1758 p. 1.

52 *Le cantatrici*, libretto della rappresentazione, Montano, Milano 1758, p. 3.

53 Asp, *Lettere delle comunità*, 15 dicembre 1758.

54 Stampato ad Amsterdam «a spese di Antonio Foglierini libraio in Venezia» nel 1767.

55 Asd, *Libro dei morti della parrocchia di San Cassiano*, 1775.

Le osservazioni meteorologiche di Giuseppe Mamiani della Rovere nel sessennio 1838-1843 a Pesaro

di
Alberto Venturati

Da alcuni decenni si sta verificando una repentina alterazione del clima, con un generale innalzamento delle temperature medie, sconcertanti cambiamenti climatici nelle dinamiche meteorologiche locali, oltre a sostanziali ripercussioni sugli ecosistemi e sulle attività umane. La causa principale di questo cambiamento climatico risiede nell'intensificazione del riscaldamento globale. Inevitabilmente, tale tendenza implica: la fusione delle riserve di acqua ghiacciata e l'innalzamento del livello del mare, il graduale spostamento delle fasce climatiche verso maggiori latitudini, la tropicalizzazione e talvolta anche la desertificazione di regioni tradizionalmente temperate, l'alterazione delle correnti oceaniche e dei regimi pluviometrici locali, con l'irreparabile aumento di manifestazioni climatiche violente ¹.

Le attuali preoccupazioni per i cambiamenti climatici hanno incrementato negli ultimi decenni l'interesse per la climatologia storica che ha, come obiettivo, quello di utilizzare le fonti storiche e le prime pioneristiche misurazioni strumentali per ricostruire il clima degli ultimi secoli ². Scopo del presente studio è di rendere fruibili i dati delle osservazioni meteorologiche effettuate a Pesaro dal conte Giuseppe Mamiani della Rovere tra il 1838 e il 1843. Sebbene

le prime fonti storiche, riguardanti eventi meteorologici calamitosi nella nostra città siano datate indicativamente intorno al XV secolo ³, solo le pubblicazioni del Mamiani forniscono a tutt'oggi una rigorosa e costante descrizione del clima nel pesarese.

Tali pubblicazioni, prodotte tra il 1838 e il 1844, possono essere ritenute patrimonio scientifico della città di Pesaro, sia per l'ampia diffusione in ambito accademico, sia perché si collocano prima della fondazione dell'Osservatorio meteorologico Serpieri di Urbino, avvenuta nel 1850, e dell'Osservatorio Valerio di Pesaro, che iniziò la sua attività nel 1861. A tal proposito, Mamiani afferma che: «lo studio accurato dei fenomeni atmosferici è uno dei più necessari per le pratiche agrarie, sia a cagione dell'avvicendamento nelle faccende rurali, sia per i prognostici più o meno probabili intorno ai tempi avvenire, sia per quell'utile e continuo paragone che far dobbiamo fra l'annuale andamento delle stagioni e dei raccolti» ⁴, e quindi «l'averne un urgente bisogno per le applicazioni e lo studio della scuola teorico-pratica di agricoltura» ⁵.

In aggiunta alle numerose osservazioni meteorologiche prese in considerazione, questo studio si è focalizzato anche su alcune annotazioni peculiari, riguardanti l'osservazione di fenomeni ottici e fenomeni

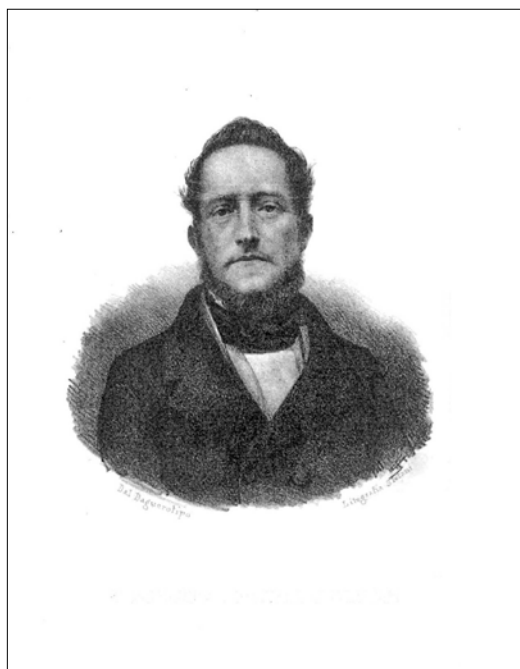


Fig. 1 – Giuseppe Mamiani della Rovere (1793-1847), da *Opuscoli scientifici del conte Giuseppe Mamiani della Rovere con prefazione del fratello Terenzio*, Firenze 1845.

naturali, quali: le aurore boreali alle basse latitudini, il parelio, le eclissi di Sole e di Luna, il passaggio di comete, la registrazione di terremoti o burrasche riguardanti il mare antistante la città di Pesaro e infine piene e inondazioni del fiume Foglia.

Il conte Mamiani (fig. 1), fratello maggiore dell'illustre Terenzio Mamiani, insegnò matematica dal 1825 al 1830 presso il seminario vescovile di Senigallia. Nel 1831 tornò definitivamente a Pesaro, dove poté coltivare i propri interessi scientifici e amministrare i beni di famiglia anche per conto del fratello Terenzio, esiliato a Parigi; fu matematico, meteorologo, esperto di economia ma soprattutto geologo e socio fondatore dell'Accademia Agraria e della Cassa di Risparmio⁶.

Nel 1839 Mamiani descrisse brevemente il clima e il territorio di Pesaro, riferendo che:

La nostra città è situata alla latitudine N. 43°, 55', 10" e alla longitudine E. 10°, 33', 50"; dista sette leghe da Urbino, ossia dalla prima cresta apennina e leghe 54 da Roma; giace perfettamente in piano, circondata per ogni parte da colline terziarie o di ultima formazione: ne' luoghi più prossimi all'Adriatico, le si avvicina per metri 447, correndole a sinistra un piccolo fiume, l'Isauro, che tutto serpeggia il territorio, e che nella state ha un corso di meschina portata. Il suolo su cui sorge la città è argilloso-calcare, e in qualche sito (specialmente dalla banda del mare) siliceo-calcare-alluminoso; non vi sono caverne o sprofondamenti naturali; è provvista bensì di molte grotte e pozzi artificiali; abbonda di acque potabili, e sventuratamente ha qualche porzione del fossato esterno con acque stagnanti; il clima è piuttosto temperato con venti S.O. e S.S.E. nella state: l'umidità vi domina per lo più; ma però il paese non è soggetto a febbri endemiche o ad altre conseguenze di aria malsana. Lo inverno vi è mite, poche volte osservandosi il termometro scendere sotto lo zero; e il calore della state non oltrepassando generalmente li 25° R. all'epoca del sole in Lione⁷.

Le osservazioni meteorologiche e le letture degli strumenti venivano effettuate da Mamiani quotidianamente tra le dieci e le ore undici antimeridiane, a una latitudine del Boscovich pari a 43°55'N e a una altezza di circa 10 metri sul livello del mare, distante 447 metri dalla costa. Gli strumenti a mercurio utilizzati per le misurazioni, venivano esposti all'aperto e sempre all'ombra, dalla parte del mare, a nord-est della

città. Gli antichi strumenti di meteorologia utilizzati consistevano in un barometro a sifone, un termometro Dumothiers, un termometrografo Bellani e un igrometro a mercurio De Luc con gradazione Wilson ⁸. Con tali strumenti, Mamiani annotava i fenomeni meteorologici più comuni come il vento dominante, la pressione atmosferica, la temperatura e l'umidità relativa dell'aria e osservava lo stato del cielo. A tal proposito è importante sottolineare che il termometro e il termometrografo utilizzavano la scala termometrica Réaumur (°R).

Le osservazioni meteorologiche effettuate a Pesaro, tra il 1838 e il 1840, risultano particolarmente interessanti per i seguenti eventi meteorologici ⁹.

Anno 1838

Per il primo semestre dell'anno, Mamiani annovera: «[...] vedasi la temperatura straordinariamente bassa del dì 11 gennaio 1838 avvenuta con una altezza barometrica di 27,10 e con la umidità di soli 43 gradi, ma con vento di ponente preceduto dal maestrale e boreale; temperature di -4°, valevole a far gelare la superficie del nostro porto canale fino a cento o cento venti metri di distanza dalla sua imboccatura. Si noti circa a quell'epoca e nel periodo di quindici giorni rinnovarsi quattro volte la neve in città, e fino ai pollici quattro di elevazione nel di nove; osservarsi li sette giorni di gelo forte e continuato, quasi insolito nella nostra ubicazione».

Il resto dell'anno fu caratterizzato da: «[...] piogge frequenti e la neve in febbrajo; a talché nel giorno ventuno si ebbe di quest'ultima circa pollici quattro entro il murato della città. Il dì 8 marzo si fa rimar-

care per la forte marea; il 17 pel violento garbinale della notte: il primo aprile ci ricorda la neve ai colli vicini, e il due la brina, e il sei la nebbia. Alle due pomeridiane del dì 12 avemmo turbine, pioggia dirotta, marea, sviluppo di elettrico, leggero terremoto e neve ai monti. Ma notabili assai furono per noi i giorni 16, 17 e 18 nel primo de' quali rinnovossi la neve ai monti, nel secondo avemmo brina, e nel terzo una piccolissima neve in città».

Per i mesi più caldi dell'anno viene annotato: «Rammenteremo la notte delli 8 giugno pel turbine, la pioggia dirotta, e la grandine straordinaria caduta alle cinque antimeridiane, specialmente nel territorio di Tomba; e uguale memoria terremo per la sera del 23 detto mese, in cui avemmo a risentire il forte terremoto [...]. Nel giorno 3 luglio avemmo forte grandine sui campi da noi distanti per quattro miglia verso Rimini; e alli 23 detto mese coll'abbassamento barometrico di 27,3 fuvvi turbine nella notte, e alli 25 marea con l'altezza barometrica di 27,4. Al diciotto agosto con un vento di sud-ovest e col barometro a 27,5, ecco turbine assai violento che recò qualche danno ai ricolti; ed il 22 un fortissimo garbinale, e il dì appresso l'igrometro allo zero col barometro a soli 27,2; locché fu susseguito il dì appresso da un forte grecale e dalla pioggia. Nel mese di settembre il dì 11 è rimarchevole per la piccola grandine e per la forte marea; il 20 per la dirotta pioggia con isviluppo di elettricità; il 27 per la nebbia densissima di tutta la mattinata».

Con l'arrivo dell'autunno ricompare anche la prima neve: «Al 15 ottobre abbiamo la prima neve ai monti apennini; quindi una costante variazione del vento sud-ovest al maestrale nella seconda quindicina del mese; poscia la fortissima brina del dì

26 con vento boreale, cielo chiarissimo, e nel giorno gradi nove di temperatura. Il dì primo dicembre si annuncia con una pioggia continua; e stante la sciolta neve ai monti o le piogge dei nove giorni precedenti, una straordinaria piena e lo straripamento del fiume Foglia con grave danno dei terreni adjacenti. Abbiamo dappoi li giorni 18 e 19 con un'altezza barometrica di 28,1 rimarchevoli pel forte gelo e per le brine; i dì 21 e 22 con il barometro a 28,2 contraddistinti per la neve ai colli ed in città; li giorni 24 e 25 con vento ponentale, e il termometro ad un grado sopra lo zero, interpolatamente nevosi, fino a darne un mezzo piede entro la città».

Anno 1839

«Avemmo nel mese di gennaio tre piccole nevi in città; pel minimo del termometro tre gradi sotto lo zero, nel giorno diecianove. Vedemmo per tre volte rinnovata la neve, e assai copiosamente ai nostri monti più alti nel mese di febbraio; tornare il termometro alli tre gradi sotto lo zero nel giorno cinque con un cielo chiarissimo e con un'altezza barometrica di 28,1. Tredici giorni piovosi ci dà il marzo; gelo assai forte la notte del quattordici al quindici; temperatura minima di mezzo grado sopra lo zero nei giorni tre e ventuno. Ma l'aprile di quest'anno fu rimarchevolissimo per le molte acque, che produssero in fine una grande piena al fiume nel dì ventisette; e degno di molta osservazione fu il giorno sei nel quale concorsero insieme pioggia dirotta, forte marèa, neve alle prossime colline, vento grecale gagliardo, temperatura di sette gradi, e umido di novanta. Piovoso oltre l'usato fu il maggio; nel qual mese tredici giorni ci diedero pioggia o continua o a riprese, notevole più d'ogni altro

il dì ventiquattro per la marèa ed il freddo assai molesto».

Mamiani prosegue con la descrizione del secondo semestre dell'anno 1839: «Quasi presagito dall'abbassamento barometrico, fu il primo di luglio rimarcato per la dirotta pioggia e per la grandine caduta alle quattro antimeridiane nel nostro territorio; mentre la pioggia assiduamente rinnovossi nei dì tre, quattro e cinque del mese suindicato. Il dì sette agosto porse alle tre pomeridiane una pioggia dirotta, e turbine, e scoppio di fulmini sulle mura castellane vicino a porta Salara. Fu il settembre da molte piogge contrassegnato; e nel solo giorno diecinueve caddero linee nove di acqua. Il decimo giorno di ottobre avemmo circa al tramonto del sole una nebbia densissima; e il dì sedici alla mattina una pioggia dirotta con isviluppo di elettricità e vento impetuoso di sud-ovest. Cadde parimenti la pioggia nella notte e nel giorno successivo; dappoi avemmo i giorni venti e ventuno bastantemente sereni, quando alle otto ore pomeridiane del dì ventidue con un vento da sud-ovest moderato, col cielo nuvoloso, il barometro a 27,8, il termometro a 15°, l'igrometro a 100, mostrò sul nostro orizzonte dalla parte del nord quella bellissima aurora boreale, che fiammeggiò d'un vero colore purpureo fino alle ore undici della sera [...]. Seguitò una forte brinata il dì ventitré, quindi pioggia interrotta dal ventiquattro al trenta del mese. Piovosissimo fu ancora per noi il novembre, mese celebrato funestamente in Europa e massime nella Italia superiore per le inondazioni del Po. A dir vero, solo tredici furono per noi i giorni di pioggia; ma dal diecinueve al ventiquattro inclusivamente caddero nella nostra città e nel pluviometro della terrazza linee 64 di acqua. Avemmo al dì venticinque una forte brina e cinque

gradi pel minimo di temperatura. In tutto quel mese l'igrometro oscillò fra li gradi 90 e 100; a talché un sol giorno ebbe per il minimo ottantatré gradi di umido; e codesta grandissima umidità seguitava nel dicembre di detto anno [...]. Nell'intervallo di tempo trascorso fra il cinque e l'otto del mese caddero linee ventisette di pioggia; spirò un vento garbinale gagliardo il giorno tredici, e densissima nebbia ebbe il dì ventisette; ma cielo chiarissimo, barometro alli ventotto pollici, termometro alli sei e mezzo sopra lo zero, contraddistinsero il dì ultimo del mese e dell'anno 1839».

Anno 1840

«Si apre l'anno con un gennaio assai bello, dappoichè vediamo in quel mese solo cinque giorni piovosi, uno di gelo, ed un altro di neve alle colline: massimo del barometro 28 pollici e due linee; minimo del termometro due gradi sotto lo zero. Segue il febbraio con cinque giorni piovosi e con molta recrudescenza nel freddo dal dì ventuno al ventisette, difatto a quei giorni il termometro decresce fino a mezzo grado sotto lo zero; mentre il barometro sale dai 27,11 ai 28,1, e si ha per sei volte la neve in città, ma di breve durata e in poca quantità. Al primo e secondo giorno di marzo con un vento boreale e con una altezza barometrica di 27,11, si hanno pure in città quattro pollici di neve, che rinnovasi nel dì venti in modo assai discreto; quindi per un forte grecale hassi marèa nel dì ventuno e neve ai colli nel ventidue; altra in città il 25, ed altra alle adiacenti eminenze il ventinove detto mese. Dal giorno due al tredici aprile abbiamo avuto otto volte la pioggia ora continua, ed ora interpollata, assieme però ad

una forte marèa con violento sciloccale nel dì cinque, segnando 100° l'igrometro, e 7½ il termometro. Procedendo al maggio [...], fu assai ricco di pioggia minuta; sicché presentò quindici giorni nei quali il cielo dallo stato nuvolo si mutò in quello di piovoso, o almanco di piovigginoso. Nel giugno di quest'anno non rinvengo altra cosa rimarchevole fuori quella di un turbine e pioggia dirotta nel giorno 18, susseguiti da una temperatura di ventisei gradi e mezzo; la quale temperatura rinnovatasi nei giorni ventiquattro e venticinque produsse vento impetuoso nel primo, pioggia a riprese nel secondo; ambidue i fenomeni vennero preceduti da un abbassamento barometrico di 27,3».

Passando al secondo semestre: «ci si affaccia il luglio con un massimo di temperatura più tenue di quello del giugno, e con quattro giorni piovosi, cioè il 13, 14, 15, 16, gli ultimi due accompagnati da vento ponentale e boreale che cagionarono una impensata e sciagurata marèa sulla nostra costa. L'agosto ebbe temperatura più mite del luglio, sette giorni di pioggia leggera, due altri, cioè l'otto, e il diciotto, di fortissimo garbinale. E il settembre (nel qual mese la temperatura si mantiene sopra li venti gradi), ha sei giorni di pioggia e una gagliarda marèa nella notte del cinque al sei. L'ottobre ci offre un andamento regolare sino al giorno diecinueve, ed ecco il barometro abbassarsi straordinariamente sino alli pollici 27,1, ed ecco seguitare una dirottissima pioggia, un grande sviluppo elettrico ed una discreta gragnuola; fenomeni replicatisi con minore intensità al giorno dopo, e quasi all'ora medesima. Nel dì venticinque di questo mese abbiamo un violento ponentale, un abbassamento barometrico di 27,4, quindi alle dieci antimeridiane una pioggia fortissima, seguita da freddo assai sensibile

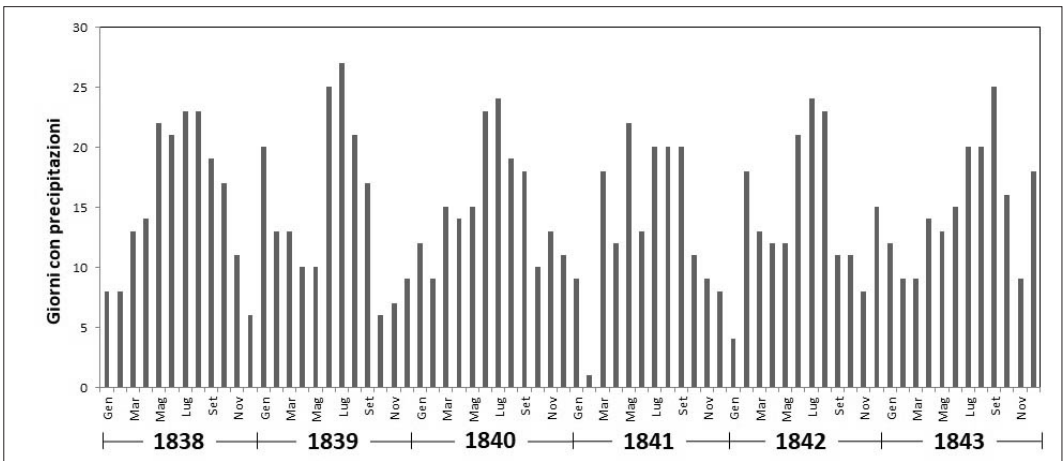
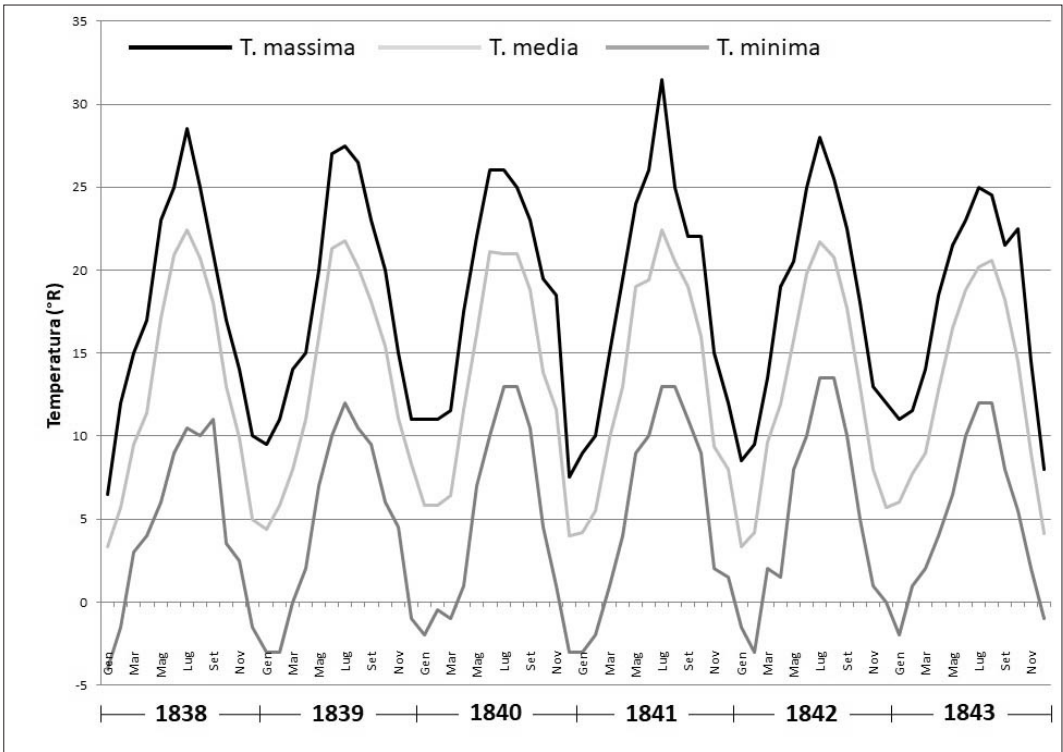


Fig. 2 – Andamento mensile della temperatura massima, media e minima in scala termometrica Réaumur (°R) per il periodo 1838-1843.

Fig. 3 – Giorni con precipitazioni per il periodo 1838-1843.

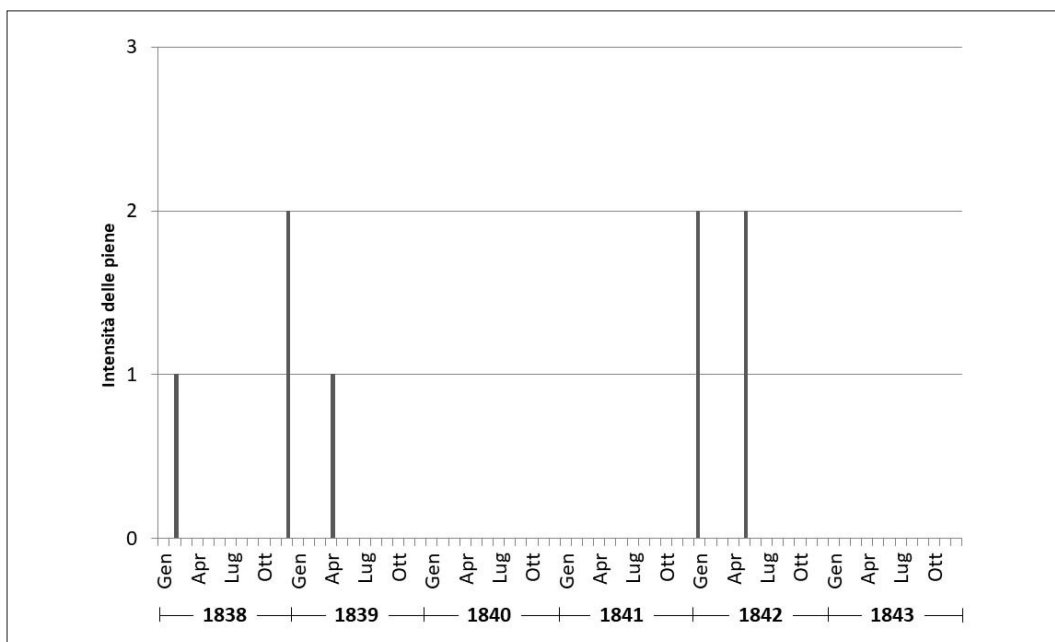
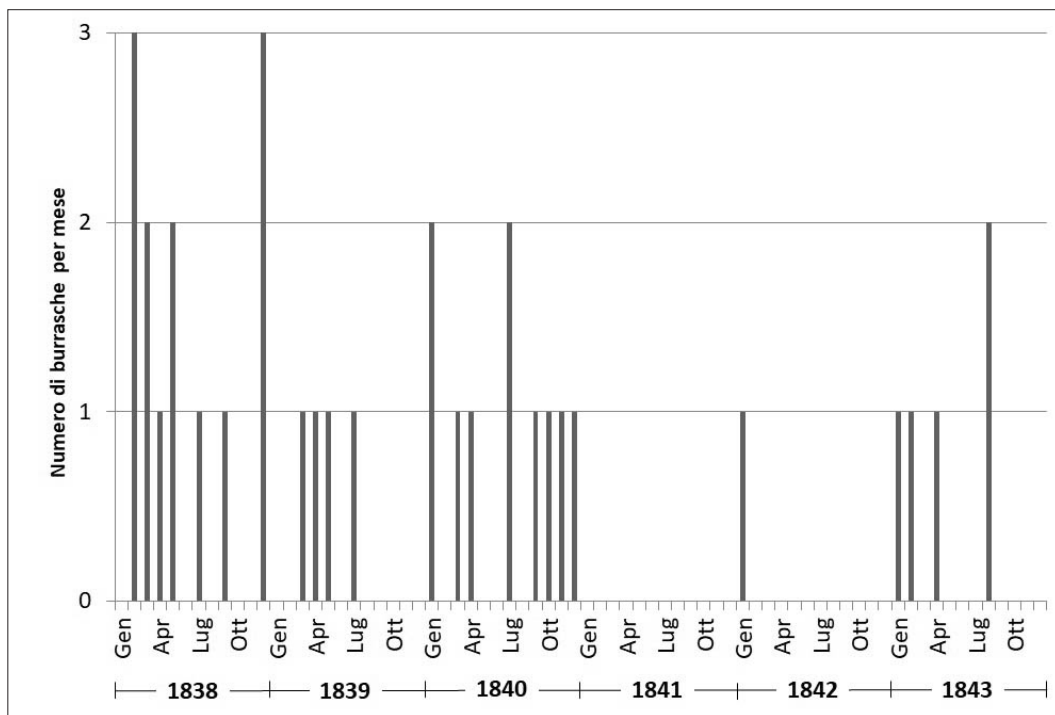


Fig. 4 – Numero di burrasche registrate per il periodo 1838-1843.

Fig. 5 – Intensità delle piene e straripamenti del fiume Foglia per il sessennio 1838 - 1843.

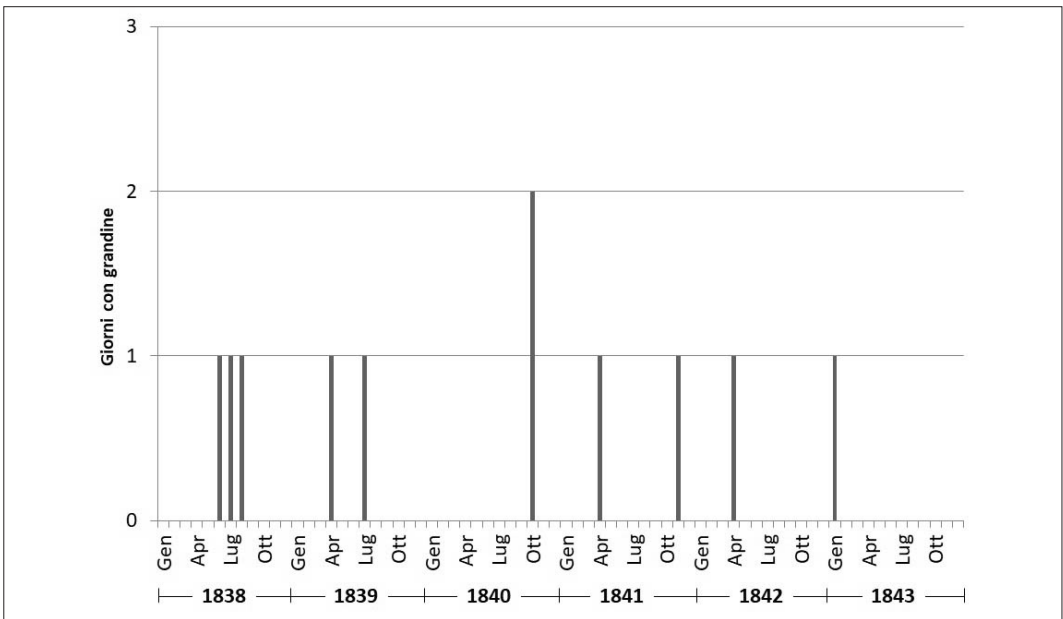
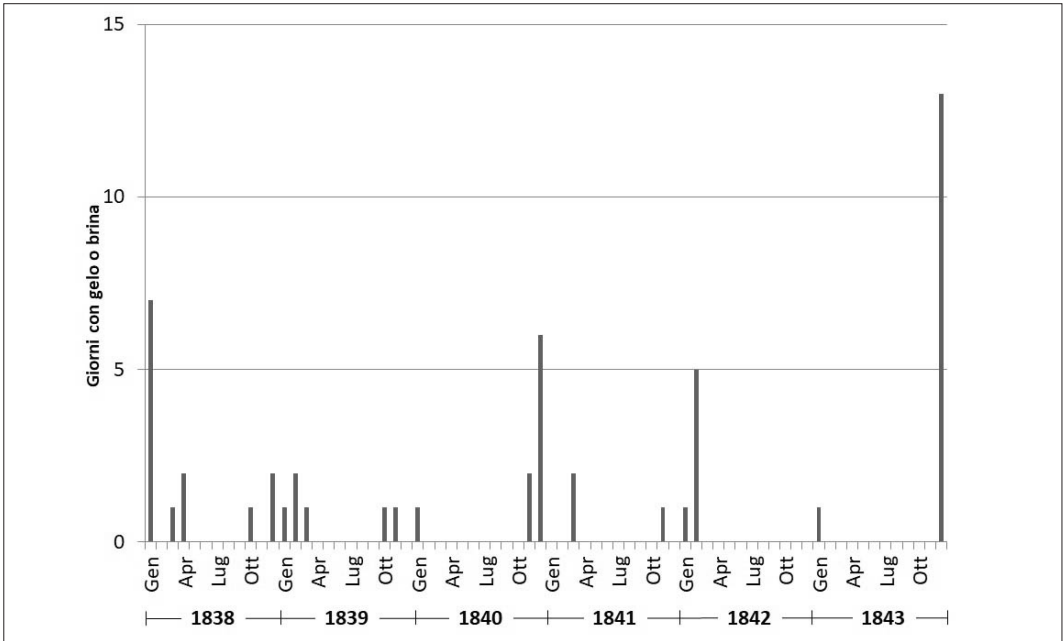


Fig. 6 – Giorni con gelo o brina per il periodo 1838-1843.

Fig. 7 – Giorni con grandine per il periodo 1838-1843.

pel corpo umano, quantunque il termometro all'aria libera segnasse gradi 7 sopra lo zero. [...] rimarchevole il novembre per andamento tranquillo, e bello assai fino al giorno ventuno, con sei giorni di piccola pioggia, a temperatura fra i 13° e 14° ad onta che il termometrografo segnasse fino 18½ e 17 nei giorni otto e quindici del mese. Ma al ventiduesimo giorno, la scena si cangia: abbassa il barometro ai 27,5, la temperatura alli 9° e 6°; quindi nella notte pioggia, nella successiva forte marèa, neve ai monti nella susseguente. Furono i giorni ventiquattro, venticinque, ventisei rimarchevoli per un vento boreale gagliardo e crudissimo, che si cangiò finalmente in un ponentale assai filato; mentre il barometro gradatamente sollevandosi, giunse nel dì ventinove ai pollici ventotto, e il termometro sempre più abbassandosi segnò nei tre ultimi giorni del mese 1°½ ed 1° sopra lo zero, con delle forti brinate nei giorni ventinove e trenta. Il dicembre di quest'anno si apre con un dì sereno, una temperatura di sei gradi nel giorno, di un grado nella notte; al dì due avemmo brina, al terzo piccola pioggia con marèa. Il quattordicesimo ci dava una brinata fortissima, e pioggia nella notte; la brina si formò a mezzo grado sopra lo zero [...]. Eravamo giunti purtuttavia alla metà del mese, e si desideravano ardentemente le piogge. I nostri voti furono esauditi; posciacché nel dì sedici fu pioggia, neve alle colline, ed acqua gelata in città. Seguirono poscia cinque giorni di acqua, se non continua, copiosa almeno e generale; con ciò ne andammo al dì ventiduesimo. Allora improvvisamente mutarono d'aspetto i fenomeni atmosferici. Il barometro cominciò ad elevarsi, e dai 28,1, giunse fino alli 28,4, nelli giorni ventisei e ventisette; innalzamento il più forte che siasi avuto nello spazio dei tre anni da

noi osservati. Così mentre i monti apennini si vedevano coperti da molta neve, noi a cielo sereno e bellissimo, con venti di maestro, segnammo al termometro gradi -1, -2, -2½, -3, e si ebbero nella notte geli in campagna ed in città. Finalmente l'ultimo giorno dell'anno 1840 ci diede pioggia minuta; termometro a tre gradi sopra lo zero; barometro ad un'altezza di 27,10; igrometro a sessanta gradi d'umidità».

Anche per il successivo triennio 1841-1843, Mamiani annotò i fenomeni meteorologici più rilevanti ¹⁰.

Anno 1841

«Nel gennaio 1841 due avvenimenti naturali debbonsi rimarcare; il leggero terremoto ondulatorio dal nord al sud all'aurora del giorno 16, e le straordinarie nevi cadute sul prossimo apennino nei dì 20, 21 e 22; a tale che vennero interrotte le comunicazioni di varj luoghi della Provincia: noi avemmo poca neve insino al dì 29, e ne caddero allora pollici quattro entro al perimetro della Città con un qualche sviluppo di elettricità accumulata; e codesta neve si riprodusse per cinque pollici il dì 1° febbrajo, per 3 il dì terzo e per 4 il dì quarto dello stesso mese. Si ammirò nella sera del 2 marzo un grandissimo alone lunare; si ebbero nelle notti del 10 e 11 due fortissime brine, non che una piccola scossa di tremuoto in quella del 21. Il dì 8 aprile si mostrò la neve ai monti vicini; e nei giorni 12, 13 e 14 avemmo pioggia dirotta, grandine, elettricità; e alle ore cinque antimeridiane del 14 terremoto ondulatorio, dal nord al sud, molto sensibile, ma innocuo fortunatamente del tutto.

Nel luglio, e precisamente il dì 18 infuriava quel celebre vento meridionale che

alle ore dodici meridiane portò in Pesaro il termometro R. ai gradi $31\frac{1}{2}$ e venne dà più vecchi paragonato ad un altro che spirò nel 1797; vento che al *simum* del deserto o allo scilocco di Sicilia somigliante, parve annunciasse uno sconvolgimento atmosferico della più alta importanza. Si vide la nebbia sulle nostre colline nel dì 21 settembre, e parve caso non consueto: quindi seguì un ottobre assai rimarchevole per la costante temperatura media di 16 gradi, valevole a far rifiorire molte specie di alberi, e forse a suscitare quelle correnti sotterranee che ci diedero due terremuoti, uno leggermente ondulatorio nella notte del 19, l'altro moderatamente succussorio alle 5 antimeridiane del 20. Apparve la prima neve sui monti apennini il giorno 3 novembre; ed avemmo forte brina la notte dell'8, turbine e gragnuola alla mattina del 15, nebbia densissima con lampi e tuoni nella notte del 22. Singolarissimo fu il dicembre, senza neve e senza gelo, con pochissime piogge interpolate, toccando quasi sempre una temperatura di gradi 8; cosa pel nostro clima non dirò insolita, ma piuttosto rarissima».

Anno 1842

«Apresi l'anno 1842 con frequenti piogge, che poi si fanno copiose ed eccedenti negli ultimi giorni di gennajo, dando luogo ad una forte piena del fiume Isauro ed al suo dannoso straripamento. Ed il gennajo stesso ci offre sei giorni nevosi; alcuna notte con gelo; un leggero tremuoto all'apparire del dì 23 che ci lasciava con neve quasi di un pollice sull'imbrunire del cielo. Li primissimi di febbrajo davano gran neve ai monti, onde furono impedito le stradali comunicazioni, e si generò presso noi per bene cinque vol-

te un gelo assai considerevole. Col mese di marzo si ebbero due giorni di neve al prossimo apennino, e cioè avvenne alli 21 e 24; nella quale epoca videro la neve altresì le colline sovrastanti alla città di Roma. Ma e neve non ordinaria avemmo il dì 9 aprile sulle adjacenze le più culminanti; terremuoto alle 6 ore pomeridiane del dì 20; pioggia, gragnuola e fortissimo vento grecale nella notte del 25. Piovosissimo fu, come vedrassi qui sotto, il maggio; e senza rimarchevoli fenomeni il giugno.

Fu celebre in Europa il dì 8 luglio per la famosa eclissi solare; e nel dì 21 noi avemmo un vento meridionale assai forte e per calore quasi insopportabile; loché fece luogo al supporre un periodo nel fenomeno avvenuto presso alla stessa epoca dell'anno precedente; supposto per altro ben presto smentito dal fatto dell'anno testé trascorso. Di qualche osservazione meritevole era il dì 1° agosto pel vento boreale gagliardo che insolitamente soffiò; e alla sera del 11 notai molte stelle cadenti nella regione sud-est del cielo; come alle tre ore pomeridiane del dì 30 fu avvertito il piccolo terremoto succussorio, che venne seguito da una pioggia dirottissima durante la notte, e da un altro tremuoto più gagliardo il dì 31 alle ore $12\frac{3}{4}$ pomeridiane, dopo un piovere continuo e diretto nel tramite della giornata. Fatale in Italia, e dannoso anche a noi per le piogge cadute, fu il settembre, specialmente nei giorni che corsero dal 9 al 25 inclusive. L'ottobre andò col suo corso ordinario; ed il novembre fu piovosissimo in tutti i primi tredici giorni, che si aprirono con una nebbia densissima, dando neve all'apennino il dì 5, neve ai nostri colli il dì 6, e piogge, e neve assai prossima il dì 18. Speciali osservazioni non meritò il dicembre; menoché la sua temperatura assai discreta; le fortissime nebbie del 26 e 27; il

vento meridionale impetuoso che spirò nella notte ultima dell'anno».

Anno 1843

«Pel 1843 dovemmo nel suo terzo giorno rimarcare il turbine e la gragnuola alle ore dieci antimeridiane, nonché la neve ai colli circostanti: e saranno rammentati quell'uragano di libeccio che infuriò alle cinque ore e mezza pomeridiane del dì 12, e li sei giorni dal 15 al 20 ne' quali due primi spirava un fortissimo vento di sud-est, e negli ultimi quattro un grecale gagliardo con pioggia continua e marèa. Del febbrajo non è a dirsi cosa alcuna di rilevante. Ma bene è di stupore e di lotta cagione il marzo seguente, nel quale avemmo i primi dodici giorni di pioggia quasi continua, fino alla quantità di l. 100; apparve allora la celebratissima cometa, visibile qui dalla sera del 14 sino a quella del 19; e successero altri 6 giorni di pioggia per 10 l. circa al pluviometro; ond'è che in un solo mese caddero nel solito luogo, posto fra la terrazza e il cortile, dalla parte del N-E, pollici 9 di acqua. Il mese di aprile pur esso ci dava fra il dì 5 e il 27 due pollici di pioggia; ma quello che è più, un furioso libeccio alle 7 pomeridiane del giorno 10 tre volte la neve all'apennino, è assai notevole quella del dì 11 preceduta e seguita da piogge e da venti gagliardi; decimo anno in cui all'epoca istessa io noto un cosifatto fenomeno. Nel maggio [...] di sorpresa ci fu la neve caduta sui monti urbani il dì 12; ed erasi presagita come fatale la nebbia apparsa sui nostri colli i giorni 24, e 25; sebbene poi la vegetazione per nulla ne scapitasse, e il danno si limitasse forse alla copiosa mortalità de' filugelli. Andò il giugno piovoso oltre l'usato, essendosi rac-

colte al pluviometro 38 lin. di acqua; effetto raro in questo clima e molto propizio allo sviluppo dei granoni.

Né al giugno rimase su ciò di molto indietro il luglio; il quale nei 9 dì piovosi ci somministrò 20 lin. di pioggia; e contro ogni aspettativa, un forte vento grecale e un abbassamento termometrico il dì 24; pioggia e neve all'apennino il giorno 26. Per il vento grecale con marèa si fecero altresì distinguere i giorni 5 e 8 agosto; ed alla mezzanotte del dì 11 quelle numerose stelle cadenti verso la costellazione di Cassiopèa; come altra volta avvertii. Tornò a dominare il vento greco nelle notti del 12 e 13 settembre, il quale mese andò uniformemente sino al 26 che diede dalle tre pomeridiane alle sette 26 linee di pioggia; e nel dì 29 fu turbine, pioggia per altre linee 25, con fortissima neve al nostro apennino. Dell'ottobre debbo rammentare la scossa leggera di terremoto alle 3 antimeridiane del dì 6; la pioggia con turbine e con sviluppo elettrico dei dì 17 e 18; la neve ai monti del 21; la nebbia assai spessa dell'ultimo suo giorno. Quattro pollici e nove linee di pioggia ci dava il novembre, con forte neve ai monti il dì 16; brine e geli rilevanti il dicembre, tanto nel giorno 7 quanto nelli 12, 13, 14, 15 e 16; ma succedettero alle brinate le nebbie densissime nelle giornate trascorse dal 17 al 24, fra le quali d'assai rimarchevole quella del 24 stesso, con densità straordinaria avvenuta anche in Milano; e a lei seguirono 7 giorni di brine e gelo, non molto forte, ma regolare e costante in tutto il corso delle notti».

Sulla base dei dati strumentali registrati quotidianamente dal Mamiani, per il periodo 1838-1843 è stato possibile ricostruire sia l'andamento mensile delle temperature (fig. 2), sia il grafico relativo al numero di

giorni con pioggia che ci presenta in sintesi estati piovose e la totale assenza di periodi caratterizzati da siccità (fig. 3).

Mediante l'utilizzo delle informazioni estrapolate dalle numerose descrizioni meteorologiche apparse negli opuscoli scientifici raccolti dal fratello Terenzio Mamiani nel 1845¹¹ e i dati riportati nei quadri sinottici, è stato ulteriormente tracciato il grafico del numero di burrasche che interessarono le coste pesaresi (fig. 4). Sono state altresì prese in considerazione le descrizioni di alcuni fenomeni meteorologici intensi, come le piene e gli straripamenti del fiume Foglia. Tenendo conto della severità del danno provocato, della durata della piena e della loro distribuzione, tali piene sono state classificate in tre livelli¹² (fig. 5). Infine, l'ulteriore analisi degli opuscoli scientifici ha permesso di schematizzare per l'intero periodo di tempo investigato, il numero di giorni con gelo o brina e il numero di giorni con grandine, dannosi per la coltivazione del frumento e l'esito dei raccolti (fig. 6, 7).

La presente ricerca si conclude con le descrizioni originali di alcuni fenomeni ottici visibili dalla città di Pesaro. Per alcuni di essi, grazie a un'ulteriore ricerca bibliografica, è stato possibile definire l'estensione del fenomeno.

Anno 1839: aurora boreale e parelio

«Lo straordinario fenomeno di una bellissima aurora boreale apparsa la sera del 22 cadente mese [...]. Erano le ore 8 pomeridiane, l'aere molto umido per le trascorse piogge; senza vento; con una luna piena e risplendente; il cielo velato di nubi leggiere; le quali però apparivano più spesse o più dense dalla parte del settentrione. Ivi comin-

ciò ad accennare l'aurora con una bellissima configurazione a raggi, che poi si diffuse in forma d'arco e s'innalzò gradatamente verso lo zenitte. Il suo colore (specialmente nel centro dell'arco) era rosso purpureo e quale suol'essere una qualche volta il colore dell'aurora solare: non poggiava sull'orizzonte e ne distava anzi per alcuni gradi: il segmento circolare stendevasi dall'ovest all'est per 70° o 80° gradi circa: aveva il mezzo più rosso e più largo, precisamente nella direzione del meridiano magnetico. La meteora che appariva in una zona di 15 o 20 gradi larga, era totalmente basata sulle nubi; e distaccandosi dalla fascia alcune di queste nubi più piccole, si rompeva ne' suoi estremi il segmento, e quelle nuvolette pur si conservavano rosse: non distinguevasi contorno alcuno luminoso verso l'equatore, forse per il molto risplendere della luna: non eranvi spruzzi di luce giallastra nel mezzo; non segni visibili di commozione o di scarica elettrica. Quel fenomeno durò dalle 8 ore pomeridiane alle ore 11 ore e più, talvolta crescendo e talaltra diminuendo nella intensità, finchè leggermente illanguidito disparve: mi ricordò nel suo massimo apparire quell'effetto che produce ne' colori pirotecnici il carbonato di strontiana o il così detto fuoco del Bengala [...]»¹³.

L'aurora boreale venne osservata anche a Barcellona da Narcís Vidal i Campderrós, che produsse per la Reale Accademia di Scienze e Arti di Barcellona una dettagliata relazione¹⁴. Per il medesimo anno e più precisamente il 12 novembre, Mamiani annotò nel quadro delle osservazioni meteorologiche giornaliere «pioggia in giornata e notte, tuoni e parelio di due ore»¹⁵.

Anno 1841: aurore boreali e alone lunare

Relativamente ai suddetti fenomeni ottici Mamiani descrisse sommariamente: «nel gennajo 1841 due avvenimenti naturali debbonsi rimarcare; il leggero terremoto ondulatorio dal nord al sud all'aurora del giorno 16 [...]». In aggiunta leggiamo: «Si ammirò nella sera del 2 marzo un grandissimo alone lunare [...]»¹⁶. La seconda aurora boreale dell'anno venne così descritta: «Avevamo segnati nel giorno 17 gradi 25 R e 72 di umidità, allorché sorse l'aurora del 18 [giugno], con un cielo chiarissimo e con un vento moderato di sud-ovest. Così procedemmo insino alle ore 9 antimeridiane, e fattosi il vento più gagliardo cominciò a rendersi insopportabile il calore che da lui manifestamente proveniva»¹⁷.

Anno 1842: eclissi lunare ed eclissi di Sole

«L'eclissi lunare del 26 [gennaio] fu a noi invisibile per lo stato dell'atmosfera; i giorni 29, 30, 31 rimarchevoli per le dirotte piogge, le quali accrebbero oltre modo il corso, e le piene dei fiumi locali». Tuttavia: «Non parlerò dell'eclissi solare avvenuto la mattina del dì 8 [luglio], dappoiché nessuna delle sue precipue circostanze astronomiche potevasi notare, per la totale mancanza de' relativi istromenti: dirò bensì come il termometro si abbassò per due in tre gradi alla massima oscurità; come questa venne da ognuno paragonata al crepuscolo della sera; come il disco lunare apparve imperfetta-

mente sferico, e con qualche visibile prominenza; come rimanesse per noi splendente una sola lunula dell'astro maggiore, simile a quella che veggiamo nei primi giorni del novilunio»¹⁸.

Anno 1843: cometa

La Grande Cometa del 1843 nota anche con il nome di *Grande cometa di marzo* fu osservata da Mamiani a Pesaro dal 14 al 19 marzo. Questa, dunque la descrizione originale del passaggio della spettacolare cometa C/1843 D1: «Il dì quattordicesimo, di cielo bellissimo, con vento ponentale, e maximum barometrico di 37 pollici e 9 linee, si estingueva tranquillo e puro, allorché sulla mezz'ora di notte, ci apparve una luce straordinaria dall'ovest-sud-ovest al sud-sud-est, quasi in forma di trave, e con molta altra luce diffusa alla diritta, cioè verso il nord: sulle prime la giudicammo un giuoco di pure luce zodiacale, in quelle sere apparentissima; ma ripetutosi il fenomeno nelle sere 15 e 16, e rimanendo visibile a notte buja, e dopo lo sparimento dell'anzidetta luce, sospettammo di una cometa, la quale mostrossi poi in tutta la sua splendidezza le sere 17, 18, e sparve, dopo una languida apparizione, in quella del 19. La mancanza di ogni strumento privocci del piacere di osservarne il nucleo, e l'andamento in quanto al nostro volgo la vide, non ebbe a sbigottirsene, e solo si compiacque di covarne i soliti sinistri augurj»¹⁹.

1 ANJALI GOEL, RANJANA BHATT, *Causes and consequences of global warming*, in “International Journal of Life Sciences Biotechnology and Pharma Research”, 1, 2012, pp. 27-31; BHARAT R. SINGH (a cura), *Global warming - Impacts and future perspective*, IntechOpen, Rijeka 2012, pp. 93-117.

2 CHRISTIAN PFISTER, RUDOLF BRÁZDIL, MARIANO BARRIENDOS, *Reconstructing past climate and natural disasters in Europe using documentary evidence*, in “PAGES News”, 10, 2002, pp. 6-8.

3 EMILIO BORCHI, RENZO MACII, ALBERTO NOBILI, *Gli antichi strumenti di meteorologia dell'Osservatorio Valerio di Pesaro*, Fondazione Giorgio Ronchi, XCVIII Firenze 2009; Biblioteca Oliveriana di Pesaro (in seguito Bop), ms. 966, DOMENICO BONAMINI, *Cronaca della città di Pesaro dalle origini al 1799*; Bop, ms. 383, *Memorie di Pesaro*, tomo VI, p. 62; Archivio di Stato di Pesaro, *Legazione*, Lettere dalle comunità, Pesaro, b. 16, Pesaro 29 aprile 1637; Bop, ms. 1005, SEBASTIANO MACCI, *De portu Pisauri*; ANNIBALE DEGLI ABBATI OLIVIERI GIORDANI, *Memorie del porto di Pesaro*, Pesaro 1774; DOMENICO PAOLI, *Osservazioni rispetto al periodico abbassamento di temperature che suole accadere all'approssimarsi della metà di Maggio*, in “Annali di Scienze Matematiche e Fisiche”, tomo I, Roma 1850, pp. 381-386; GIOVANNI PAOLUCCI, *Osservazioni meteorologiche fatte in Pesaro dall'anno 1766 all'anno 1787*, Bop, ms. 533.

4 GIUSEPPE MAMIANI DELLA ROVERE, *Un triennio (1838, 1839, 1840) di osservazioni meteorologiche fatte a Pesaro*, in “Esercitazioni dell'Accademia Agraria di Pesaro”, anno VIII, semestre II, 1840, pp. 48-129.

5 Id., *Osservazioni meteorologiche fatte in Pesaro negli anni 1841, 1842, 1843, e quadro sinottico di un sessennio dal 1838 al 1843*, in “Nuovi Annali delle Scienze Naturali”, serie II, tomo I, 1844, pp. 34-51.

6 ROBERTO RANCIARO, *Geologi marchigiani nel tempo (1ª parte)*, www.georancia.it/geologi%20marchigiani_1.pdf (cons. 26 gennaio 2024)

7 GIUSEPPE MAMIANI DELLA ROVERE, *Lettera del conte Giuseppe Mamiani al Chiarissimo Arago segretario dell'Accademia delle Scienze*

di Parigi sopra uno straordinario innalzamento di temperature nel giugno 1839, in “Nuovi Annali delle Scienze Naturali”, anno I, tomo II, 1838, pp. 417-421

8 MAMIANI DELLA ROVERE, *Un triennio (1838, 1839, 1840) di osservazioni meteorologiche* cit., pp. 48-49; Id., *Di un tremuoto in Pesaro la sera del 23 al 24 Giugno 1838*, In “Il Progresso delle Scienze, lettere ed arti”, anno VII, volume XXI, pp. 152-155; Id., *Osservazioni meteorologiche fatte in Pesaro negli anni 1841, 1842, 1843* cit., pp. 35-36.

9 *Ibid.*, pp. 48-57.

10 *Ibid.*, pp. 36-40.

11 TERENCE MAMIANI DELLA ROVERE (a cura), *Opuscoli scientifici del conte Giuseppe Mamiani della Rovere con prefazione del fratello Terenzio*, Firenze 1845, pp. 293-331.

12 KATRIN STURM *et al.*, *Hochwasser in Mitteleuropa seit 1500 und ihre Beziehung zur atmosphärischen Zirkulation*, in “Petermanns Geographische Mitteilungen”, 145, 2001, pp. 18-27; RÜDIGER GLASER *et al.*, *The variability of European floods since AD 1500*, in “Climatic Change”, 101, 2010, pp. 235-256.

13 GIUSEPPE MAMIANI DELLA ROVERE, *Lettera del conte Giuseppe Mamiani della Rovere al Chiarissimo signor M. Arago segretario dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Francia*, in “Nuovi annali delle Scienze Naturali”, anno I, tomo II, 1838, pp. 445-447.

14 FRANCESC XAVIER BARCA SALOM, *Narcís Vidal i Campderrós i l'aurora boreal observada a Barcelona el 1839*, in “Ausa”, 169, 2012, pp. 541-560.

15 MAMIANI DELLA ROVERE, *Un triennio (1838, 1839, 1840) di osservazioni meteorologiche* cit., pp. 102-103.

16 Id., *Osservazioni meteorologiche fatte in Pesaro negli anni 1841, 1842, 1843, e quadro sinottico di un sessennio dal 1838 al 1843* cit., pp. 36.

17 TERENCE MAMIANI DELLA ROVERE, *Opuscoli scientifici del conte Giuseppe Mamiani della Rovere* cit., pp. 303-304.

18 *Ibid.*, pp. 306-307.

19 *Ibid.*, pp. 310-311.

In memoriam

Vallugola o Valbruna *

di
Federica Tesini

Pochi sanno che il porto di Focara, oggi Vallugola, è stato il secondo porto di Pesaro, o meglio l'approdo per le navi con pescaggio profondo che non potevano sbarcare nello scalo alla foce del Foglia, quasi sempre interrato dai depositi fluviali, fino al 1614, anno in cui Francesco Maria II della Rovere inaugurò il nuovo porto della città. In particolare è stato il porto per l'esportazione dei vini e dei prodotti agroalimentari provenienti dalle colline pesaresi.

Oggi a stento riusciamo a immaginare quanto profonda fosse l'insenatura naturale solcata dal rio Vallugola tra Gabicce e Casteldimezzo, che era stata per secoli un rifugio sicuro prima per i greci, e in seguito per i romani, che hanno lasciato numerose testimonianze archeologiche della loro presenza su questo territorio.

Di come fosse ampio e penetrasse tra i due promontori lo scalo di Vallugola abbiamo testimonianza nella cartografia più antica a partire dal XVI secolo, ma i due esempi più importanti sono il disegno acquerellato di Francesco Mengucci, datato 1626, e la carta del ducato di Urbino di Giovanni Antonio Magini (1598). In entrambi i documenti è evidentissimo il solco corrispondente allo scomparso porto di Focara che si incunea in profondità lungo la foce del rio Vallugola.

Purtroppo l'inesorabile arretramento della linea di costa, calcolato in alcune centinaia di metri negli ultimi duemila anni, dovuto all'erosione della falesia e ai numerosi e imponenti franamenti, ha portato nel corso dei secoli alla scomparsa dei due porti storici del San Bartolo, lo scalo di Focara, oggi Vallugola, e l'approdo greco di Santa Marina, frequentati, com'è noto agli archeologi e agli storici, fin dalla preistoria.

Infatti le prime testimonianze della presenza umana sul San Bartolo risalgono al neolitico-eneolitico (5000-1200 a.C.) e non è un caso che i reperti più antichi siano stati rinvenuti nelle aree corrispondenti ai porti scomparsi di Vallugola e di Santa Marina. Nei depositi alluvionali del rio Vallugola, sottoposti all'azione erosiva del mare, sono state ritrovate selci scheggiate di tradizione neolitica e ceramica dell'età del Bronzo. Mentre presso il monte Castellaro, non distante dall'antico scalo di Santa Marina, sono state rinvenute schegge di selce rossa con ritocco monofacciale.

La raffigurazione plastica dell'impressionante arretramento della linea di costa tra i promontori di Gabicce e Casteldimezzo è evidenziata dall'aerofotografia, pubblicata per la prima volta da Mario Luni nel 1981, in cui si possono osservare una parte dei banchi rocciosi sepolti sotto alcuni metri

d'acqua che si protendevano in mare formando la rada di Vallugola. Questo fondale di arenaria sommersa, che in alcuni tratti si trova fino a 400-500 metri dalla riva e che viene chiamato localmente "le Serre", ha una forma molto regolare e ha fatto pensare ad alcuni che si potesse trattare di moli del porto costruiti dai romani.

In realtà sappiamo da Vitruvio che i romani utilizzavano, dove possibile, i porti naturali protetti da rocce e scogliere e li dotavano di semplici strutture terrestri destinate alla raccolta delle merci e al riparo e manutenzione delle navi. Infatti è proprio sulla terra ferma che sono state scoperte le tracce più numerose e interessanti della frequentazione di Vallugola in età romana. Il primo e sorprendente reperto è un enorme *dolium*, un vaso vinario rinvenuto nel 1610 insieme a un altro identico, ma spezzato, che andò disperso, come riferisce Ludovico Zacconi nel suo manoscritto sulla storia di Pesaro, che venne alla luce in seguito al franamento di uno strato di falesia a Vallugola. Il grande *dolium* integro fu fatto portare dal duca Francesco Maria II della Rovere nel cortile dell'Arsenale, ma presto restituito alla proprietaria che lo rivendicò, e fu trasferito nel castello dei conti Leonardi di Montelabbate. Il *dolium*, alto quasi due metri, con una circonferenza di quasi sei metri, è sopravvissuto incredibilmente per più di duemila anni in eccellenti condizioni di conservazione e attualmente si trova nel cortile del municipio di Montelabbate. Per molti anni gli studiosi hanno creduto che fosse perduto: infatti il castello dei Leonardi è diroccato e ne resta solo un torrione. Tanto che recentemente Cristina Ravara Montebelli nel suo fondamentale testo su *Crustumium*, ripercorrendo la storia bibliografica del reperto, riferisce che «nel secolare passaggio da una narra-



Fig. 1 – Montelabbate, *dolium*.

zione all'altra la notizia di questa scoperta si è trasformata in leggenda, pur conservando tracce di informazioni corrette», riferite dagli storici del passato, il Passeri e l'Olivieri, e più tardi il Locchi e il Riciputi.

Nei secoli successivi sono stati rinvenuti altri importanti resti di età romana. Italo Bonino Bonini nel suo saggio sul porto di Focara, pubblicato nel 1926, riferisce che qualche anno prima, durante un'aratura a scasso in una vigna, allora proprietà Lerdini e oggi dismessa, fu rinvenuto un pavimento con il tipico rivestimento a spina di pesce, sotto il quale si trovò un ambiente con copertura a volta, largo 5 metri e molto lungo, probabilmente i resti di un magazzino portuale; ma sono state ipotizzate anche una struttura produttiva o una villa rurale. Nella stessa vigna furono ritrovate anche tombe con ossa e vasi in terracotta. Bonini

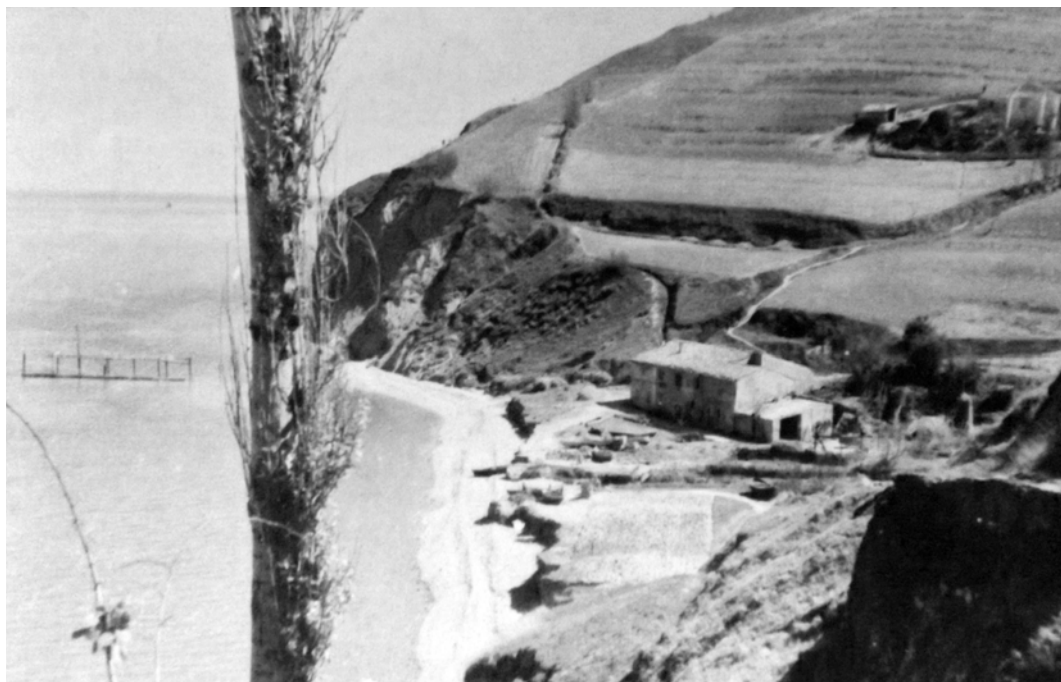


Fig. 2 – Vallugola, 1960 circa.

riferiva che «nell'interno presso la riva» erano ancora visibili i resti di un bacino o darsena, scavato artificialmente, fiancheggiato da opere murarie che avevano una larghezza di circa 38 metri e una lunghezza di circa 200; probabilmente si trattava dei ruderi del porto medievale o rinascimentale scomparsi già negli anni '50, come si riscontra dalle foto d'epoca.

I contadini asserivano inoltre che scavando a una certa profondità emergevano «avanzi di antichi fabbricati». Gli stessi che il Lazzarini ricordava di avere visto in compagnia dell'Olivieri, riferendo che «il luogo è ridotto al presente presso che deserto» pur conservando i resti degli antichi edifici che lo abbellivano. La testimonianza del Lazzarini è particolarmente importante, perché ci informa che quando scrive, nel 1757, il promontorio, che formava con la sua profonda

insenatura l'antico porto di Focara, era già sprofondato in mare.

Negli ultimi anni '80 invece nel terreno a ovest del rio Vallugola l'archeologo Stefano Medas ha scoperto, sparsi in superficie, numerosi frammenti fittili di anfore e tegoloni, alcuni di pasta più fine, pertinenti a vasellame da mensa e ceramica a vernice nera. Un particolare interesse hanno destato frequenti conglomerati che sembrano scorie di fusione, alcuni di sostanza vetrosa, tanto da ipotizzare la presenza di una fornace anche in relazione al recupero in mare, davanti a Vallugola, di un'anfora *lamboglia*, evidente scarto di cottura che confermerebbe la presenza di una fornace. Il prof. Mario Luni annota la testimonianza di Delio Bischi, grande conoscitore del territorio del San Bartolo, secondo cui nella zona erano presenti numerose macchie di terra rossa che la gente del

posto chiama ancor oggi *focare*, intendendo fornaci, da cui molto probabilmente deriva il nome antico del porticciolo che poi si estese a tutto il promontorio. Infatti nel 1550 Leandro Alberti nella sua *Descrizione di tutta Italia* ci informa che il promontorio del San Bartolo dagli antichi era detto *Promontorium Focararum*. Non è improbabile che i *dolia* usati per la conservazione, ma anche per il trasporto del vino prodotto dalle fertili vigne di Focara fossero realizzati *in situ*, data la difficoltà di trasferire i grandi vasi vinari imponenti per dimensioni e peso. Del resto anche la discarica di materiale fittile romano recentemente emersa a Cattolica durante gli scavi alla nuova darsena ha indotto gli archeologi a ipotizzare la vicinanza di una fabbrica di ceramica. Dunque il luogo di produzione era vicinissimo al porto proprio per agevolare il trasferimento dei manufatti destinati al commercio via mare. Ma nessuna delle anfore vinarie e dei *dolia* di Cattolica raggiunge l'ampiezza del *dolium* di Vallugola, che evidentemente era stato prodotto nel territorio di Focara e che, secondo il Passeri, aveva la stessa grana e colore dei vasi pesaresi; lo studioso riferisce che l'Olivieri ne aveva trovata un'intera bottega coperta dalle rovine nell'antico piccolo porto ora interrato.

Ad avvalorare la presenza di fornaci è ancora Bischi riportando l'esperienza dell'ingegnere Leonardo Ubalducci che «a circa 11 metri, nello scavare pozzi, costantemente si imbatte in terreno bruciato, carboni e sassi cotti».

Un'altra importantissima testimonianza della frequentazione romana del porto di Vallugola è il cippo votivo rinvenuto nel 1739 dall'Olivieri con l'iscrizione dedicatoria a Giove Sereno: Artemone schiavo di Petronio Salvio sciolse il voto (*Iovi Sereno*

sacrum Artemon Petroni Salvi servus votum solvit). È un riferimento al pericolo scampato da Artemone durante la navigazione: infatti il promontorio di Gabicce costituiva un punto di difficile passaggio per le imbarcazioni, a causa del brusco cambiamento in direzione Est-Ovest della linea di costa che le esponeva ai venti di Nord e Nord-Est, come il famoso vento di Focara citato anche da Dante nel XXVIII dell'*Inferno*. Il cippo a Giove Sereno potrebbe provenire da un piccolo tempio sulla sommità del colle che sovrasta Vallugola, come era in uso nei santuari del mare che sorgevano in posizione prominente, ben visibili dai naviganti. L'iscrizione, secondo lo storico e grecista Lorenzo Braccesi, presuppone una continuità di culto dal greco Zeus Ourios, protettore dei naviganti, che si traduce nel latino Iuppiter Serenus.

Concorre a confermare la presenza di un tempio a protezione dei marinai anche il rinvenimento a Vallugola negli anni '80 di un rilievo in arenaria raffigurante un'imbarcazione a remi, probabilmente militare, considerata un *ex voto* databile al I-II secolo d.C.

Si è a lungo discusso dell'esistenza di Valbruna città scomparsa e se sia possibile identificarla con Vallugola, o con Conca descritta nei portolani come «città profondata». Si tratta di due realtà completamente distinte, anche se entrambe scomparse per motivi diversi. Conca era situata nella piana di Cattolica, in un bacino con cinque fiumi, inondata e sprofondata in mare probabilmente per motivi climatici legati a eventi meteorologici narrati da Procopio nel VI secolo d.C. Valbruna invece va identificata con l'abitato connesso al porto di Vallugola, favorito anche dal facile reperimento di acqua dolce, che ancora oggi esiste in falda e che alimentava anche un mulino, del quale

gli storici hanno documentato un magazzino portuale, un tempio dedicato a Giove Sereno, un sepolcreto, una o più ville rurali e una struttura produttiva di vasellame e *dolia* per la conservazione e il commercio di vino e olio.

L'identificazione di Vallugola con Valbruna, denominazione usata per la prima volta dall'Olivieri nel 1771 che la riferisce a una tradizione popolare indicante l'esistenza di un centro abitato scomparso, trova un fondamento anche nell'antico toponimo Pian di Valbruna citato da Delio Bischi e circoscritto in un'area verso la terra ferma, a monte delle strutture portuali, confinante a mezza costa con l'antichissima via Vinculungo, connessa al diverticolo della strada consolare Flaminia che mette in comunicazione il porto di Vallugola con la villa romana di Colombarone. L'Olivieri afferma che «senza ricorrere alla tradizione di quegli abitanti, che dicono essere ivi stata una volta una Città, detta *Valbruna*, per quanto può giudicarsi dalla più certa traccia degli antichi fondamenti, e delle fabbriche ornate di Marmi, e di Mosaici, che tutto il dì si scavano, e dai nomi di Piano Antico, Monte Antico, ecc., coi quali si distinguono nelle carte dei tempi di mezzo quei terreni, si stese dalla strada Flaminia fino a quel porto e conseguentemente fino al mare».

Nei secoli successivi il porto di Focara-Vallugola fu strategico durante la guerra tra Goti e Bizantini (535-553 d.C.) per il commercio con Ravenna e le città federate nella Pentapoli, essendo troppo rischioso il transito sulla via consolare Flaminia, più esposta e meno difendibile.

Si è supposto che, in età medievale, al centro della disputa tra Rimini e Pesaro per il possesso dei castelli di Gabicce, Casteldimezzo e Granarola ci fosse proprio il porto

di Vallugola, tanto che nel 1272, quando il visconte Guido della Tomba, per mettere fine al conflitto, stabilì un patto con il comune di Pesaro che consentiva ad alcuni abitanti di quei castelli di trasferirsi nel *castrum* di Cattolica sottomesso al comune di Rimini, dovette impegnarsi a non costruirvi il porto.

L'attività portuale proseguì anche per tutto il Rinascimento, come ci informa l'Olivieri, pubblicando una serie di documenti da cui emerge che il porto di Focara aveva un capitano generale e un maestro di scalo addetti al suo funzionamento e alla riscossione dei dazi per il commercio, soprattutto del vino, ma anche di grano, fave, farine e laterizi. Nel 1459 nel bilancio delle entrate della comunità di Pesaro è testualmente citata come fonte di guadagno la tassa sul vino derivante dal porto di Focara. L'ufficiale di scalo doveva vigilare anche sulla manutenzione delle strutture che era a carico degli uomini di Gabicce e Casteldimezzo.

L'ultimo documento sulla sopravvivenza del porto è una supplica della comunità a Guidubaldo II della Rovere per un aumento di stipendio al capitano di Casteldimezzo, in cui si fa riferimento alla presenza dello scalo e alla necessità di mantenere un funzionario esperto che governasse i traffici e la riscossione dei dazi, datata 29 novembre 1554.

L'Olivieri menziona infine un portolano greco stampato nel 1573 che riporta l'indicazione di Focara, ma aggiunge che «di poco sopravvisse quel porto», ipotizzando che una o entrambe le punte che formavano l'insenatura sia precipitata in mare, lasciando la spiaggia aperta e senza difesa. Come l'Olivieri l'aveva vista insieme al Lazzarini a metà '700, e come è stata per altri due secoli, fino a quando negli anni '70 a Vallugo-

la sono stati costruiti un porticciolo turistico e un hotel sulle vestigia sepolte dell'antico porto e dell'adiacente abitato scomparso.

Ma anche durante gli scavi per le gradinate dell'hotel Capo Est emergevano ancora reperti della frequentazione antica dell'approdo di Vallugola, addirittura molto precedente l'età romana.

La ruspa aveva scoperto una fossa ovale con due frammenti di ossa e 76 manufatti, tra cui 19 ceramiche di derivazione etrusco-corinzia, oggi conservate al museo della Regina di Cattolica, che per confronto con reperti protocorinzi dell'area picena di San Severino Marche sono databili tra la fine dell'VII e la metà del VI secolo a.C.

Gli storici non hanno preso in considerazione questi materiali, perché lo scavo non fu effettuato da archeologi ma da muratori, che conoscendo la passione per le antichità del dottor Gianfranco Tonelli lo chiamarono in cantiere per segnalargli i reperti. Dopo molti anni il medico lasciò tutta la collezione al Museo della Regina di Cattolica dichiarando nel 2007 di aver trovato questo nucleo durante la costruzione di una gradinata dell'hotel Capo Est a Vallugola. Non c'è dunque motivo per dubitare della loro provenienza e collocazione originaria

documentata da testimonianza diretta. Era peraltro intuibile che il porto scomparso frequentato con certezza dai romani fosse stato prima utilizzato dai greci, i cui manufatti artistici erano particolarmente apprezzati dai piceni. Si veda il confronto sia di forma che di colore dell'*aryballos* decorato da fascia rosso mattone con l'esemplare rinvenuto nella necropoli picena di Pitino di San Severino Marche, databile al VII-VI secolo a.C. Questi reperti trascurati da gran parte degli studiosi sono invece dimostrativi della diffusione degli abitati piceni lungo la costa adriatica settentrionale a partire da Novilara, Pesaro e Santa Marina.

** La morte non ha permesso all'autrice di completare questo saggio, cui molto teneva, e di corredarlo di note e bibliografia. Lo pubblichiamo nello stadio ultimo pervenuto in redazione, in ricordo di una studiosa sempre impegnata in difesa delle emergenze ambientali, artistiche e urbanistiche del territorio.*

Notizie dal territorio

Il convento dei Gerolamini di Novilara

di
Marco Delbianco

Su un colle a pochi chilometri da Novilara lungo la strada di Madonna degli Angeli sorge un caseggiato circondato da un bosco di conifere secolari. Dopo essere stato per anni adibito a casa rurale ora è stato ristrutturato e nulla conserva dell'antico convento dei Gerolamini se non una chiesetta dedicata a Santa Maria degli Angeli, costruita nella seconda metà dell'800.

Trattandosi di un territorio al confine tra Pesaro e Fano, il sito fu conteso per oltre tre secoli, tra il X e il XIII secolo, tra le due municipalità finché a partire dal XV secolo divenne un'oasi di pace e spiritualità grazie all'opera dei frati gerolamini del beato Pietro da Pisa. Il beato Pietro, fondatore dell'Ordine, era nato a Pisa nel 1355 dall'antica famiglia nobile dei Gambacorta. Vivendo in un'epoca di frequenti contrasti tra fazioni cittadine nella prima infanzia era stato costretto all'esilio con la propria famiglia. Tornato in patria e ristabilito nelle proprie dimore si dice che a diciotto anni partecipasse al rapimento dal convento della cugina Vittoria ma che, di fronte alla risolutezza della sua scelta religiosa, restasse così colpito da iniziare a desiderare anch'esso di ritirarsi dal mondo. Negli stessi anni si andava diffondendo la fama di santa Caterina da Siena che scriveva al papa piena di fervore mistico e si ado-

perava per il ritorno del pontefice da Avignone. Questi avvenimenti spinsero non poco il giovane a distaccarsi dalla famiglia e ritirarsi in luoghi solitari sottoponendosi a periodi crescenti di penitenze, digiuni e mortificazioni corporali. Dopo un periodo di vita errante in cui, attraverso Alfonso de Pecha de Vadallaferra, vescovo spagnolo, si avvicinò alla spiritualità dei seguaci di San Girolamo, giunse nel territorio di Urbino e si fermò a Montebello. Ottenuto il permesso dal vescovo di Urbino, costruì con le elemosine dei fedeli un eremo e una chiesa sul luogo dove ancora oggi sorge il convento riadattato a cooperativa biologica Alce Nero. Narrano alcune fonti che i primi dodici discepoli fossero dei ladroni venuti per derubarlo e da lui convertiti alla vita religiosa. Certamente il sodalizio era caratterizzato da una grande austerità di vita, digiuni, penitenze e assiduità nella preghiera. Il beato Pietro voleva che si chiamassero "poveri di Cristo" per sottolineare la rinuncia ai beni e ai piaceri del mondo in vista di un tesoro in cielo. Ogni bene posseduto veniva messo in comune e solo il rettore ne disponeva l'uso. Dormivano non su letti di piume ma in terra sulla paglia, solo poche ore per notte, mentre il resto era dedicato alla preghiera secondo la cadenza delle ore liturgiche. Vestivano di panno grezzo con



Fig. 1 – Santa Maria degli Angeli vista da est.

una frangia pendente sulle braccia detta *becca* e non portavano scarpe ma zoccoli o andavano a piedi nudi ¹. In una società in cui si andavano affermando il mercantilismo e la proprietà privata, mentre l'immagine della Chiesa tra scismi e antipapi risultava alquanto appannata, l'esempio di personaggi così carismatici apparve subito come l'ideale più elevato a cui tendere. Nel volgere di pochi anni il nobile pisano fattosi povero per Cristo fece breccia nel cuore di molti giovani di ogni classe sociale e sorsero numerosi conventi tra cui San Giovanni in Palazzo a Fano, San Biagio e San Marco in Mombaroccio.

Il beato Pietro prese contatto anche con Pietro Gualcerano e Giovanni Berengario, eremiti girolamini venuti dalla Spagna, che qualche anno prima si erano stabiliti sul monte San Bartolo e successivamente entrarono a far parte della sua congregazione.

Tra i giovani folgorati dalla predicazione del beato Pietro vi furono anche due fratelli di Novilara: Angelo e Tommaso Viviani. Non erano di umili origini ma figli di un ricco proprietario terriero fiduciario dei Malatesti, originario di Carignano.

Nel catasto malatestiano di Carignano è riportato un certo *Vivianus Bartholi Martini vicarius domini Galaocti*, possessore tra le altre cose del mulino di Rivo Petroso, poi detto del Maltempo ². È verosimile che appartenesse alla stessa famiglia *Michele Viviani de Carignano habitator Nubilarie* ³, padre di Angelo e Tommaso, che tra il 1382 e il 1412 acquistò una grande quantità di terreni in contrada Monte Lupone in prossimità del confine con Fano, oltre a case ed orti nel castello di Novilara. Michele Viviani morì prematuramente, quando ancora il più piccolo dei figli, Giacomo, non aveva raggiunto la maggiore età per cui fu neces-

sario nominare un tutore che ne curasse gli interessi ⁴.

Gli altri tre figli, Angelo, Tommaso e Antonio furono coinvolti in controversie legali per questioni fondiarie con il piazzaro di Pesaro Palmerio e con l'ebreo Aulichio. Tuttavia Angelo e Tommaso, entrati in possesso dell'ingente patrimonio paterno, anziché godersi i beni ereditati decisero di seguire l'esempio del loro maestro e di impiegare tutte le loro ricchezze per costruire un nuovo convento. Come primo atto, nel 1425, alla presenza di don Leonardo Salvuti, rettore della pieve di Novilara, e con il permesso del vescovo di Pesaro, donarono un pezzo di terra con una casupola ai frati gerolamini di San Biagio di Fano in quanto sede più prossima di un convento della congregazione. Si legge nel documento:

Et hoc ideo fecerunt prefati fratres Angelus et Tomasius quia ipsi moti fuerunt spiritu et divino amore se abdicaverunt mundo et subiecerunt se regimini et gubernatori eiusdem patris venerabilis fratris Petri de Pisis predicti. Cuius fratris Petri mandato et precepto in nomine Yesu Christi sunt dispositi parere et obedire et sic iamdiu parent et obediunt et consequuntur pro eorum remissione peccatorum et pro consequendo divinam misericordiam nolentes aliquid suum habere sed tantummodo in comuni cum pauperibus Christi secundum legem Eucaristicam et ad mandatum et intentionem dicti fratris Petri et suorum successorum ⁵.

È interessante notare che l'elegante atto notarile fu redatto da ser Angelo Clementi da Novilara, maestro di grammatica poi letterato alla corte di Sigismondo Malatesti ⁶.

Dopo qualche mese il beato Pietro intervenne personalmente a nominare fra Angelo

e fra Tommaso priori dell'eremo e dividere i beni paterni con il fratello Antonio non intenzionato a condividere l'esperienza eremitica ma interessato alla coltivazione dei terreni paterni. Nonostante il favore iniziale il vescovo di Pesaro e il rettore di Novilara, per motivi non noti, ostacolarono l'inizio dei lavori per la costruzione del convento, per cui l'anno successivo fra Angelo decise di rivolgersi direttamente al papa. Per questo motivo donò un pezzo di terra al Capitolo Lateranense

pro tanto spatio quanto sufficiat pro ecclesia cimiterio et campanili ibidem edificandis et insuper sex canne dicte terre pro orto inibi fiendo [...] nobis humiliter supplicastis ut vobis fundandi et edificandi ecclesiam sub vocabolo predicto, nec non oratorium et officinas ac in ipso oratorio altare pro Dei et ipsius ecclesia obsequio erigendi cum cimiterio, campanili et campana et fonte sacri baptismatis dicte nostre ecclesie subiecta, cum potestate posse comunicare et sacratissimum corpus domini nostri Yesu Christi dare et prebere fidelibus christianis, nec non et eos [...] in eorum confessionibus audire et eis penitentiam imponere et mortuos sepelire iure tamen parochialis ecclesie semper salvo sub annuo censu duarum unciarum saffaramini aut octo bolendinorum de veteribus in festo Resurrectionis [...] persolvendum anno quolibet et in perpetuo dignemur... ⁷.

Il papa Martino V che da tempo conosceva i Gerolamini e pochi anni prima ne aveva approvata la regola prese a cuore l'opera e con una bolla ordinò a don Leonardo rettore di Novilara e a fra Alessio rettore di San Biagio di benedire la prima pietra: *plenam et liberam tenore presentium concedi-*

mus facultatem suscipientes ex nunc dictam ecclesiam eiusque rectores sub protectione dicte nostre ecclesie [...] indulgentias denique committentes dicretis et religiosis viris dompno Leonardo plebano castri Nubilarie et fratri Alexio rectori loco Sancti Blaxii de comitatu Fani [...] eisque plenam licentiam concedentes fundandi dictam ecclesiam sub vocabolo antedicto ac benedictionem primarii lapidis. Rimasta però ineseguita la bolla, il papa incaricò dell'esecuzione il card. Antonio Correr il quale riuscì a vincere l'opposizione del vescovo Giovanni minacciandolo di scomunica, interdetto e sospensione *a divinis* ⁸.

La piccola comunità riscosse subito il favore della popolazione e ai due fratelli si unirono ben presto altre persone affascinate dal loro stile di vita radicale. Fra questi possiamo menzionare Pietro di Andrea, originario di Siena ma abitante nel castello di Novilara, che possedendo un campo poco lontano dall'eremo lo donò ai fraticelli e iniziò a far vita comune con loro ⁹. Dai documenti traspare un clima che ricorda quello della prima comunità cristiana narrata negli Atti degli Apostoli ¹⁰.

Nei decenni successivi vi fu un crescendo di lasciti testamentari e donazioni tra cui quelle della madre dei fratelli Viviani e del fratello Antonio, che lasciarono ogni loro bene al convento e di tante altre persone che offrirono somme di denaro per la costruzione della chiesa.

Nel 1432 Eugenio IV confermò al beato Pietro tutte le concessioni fatte dal suo predecessore Martino V e da Galeotto Roberto Malatesti, compreso il possesso del convento di Santa Maria degli Angeli. Tuttavia col passare degli anni il fervore mistico del sodalizio si affievolì e Angelo, il maggiore dei fratelli Viviani, nel 1443 decise di abbandona-

re la via della povertà e della mortificazione. Scrive frate Giacomo, gerolamino del convento del San Bartolo nella supplica a Galeazzo Malatesti: «Fra Tomasso sta fermo et saldo ala donazione facta, frate Agnolo che è uscito de la regola et atende a sonare de cimballo, a balare, a cantare et a darse bono tempo glie renresce non solamente de la donazione facta, ma voria posser vendere la parte de la ghiesia per gaudere e darse bono tempo» ¹¹.

Per rientrare in possesso dei propri beni Angelo avanzò un cavillo legale secondo il quale l'atto notarile di donazione fatto nel momento di costituire il convento, poichè non era stato inserito nel pubblico registro entro un mese dalla stipula, sarebbe stato nullo. Fra Bartolo da Cesena, superiore generale designato dopo la morte del beato Pietro avvenuta nel 1435, oltre a consultare insigni giuristi tra cui ser Angelo Clementi estensore dell'atto, si rivolse direttamente a Galeazzo Malatesti rivendicando i benefici e il ruolo esercitato dalla loro signoria sulla nascita del convento:

[...] interceda cum la signoria vostra che como la felice memoria del signor vostro padre fo casione del fondamento de la ghiesia et heremitorio fondati per glie dicti frati a Nivilara et porseglie le so mane adiutrice in fare exempto tuto quello terreno allora donato, in dar dinare, pane, vino et petra, così la signoria vostra ce aiute de novo in le cose a lei possibile senza costo, et anco costo quando besognerà despensare quello statuto de donationibus insinuan-dis non habia loco né sortiatur effectum ne la dicta donatione.

Et così per parte del dicto padre frate Bartolo et de tutta la compagnia suplico a la

vostra signoria debia fare, advisingo a la signoria vostra che la intentione de la compagnia è ampliare et fare bello quello loco et è male el pane de poveri dare mangiare ai cani ¹².

Con il favore dei Malatesti e l'appoggio papale la lacuna giuridica fu rapidamente sanata e il cenobio poté proseguire sulla strada intrapresa ¹³.

Pur dedicandosi alla contemplazione i religiosi non furono insensibili ai drammi vissuti dalla popolazione nello scontro tra Sigismondo e Galeazzo Malatesti per il possesso di Novilara. Disponendo di cospicui beni comunitari contribuirono a pagare le pesanti taglie che Sigismondo aveva imposto sui novilaresi tenuti prigionieri a Fano nell'agosto 1444 ¹⁴.

Grande opera di carità svolsero anche nel corso delle epidemie di peste che colpirono Pesaro nella seconda metà del '400. In una città priva di ospedali e di strutture idonee a far fronte al morbo i conventi del contado rappresentarono uno dei pochi rifugi sicuri. Sappiamo di un famoso notaio pesarese, Giacomo Bencivenni, che colpito dalla peste fu curato dai Gerolamini del San Bartolo e in segno di riconoscenza lasciò loro alcuni appezzamenti di terreno. Allo stesso modo anche i padri domenicani di Pesaro, all'inizio del 1462, chiesero ospitalità al convento di Santa Maria degli Angeli ma passata la pestilenza non lasciarono più il convento. Nel 1468 risulta che oltre a fra Tommaso Viviani fosse presente nel convento anche frate Francesco di Alzano dell'Ordine dei predicatori di San Domenico, *capitano in ecclesia Alme Virginis Angelorum*, ed è verosimile che i due ordini religiosi abbiano convissuto in armonia nello stesso convento fino alla morte di fra

Tommaso. Non conosciamo esattamente la data della morte ma è verosimile sia avvenuta nel settembre 1479 poiché il testamento riporta che già il 7 settembre era malato, *corpore languens*.

Scorrendo il testo del testamento desta qualche perplessità il fatto che vengano designati suoi eredi universali non i Gerolamini ma i Domenicani. Si legge infatti:

Item reliquit iure legati infrascripte ecclesie Sancti Dominici eius heredi universali ius patronatus ecclesie Sancte Marie de Angelis site in curte dicti castri Nubilarie comitatus Pisauri iuxta suos confines quod quidem ecclesie cum suis edificiiis necessariis ad abitandum constructa fuit cuncta in fundo proprio patrimoniali ipsius testatoris et de suo labore et suis propriis pecuniis et sumptibus ac industria sic annuente omnipotente Deo et gloriose Virginis Marie suffragio interveniente et ad eius laudem et gloriam et cum auctoritate et licentia pontificali prout ipse testator dixit et asseruit sic esse. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus iuribus et actionibus tam presentibus quam futuris quocumque modo ad ipsum testatorem spectantibus et pertinentibus et sibi competentibus et quoquomodo competituris et qui spectare et pertinere possent tam de presente quam de futuro quocumque modo et ex quacumque causa et in dicto iure patronatus sibi heredem universalem instituit pleno iure Ecclesiam Sancti Dominici de Pisauro ¹⁵.

Ancora maggiori perplessità desta il fatto che non venga mai nominata la congregazione del beato Pietro, come se il testatore non ne facesse più parte e che il testamento venga redatto non nel convento ma nel ca-

stello di Novilara in casa di parenti. È verosimile che dopo gli entusiasmi iniziali, forse per l'eccessivo rigore della regola, il cenobio si fosse progressivamente svuotato e che all'epoca della morte di fra Tommaso non vi fossero altri Gerolamini. Forse per questo il superiore fra Marino Vasari di Urbino lo restituì alla Santa Sede e i Domenicani ne invocarono il possesso con atto formale.

Attraverso i loro procuratori Marco di Bartolomeo e Giovanni d'Antonio, canonici della cattedrale di Pesaro, i Domenicani rappresentarono a papa Sisto IV la necessità di avere un luogo fuori della città in cui potersi ritirare e curare delle loro infermità. Inoltre affermarono che se fosse stato loro concesso il convento con la chiesa, il cimitero, l'orto e i beni appartenuti ai Gerolamini ne sarebbe derivato grande vantaggio anche agli abitanti del castello e dei dintorni, edificati da modelli di vita irreprensibili, dalla possibilità di confessarsi e ricevere spesso i sacramenti ¹⁶.

Il pontefice accondiscese alla richiesta e mediante una bolla datata 17 febbraio 1480 concesse loro il pieno possesso del convento e di tutti i suoi annessi. Nei mesi successivi gli eredi di ser Carlo Gualtieri da Sant'Angelo, proprietari di altri terreni nella corte di Novilara, reclamarono diritti sui beni di Santa Maria degli Angeli. Furono incaricati della questione ser Raffaele Regnaroli, sindaco del convento e gli esecutori testamentari di fra Tommaso i quali ottennero da Costanzo Sforza pieno riconoscimento dei diritti dei religiosi mediante sentenza del 13 febbraio 1481.

Per completare il passaggio mancava ancora l'assenso del Capitolo Lateranense per cui fu nominato procuratore fra Bartolomeo de' Braganti di Vigevano, priore dei domenicani di Pesaro. Il Capitolo, vista la bolla papale, accordò prontamente l'inve-

stitura subordinandola al pagamento di un canone annuo di quattro once di zafferano quale riconoscimento del dominio diretto dei Lateranensi e demandando l'immissione nel possesso effettivo del convento al vescovo di Pesaro Lorenzo Capodiferro ¹⁷.

Secondo il Sajanello, storico della congregazione gerolamina, vi fu tuttavia qualche lato oscuro nella cessione del convento poiché agli inizi del '500 i frati del San Bartolo fecero eseguire una nuova copia dell'atto di donazione di Tommaso ed Angelo Viviani, verosimilmente per provare il possesso dell'antico sito ¹⁸. I sospetti e il disappunto dello storico nascevano dal fatto che ancora nel 1760 i Domenicani rendevano inaccessibile il loro archivio e non gli permettevano di visionare i documenti né di ricevere alcune notizie dal loro padre generale Antonio di Bremond ¹⁹. Il motivo del contendere non era insignificante dal momento che nel corso del '400 il convento aveva acquisito una grande quantità di beni e al catasto sforzesco del 1506 registrava proprietà fondiaria per 6678 canne di terreno (18 ettari circa) con case, vigne, orto, pescheria oltre alla chiesa e al convento ²⁰.

Tale proprietà rimase pressoché invariata fino al catasto fondiario del 1778 in cui al posto del convento sono registrati casa, casino e chiesa, poiché parte del complesso monastico era stata adibita a casa colonica e parte riservata ai frati. A partire dagli stati delle anime di fine '600 risulta infatti risiedere stabilmente una famiglia colonica.

Come per molti altri beni ecclesiastici, la ventata rivoluzionaria che portò alla costituzione della Repubblica cisalpina segnò anche la fine del convento di Santa Maria degli Angeli. Con decreto del 1801 i beni furono indemaniati e posti all'asta dall'A-

genza dei Beni nazionali del Rubicone.

Con l'ingresso delle Marche nel Regno Italico, nel 1808, gran parte dei beni immobili confiscati alla Chiesa vennero assegnati come appannaggio a Eugenio Beauharnais, viceré d'Italia, e successivamente passarono al di lui figlio, duca di Leuchtenberg, enfiteuta della Reverenda camera apostolica per decisione del congresso di Vienna. L'intero appannaggio fu poi riscattato dalla Santa sede e liquidato tramite una Società di acquirenti (ne facevan parte i principi romani Giulio Rospigliosi-Antonelli, Marcantonio Borghese, Enrico De Dominicis e altri): il fondo Santa Maria degli Angeli venne rivenduto ad Antonio Ricci, facoltoso possidente di Novilara nel 1847²¹.

Nonostante la perdita del convento per tutto il '500 i gerolamini furono molto attivi nel territorio novilarese, attirando numerosi giovani nella loro congregazione alcuni dei quali giunsero a occupare anche posizioni apicali. Tra loro vi fu fra Paolo Picciotti da Novilara, rettore della provincia anconetana nel 1561, poi rettore generale dal 1564 al 1566; fra Ludovico Tebaldi, rettore provinciale nel 1578, poi rettore generale dal 1579 al 1582; fra Pietro Bartoletti e fra Paolo Spina, cappellani della parrocchia di Novilara rispettivamente nel 1585 e 1600, poi rettori del convento di Santa Maria delle Grazie.

Santa Maria delle Grazie

Secondo quanto afferma il Sajanello all'inizio del '600, poiché molti frati erano originari di Novilara, la congregazione decise di costruire un nuovo convento nel castello. La decisione fu favorita anche dal fatto che il castello si andava svuotando dal momento che molti proprietari vendevano

le anguste abitazioni nel borgo murato per costruirsi dimore più ampie e confortevoli in campagna, dove minore era il pericolo di epidemie.

L'incarico di iniziare l'opera fu dato a fra Eusebio Goretta da Novilara, un giovane e intraprendente religioso che tra il 7 e l'8 luglio 1615 acquistò ben quattro case tra cui una appartenente a Camillo Galantara, nobile di Fano, *pro conventu noviter adiuvando in castro Nobiliarie nuncupatu Sancta Maria delle Grazie, domum cum solario, cortili, et aliis suis pertinentiis*²². La spesa fu certamente sostenuta dalla congregazione dal momento che fra Eusebio veniva da un'umile famiglia di contadini e il padre Terenzio nella vecchiaia dovette ricorrere a un sussidio di indigenza per sostenere la famiglia²³.

Il 2 agosto successivo il vescovo di Pesaro Malatesta Baglioni accordò alla congregazione il permesso di costruire la chiesa e il convento, imponendo un canone di una libbra di cera in segno di obbedienza. I frati vennero ad abitare nel castello il 1° settembre 1615 e condussero i lavori della chiesa così rapidamente che il 27 dello stesso mese furono in grado di celebrarvi la prima Messa.

Come primo rettore fu scelto P. Andrea Turbato da Novilara che proseguì l'opera di acquisizione di immobili per costruire il convento e intavolò buoni rapporti con il parroco locale prestandosi per la celebrazione dei sacramenti. Il convento divenne rapidamente un punto di riferimento per gli abitanti del castello e iniziò a beneficiare di numerosi lasciti e testamenti. Il primo fu quello di Sabbatino Mattioli, figlio di Pietro, facoltoso novilarese che nel 1576 aveva lasciato tutto quanto aveva, compresa la famiglia, per farsi frate. Così recita il testamento di Sabbatino:

Seguì nel 1625 il testamento di Gerolamo Stefani, macellaio originario di Ginestreto, capostipite di una famiglia molto legata ai Gerolamini che inaugurò la serie di sepolture nella chiesa di Santa Maria delle Grazie dietro congrua offerta²⁵. Il figlio Gio. Battista dopo aver studiato in varie parti d'Italia divenne, nello stesso anno, rettore del convento e ricoprì tale carica per diciotto anni fino al 1642. Anche due nipoti, Gerolamo ed Eusebio entrarono in convento; purtroppo il secondo morì a soli 29 anni, nel 1660.

Dopo la devoluzione dello Stato roveresco alla Chiesa la vita religiosa iniziò a esercitare una grande attrazione tra i giovani, sia ricchi che poveri, e anche se vigeva per i singoli il voto di povertà molte cose erano cambiate dai tempi austeri del beato Pietro. I conventi disponevano di ottime entrate per cui erano in grado, anche in tempi di crisi, di acquistare immobili e prestare denaro a interesse. Sono documentati numerosi contratti censuali istituiti sia nel '600 che nel '700 a favore dei Gerolamini di Novilara, tra cui uno di Gerolamo Stefani di 35 scudi annui su un fondo del valore di 440 scudi²⁶.

Tuttavia non venne mai meno da parte dei religiosi l'attenzione alle problematiche sociali, particolarmente acute agli inizi del '600, come dimostrano la fondazione della confraternita di San Giuseppe e l'istituzione del Monte frumentario.

In seguito alla crisi degli anni 1621-1622 causata dalla penuria dei raccolti e dall'imperversare delle epidemie alcuni facoltosi possidenti novilaresi – Tommaso Masetti, Francesco di Luca, Girolamo del Papa e Giovanni Stefani – decisero di dar vita a un sodalizio laicale che sopperisse alle situazioni di maggior disagio. Per questo chiesero al vescovo il permesso «per divotion loro di istituire una compagnia a

gloria di Sua Divina Maestà et ad honore di S. Gioseffo nella chiesa di S. Maria delle Grazie de padri della congregazione del beato Pietro da Pisa, dove dal priore di detto convento gli è stata datta intentione d'assegnarli un altare in detta chiesa per celebrare le messe et far la festa di detto santo, et dargli anco commodità di potersi radunare per i bisogni di detta compagnia»²⁷. Si può dire che la confraternita di S. Giuseppe ebbe un'origine quasi familiare poiché uno dei fondatori, Giovanni Stefani, era fratello del rettore del convento Gio. Battista e la famiglia abitava nella casa adiacente al convento. I confratelli scelsero di vestire il saio grigio e assunsero le stesse costituzioni dell'omonima confraternita di Pesaro, differenziandosi tuttavia da questi ultimi per non essere legati al mestiere di falegname, anche se Tommaso Masetti discendeva da una valentissima famiglia di marangoni.

L'altare della confraternita restò nella chiesa dei Gerolamini fino al 1686 quando, in seguito a divergenze con i frati, i confratelli decisero di costruire una chiesa propria a pochi metri dal convento, con la sacrestia e sopra una camera per tenere il grano del Monte frumentario. Riferisce don Romolo Molaroni che alla fine dell'800 era ancora leggibile sulla porta della chiesa una lapide con scritto: *Divo Josepho Deiparae Sponsodatum. 1686*.

Il Monte frumentario era stato creato per distribuire grano per la semina e il sostentamento dei poveri che ne facessero richiesta e si impegnassero a restituirlo al momento del raccolto con un interesse del 4% circa. Rispetto ai tassi di interesse sui censi, che si aggiravano intorno all'8%, era decisamente favorevole e permetteva a tante famiglie, in caso di cattivo raccolto, di ripartire anziché finire sulla strada a mendicare²⁸.

Nel 1632 fu accorpato al convento dei Gerolamini di Novilara quello di Santa Maria dei Monticelli della vicina Sant'Andrea in Villis. Quest'ultimo era stato fondato nel 1578 a poche centinaia di metri da Santa Maria degli Angeli su richiesta di alcuni laici desiderosi di affidare la cura di una chiesetta di campagna a dei religiosi. Avendo tuttavia come rendita solo un pezzo di terra, insufficiente a mantenere i frati, Urbano VIII dopo alcuni decenni ne decretò la soppressione e attribuì la rendita al convento di Novilara²⁹. A questa rendita si aggiunsero altri terreni e case nel castello, che aumentarono sensibilmente il patrimonio del convento.

Fu senza dubbio il ritorno di P. Eusebio Goretta nel 1645 a imprimere una svolta alle finanze del convento. Dopo la fondazione il frate era stato rettore di vari conventi delle Marche e per alcuni anni anche del convento di Napoli. Arrivato alla soglia dei sessant'anni era stato nominato rettore perpetuo di Novilara con un breve di Innocenzo X, e appena rientrato in patria aveva condotto una trattativa per l'acquisto di un podere di circa quattro ettari in località Gualdo, poco lontano dall'antico convento di Santa Maria degli Angeli. Nel 1645 ne acquistò una parte con la casa colonica da Giovanni Battista Ghirardi, poi tre anni dopo acquistò anche il resto dalle sorelle Anna e Faustina Bondimandi di Mombaroccio per un totale di 917 scudi³⁰. Una somma notevole, pagata quasi esclusivamente in contanti. Alcuni anni più tardi acquistò un podere ancora più vasto, di circa 12 ettari, in località Bevano, anticamente posseduto dall'architetto pesarese Giovanni Battista Zanchi. Non disponendo probabilmente degli 887 scudi in contanti necessari per l'acquisto, si accollò i censi passivi

(debiti) del venditore per oltre la metà del prezzo, compiendo una manovra – diremmo oggi – di “finanza creativa”, assai diffusa anche all'epoca³¹. Ultraottantenne volle dare degno compimento all'opera ampliando la chiesa, e meritandosi una lapide commemorativa posta sulla porta:

Adm. R. P. Eusebius Goretta pietate et
cantu Parthenope clarus
non fabulosus sed sacer Amphion sanctam
hanc Thebem quam olim
a fundamentis erexerat MDCXV ardens
coelitibus sed argentibus
annis auxit anno domini MDCLXXI
aetatis suae LXXXVI³²

Oltre ad aver senso degli affari doveva possedere anche doti musicali non comuni per essere paragonato a Partenope e ad Anfione che, secondo il mito, aveva costruito le mura di Tebe muovendo le pietre con il suono della lira. Morì il 2 aprile 1676, a 91 anni.

Alla fine del '600, secondo quanto risulta dal catasto innocenziano, il convento possedeva tra i due fondi rustici e gli orti oltre 25 ettari di terra, tre case nel castello e una in città, sicuramente sufficiente a mantenere i 5 o 6 religiosi residenti.

Intanto un altro illustre religioso andava crescendo nelle file della congregazione: P. Onofrio Fattori da Novilara che nel 1704 viene designato rettore del convento sul San Bartolo, poi nel 1710 rettore a Napoli, nel 1713 rettore a Urbino, e infine nel 1728 rettore generale. Come ricordava un'altra lapide, trascritta dal Sajanello, P. Fattori si prodigò molto per il convento di Novilara ristrutturando la chiesa danneggiata dalle ingiurie del tempo e dotandola di coro, organo e campanile. Dopo l'ultimo restauro la

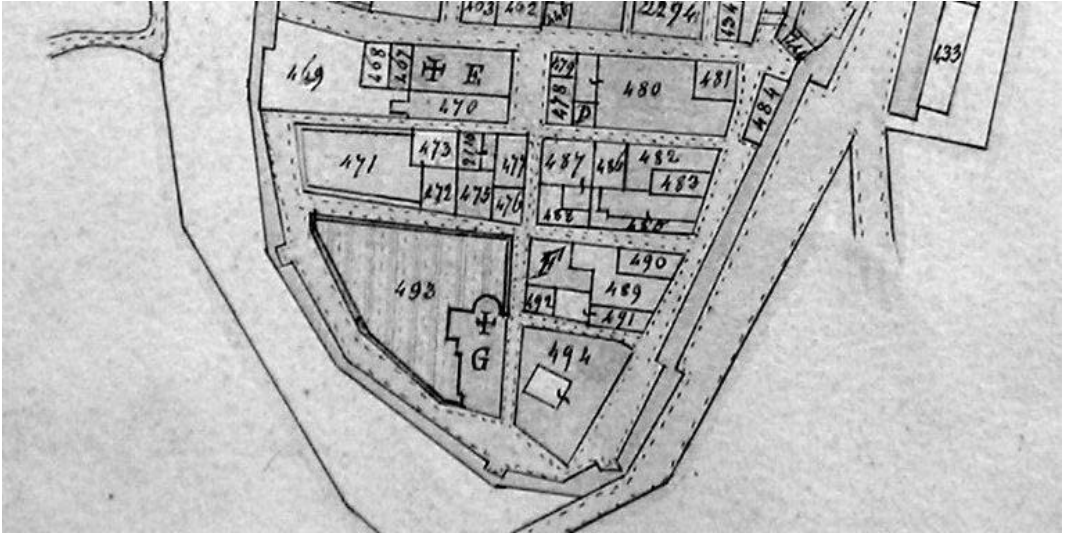


Fig. 3 – Estratto di mappa del Catasto pontificio, Novilara; la lettera F indica la chiesa di San Giuseppe.

chiesa si presentava con cinque altari di cui quello maggiore sovrastato dall'immagine della Beata Vergine delle Grazie, oggetto di grande devozione popolare. Vi era poi un altare dedicato al Beato Pietro da Pisa, uno alla Beata Vergine dolorosa, uno a San Carlo fatto costruire da Sabbatino Mattioli e infine uno dedicato a Sant'Agostino e Santa Monica in cui, nel 1728, era stata eretta la confraternita dei Cinturati.

D.O.M.

Honuphrio de Factoribus Pisaurensi ad
 supremum congregationis Pisanae
 in qua professus fuerat generalatus
 culmen post cuncta gesta munera
 evecto viro doctissimo et integerrimo
 quod Ecclesiam hanc vetustate
 absumptam restituerit choro et organo
 decoraverit campanaria turri
 auxerit sacris suppellectilibus ornaverit
 amplioremque Coenobii censum
 reddiderit Fr. Carolus Paraccianus Prior.

et Patres B. M. P.

Vixit ann. LXXI men. II dies XXII. obiit
 prid. non. Iunii MDCCXXXIX³³

Secondo quanto possiamo rilevare dal catasto 1778, la situazione patrimoniale del convento non cambiò molto nel corso del '700³⁴. Cambiò invece repentinamente all'inizio dell'800, come abbiamo visto per il convento di Santa Maria degli Angeli, con l'avvento della Repubblica cisalpina e la confisca dei beni degli ordini religiosi. Il 30 aprile 1809 il Regio demanio, direzione di Ancona, subentrò in tutto l'estimo dei Gerolamini e fu lasciato alla Reverenda camera apostolica solo il convento, l'orto e una piccola legnaia, contraddistinti nel Catasto pontificio gregoriano con i numeri di mappa 492, 493, 494.

Il fondo Gualdo, detto anche Bella Dimanda, entrò a far parte dell'appannaggio di Eugenio Beauharnais poi passò al figlio duca di Leuchtenberg, nel 1855 fu venduto a Nicodemo Marzi e in seguito alla famiglia



Fig. 4 – Veduta aerea di Novilara nel 1940 (nel lato sud del castello si scorgono il convento dei Gerolimini e la chiesa di San Giuseppe).

Rieti. Il fondo Bevano, entrato anch'esso a far parte dell'appannaggio, fu venduto nel 1855 a Emidio Ceccarelli e in seguito alla famiglia Adanti di Fano.

Il P. Egidio Rocchi, priore del convento al momento della confisca dei beni, restò nel convento fino al 1840 in compagnia di un confratello e di un laico. Dopo di lui si avvicendarono alcuni religiosi fino al 22 agosto 1861 quando, come annota il parroco don Terenzio Mosca, «furono discacciati colla forza dal proprio convento i P.P. Girolimini e rimase chiusa anche la chiesa fino al giorno 25 marzo 1862 la quale fu riaperta per ordine di monsignor Clemente Fares vescovo degnissimo di questa diocesi dietro calde istanze dei devoti. L'ufficiatura di detta chiesa fu dal sullodato monsignore affidata a me infrascritto parroco»³⁵.

Nel 1869 venne redatto l'atto formale di consegna del convento al Municipio di

Novilara da parte dell'amministrazione del Fondo per il Culto. In esso è stabilito che, volendo il Municipio acquisire anche l'ampia superficie ortiva annessa al convento (mappale 494, oggi parco pubblico), si impegna a corrispondere al Fondo per il Culto un canone annuo di lire 15 e 75 centesimi³⁶.

Il convento venne adibito in parte a caserma della Guardia nazionale e in parte a scuola elementare. Sciolta la Guardia nazionale nel 1876, i locali vennero offerti come abitazione al medico condotto. La chiesa rimase aperta al pubblico e officiata fino al 1931, dopo di che fu chiusa per pericolo di crolli; tra gli arredi fu salvato il pregevole coro in noce e trasportato a cura di don Terenzio Cecchini nella chiesa parrocchiale. Fu salvata anche la pala d'altare della cadente chiesa di San Giuseppe, raffigurante la Sacra Famiglia, che venne trasportata nella chiesa di Cerreto dove è

tuttora conservata. Il convento, privo di adeguata manutenzione, subì un progressivo deterioramento finché nell'estate del 1944 fu lesionato da eventi bellici, e poco dopo demolito. Al suo posto, nel piano di ricostruzione post-bellica fu ricostruita la scuola elementare, oggi sede museale.

1 GIOVANNI BATTISTA SAJANELLO, *Historica monumenta ordinis S. Hieronimi congregationis B. Petri de Pisis*, Venezia 1728, pp. 1-37.

2 Antico Archivio Comunale Fano presso la Sezione di Archivio di Stato di Fano, *Catasti*, reg. 40, c. 18 e 47

3 Biblioteca Oliveriana di Pesaro (in seguito Bop), ms. 376/II, c. 259. Gran parte della documentazione relativa al convento di Santa Maria degli Angeli è contenuta nell'Archivio di San Domenico, oggi ir-reperibile nell'originale ma registata dall'Olivieri.

4 Bop, ms. 376/II, c. 259; 28 gennaio 1421, il podestà di Pesaro nomina ser Dino fu Antonio di Candelara tutore di Giacomo Viviani.

5 Bop, Archivio storico del comune di Pesaro (in seguito Asp), I – c - 16, c. 84v- 85v, 2 maggio 1425; registato in ms. 376/I c. 423-424 e 376/VI, c. 349.

6 MARCO DELBIANCO, *Ser Angelo Clementi da Novilara notaio e maestro di Grammatica*, in “Pesaro città e contà” 25, 2007, p. 81.

7 Bop, ms. 376/II, c. 525-527; 19 marzo 1426, copia della bolla di Martino V che autorizza la costruzione della chiesa di S.M. degli Angeli; 27 luglio 1426 Martino V incarica il card. Antonio Correr. 18 dicembre 1427 il card Correr invia Paolo Bartolomei. GIOVANNI BATTISTA SAJANELLO, *Historica monunenta ordinis sancti Hieronymi congregationis B. Petri de Pisis*, Venezia 1760, tomo II, p. 221.

8 *Ibidem*. Il 18 dicembre 1427 il card. Correr invia tramite il suo procuratore Paolo Bartolomei una minaccia di scomunica. Minaccia durissima – *in singulos contradictores et rebelles, dicta canonica monitione praemissa, excommunicationis [...] suspensionis a divinis et in ipsorum delinquentium ecclesias et monasteria interdicti sententias [...] dicimus et promulgamus* – che nasceva da una ribellione aperta al comando del papa.

9 Bop, ms. 376/II, c. 348, 28 novembre 1429.

10 At, 4, 32-37.

11 Bop, Asp, I c 16, c. 120, 2 febbraio 1443; registato in ms. 376/VI, c. 355-356.

12 *Ibidem*. Audace la citazione evangelica di Mt. 15,26 come conclusione della supplica.

13 Ci è pervenuto l'istrumento di insinuazione in elegante pergamena sottoscritta da quattro notai,

in Bop, *Fondo diplomatico*, perg. n. 600; 2 maggio 1446.

14 Bop, ms. 376/II, c. 379; 31 marzo 1445. Vedi anche: MARCO DELBIANCO, *Sugli antichi confini tra Pesaro e Fano*, in “Pesaro città e contà” 26, 2008, p. 17.

15 Archivio di Stato di Pesaro, *Notarile Pesaro* (in seguito Asp, Np), Ser Sepolcro, busta 20, c. 150-151; 7 settembre 1479

16 Bop, ms. 376/II, c. 547; ms. 1663, Salvatore Ortolani, *Della Chiesa pesarese incominciando dalla sua origine fino al 1860*, vol. II, cc. 306-309.

17 Bop, ms. 376/II, c. 551, 27 giugno 1481 - Investitura del Capitolo Lateranense.

18 Bop, *Fondo diplomatico*, perg. n. 1001, 11 agosto 1503; registata in ms. 376/I, c. 424 (arch. San Bartolo)

19 SAJANELLO, *Historica monunenta* cit., 1760, tomo II, pag. 219.

20 Bop, Asp, V, c. 51 - Enti ecclesiastici con beni in riva destra del Foglia.

21 MARIO FRATESI, *Il principe e il papa. L'appannaggio Beauharnais e lo Stato pontificio*, Jesi 2010 (gli acquisti 1847 di Antonio Ricci sono elencati alle pp. 82-83).

22 Asp, Np, Francesco Mancini, busta 1774, c. 219; 8 luglio 1615. La casa nel catasto 1560 (XV d 12 c. 93) era censita a nome di don Cristoforo Mancini notaio e parroco di Novilara.

23 Asp, Np, Rodolfo Fattori, 6 aprile 1618

24 Asp, Np, Rodolfo Fattori, 11 febbraio 1618

25 Asp, Np, Francesco Mancini, 1° gennaio 1625, b. 1780. Per la genealogia della famiglia Stefani v. MARCO DELBIANCO, *I mulini di Novilara*, in “Studi pesaresi” 3, 2015, pp. 115-139: 125.

26 Asp, Np, Francesco Mancini, 6 luglio 1624, b. 1779.

27 Archivio storico diocesano Pesaro (in seguito Asdp), busta *Novilara*, 29 dicembre 1627. All'approvazione del vescovo Baglioni fece seguito nel 1629 il decreto istitutivo cardinalizio.

28 Sul Monte frumentario di Novilara vedi anche CLAUDIA MAZZOLI, *Indigenza e carità nella diocesi di Pesaro*, in “Frammenti”, 3, 1998, pp. 46-69.

29 SAJANELLO, *Historica monunenta* cit., 1762, tomo III, pp. 287 e 427.

30 Asp, *Np*, Giacomo Ciacca, 24 gennaio 1645; Tommaso Crescentini da S. Angelo, 29 aprile 1648. Il podere in località Gualdo o Monteleone, in seguito prenderà il nome dall'antico proprietario Bondimandi volgarizzato in Bella Dimanda all'inizio dell'800.

31 Asp, *Np*, Bartolo Giunta, 26 marzo 1668, b. 2687. Il fondo con il casolare ristrutturato oggi è sede dell'agriturismo Carignano Golf.

32 SAJANELLO, *Historica monumenta* cit., 1762, tomo III, p. 287: «Il molto reverendo padre Eusebio Goretta, celebre per la devozione religiosa e pari nel canto a Partenope, non vanaglorioso ma quale sacro Anfione questa santa Tebe, che un tempo aveva eretto dalle fondamenta nel 1615, ardente per le cose celesti ma avanzato negli anni, ampliò nell'anno del Signore 1671, all'età di 86 anni».

33 «A Dio ottimo e massimo. A Onofrio Fattori, pesarese, salito al vertice della Congregazione pisana, alla quale aveva aderito, dopo aver retto ogni altro incarico, insigne dottissimo e integerrimo, perché restaurò questa chiesa consunta dal tempo, la decorò di un coro e di un organo, vi aggiunse un campanile, la ornò su suppellettili sacre e aumentò la ricchezza del convento, il priore fra' Carlo Paracciani e i fratelli al benemerente posero. Visse 71 anni, due mesi e 22 giorni, morì il 4 giugno 1789». SAJANELLO, *Historica monumenta* cit., 1762, tomo III, p. 427.

34 Bop, *Ascp*, XV c 1 c. 164.

35 *Asdp*, busta *Novilara*, Promemoria di don Terenzio Mosca, 22 agosto 1861.

36 Asp, *Amministrazione del Fondo per il Culto*, 28 aprile 1869.

Santa Maria di Montegranaro a Pesaro

Chiesa, convento e congregazione della Misericordia

di
Vanessa Lani

Una delle testimonianze più antiche e autorevoli della chiesa di Santa Maria di Montegranaro di Pesaro ci è fornita dal grande erudito pesarese Annibale degli Abati Olivieri. Ad essa egli dedicò nel 1777 una specifica monografia, in cui descrisse dettagliatamente struttura, dimensioni, pitture e altri particolari che vide di persona, nel momento in cui la stessa veniva demolita, augurandosi così di «...ravvivare in quel miglior modo, che si può, la memoria di quella Chiesa, che non meritava di certo il barbaro governo, che di lei fu fatto»¹.

Descrizione

Secondo la sua descrizione², la chiesa, lunga 52,32 m (palmi 68 e onces 8) e larga 22,64 m (palmi 30,6), aveva la facciata rivolta ad ovest, verso la città, un fianco verso sud, l'altro a nord verso il mare e abside ad est ampio 9,62 x 21,46 m (13 x 29 palmi). In una delle due pareti laterali si apriva la cappella del beato Cecco di dimensioni 28,05 x 10,14 m (37,9 x 13,7 palmi). Rialzata di un gradino era l'area dell'altare, fatto di un grosso pezzo di marmo greco, che prelevato e diviso a metà egli reimpiegò per la costruzione dell'altare nella cappella della sua villa a Novilara, insieme ad altri antichi marmi

da qui sottratti. Nel prato esternamente alla chiesa era presente un pozzo.

Al suo interno, le pareti erano affrescate e si riconoscevano sui muri più strati di pitture, sovrapposte dai devoti, a suo dire similmente alla chiesa dei SS. Decenzio e Germano. Tra i tanti personaggi raffigurati vi era il beato Pietro da Foligno con a sinistra il beato Cecco e a destra la beata Michelina. Della beata ci resta uno schizzo del Lazzarini, fatto durante un suo sopralluogo con l'amico Olivieri (fig. 1).

Su tavola era presente una sola pittura, posta dietro l'altare, ritraente una Madonna della Misericordia con alcune persone inginocchiate, tra cui la beata Michelina; sotto era la scritta «MCCCCVII ADI X de Marzo in Venexia Maestro Jacometo de Flor-depenxe». La tavola è il famoso "Trittico di Montegranaro" (1407) di Jacobello del Fiore (fig. 2), andato disperso dopo l'abbandono della chiesa³, recuperato a fine Novecento e poi donato dai Mamiani Pagnani della Rovere al santuario delle Grazie in città, dove tuttora si trova, insieme al sarcofago della beata Michelina (fig. 3) commissionato da Pandolfo Malatesta nel 1370⁴. La cassa del sarcofago denota un'origine più antica, come dimostra la rasatura di una precedente iscrizione, sostituita da una nuova e due croci incise, mentre non è più presente



Fig. 1 – Gianandrea Lazzarini, *La beata Michelina* (da Annibale Abati Olivieri, *Memorie della chiesa di Santa Maria di Montegranaro fuor delle mura della città di Pesaro*, Pesaro 1777).

l'originario coperchio che aveva scolpita a rilievo la figura della beata Michelina⁵.

Datazione

Riguardo all'origine della chiesa, alcune notizie indicano come essa possa essere piuttosto antica.

Questa zona dell'Ardizio era sicuramente già frequentata in epoca romana e

direttamente interessata dal passaggio sia dell'antica strada Flaminia⁶, che di alcuni rami laterali dell'acquedotto romano, che, come hanno evidenziato recenti studi, qui captava e convogliava acqua da altri fossi e sorgenti e da una grande camera, il serbatoio di Montegranaro⁷.

L'Olivieri addirittura ipotizzò l'esistenza di un tempio pagano sul sito stesso della chiesa, per la presenza di tanti elementi architettonici e di un'epigrafe a grandi lettere⁸. Una pubblicazione sulla chiesa di Santa Maria in Montegranaro fatta dai Servi di Maria, agli inizi del secolo scorso, riporta che: «... chiesa e convento sono più antichi, e, come l'abbazia dei Santi Decenzio e Germano, dipendevano dall'abate camaldolese di S. Apollinare in Classe e di S. Severo di Ravenna»⁹. La chiesa di Ravenna, infatti, aveva vasti possedimenti in questa zona, almeno fino al XIII secolo, come dimostrano certi documenti¹⁰.

La chiesa non compare nei libri camerali delle decime ecclesiastiche di Pesaro del 1290 e seguenti, né del 1300 e seguenti, e secondo l'Olivieri avrebbe come data di fondazione il periodo tra il 1300 e il 1323, per opera del beato Pietro Crisci da Foligno del terz'ordine francescano, il cui nome compariva varie volte nel più antico strato di affreschi all'interno della chiesa¹¹.

Il beato Pietro Crisci era fratello spirituale del beato Cecco. Quest'ultimo dunque non fu il fondatore della chiesa verso l'anno 1350, come scrisse il Giani negli annali dell'ordine dei Servi e come l'Olivieri stesso scrisse in una sua precedente opera¹², ma, provenendo dalla chiesa di Santa Maria del Ponte Metauro a Fano dove era impegnato, affiancò Pietro nel romitorio di Montegranaro e dopo la sua partenza lo sostituì, facendovi costruire anche una cap-



Fig. 2 – Jacobello dal Fiore, *Trittico di Montegrano* (da *Un ritorno inaspettato. La Madonna della Misericordia di Jacobello del Fiore nel santuario di Santa Maria delle Grazie di Pesaro*, cur. Alessandro Bettini, Ancona 2014).

Fig. 3 – Sarcophago della beata Michelina nella chiesa di Santa Maria delle Grazie in Pesaro.

pella unita alla chiesa. Dopo aver intrapreso varie missioni e altre fondazioni altrove, negli ultimi anni della sua vita si ritirò nuovamente nel cenobio di Montegranaro, dove nel 1350 morì e venne sepolto. Il corpo del beato, venerato dalla popolazione pesarese e il cui culto venne confermato con decreto nel 1859, dopo molti anni fu portato nel duomo sotto l'altare maggiore poi nella cappella dei beati ¹³.

Ordini religiosi

Dunque furono i Francescani a fondare la chiesa, convento e una cella annessa alla chiesa, ma prima del XV secolo abbandonarono quel luogo e ne prese possesso la compagnia di Santa Maria della Misericordia di Pesaro che l'amministrò, fino alla metà del secolo successivo, con l'ausilio dei Camaldolesi. Infatti, continua l'Olivieri: «... egli [beato Cecco] fece sì che quel luogo divenisse centro di preghiera e penitenza dopo la sua morte, quando la chiesa e il romitorio furono affidati alla confraternita di Santa Maria della Misericordia, ma in modo che la stessa chiesa restasse da qualche eremita servita e in mancanza di essi la medesima compagnia pensasse a mantenerla» ¹⁴. Non conosciamo la data precisa in cui la confraternita della Misericordia iniziò a gestire il cenobio, ma sappiamo che nel 1351 era amministrata da Giacomo Leve, nominato dalla confraternita e fratello della Beata Michelina ¹⁵.

La nascita del romitorio di Montegranaro all'inizio del XIV secolo, costruito grazie alle elargizioni dei devoti pesaresi, si inserisce, in un periodo storico in cui i nuovi edifici religiosi, promossi da privati, enti ecclesiastici e dalla diffusione del monachesimo,

suppliscono alla necessità di creare istituzioni caritative, ospizi per pellegrini, poveri e ammalati, potendo ricevere donazioni e lasciti testamentari, garantire i sacramenti e degna sepoltura. In particolare la confraternita della Misericordia, tra i quattro sodalizi pesaresi più antichi, per tutto il XIV secolo fu il centro dell'organizzazione dell'assistenza ospedaliera cittadina, e godette anche di speciale protezione da parte dei signori di Pesaro, i Malatesti, essi stessi membri attivi del sodalizio, per chiare aspirazioni di controllo. La Misericordia ebbe la propria chiesa e sede in centro, presso l'arco detto "della Ginevra" e mantenne un primato su tutte le altre confraternite cittadine fino a quando si affermò la confraternita dell'Annunziata, fondata nel 1347 proprio dal beato Cecco e dalla beata Michelina, con sede nella casa in città che ella volle appositamente donare ¹⁶. Michelina Metelli (1300-1356), di origine benestante e forse addirittura nobile, era molto legata al beato Cecco, di cui era coetanea e appartenente al medesimo Ordine francescano, e rappresentava bene lo spirito religioso della sua epoca che la portò a lasciare in testamento tutti i suoi beni ai poveri ¹⁷. Riguardo ai Camaldolesi, alcuni documenti ci ricordano effettivamente che essi amministrarono la chiesa, come un atto del 1426 che cita «Patre Fratere Marino, olim Petri de Pisis ex Ord. Camaldulensi Abbate S. Marie de Monte Granario» ¹⁸, e un documento del 20 agosto 1431 in cui la Misericordia, per mezzo del suo sindaco Giovanni Repetini, concedeva la chiesa e il convento a due frati eremiti, Ercolano da Perugia e Jacopo da Como, per la durata di sei anni ¹⁹.

Un cambiamento nella gestione avvenne alla metà del XV secolo, in epoca sforzesca, quando, i documenti ci rivelano che la chiesa fu affidata ai Servi di Maria ²⁰. Le no-

tizie storiche indicano che questi religiosi, arrivati a Pesaro nel 1446, la ebbero come loro prima sede. Il primo documento certo della loro presenza è dell'8 gennaio 1458: fra i primi frati dei Servi di Maria di Montegranaro troviamo nominato un fra Nicola e un fra Pietro, entrambi di Monteciccardo²¹. Secondo queste notizie nel 1467 grazie a tante donazioni i Servi vi iniziarono a costruire il proprio convento ed una «nuova chiesa» consacrata nel 1471, stessa data che si ritrovava graffita anche negli affreschi che descrisse l'Olivieri²².

È a padre maestro Paolo, già primo priore nel 1461 del convento di Ancona, che gli storici attribuiscono questa nuova fondazione pesarese di Santa Maria di Montegranaro, citandolo come primo priore. A lui diversi documenti, in data 25 e 28 febbraio 1463 e 4 marzo 1464, mostrano donazioni di terreni per la sua chiesa di Montegranaro. Tra gli evergeti di questo periodo troviamo anche l'ingegnere di Costanzo e Giovanni Sforza, che fece testamento in favore della chiesa di Santa Maria di Montegranaro²³. Gli Sforza, infatti, che succedettero ai Malatesti come signori di Pesaro, continuarono ad avere un riguardo particolare per quella chiesa. Costanzo Sforza, a seguito di una supplica di esenzione tributaria inoltrata dallo stesso padre maestro Paolo il 28 febbraio 1459, concedette nel 1476 di dispensare il convento da ogni imposta; nel 1474 spinse la Curia ad affidare ai quei frati l'ufficiatura della pieve di Granarola «essendo che la vita del detto Maestro Paolo e degli altri del detto luogo di S. Maria di Monte Granaro è stata sempre lodevole e devota»; infine, probabilmente risparmiò la chiesa da un suo grande progetto, poi mai realizzato, di un parco di caccia sul colle di Montegranaro. Questo nel frattempo era divenuto di

proprietà della famiglia Ardizi, a seguito della donazione da parte di Alessandro Sforza, padre di Costanzo, al suo medico Gasparino Ardizi (da qui il nome attuale del colle Ardizio) e dopo la sua morte alla moglie di lui, Pacifica Zamperoli²⁴.

La chiesa e il convento di Montegranaro rimasero attivi per tutta la seconda metà del XV secolo. In questo periodo la congregazione dell'Osservanza dei Servi di Maria diede qui ospitalità a santi eremiti: il beato Paolo Bigoni da Chiari, il beato Bonaventura da Forlì, il beato Bartolomeo da Venezia e, infine, il beato Tommaso Vitali da Palazzolo sull'Oglio, morto circa nel 1490, le cui reliquie sono venerate nel santuario della Madonna delle Grazie di Pesaro.

Tuttavia sul finire del secolo, il romitorio cominciò a essere trascurato poiché, a partire dal 1481, i Serviti decisero di erigere in città la nuova chiesa di Santa Maria delle Grazie, consacrata nel 1496 con annesso convento. Rimase ancora più abbandonato, per mancanza di religiosi, agli inizi del 1500, dopo la fondazione e l'accresciuta importanza di Santa Maria del Monte a Calibano e del convento di Monteciccardo, finché venne definitivamente abbandonato dopo il 1650²⁵.

Ubicazione

Difficile rimane mettere in relazione la storia di Santa Maria in Montegranaro con gli edifici, ville o casini, attualmente presenti in questa zona del colle. Le poche pubblicazioni sopra citate e la tradizione orale tendono a identificare una villa Pagani con la ex chiesa di Santa Maria in Montegranaro. Tuttavia, anche la vicina villa Mamiani manifesta elementi di notevole interesse, sino-



Fig. 4 – Montegranaro nel 1948 (rielab. da Edoardo Martinelli, *Rinvenimenti nell'area urbana e nel territorio*, in *Pesaro nell'Antichità. Storia e monumenti*, Marsilio, Venezia 1984).

Fig. 5 – Montegranaro nel 1894 (rielab. da Paolo Campagnoli, *La bassa valle del Foglia e il territorio di «Pisaurum» in età romana*, Bologna 1999).



Fig. 6 – Villa Mamiani, veduta sud.



Fig. 7 – Il piccolo oratorio di Villa Mamiani.

ra non considerati da alcuno. Villa Mamiani (fig. 4) è collocata sulla sommità del colle Ardizio, nell'unica parte rimasta ancora incontaminata e inedificata, non nel punto più alto, costellato oggi da una selva di ripetitori, ma in una sella del monte, avvolta e nascosta dalla rigogliosa vegetazione. La struttura, come denota il nome, appartenne

al nobile casato pesarese e oggi è residenza dell'ultima erede del prestigioso casato, la contessa Ida Mamiani Pagani della Rovere, che ha ereditato la tenuta acquistata dalla nonna nell'Ottocento, quando era ridotta a casa di campagna ad usi rurali²⁶. In una cronaca manoscritta del conte Carlo Emanuele Montani, la villa viene riferita al 1787: «l'illustre famiglia Mamiani della Rovere, anche un poco più in alto sulla stessa collina, vi aveva una casa di campagna di qualche ampiezza, la qual per altro in oggi è ridotta per uso di coloni»²⁷.

L'edificio, nonostante la recente ristrutturazione subita, che ha comportato la perdita di una parte del porticato sul lato occidentale, conserva ancora l'originaria architettura che evoca un complesso conventuale (fig. 6)²⁸. In particolare, trova uno stretto parallelo nella forma architettonica con il convento di San Francesco a Montefiorentino di Frontino (fig. 10). Una grande scalinata eleva il suo corpo di fabbrica da terra e introduce al suo ingresso principale in origine dal lato sud, caratterizzato da un porticato a quattro arcate poste su due piani, di cui quello superiore con volte a crociera e con vani costituiti da piccole celle affacciate su un vano centrale più grande.

Sul retro si trova una piccola corte, il cui muro a monte funge anche da terrapieno per l'alta scarpata, mentre sul lato est un lungo cunicolo serve un ambiente ipogeo.

Sul lato ovest della villa, invece, ma staccato dal complesso, è tutt'ora presente un oratorio (fig. 7), riedificato a seguito dei bombardamenti della seconda guerra mondiale, che, a dire della proprietaria, distrussero quello originario posto più a valle e che effettivamente trova riscontro nella planimetria del catasto del 1894 dove è indicato un «oratorio dei Servi di Maria».

Alcuni elementi presenti nel luogo, come rocchi di colonne e altri pezzi architettonici, se pertinenti al contesto originario e non di altra provenienza, non escludono sia la possibile presenza di un edificio di culto antico, sia una valenza religiosa e anche un legame con la confraternita della Misericordia. La famiglia attualmente proprietaria della villa considera l'edificio come ex-casa della beata Michelina in effetti, è probabile che la beata avesse passato qui nel romitorio di Montegranaro alcuni anni alla fine della sua vita, tra il 1350 e il 1356, dopo aver ceduto la sua casa in città alla compagnia dell'Annunziata e proprio quando il romitorio era gestito dal fratello Giacomo Leve per conto della congregazione della Misericordia.

Villa Pagani, invece, è posta tra le ultime abitazioni a ridosso della grande spianata sommitale del colle Ardizio, ed è tuttora residenza signorile ad uso di villeggiatura, ma prima ancora, come la vicina villa Mamiani, era indicata nelle carte ottocentesche come casa rurale col nome di Ca Bartoli (fig. 5) e con uno sviluppo planimetrico leggermente discostato dall'attuale.

L'edificio (fig. 8) è su due piani, con eleganti finiture nei riquadri delle finestre, un piccolo cortile, e nel prato antistante il lato nord del complesso è presente un pozzo. La muratura esterna, verso sud, è caratterizzata da un arco a sesto acuto, costituito da mattoni e da una pietra nella chiave di volta, ma l'apertura originaria è ora murata (fig. 9). I Servi di Maria nel 1934 ritennero di poter identificare il loro più antico convento in questa casa colonica – indicata con il toponimo insolito di *villa Pesci* –, riconoscendo l'ingresso della chiesa nell'antico portale romanico-ogivale²⁹. Il custode della villa riferisce che negli anni passati durante alcuni lavori si rinvennero diverse ossa.



Fig. 8 – Villa Pagani.



Fig. 9 – Villa Pagani: particolare del portale ogivale.

Altre interessanti informazioni su chiesa e convento di Santa Maria in Montegranaro, possiamo trarre esaminando alcune carte storiche prodotte fra 1400 e 1700. Un edificio sul monte Ardizio, che potrebbe essere riferibile alla chiesa, lo troviamo raffigurato

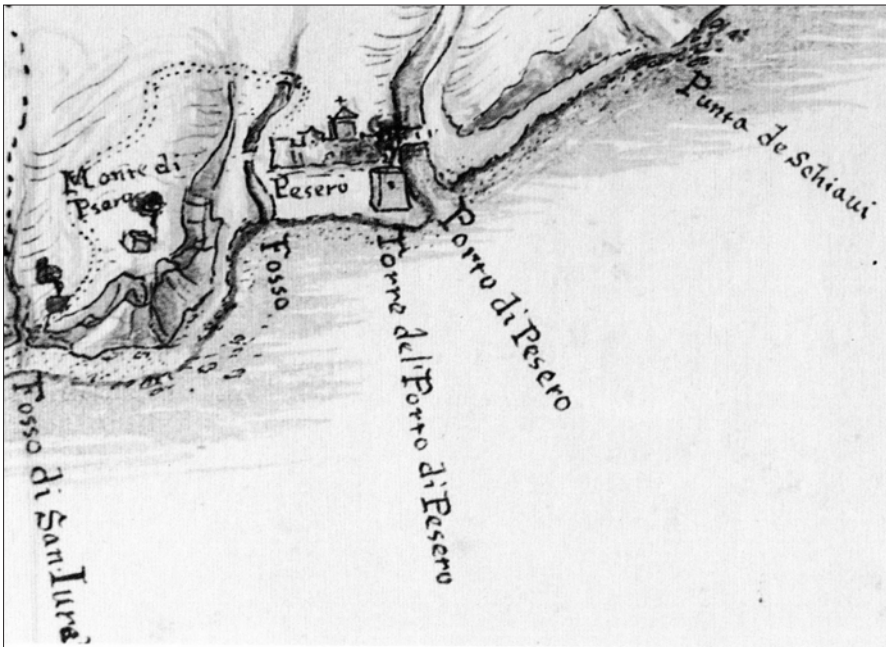


Fig. 10 – Monastero di San Francesco, XIII sec., Montefiorentino di Frontino PU.

Fig. 11 – La costa pesarese nel 1715, con Montegranaro detto Monte di Pesaro (da Mario Luni, *Pisaurum in età tardoantica*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Marsilio, Venezia 1989).

in un codice dell'inizio del XVIII secolo e in una veduta della costa pesarese del 1715 (fig. 11).

In una pianta di Baldelli del XVIII secolo, che riporta l'andamento dell'acquedotto romano a partire dalla sala di Montegrano, sono indicate le proprietà terriere dei padri carmelitani e quelle dei padri serviti, con una divisione terriera tale che villa Mamiani, sarebbe posta tra i possedimenti dei Carmelitani, villa Pagani tra i possedimenti dei Serviti. Questa divisione, terriera potrebbe esemplificare lo sviluppo in due distinti luoghi per la nostra Santa Maria in Montegrano, rappresentati dalla due ville, Mamiani e Pagani. La prima, protagonista originaria della storia più antica della chiesa, con fondazione del cenobio di inizi XIV secolo, forse eretto sui resti di un tempio pagano o altro antico edificio, in seguito passata ai Carmelitani e infine nelle mani della confraternita della Misericordia, utilizzata come ospizio e luogo di sepoltura, dove lo stesso sarcofago della beata Michelina avrebbe potuto trovare la sua originaria sede. La seconda, invece, protagonista della storia più recente, collegata a una "nuova" fondazione

della chiesa e convento, realizzata a metà del XV secolo dai Serviti, e riferibile alla situazione che vide l'Olivieri a fine XVIII secolo. La chiesa non sarebbe più presente oggi, poiché demolita, e l'arco a ogiva non sarebbe pertinente all'ingresso della chiesa, ma ad altro andito, poiché rivolto a sud e non a ovest³⁰.

Il luogo di Montegrano o Monte Ardizio, o per dirla alla maniera dell'Olivieri, *Mons Luminis* (etimologicamente forse derivante dal nome latino dei pozzetti dell'acquedotto romano - *lumina* - di cui il monte ricco d'acqua è pieno, e non tutti sono censiti) sembrerebbe, dunque, aver perso memoria della sua importanza storica, che affonda le radici in una spiritualità molto forte, nata forse già in età romana, ma di certo presente in età medievale con la chiesa di Santa Maria di Montegrano e tale da stimolare nuovi spunti di approfondimento a partire da queste considerazioni, che hanno messo insieme storie di Francescani, Camaldolesi, Serviti, confraternite e beati, Cecco e Michelina innanzitutto, figure cui la comunità pesarese è molto legata.

- 1 ANNIBALE ABBATI OLIVIERI, *Memorie della chiesa di Santa Maria di Montegrano, fuor delle mura della città di Pesaro*, Pesaro 1777, in particolare pp. 4-5 e pp. 34-40; ID. *Della Patria della beata Michelina e del beato Cecco*, Pesaro 1772.
- 2 OLIVIERI, *Memorie della chiesa* cit., pp. 34-40.
- 3 MARIA ROSARIA VALAZZI, *Pittori e pitture a Pesaro nel Quattrocento*, in *Pesaro tra medioevo e rinascimento*, "Historica Pisarense" II, Marsilio, Venezia 1989, p. 313 e n. 42. L'opera nel 1929 era nella collezione reale greca, poi passata a New York in collezione *Grivakis*, e infine in collezione privata svizzera. OLIVIERI, *Memorie della chiesa* cit., pp. 23-24.
- 4 ALESSANDRO BETTINI (a cura), *Un ritorno insperato. La Madonna della Misericordia di Jacobello del Fiore nel santuario di Santa Maria delle Grazie di Pesaro*, il lavoro editoriale, Ancona 2014, pp. 15-17.
- 5 BENEDETTA MONTEVECCHI, *Scultura romanica e gotica a Pesaro*, in *Pesaro tra medioevo e rinascimento* cit., pp. 261-262.
- 6 VANESSA LANI, *Via Flaminia: vecchi e nuovi rinvenimenti a sud di Pisaurum*, in "Picus", XLII, 2022, pp. 61-71.
- 7 MARIA TERESA DI LUCA, *Acquedotto romano di Pesaro: integrazioni e nuove scoperte*, in "Studia Oliveriana", vol. IV, 2018, pp. 89-119.
- 8 OLIVIERI, *Memorie della chiesa* cit., pp. 11-12.
- 9 GIUSEPPE. ALTARCHI, *Il santuario della B. Vergine delle Grazie e i Servi delle Grazie e i Servi di Maria in Pesaro. Notizie storiche raccolte e pubblicate pel 7° Centenario della fondazione dell'ordine da un religioso Servo di Maria*, Pesaro 1934, pp. 8-10.
- 10 FRANCESCO LOMBARDI, *Da un "ospedale" medievale il nome di Fosso Sejore*, in "Pesaro città e contà", 5, 1995, pp. 19-26, dove si cita un documento del 1220 in cui l'imperatore Federico II confermava all'arcivescovo ravennate fra gli altri fondi del territorio pesarese un *mons Catignanus* da identificare con il monte Ardizio.
- 11 OLIVIERI, *Memorie della chiesa* cit., pp. 7-8.
- 12 ID., *Della patria* cit., p. 24; MARIA CHIARA IORIO, *I luoghi di culto, in Fano Medievale*, cur. Francesco Milesi, Fano 1997, pp.177-274: 201-208.
- 13 <http://www.arcidiocesipesaro.it/santi-della-diocesi/> (cons. 15 febbraio 2024).
- 14 OLIVIERI, *Memorie della chiesa* cit., p. 17.
- 15 ID., *Della patria* cit., pp. 23-24.
- 16 MARCELLO LUCHETTI, *Le confraternite a Pesaro dal XIII al XVII secolo*, in "Studi pesaresi" 2, 2013, pp. 11-39.
- 17 ALDO AMATORI, DANIELE SIMONCELLI, *La chiesa pesarese dalle origini ai nostri giorni*, Pesaro 2003, p. 88. Il beato Cecco e la Beata Michelina Metelli compirono molte opere di carità per la città, lui fondò il cenobio sul San Bartolo, lei fondò il convento a Candelara per i frati minori francescani.
- 18 ID., *Memorie della chiesa* cit., p. 21.
- 19 SALVATORE ORTOLANI, *Vita del Beato Cecco da Pesaro*, Fano 1859, pp. 15, 20.
- 20 LUCHETTI, *Le confraternite* cit., pp. 11-39.
- 21 ALTARCHI *Il santuario* cit., pp. 8-10.
- 22 OLIVIERI, *Memorie della chiesa* cit., pp. 34-40.
- 23 AMATORI, SIMONCELLI, *La chiesa pesarese* cit., p. 88.
- 24 LOMBARDI, *Da un "ospedale" medievale*, cit.
- 25 AMATORI, SIMONCELLI, *La chiesa pesarese* cit., p. 88.
- 26 La villa è sinteticamente edita in PERIS PERSI, ELENA DAI PRÀ, *Ville e villeggiature sui colli pesaresi a sud del Foglia*, Urbino 1993, pp. 90, 93 dove l'immagine riferita a villa Pagani in realtà è villa Mamiani e nella pianta generale con ubicazione delle ville le posizioni sono invertite. Per le notizie sulla proprietà, la concessione delle foto e la visione della villa, si ringrazia la contessa Ida Mamiani Pagani della Rovere per la grande cortesia.
- 27 PERSI, DAI PRÀ, *Ville e villeggiature* cit., p. 74 e nota 8 a p. 75; CARLO EMANUELE MONTANI, *Memorie storiche ecclesiastiche e civili della città di Pesaro e suo territorio. Tomo II*, cur. Gabriele Stroppa Nobili, Pesaro 2012, nn. 109, 208-210, 217.
- 28 Il convento di Montefiorentino fu edificato nel 1248 su un antico romitorio: *Il convento di Montefiorentino. Atti del convegno, 29 agosto 1979*, "Studi montefeltrani" serie Atti dei convegni 2, 1982, pp. 51-75.
- 29 ALTARCHI *Il santuario* cit. pp. 8-10.
- 30 OLIVIERI, *Memorie della chiesa* cit., pp. 7-8.

La tramvia Pesaro-Fano

di
Enrico Fuselli

Il diffondersi delle tramvie

Gli straordinari progressi nel settore dei trasporti che si registrarono nella prima metà del XIX sec., periodo nel quale i convogli ferroviari cominciarono a circolare, suscitavano un clima entusiastico nell'opinione pubblica; anche nel nostro paese si respirò la stessa atmosfera, come dimostrato dalle poesie che Giosuè Carducci dedicò al treno, considerato come il simbolo stesso del progresso tecnico-scientifico ¹.

Accanto alla ferrovia vera e propria, si affermò, per rispondere a esigenze prettamente locali, la tramvia o, come si diceva all'epoca, il *tramway*; tale mezzo di trasporto non ebbe, tuttavia, la stessa, immediata fortuna del treno.

Il nuovo mezzo di comunicazione, che a differenza delle ferrovie aveva i binari sistemati sul sedime stradale, si diffuse lentamente; la prima iniziativa in Italia risale al 1854, quando il Comune di San Pier d'Arena ottenne la concessione per la costruzione di una ferrovia a cavalli fino al porto di Genova ². Negli Stati Uniti d'America e in Gran Bretagna, invece, le prime tramvie furono costruite negli anni 1831-1832, accompagnate, tuttavia, dalla decisa opposizione delle popolazioni, che nel Nuovo mondo furono «ostili a lasciar occupare le

pubbliche strade coi tramways, sembrando che riuscissero di inciampo e di incomodo alla circolazione ordinaria, per la qual cosa essi furono vietati» ³.

Superato il primo periodo, le tramvie si affermarono decisamente, come testimoniato dalle affermazioni dell'ing. Antonio Viappiani:

Le tramvie con tal modesto nome si vuole oggi indicare l'ultima e più profittevole manifestazione delle ferrovie economiche, quelle ferrovie che alle mitissime spese di costruzione congiungono un esercizio non meno economico, che, percorrendo massimamente le strade pubbliche, passando per un percorso meno breve delle ferrovie, pel maggior numero possibile di luoghi abitati ed inoltrandosi nei medesimi, con fermate frequenti, curve ristrettissime e pendenze uguali a quelle delle strade ordinarie, raccolgono ed aiutano la piccola industria ed il traffico locale trascurati dalle ferrovie ⁴

Altri dettagli furono aggiunti da un altro testo specialistico, di Guido Castagneris:

Le tramvie [...] meritano una distesa e particolareggiata trattazione. Il loro servizio sulle strade carrettiere ordinarie, o sulle vie lastricate delle città – dove evvi più o meno grande movimento promiscuo di

veicoli d'ogni sorta – impone armamenti speciali. E motori speciali esige, in rapporto agli sforzi di trazione da compiere, alla durata, intermittenza del lavoro. Per esse la celerità è relativa – non scevra però da esigenze sempre nuove. A riguardo dei viaggiatori debbono ancora, oltre che presentare la somma ragione di comodità, debbono avere veicoli speciali rispetto alle varie stagioni dell'anno.

Ben inteso, il rendimento della linea entra molto nell'allargare o restringere i limiti delle spese. Però questi limiti sono suscettibili di più rapide estensioni o restrizioni. Ciò perché dipendono interamente dal movimento locale – che risente grandi e facili variazioni, e per l'aumento più o meno rapido della popolazione, e per lo sviluppo sempre maggiore o minore delle industrie locali, o per la creazione di nuovi stabilimenti industriali – o per speciali condizioni critiche ed economiche delle regioni.

La forza motrice applicata fin qui alle tramvie fu varia. Si ebbe e si ha la trazione a cavalli, la trazione a vapore, a gas, ad aria compressa, a soda, a vapori d'etere, ecc. [...]

Le tramvie presero un immenso sviluppo in quest'ultimi anni per ogni dove – sviluppo di cui troviamo superfluo accennare e le considerazioni commerciali, e le proprietà particolari, che lo promossero così in grande – sviluppo troppo conosciuto da tutti, sia in quanto ad utilità, comodità ed economia del sistema ⁵.

Il successo dei *tramways* fu dovuto alla sua capacità di rispondere alle esigenze dei viaggiatori che dovevano percorrere brevi tragitti:

Esse [le tramvie] hanno in massima obiettivi puramente locali, senza norme fisse ed estese come per le ferrovie, ma rimpiazzano col loro servizio le vetture ordinarie. Il tramway si arresta ad ogni richiesta del viaggiatore; non vi sono biglietti di trasporto pei quali si acquista il diritto di transito, ma semplici contromarche per constatare il pagamento, fatto al conduttore, del posto occupato, quando trovasi disponibile. Anche il servizio merci è di molto semplificato rispetto quello delle ferrovie, liberando così il mittente da tante ispezioni e pratiche noiose.

Mancando quasi in Italia le ferrovie economiche d'interesse puramente locale, dobbiamo convenire che le tramvie sono qui ritenute come la vera espressione delle ferrovie e dei trasporti a buon mercato ⁶.

Il Consiglio superiore dei Lavori pubblici nel febbraio 1880 definì le caratteristiche delle tramvie, affermando

che i caratteri distintivi delle tramvie esigono che il binario sia collocato sul piano stradale a perfetto livello e con lieve risalto delle rotaie, senza alterare la forma della strada, né sottrarre all'uso pubblico alcuna parte della medesima e perciò senza alcuna chiusura o separazione della rimanente più ampia zona della strada destinata al carreggio ordinario, in guisa che i veicoli, che transitano sulla medesima, possano anche percorrere liberamente la sede del binario e traversarla senza alcun incaglio e non derivi alcuna servitù alle proprietà laterali e che inoltre mediante le controguidie o le rotaie foggiate a U e le opportune cautele ed avvertenze per la trazione meccanica a moderata velocità, il binario della tramvia possa anche percorrere le vie dell'interno degli abitati ⁷.

Le parole dell'avv. Francesco Tedesco, autore di un volume sulle questioni giuridiche riguardanti le tramvie, premesse alla trattazione vera e propria dell'argomento, sono estremamente chiare:

A parte che in certi luoghi per le accidentalità del terreno o pel traffico limitato l'impianto della ferrovia non è possibile senza grave detrimento della economia pubblica, la tramvia si può, facilmente e con poca spesa, stabilire su strade già costrutte a regola d'arte; con spesa anche lieve si esercita, quindi le tariffe possono ben tenersi moderate; attraversa gli abitati; prende il viaggiatore alla porta di casa e lo lascia dove gli talenta; fa corse che si succedono a brevi intervalli; libera il viaggiatore da tanti disturbi che, come dicemmo, gl'infigge la ferrovia, dei quali, il primo e forse il più penoso, quello di dovere spesso aspettare un bel pezzo e lavorare di gomiti per provvedersi del biglietto; biglietto che nella tramvia di distribuisce cammin facendo, a cura di un impiegato⁸.

Ancora più esplicito un altro testo ottocentesco:

I tramways all'incontro [di quelle vere e proprie] sono ferrovie per le quali si utilizza la strada carreggiabile ordinaria, scegliendo per l'armamento un sistema tale che non abbia a cagionare risalti sul piano stradale e non abbia a impedire la circolazione dei veicoli anche nella zona di strada che viene da queste occupata. Qualche fabbricato alle stazioni capi-linea, semplici scambi lungo la medesima, un personale limitato, treni leggeri composti di una macchina e quattro vetture al massimo, distribuzione dei biglietti passeggeri nelle stesse vetture, fermate frequenti ad un

chilometro o due, sono questi gli elementi caratteristici dei tramways, mediante i quali assumono quella fisionomia loro particolare di servizio che impressionò tanto favorevolmente la pubblica opinione e che li rende oggidì sempre ben accetti alle popolazioni che ne fruiscono il beneficio⁹.

L'entusiasmo delle popolazioni si trammetteva, inevitabilmente, ai loro rappresentanti nelle istituzioni, che, durante le campagne elettorali, non esitavano a promettere, in caso di elezione, la costruzione di linee ferroviarie, assecondando il campanilismo e prospettando, in diversi casi, la possibilità di uscire da una demoralizzante condizione di marginalità economica e isolamento¹⁰.

La prima notizia di un progetto per la costruzione di una tramvia in Italia è, come detto, del 1854, quando il comune di San Pier d'Arena ottenne la concessione per la realizzazione di una ferrovia a cavalli fino al porto di Genova. Un'altra riguardò la ditta Sessa e C., che presentò domanda per la costruzione di una ferrovia a cavalli da Lodi a Crema, secondo un sistema adottato con buoni risultati a New York; tale richiesta, tuttavia, non ebbe alcun seguito. La prima realizzazione concreta si ebbe a Torino, all'inizio del 1872, quando venne costruita una linea di "tramway" da piazza Castello alla barriera di Nizza, per una lunghezza complessiva di 3,5 km¹¹.

Ancora negli anni Dieci del XX sec. si sottolineava la grande importanza delle tramvie; lo testimoniano gli atti parlamentari di quel periodo:

Fra i mezzi di comunicazione importantissimo è il posto che tengono le tramvie a trazione meccanica. Ricordando un acuto parallelo fra le vie di comunicazione e gli acquedotti d'irrigazione, per le funzioni



Fig. 1 – Tram elettrico, Brescia 1904.

rispettive ed i rispettivi servizi, rileva la Giunta che, se le ferrovie rappresentano, come le grandi derivazioni d'acqua, la congiunzione diretta e maestra delle più distanti regioni, per esse la linea ideale è la linea retta, le tramvie rappresentano a loro volta quello che in agricoltura rappresentano i così detti *cavi-cerca*, i quali invece si inoltrano dovunque vi siano sorgenti da sfruttare e terreni da emungere, per derivarle, riunirle e portarle là dove siane sentito il bisogno: le tramvie uniscono fra di loro i centri minori, pur avviando il loro avvicinamento alle linee maestre. Per le tramvie la rete ideale è costituita per ciò da

linee serpeggianti fra i punti da mettere in comunicazione.

Lo Stato non poteva per la sua missione disinteressarsi di questi più modesti mezzi di comunicazione, sia per le concessioni e sia per le sovvenzioni ¹².

Il quadro normativo riguardante le linee tramviarie era stato definito, qualche anno prima, dalla legge n. 137 del 1896 ¹³, il cui regolamento attuativo venne approvato quattro anni più tardi, con il r. decreto n. 306 del 1900 ¹⁴.



Fig. 2 – Tram elettrico, Ancona, corso Vittorio Emanuele.

Il progetto della tramvia Pesaro-Fano

Si cominciò a pensare alla costruzione delle tramvie nelle Marche solo dopo l'inizio del Novecento; due le cause di tale situazione:

Come vedesi, ne erano del tutto prive le Marche, gli Abruzzi ed il Molise, la Basilicata e la Calabria, perché colà la iniziativa privata non era stimolata da probabilità di guadagno, né, d'altra parte, le leggi consentivano alle tramvie alcuna sovvenzione governativa ¹⁵.

Nel 1905 si tenne a Macerata una riunione dei rappresentanti delle provincie, delle camere di commercio e dei comuni delle Marche per la discussione del progetto,

predisposto da un comitato costituitosi a Macerata e appoggiato dalla Deputazione provinciale maceratese, per costruire «una rete tranviaria che meglio provveda alle comunicazioni dirette fra i vari comuni della regione marchegiana e il porto d'Ancona». Nel corso dell'incontro si decise di dar vita a un comitato permanente per

accogliere ed esaminare i desideri dei territori interessati ed iniziare le pratiche necessarie a sollecitare l'approvazione della nuova legge sulle ferrovie che non hanno sede propria e per assicurare la concessione della forza idraulica e il sussidio governativo, nonché la sollecita approvazione della nuova linea interprovinciale ¹⁶.

Nei primi anni del Novecento, grazie al crescente impiego dell'energia elettrica e all'entusiasmo per la realizzazione di infrastrutture ferroviarie, venne proposta la costruzione di una tramvia elettrica litoranea tra Pesaro e Fano, sebbene fosse già attiva la linea ferroviaria adriatica. Fu il "Monitore tecnico" a darne notizia nell'autunno del 1910: l'estensore del progetto, l'ingegnere Cesare Selvelli, scrisse un articolo che si riproduce integralmente, poiché lo stesso è estremamente interessante ¹⁷:

Una tramvia elettrica litoranea.

Le due amministrazioni comunali di Fano e di Pesaro hanno iniziato i lavori per la costituzione di un consorzio dei due comuni allo scopo di costruire ed esercire una tramvia elettrica litoranea fra le due città. Scopo della tramvia è non soltanto quello di una più rapida e più economica comunicazione del centro ferroviario della provincia (Fano) con il capoluogo della provincia stessa (Pesaro), ma è principalmente quello di dare vita e valore al magnifico tratto di spiaggia adriatica compresa fra le due città, la quale spiaggia è oggi quasi completamente inutilizzata per mancanza di mezzi di comunicazione comodi con i due centri abitati.

Tracciato – La linea percorrerà circa dodici chilometri, partendo dalla stazione F.S. di Fano, traversando la città, percorrendo tutta la strada Flaminia fino a Pesaro dove arriva sino alla piazza V.E. È necessario un solo manufatto importante, un cavalcavia di cemento armato, sopra la ferrovia Bologna-Ancona presso Pesaro.

Sistema – Trazione a corrente continua (600 V) con filo aereo di contatto e ritorno per le rotaie.

Binario – Avrà lo scartamento di un metro con rotaie Vignolle del peso di kg 25 per m lineare meno che per i due tratti urbani, in cui sarà adottato il tipo Phoenix del peso di kg 35,4 per m lineare.

Scambio – Essendo stabilito che percorrano la linea, in servizio ordinario, due vetture in senso inverso, partendo contemporaneamente dai due capolinea e che in servizio straordinario le vetture siano tre, sono previsti cinque scambi, dei quali uno a metà linea, due agli estremi e due intermedi.

Materiale rotabile – Le vetture sono costruite per contenere ciascuna 21 persone a sede e sei in piedi su ogni terrazzino. Saranno per l'inverno perfettamente chiudibili a vetri anche nei terrazzini, perché quel tratto di spiaggia è fortemente battuto dai venti di tramontana. Ogni vettura sarà equipaggiata da due motori di 30 HP con controller a regolazione serie-parallelo. Avrà un freno a mano, il freno elettrico (motori in corto circuito) e il freno ad aria compressa Böcker. I rimorchi avranno capacità identica a quella delle automotrici.

Centrale – La centrale avrà due dinamo da 50 Kw (delle quali una di riserva).

Spesa – è prevista una spesa d'impianto di 520 mila lire, considerando che il cavalcavia sarà costruito in concorso con l'Amministrazione provinciale.

Esercizio – Il movimento ordinario dà un minimo di km-vettura annui di 146 mila. La spesa di manutenzione dell'armamento è prevista in ragione di L. 0,01 per km-vettura, quella per il materiale mobile in ragione di L. 0,03 il km-vettura, quella per il macchinario in ragione di lire 0,025 il km-vettura; il fondo deperimenti e rinnovo in ragione di L. 0,07 il km-vettura, il consumo di energia in ragione di L. 0,06 il km- vettura. Calcolando gli interessi passivi al 4 % e tutte le

altre spese, si ha una spesa annua di esercizio in L. 62 mila, equivalenti alla spesa unitaria di L. 0,4246 per Km- vettura. L'attivo è rappresentato dal numero dei passeggeri, dai sussidi della provincia, dei comuni e degli enti interessati e dai piccoli redditi. È calcolato in L. 72 mila. La differenza in più servirà ad estinguere ratealmente il capitale richiesto con quote che, per la natura dell'impianto stesso e pel fondo rinnovamento già considerato nel passivo, possono ridursi a tali da completare il pagamento in un periodo molto lungo.

Tariffe – Il carattere e gli scopi della tramvia hanno consigliato il frazionamento di tariffe secondo la disposizione degli scambi, dividendo la linea in tre parti; e cioè le due estreme (servizio urbano) e l'intermedia (servizio suburbano). Tutto il percorso avrà la tariffa di L. 0,45 ogni tratto urbano L. 0,20, il tratto suburbano sarà diviso dallo scambio centrale in due tratti a tariffa di L. 0,10. Il reddito maggiore della linea si avrà appena fatta la ferrovia Metaurense Fano-Urbino. Intanto il servizio di quella linea è disimpegnato da automobili.

Ing. C. Selvelli

Poco dopo un nuovo articolo, non firmato, comparso nella stessa testata si occupò nuovamente della linea tramviaria, ripetendo quanto aveva sostenuto l'ingegnere Selvelli¹⁸.

Urbino era stata collegata a Fabriano, posta sulla linea Roma-Ancona, grazie al completamento della tratta ferroviaria Pergola-Urbino, inaugurata il 20 settembre 1898, che si aggiunse alla Fabriano-Pergola, aperta al traffico il 28 aprile 1895; per la costruzione della Fano-Fossombrone-Fermignano, la ferrovia Metaurense, si dovette attendere il 25 aprile 1915, mentre il 21 giu-

gno 1916 entrò in funzione la linea a scartamento ridotto (m 0,950) Rimini-Verucchio, che il 18 giugno 1922 fu prolungata fino a Mercatino Marecchia (dal 1941 Novafeltria)¹⁹.

* * *

Il progettista Cesare Selvelli (Fano 1874-Milano 1967) è stato un professionista importante nell'area tecnica, con una brillante carriera. Diplomatosi in ingegneria nel 1898 a Bologna, nel 1899 fu nominato ingegnere assistente del comune di Fano, dal 1903 fu ingegnere capo di quello di Gubbio, dal 1904 al 1913 ingegnere di reparto del comune di Padova, dal 1913 al 1924 ingegnere capo del comune di Ferrara, dal 1924 al 1930 ingegnere capo della provincia di Parma, dal 1931 al 1939 ingegnere capo del comune di Bergamo. Partecipò alla Prima guerra mondiale quale capitano del Genio, nel 1915 fu insignito della medaglia di bronzo dei benemeriti in occasione del terremoto della Marsica e nel 1921 fu nominato ufficiale della Corona d'Italia. Dal 1917 divenne membro e segretario della R. commissione provinciale conservatrice dei monumenti della provincia di Pesaro e Urbino, nel 1923 fu socio della Deputazione di storia patria per le Marche, dal 1917 al 1921 fece parte del Consiglio provinciale sanitario di Ferrara. Stabilitosi a Milano, dal 1939 lavorò come libero professionista, collaborò con la Presidenza del Comitato di Milano per la navigazione interna (divenne consigliere dell'Ansaldo di Genova durante la Seconda guerra mondiale); partecipò, quale rappresentante del Collegio degli ingegneri e della Camera di commercio di Milano a congressi e convegni in Italia e nella Svizzera italiana, presentando delle relazioni. Fu anche collaboratore del Touring club italiano e nel 1939 fu a Rodi per l'aggiornamento della guida

Rodi e le isole italiane dell'Egeo. Oltre agli studi specifici nel campo dell'ingegneria e dell'architettura, che unirono una rigorosa competenza tecnica al buon gusto, Selvelli ebbe il merito di avere sottratto all'oblio personaggi importanti dell'arte di Fano, come Moranti, Persiuti, Ceccarini e Razzini (quest'ultimo pittore ravennate che aveva a lungo dimorato nella città di Fano). Si debbono a Selvelli ben 119 pubblicazioni, tra libri e studi monografici, in cui dimostrò di essere spirito preparato, intelligente e acuto. Molti gli interventi dell'ingegnere nella città natale: il restauro del palazzo della Ragione, l'ampliamento dell'ospedale Santa Maria, l'edificio scolastico Luigi Rossi, la ricostruzione della torre civica, i progetti di restauro del Seminario vescovile di Fano e della chiesa parrocchiale di Cuccurano, il palazzo Pasquali, un albergo balneare per la spiaggia di Sottomonte, il monastero di Santa Teresa, il progetto per la Cassa di risparmio di Fano, la ricostruzione dei palazzi malatestiani e il ripristino della facciata del duomo. Gli si devono anche i progetti per il villino Striccioni, il villino Nardini e la casa Meletti, il piano regolatore di Fano e il tronco imperiale della consolare Flaminia. Operò anche a Ferrara, Gubbio, Bergamo, Parma, allestendo progetti per diversi teatri (Terni, Rimini, Parma, Vicenza, la Scala di Milano) ²⁰.

* * *

La prospettiva di disporre di un nuovo mezzo di comunicazione suscitò naturalmente l'interesse degli enti locali, che votarono l'erogazione di fondi per accelerare la costruzione e l'entrata in esercizio dell'infrastruttura. Nel 1912 il Comune di Pesaro deliberò la concessione di un «sussidio chilometrico annuo» di L. 1.000 al Comitato promotore della tramvia elettrica litoranea

Pesaro-Fano; erano in predicato di fare altrettanto anche la Provincia di Pesaro e Urbino e l'amministrazione dell'altro centro interessato alla realizzazione, Fano ²¹.

Lo scoppio della Grande guerra, la situazione particolarissima in cui si venne a trovare il nostro paese, impegnatosi in un conflitto che andò prolungandosi oltre ogni peggiore previsione, portò inevitabilmente all'accantonamento del progetto (destino che riguardò anche altre iniziative consimili).

Poco prima dell'entrata del regno nel conflitto era stata inaugurata la ferrovia Metaurense e tale fatto spinse l'ingegnere Selvelli a occuparsi nuovamente del progetto della tramvia. Essendo il testo assai dettagliato, lo si riporta integralmente ²².

Per la tramvia elettrica litoranea Fano-Pesaro

La recentissima inaugurazione della ferrovia Metaurense (Fano-Fermignano), costruita ed esercita dalla Società ferrovie e tramvie Padane, fa riparlare (come se ne può discorrere in questo ansioso momento di guerra, che poco assai concede alla trattazione di problemi locali che non siano di vitale importanza o non importino provvedimenti di immediata utilità nel dopoguerra) della Tramvia elettrica litoranea Fano-Pesaro, il cui progetto di massima fu presentato qualche anno fa e vide costituirsi subito un Comitato promotore con sede al Municipio di Pesaro, il quale Comitato ottenne regolari deliberazioni di sussidi annui da parte dei comuni di Fano e di Pesaro nonché dall'Amministrazione provinciale.

Se ne riparla oggi come di questione che dopo la pace dovrà essere inevitabilmente affrontata, perché la Metaurense fa

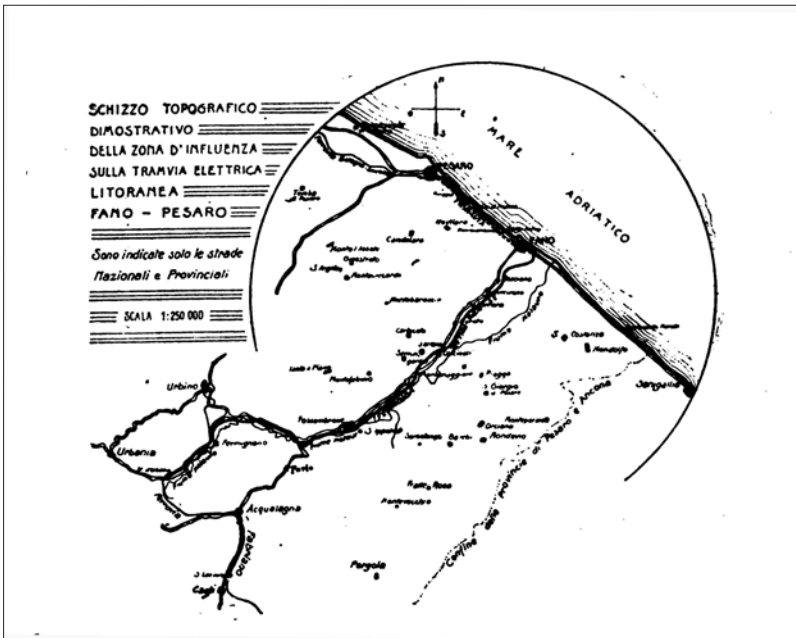


Fig. 3 – Mappa inserita nell'articolo *Per la tramvia elettrica litoranea Fano – Pesaro* di Cesare Selvelli, «Rivista dei trasporti», anno IX, n. 3, 31 marzo 1917.

convergere a Fano quasi tutto il movimento della vallata del Metauro, sino oltre Urbino, e perciò un mezzo immediato, comodo, economico e rapido di comunicazione della stazione di Fano al centro di Pesaro, capoluogo della provincia, sarà una necessità più che una utilità.

Ma la linea tramviaria non ha principalmente lo scopo di rappresentare una appendice della Metaurense; ha pure e specialmente quello di rispondere alla necessità dei servizi, del movimento e degli interessi ordinari ed estivi delle due città capolinea e della ridente zona litoranea compresa fra esse.

La relazione annessa al progetto di massima faceva notare agli enti interessati come le tramvie elettriche sono diffuse ormai dappertutto in grandi, in medi ed in piccoli centri, in città di pianura e di montagna. Ovunque un soffio nuovo di vita cittadina intensifica o promette un movimento di energie o d'interessi, diceva quella rela-

zione, le tramvie hanno spinto e spingono il movimento o l'hanno addirittura creato, risvegliando non supposte o non vedute attitudini ed attività, aumentando o creando i redditi dei terreni prossimi. Pesaro e Fano hanno in sé medesime e nella loro particolare situazione, rispetto a tutti gli altri paesi della Provincia, il coefficiente primo e principale per la sicura riuscita della iniziativa. Ed era bene esprimersi ed insistere così perché le Marche, modeste e laboriose, soffrono di quelle diffidenze e di quei misoneismi che sono caratteristici di quei paesi essenzialmente agricoli e tuttora un po' patriarcali.

Aggiungesi che ormai possiamo considerare che i due comuni di Fano e di Pesaro hanno ciascuno circa trentamila abitanti.

Era stato proposto l'esercizio municipalizzato da uno dei due comuni o dal consorzio comuni e provincia, ma le municipalizzazioni allo studio presso i due comuni

interessati hanno fatto preferire la concessione all'industria privata, deliberando, come si è detto, un sussidio chilometrico ed altre agevolazioni.

Tracciato della tramvia – La linea tramviaria percorrerà complessivamente m 12,800 partendo dalla stazione F.S. di Fano, traversando la città, uscendone dalla barriera di Porta Giulia, percorrendo la strada provinciale litoranea Flaminia sino presso Pesaro all'incontro della provinciale stessa con il prolungamento della strada principale del nuovo piano di ampliamento della città verso la marina, sulla quale strada passerà mediante cavalcavia in cemento armato sopra la ferrovia Bologna-Ancona ed entrando a Pesaro per Porta Fano e via Roma.

Le curve avranno un raggio minimo di m 20, le livellette la pendenza massima del 3,50 % in brevi tratti di circa m 150 alla rampa del cavalcavia ed alla salita presso la Porta Giulia di Fano.

Sistema della tramvia – Nel caso nostro fu ritenuto indubitatamente più economico, più comodo e più razionale il sistema ordinario di trazione a corrente continua (600 Volt) con filo aereo di contatto e ritorno della corrente per le rotaie. Traversando la linea due città, su vie ristrette, si ritenne, oltreché per altre diverse considerazioni, non opportuna una tensione superiore.

Binario - Per il binario fu scelto lo scartamento di un metro con rotaie a fungo tipo Vignolle del peso di kg 25 per metro lineare. Saranno le rotaie direttamente posate sul terreno con sottostante strato di calcestruzzo e ghiaia. Sabbia e ghiaia si trovano sulla spiaggia lungo la linea. Ma nei due tratti urbani saranno adottate rotaie a gola tipo Phoenix a larga base di kg 35,4 per metro lineare.

Linea aerea – La linea aerea sarà costituita da un filo di rame elettrolitico della

sezione di mm quadrati 63, con il sussidio di un feeder per diminuire la caduta di tensione. Il filo sarà sostenuto da sospensioni trasversali, dove è possibile piantare ganci a muro e da pali a mensole in ferro negli altri casi. Gli ancoraggi saranno fatti con pali a traliccio e con rosette a quattro bulloni [...].

Materiale rotabile – Stabilendo la opportunità attuale di una partenza ogni ora da ciascuno dei capolinea, si è preveduta la sufficienza di due vetture automotrici per il servizio ordinario e di una terza in rimessa come riserva. In casi eccezionali di grande movimento, la riserva potrà essere utilizzata per il servizio straordinario, o seguendo una delle due vetture, ovvero facendo il servizio a tre con partenze a distanza al massimo di quaranta minuti.

Spesa d'esercizio – È stabilita in servizio ordinario, una partenza ogni ora da ciascuno dei capolinea, partendo la prima vettura da Fano e l'ultima da Pesaro. Il servizio da Fano può cominciare ogni giorno alle sei del mattino; l'ultima vettura da Pesaro può partire alle 22 [...].

Utile d'esercizio

Prodotto	L. 96.000
Spese	L. 56.000
Utile	L. 40.000

Da tale somma di utili occorre detrarre la quota annua che rappresenta l'annualità da porre all'interesse prudenziale del 4 % allo scopo di costituire, alla fine della concessione che si prevede di 50 anni, il capitale che resterà ai concessionari. Tale capitale, che si calcola in L. 300.000, importa una detrazione annua di L. 2000. Tutte le cifre di cui sopra si è tenuto conto, tanto per il calcolo della spesa di impianto quanto per fare un bilancio di esercizio, dovranno essere a suo tempo aggiornate e porteranno, senza dubbio, uno sbilancio in più nel passivo. Ma

occorre tener presente come nell'attivo, la tariffa tramviaria, che ha sempre riferimento in questi casi anche alle tariffe ferroviarie, potrà rappresentare un compenso. D'altra parte anche i sussidi, specialmente quello del Comune di Pesaro (il più interessato), potranno contribuire alla compensazione.

Ing. Cesare Selvelli

Un altro articolo, comparso nel giugno del 1917, si occupò della tramvia; l'anonimo cronista, dopo aver ricordato che il progetto per la sua costruzione era stato «concretato» da tempo, che i comuni e le provincie avevano votato «congrui sussidi chilometrici» per la concessione e l'esercizio della linea, concluse sostenendo che «la questione ora si è ridestata per preparare l'attuazione di questa linea appena cessate le anormali condizioni create dallo stato di guerra». La tramvia avrebbe avuto una lunghezza di 13 km, con l'alimentazione a corrente continua a 600 volt; le spese d'impianto furono computate in L. 600.000 (quelle di esercizio in L. 56.000 annue) e si ipotizzò, sulla base dei «prodotti del movimento dei passeggeri integrati dai varii sussidi già deliberati», una «conveniente remunerazione al capitale impiegato»²³.

Si tornò sull'argomento, con un pezzo relativamente lungo, nel settembre dello stesso 1917, che riassunse brevemente lo *status quaestionis* riguardante il progetto; il Comitato promotore aveva avuto come primo presidente il senatore Vacca e all'epoca la presidenza era ricoperta dal sindaco di Pesaro. Il comitato si componeva dei sindaci di Pesaro e Fano, dai deputati dei due collegi e da quattro cittadini. La realizzazione dell'infrastruttura, soprattutto dopo la costruzione della ferrovia Metaurense, era considerata come «uno dei primi problemi da affrontare nel dopo guerra»; qualcuno ipotizzava, addirittura, una linea tramviaria da Ancona a Rimini (proposta che il cronista, saggiamente, considerava «troppo complessa per avere speranza di affrontare il problema tecnico ed economico della costruzione»). Si auspicava che i convogli della tramvia fossero «in coincidenza immediata con tutti i treni della Metaurense», consentendo loro di giungere, «comodamente ed economicamente», in piazza Vittorio Emanuele a Pesaro²⁴.

Ma dopo la Grande guerra, nei rivolgimenti politici e nella mutate condizioni dei trasporti, il progetto si perse²⁵.

1 Nella prima metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, Giosuè Carducci, nel celeberrimo "Inno a Satana", pubblicato con lo pseudonimo di Enotrio Romano, presentò il treno quale simbolo stesso del progresso, che imponeva nuovi valori e respingeva inesorabilmente le convenzioni della società (in ultima analisi, l'incarnazione stessa del diavolo). Significativi (ed efficaci) i vv. 169-192, in cui la locomotiva è definita, di volta in volta, come "Un bello e orribile / mostro" (vv. 169-170), "indomito" (v. 181) e "benefico" (v. 189), che "i monti supera, / divora i piani" (vv. 175-176). Si veda GIOSUÈ CARDUCCI, *Satana e polemiche sataniche*, XIII ediz., Nicola Zanichelli, Bologna 1879, pp. 11-12 (per il testo della poesia, *ibid.*, pp. 3-13). Anche nella poesia "Alla stazione in una mattina d'inverno", compresa nella raccolta "Odi barbare", il poeta ricorse a espressioni quasi identiche: "Già il mostro, conscio di sua metallica / anima, sbuffa, crolla, ansa, i fiammei / occhi sbarra; immane pe' l buio / gitta il fischio che sfida lo spazio" (vv. 29-32). Il testo completo è in GIOSUÈ CARDUCCI, *Odi barbare. Libri II ordinati e corretti*, Nicola Zanichelli, Bologna 1893, pp. 111-114 (per la citazione, *ibid.*, p. 112).

2 Legge n. 1718 del 23 maggio 1854 colla quale il governo è autorizzato a dar piena ed intiera esecuzione alla convenzione conclusa addì 16 marzo 1854 tra il Ministero dei Lavori pubblici e il Comune di S. Pier d'Arena per l'apertura ad esercizio di una ferrovia a cavalli che metta in comunicazione il suo abitato col porto di Genova, in *Raccolta degli atti del governo di sua maestà il re di Sardegna*, vol. XXII [1854], Stamperia reale, Torino, pp. 357-358 (per il testo della convenzione, *ibid.*, pp. 359-370).

3 *Norme pratiche per la costruzione dei tramways tanto esercitati coi cavalli quanto colle locomotive*, Giuseppe Galli editore-librajo, Milano 1882, pp. 9-10.

4 ANTONIO VIAPPANI, *La costruzione e l'esercizio delle tramvie*, Tip. lit. Camilla e Bertolero, Torino 1893, p. 1.

5 GUIDO CASTAGNERIS, *Tramvie e ferrovie elettriche*, Ulrico Hoepli, Milano 1894, pp. 113; 118.

6 STANISLAO FADDA, *Costruzione ed esercizio delle strade ferrate e delle tramvie*, vol. V, parte I, Unione tipografica editrice torinese, Torino 1899, p. 4.

7 FADDA, *Costruzione ed esercizio delle strade ferrate*, vol. V, parte I, cit., p. 3.

8 FRANCESCO TEDESCO, *Le tranvie. Note di giurisprudenza coordinate e spiegate con atti parlamentari e governativi*, Stamperia editrice C. Ademollo e c., Firenze 1883, p. 9. Si vedano anche le *Norme pratiche per la costruzione dei tramways* cit., p. 9: «Il desiderio di avere dei trasporti facili, pronti ed economici nell'interno delle città e dei sobborghi, ha fatto nascere l'idea di collocare sulle strade ordinarie le rotaje di ferro, col qual mezzo si andavano ad eliminare in gran parte gli attriti, ed a parità di sforzo si otteneva un effetto maggiore più del doppio».

9 GIUSEPPE BIANCHI, *L'impianto e l'esercizio dei tramways nella provincia di Milano*, Ulrico Hoepli editore, Milano 1883, pp. 5-6.

10 STEFANO MAGGI, *Le ferrovie*, Il mulino, Bologna 2003, pp. 55-56.

11 *Norme pratiche per la costruzione dei tramways* cit., pp. 12-13.

12 *Relazione della Giunta generale del bilancio sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici*, cit. in ALBERTO DE STEFANI, *L'azione dello Stato italiano per le opere pubbliche (1862-1924)*, Libreria dello Stato, Roma 1925, pp. 566-567.

13 Legge n. 561 del 27 dicembre 1896 riflettente le tramvie a trazione meccanica e ferrovie economiche, in "Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia", n. 1, 2 gennaio 1897.

14 R. decreto n. 306 del 17 giugno 1900 che approva il regolamento per l'esecuzione della legge n. 561, riflettente le tramvie a trazione meccanica e le ferrovie economiche, in "Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia" n. 204, 3 settembre 1896.

15 § *Tramvie e navigazione lacuale*, in DE STEFANI, *L'azione dello Stato italiano* cit., p. 226. Le prime tramvie marchigiane furono costruite negli anni Dieci del nuovo secolo; nel 1911 fu inaugurata la tramvia Ancona-Falconara, mentre quella di Offida iniziò a funzionare nel 1926 (CLAUDIO CERIOLI, *Da Camerino al mondo. Per una storia dei trasporti nelle Marche*, Editrice Trasporti su rotaia, Salò 1985, pp. 42-43; 59-64).

16 *Notizie. Tramvie elettriche nelle Marche*, in "L'industria. Rivista tecnica ed economica illustrata", XIX, 1905, n. 15, 9 aprile 1905.

17 CESARE SELVELLI, *Cronaca tecnica italiana. Pesaro*, in “Il monitore tecnico”, 30 settembre 1910, p. 33.

18 *Spigolature tecniche. Pesaro*, in “Il monitore tecnico”, 20 novembre 1910, p. 37.

19 Ministero delle comunicazioni. Ferrovie dello Stato. Servizio personale e affari generali, *Sviluppo delle ferrovie italiane dal 1839 al 31 dicembre 1926*, Tip. ditta Ludovico Cecchini, Roma 1927, pp. 101; 153; 154. V. inoltre STEFANO ORAZI, *La linea ferroviaria Fabriano-Urbino-Santarcangelo di Romagna. Tra storia e immagini*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano-comitato di Pesaro e Urbino, 2012; e GLAUCO MARIA MARTUFI, *Le ferrovie nelle Marche e la linea Fano-Urbino*, in “Studi pesaresi” 11, 2013, pp. 187-212: 200-202.

20 Voce *Cesare Selvelli*, in ANTONELLO ALICI, MAURO TOSTI CROCE (a cura), *L'architettura negli archivi. Guida agli archivi di architettura nelle Marche*, Gangemi editore, Roma 2011, pp. 115-116.

21 *Tramvie. Tramvia elettrica Pesaro-Fano*, in “Rivista dei trasporti”, 15 gennaio 1912, p. 58.

22 CESARE SELVELLI, *Per la tramvia elettrica litoranea Fano-Pesaro*, in “Rivista dei trasporti”, 31 marzo 1917.

23 *Nostre informazioni. Tramvia elettrica Fano-Pesaro*, in “L'elettricista”, 15 giugno 1917.

24 *Cronache dalle provincie. L'elettrovia Pesaro-Fano*, in “Rassegna dei lavori pubblici e delle strade ferrate”, 11 settembre 1917.

25 Nel 1921 si ha notizia di un progetto faraonico che prevedeva la costruzione di una linea tramviaria da Perugia a Pesaro: «Questa nuova linea è stata progettata ad iniziativa di certi Agostinelli, Fantozzi e ing. Venturi di Ancona. Essa dovrebbe distaccarsi dalla stazione di Fossato di Vico, sulla linea Roma-Ancona, proseguire per Cantiano, Cagli, Fossombrone, con raccordo a Cagli sulla linea ferroviaria Fabriano-Urbino e a Fossombrone con quella Fano-Fermignano. Formato il consorzio comunale e provinciale fra i paesi interessati, se ne domanderebbe al governo la concessione col relativo sussidio». Il progetto, sorprendente quanto impegnativo, rimase sulla carta: *Tramvia Perugia-Pesaro*, in “L'elettricista. rivista mensile di elettrotecnica”, 1° novembre 1921.

Tracce

La sezione *Tracce* è dedicata ai ricordi personali. Contiene memorie private, forse opinabili e magari frammentarie; ricordi del proprio vivere, dunque appunti sull'onda del flusso della coscienza con cui non è necessario essere d'accordo e che tuttavia lasciano ai posteri – e ai futuri studi – punti di vista inconsueti, che le carte d'archivio non sempre restituiscono.

I miei ricordi

(1967-1999)

di

Mario Maoloni

Era forse il 1967. Stavo per laurearmi in Economia e commercio presso l'Università di Ancona, sede distaccata dell'Università di Urbino. Eravamo stati per quattro anni ospiti del palazzo degli Anziani che dal colle, appena sotto San Ciriaco, domina il golfo e il cantiere navale. Prima degli esami, soprattutto quelli più ostici come Ragioneria uno e Ragioneria due, materie fredde e inumane, ostili all'intelligenza, ci riempivamo l'anima di umanità e di tranquillità guardando quel panorama meraviglioso, il golfo il mare e il cantiere pieno di vivacità creativa e di lavoratori tutti con la tuta dello stesso colore.

Mi mancavano due esami: Inglese e Francese e poi la tesi. L'esame di Francese lo sostenni con il magnifico rettore Carlo Bo, eravamo in quattro, io aggiunti all'argomentare dei miei amici e colleghi solo le congiunzioni. Restava l'ostico Inglese. Mi sovvenne una carissima amica che sedendosi nel mio stesso banco mi aiutò a fare un dettato con meno errori del precedente dove, diventando il saltimbanco dei miei amici, avevo preso meno dodici, affisso fuori della porta dell'aula, dal professore, con accanto il mio nome.

Mi conoscevano tutti, ero comunista e contestavo il funzionamento dell'università anche se a Economia in Ancona c'era poco

da contestare, con insegnati come Giorgio Fuà, Claudio Napoleoni, Franco Reviglio, Pizzorno, Gino Giugni, Romagnoli, Viola, Vitali, Alberto Caracciolo che mi ha insegnato la Storia, e tanti altri. La fortuna è cieca ed è vero, io che non meritavo nulla ho avuto i migliori insegnanti universitari.

In questo periodo di tempo riflettevo fra carità, che avevo condiviso da anni come cattolico, e rivoluzione. Avevo organizzato una mostra di "Mani Tese" e una contro la lebbra nel mondo. Ma bastava questo per eliminare o ridurre le malefatte dei potenti? Questo tormento lo riversai su don Gianfranco Gaudiano, cui chiedevo una via d'uscita che non c'era. Lui mi diceva «decidi tranquillamente, continua a leggere a documentarti», certo il Vangelo ma anche Marx e la rivoluzione russa, quella cubana e quella cinese, diretta da quel genio – per noi – di Mao e dall'altra parte del mondo Castro e Che Ghevara, e anche Emiliano Zapata.

Mi laureai a ottobre 1967 con la tesi sul Sottosviluppo e relatore fu il professore Giorgio Fuà. Tornai da don Gianfranco Gaudiano e gli dissi «dammi una mano: non voglio fare il militare». C'era una legge, detta Pedini dal deputato che l'aveva proposta, che consentiva di sostituire il servizio militare con il servizio civile in un Paese sottosviluppato. Gianfranco mi disse che

conosceva un religioso a Milano che mi avrebbe potuto aiutare per realizzare il mio desiderio. Andai a trovarlo a Milano in un ufficio poco lontano da Porta Romana. Mi prospettò la possibilità di andare in Congo, anche allora diviso da una guerra fratricida, a insegnare Matematica, e Marisa, mia moglie, a fare la maestra di asilo. I miei genitori e quelli di Marisa, conosciuta questa ipotesi che soddisfaceva ovviamente me e mia moglie, si preoccuparono molto e piansero anche. Poi il sogno fu riportato sulla nuda realtà da un ignoto impiegato ministeriale che, come mi disse il religioso milanese, aveva rifiutato di firmare l'assenso perché io ero un tesserato del Partito Comunista Italiano (la prima tessera me l'aveva portata Peppe Scherpiani e credo di averla conservata tra le pagine di qualche libro, che mi ha accompagnato in tutti questi anni). Così quell'ipotesi di vita era svanita.

Durante l'università frequentavo la Camera del lavoro di Pesaro perché era l'unica che consentiva di battere a macchina una matrice e anche di ciclostilarla. Li conobbi persone (e compagni) di valore. Il segretario era Elmo Del Bianco, poi Olindo Venturi, Sauro Bellucci e altri. Ma soprattutto l'incontro più importante fu con Gigi Agostini.

* * *

L'avevo conosciuto in una bella mattina del mese di aprile del 1967. Uscito di casa e presa la bicicletta ero andato verso via Cassi e pensavo «finisco di ciclostilare il comunicato, poi vado con Marisa al porto a vedere i cefali che giocano e fanno i salti a pelo d'acqua». Con questo programma salii le scale della Camera del lavoro e mi infilai nel corridoio. Andavo spesso nella sede della Cgil perché ci davano la possibilità di preparare e stampare comunicati e volantini per il movi-

mento studentesco. Quella mattina dovevo finire di stampare dei volantini in preparazione di un sit-in che stavamo organizzando in Ancona contro la guerra del Vietnam. Fatti pochi passi mi sentii chiamare: Mao. Tutti mi chiamavano così, non per motivi politici ma come diminutivo del mio cognome. Mi voltai e vidi un compagno che si presentò: «sono Luigi Agostini, detto Gigi». Continuò dicendo: «di te ho sentito parlare dai tuoi compagni che ti vogliono bene e ti stimano molto. Io sono responsabile dei metalmeccanici, una gran bella categoria di lavoratori. Se i prossimi giorni hai tempo e voglia, puoi venire con me a portare i volantini alla Benelli, alla Montecatini, IDM e tante altre». Risposi «verrò certamente», e dentro me sentivo una grande soddisfazione per quell'incontro e per l'opportunità che mi si prospettava: quella di considerare e riflettere sulle rivendicazioni degli studenti e quelle degli operai, stando in un punto privilegiato di osservazione: il Sindacato, la Camera del lavoro.

Gigi mi aveva chiesto cosa facessi. «Sono iscritto al terzo anno di Economia e commercio in Ancona e l'anno prossimo conto di laurearmi, sono in pari con gli esami. Adesso sto seguendo le lezioni di Claudio Napoleoni sul libro di Piero Sraffa *Produzione di merci a mezzo di merci*». Gigi mi interruppe: «se ne hai voglia mi racconti il commento di Napoleoni». Volentieri, risposi. «Allora stasera vieni a casa mia in via Nievo, dopo cena staremo un po' a ragionare su Sraffa». Arrivai a casa di Gigi che stava ancora cenando. Conobbi sua moglie Marisa, e Roberta una bimba svelta e bella. Poi Gigi mi portò in una sala dove c'era una culla e un bambino che dormiva. Mi disse: «lui è Riccardo». Finirono di cenare e poi io e Gigi iniziammo a parlare di Sraffa, e in-

tanto Roberta saltellava ora sulle ginocchia del babbo ora sulle mie.

Mi trovai subito a mio agio, come se fossi stato da tempo un frequentatore di quella casa e un amico dei suoi abitanti. Parlare di Sraffa e finire con citare Smith, Ricardo e Marx fu un tutt'uno. Chi dà il valore alle merci è il lavoro.

Decidemmo che dovevamo dare un ordine alle nostre chiacchierate. Concordammo di partire dalla lettura del primo libro del *Capitale*. La sera o due sere dopo ero di nuovo a casa di Gigi con il testo scelto. Gigi e Marisa finivano di mangiare, Roberta correva e saltava facendo le feste a tutti e Riccardo dormiva pacifico nella culla. Spesso Gigi e Marisa mi invitavano a cena. Marisa era una cuoca eccellente, preparava degli arancini stupendi.

Una sera a cena arrivarono anche i suoceri di Gigi che portarono un tegame di lumache preparate e cucinate dal suocero. Una prelibatezza. Non ho più mangiato lumache così ricche di gusto. Quella sera iniziai a leggere ma non arrivai a neppure un terzo della prima pagina. Gigi interlocuì e iniziò una bella discussione che ancora ricordo. L'argomento era diventato le macchine e il loro impiego nel ciclo produttivo, gli effetti sull'occupazione e sul funzionamento del sistema capitalistico, considerando anche la tanta discussa legge della caduta tendenziale del saggio del profitto. Quella sera facemmo tardi perché la nostra riflessione spaziò dagli scritti di Ricardo a quelli di Marx e di Schumpeter.

Spesso uscivamo dopo cena e andavamo in piazza o in Comune se c'era il Consiglio comunale. Come Movimento studentesco avevamo una stanza che il sindaco Marcello Stefanini ci aveva concesso in uso in via Rossini, nel palazzo Mazzolari. Era

una sede polverosa e insalubre ma per noi più che efficiente e utile.

Andavamo anche al circolo Gramsci che era diretto da Giorgio Tornati. Spesso ospitava interventi di storici, filosofi, economisti che venivano da fuori, da diverse università. Con il circolo Gramsci organizzammo un incontro con la partecipazione di relatori cattolici e comunisti che tenemmo nella sala del Consiglio comunale, contro la guerra del Vietnam. Fu un'iniziativa molto partecipata e vissuta positivamente dalla città.

Un altro punto di incontro era lo spazio sul marciapiede davanti a Capobianchi (era il bar ad angolo tra via Rossini e il corso, che ora non c'è più). Li incontravamo tanti compagni, quelli di passaggio e quelli che si fermavano, Umberto Spadoni (scomparso il 10 novembre 2016), Marco Bertozzi, Glauco e Giuliano Martufi, Bruno Arcanelli, Marcello Malerba, Massimo Mazini e *Canigi*. Canigi era un compagno di scuola di Gigi, il vero nome era Roberto Dionigi, aveva i genitori a Pesaro ma viveva e insegnava Filosofia a Bologna, anche lui morto presto e all'improvviso. Le discussioni erano naturali. Uno iniziava con un argomento o una notizia, e poi il gruppo interlocuiva. Che serate, quanto ho imparato in quelle serate con quei compagni!

Gigi a volte mi faceva degli scherzi. Successe che una sera mi disse «andiamo a casa di...», non mi ricordo il nome della compagna, «perché vogliono capire meglio il problema della trasformazione del valore in prezzi delle merci del terzo libro del *Capitale*». Un tema spinoso su cui è nato un dibattito che è continuato per decenni. Mentre salivamo le scale dell'appartamento di chi ci aveva chiamato, Gigi, candido come una colomba, mi disse: «introduci tu,

Mao». Eravamo davanti alla porta di casa degli ospiti ed era inutile discutere.

Avevo avuto la notizia che il progetto di andare in Congo era miseramente finito. Andai a trovare Gigi e gli dissi che finito il militare, che era diventata una scelta obbligatoria, mi sarebbe piaciuto di fare anch'io il sindacalista. Gigi mi strinse la mano forte, credo come per dire: che bella notizia, sono contento.

Partii militare per il Car di Avellino a giugno del 1969, seguito da un dossier a me dedicato, predisposto dalla questura di Pesaro. Mi destinarono in un ufficio ma dopo poco un capitano mi disse che dovevo andare a marciare con gli altri. Dopo tre mesi mi destinarono a Tauriano in provincia di Pordenone e lì mi ammalai di tubercolosi. Così il mio militare durò non uno ma due anni. Per fortuna dall'ospedale di Udine, in mano alle monache, mi trasferirono al sanatorio di Trebbianico, un paradiso, senza obbligo di recitare il rosario e assistere alla messa.

Fui dimesso a marzo del 1971 e il giorno dopo andai in via Cassi alla Camera del lavoro. Il segretario era sempre Elmo Del Bianco, lo salutai e gli dissi: «adesso sono libero. posso lavorare con voi». Elmo mi disse: «c'è la possibilità di un tuo utilizzo a Fano ma ne devo parlare con la segreteria, ci risentiamo tra qualche giorno». Andai da Gigi e credo che mi misi a piangere per la contentezza di rivederlo, dopo la malattia. Ci abbracciammo e lo informai di quanto mi aveva detto Elmo. Riprendemmo a frequentarci e a discutere come un tempo. Io avevo letto nuovi testi di Economia ma anche di Storia, e le materie da approfondire erano numerose e tutte interessanti.

Dopo meno di una settimana Elmo Del Bianco mi chiamò e mi disse: «se vuoi domattina puoi andare alla Camera del lavoro

di Fano in via Gallizi; il segretario, Benito Severi, ha avuto un incarico nella segreteria del Partito e tu puoi sostituirlo». Andai a Fano e nel giro di poco feci amicizia con tutti i compagni e le compagne. Era consuetudine che la sera finito il lavoro ci si vedesse alla Camera del lavoro e dopo un po' cominciarono a venirci anche alcuni studenti delle superiori. Si formava ogni volta una libera assemblea, ognuno poteva esprimere liberamente la propria opinione e gli altri partecipanti potevano assentire o criticare e si andava avanti per parecchio tempo. Io ero sempre presente, con il compito di chiarire anche i passaggi meno ovvi del ragionamento che si sviluppava. I temi riguardavano il percorso per arrivare a una unità di scelte e di obiettivi comuni alle tre organizzazioni sindacali, e su questo tema i metalmeccanici erano i battistrada, e contestualmente la centralità della figura del delegato di reparto e membro del consiglio di fabbrica. Realizzare questi obiettivi era per noi un impegno prioritario assolutamente più importante di quello di tener conto dei pesi delle varie componenti politiche della Cgil nella formazione dei gruppi dirigenti.

In prossimità di scadenze organizzative, che di solito concludevano i congressi di categoria o camerali, tenevamo riunioni con gruppi di compagni e compagne scelti per organizzare la raccolta di voti a favore di delegati sicuri nella scelta politica e non compromessi con logiche antiche. Ovviamente quando il gruppo dirigente si rese conto di cosa stava accadendo, reagì e si aprì uno scontro che divenne sempre più aspro, e con attacchi anche personali.

Anche il Partito era oggetto di riflessione e a volte di critica. L'invasione della Cecoslovacchia il 21 agosto del '68 aveva provocato una reazione diffusa di dissenso

sull'operato dell'Urss. Noi come Movimento studentesco avevamo organizzato un'assemblea pubblica per manifestare solidarietà e vicinanza ai cecoslovacchi a palazzo Mazzolari. Un intervento fu il mio, ma poi seguirono quelli di altri compagni e la partecipazione di popolo, che riempiva il cortile e via Rossini, esprimeva bene lo stato d'animo e il pensiero di tanti. A giugno del '69 uscì il primo numero del "Manifesto", rivista mensile, e quindi il dibattito e le diverse opinioni ormai emergevano anche all'interno del partito. Io, Gigi e tanti dei compagni e compagne che avevano un seguito erano attori all'interno della nuova aria politica che si respirava. La Camera del lavoro diventava laboratorio di idee e di forme di lotta sempre più consapevoli, perché basate sull'organizzazione del lavoro e sulla consapevolezza di come avveniva lo sfruttamento in fabbrica. A questa consapevolezza si aggiungeva la necessità di avere gruppi dirigenti nel sindacato e, perché no?, anche nel partito, capaci di interpretare e dirigere il nuovo che avanzava. Con Gigi organizzammo anche un corso di formazione residenziale a Fermignano, dove sindaco era Flaminio Giannotti, responsabile anche dell'Inca, il patronato della Cgil.

Questo modo libero di operare sia politicamente che organizzativamente non era gradito al gruppo dominante del partito e del sindacato. Segretario della federazione del Pci era Mario Fabbri. Lo scontro fu inevitabile e si concluse con lo spostamento mio alla scuola di Ariccia, e di Gigi alla Fiom di Treviso. La riunione del direttivo provinciale fu presieduta da Aldo Giunti della Segreteria nazionale.

Io dopo due anni di corsi sindacali alla scuola di Ariccia e in giro per l'Italia andai a fare un corso a Schio, provincia di Vicenza,

e i compagni della Camera del lavoro e della federazione del partito chiesero a Rinaldo Scheda, segretario confederale dell'organizzazione, di verificare la mia disponibilità a fare il segretario della Camera del lavoro di Vicenza.

Così mi ritrovai ad operare in realtà completamente nuova, fatta di perbenismo apparente, il tutto governato da preti, vescovi e democristiani il cui capo allora era Mariano Rumor, che a me pareva un vescovo con gli abiti civili. Incontrai e divenni amico di compagni stupendi, il segretario della federazione del Pci Andrea Cestonaro, e poi Egidio Pasetto e tanti altri di cui, per il tempo passato, non ricordo i nomi.

L'esperienza vicentina durò qualche anno. Mi resi conto che un contadino della bassa Marca (io sono nato ad Ascoli Piceno, e i principi fondamentali della mia vita, oltre che dai miei genitori, li ho appresi da mio nonno Faustino, che era un contadino sapiente come solo quei vecchi sapevano esserlo, senza libri e studi) non aveva quasi nulla da regalare a una realtà così diversa.

Tornai nelle Marche nella segreteria regionale della Cgil. Il segretario era Alberto Astolfi, che preferiva un incarico di partito e fu sostituito dal socialista Rolando Pettinari (che poi, poveretto, è morto giovane) il quale mi parve avesse un solo obiettivo: non scontentare nessuno, neppure i padroni e gli amministratori pubblici. Il governo regionale era diretto da un socialista, Emidio Massi, e la Cgil non aveva intenzione di creare problemi al manovratore.

Erano in piedi due vertenze importanti per numero di lavoratori occupati e per il ruolo che quelle realtà produttive avevano per il loro territorio, che riguardavano il Tubificio Maraldi, ubicato nella zona porto di Ancona, e le Cartiere di Fabriano. Nel

tubificio si trattava di difendere il posto di lavoro contro la volontà di licenziare tutti e chiudere la fabbrica, come desiderava la proprietà. La crisi interessava anche altre realtà produttive collocate in Romagna, soprattutto zuccherifici. In una delle prime riunioni della segreteria l'argomento in discussione era che atteggiamento tenere rispetto alla volontà di bloccare la linea ferroviaria da parte dei lavoratori in sciopero. Tutti i sindacalisti benpensanti, ormai persi lungo il cammino del liberismo, ostili a quanto programmato dal consiglio di fabbrica, decisero di non partecipare alla manifestazione di protesta. Mi alzai e dissi senza argomentare, tanto non avrebbero capito, che io sarei andato alla manifestazione con tutti i partecipanti e senza concedere spazio a replica me ne andai.

Il giorno seguente, come promesso, andai alla manifestazione. L'occupazione della ferrovia fu un fatto simbolico, ma intanto avevo conosciuto delegati e operai e potevo parlare con loro. Dissi che le forme di lotta dovevano avere come obiettivo di sensibilizzare tutti e soprattutto di avere adesioni da parte anche di chi non lavorava al tubificio. Più siamo a lottare e forse è più facile la vittoria. Capirono tutti e non si occupò più niente, e io potevo andare alle loro riunioni e alle trattative che si facevano a Roma al ministero del Lavoro.

Quante notti insonni piegato sul tavolo per chiudere gli occhi in una pausa. Aggiungo che, con la scoperta della plastica del nostro premio Nobel Giulio Natta, i tubi di acciaio erano diventati obsoleti. Ma la maggioranza della segreteria aveva capito di che pasta ero fatto e mi dissero di andare a fare una assemblea alle Cartiere Miliani di Fabriano. È uno stabilimento ricco di storia e con degli operai dell'ottima professionalità.

In un reparto blindato si stampava carta moneta anche di Paesi esteri.

L'assemblea era molto partecipata. Parlai per almeno tre quarti d'ora e alla fine tutti mi applaudirono, senza distinzione di sigle. Anzi i capi del consiglio di fabbrica di Cisl e Uil vennero e parlarono per ringraziarmi della chiarezza della mia esposizione. Avevo raccontato loro cosa era successo dopo il 1971, con la decisione di Richard Nixon di mettere in discussione Bretton Woods, e cosa stava comportando in termini di riorganizzazione del potere capitalistico e dell'organizzazione del lavoro. Da quel giorno alle Cartiere Miliani potevo andare solo io e così partecipai agli incontri con il ministero, dove si stava cercando di ridefinire la composizione della proprietà della fabbrica e delle sue dipendenze di Pioraco e Castel Raimondo.

Quante notti davanti alla stazione Termini in attesa del treno a mangiare le fette di anguria dolci e gustose, ma soprattutto notti piene di grande amicizia.

Fin dai tempi della mia presenza a Fano avevo allacciato rapporti di collaborazione con il sindacato nazionale dei tessili, il cui segretario generale era Sergio Garavini. Un compagno colto, intelligente e capace di leggere cosa stava accadendo. Andavo alle riunioni nazionali e per me erano ossigeno rispetto alla palude anconetana. In Ancona non si faceva nessuna vertenza nei confronti della Regione. Tutto pareva andar bene e non era vero. Io con i compagni fidati pensavo di dover sovvertire questo andazzo. Ogni occasione era sfruttata per confrontarsi sul da fare, soprattutto con la Fiom, il sindacato dei metalmeccanici, e il suo segretario Rolando Papini, che condivideva le molte mie critiche. In vista del congresso regionale, che doveva rinnovare le cariche politiche e

quindi anche della segreteria, con i compagni e le compagne fidate decidemmo di dare un segnale dirottando i voti non sui papabili scelti dai boss, ma su compagni che noi stimavamo. Lo scontro ormai era aperto e il gruppo dei burocrati, preoccupati di poter essere fatti fuori uno ad uno, si coalizzarono e giocarono d'anticipo.

Convocarono la riunione del Consiglio generale, che comprendeva i responsabili di tutte le categorie e degli uffici Cgil delle Marche, e chiamarono Rinaldo Scheda della segreteria nazionale, uomo d'apparato e personaggio a mio avviso discutibile. La riunione si svolse in una sala della Fiera della Pesca in Ancona, e la stragrande maggioranza degli inutili dirigenti, nell'ottobre 1981 votò per la mia cacciata dalla Cgil. Fuori dalla sala c'erano duecento delegati di fabbrica che insultavano i votanti e sostenevano la giustezza delle posizioni che andavo sostenendo.

Gigi Agostini anche a nome di Sergio Garavini mi chiamò per offrirmi di lavorare con loro a Roma. Rifiutai; ormai avevo capito che il percorso di declino del sindacato e del partito era iniziato e nessuno lo poteva fermare, le teste vuote al comando avevano vinto. Oggi purtroppo lo verifichiamo dal vivo, quotidianamente. Un partito senza testa e un sindacato dove non si discute, dove per parlare occorre prenotarsi con le segretarie, sostenuto dai contributi dei pensionati e dai servizi a favore della burocrazia.

* * *

Era l'ottobre 1981, dunque, quando i leader della Cgil decisero di cacciarmi da quel sindacato perché non ero compatibile, essendo – come disse Scheda – un compagno “fuori linea”. Se fosse stato un prete avrebbe detto che ero un eretico e in altri

tempi il tribunale dell'Inquisizione avrebbe decretato per me una brutta fine. Ma erano sindacalisti e non potevano subire l'accusa di aver licenziato un loro dipendente, seppur dirigente, con dodici anni di anzianità, una famiglia e due figli. Sarebbe stato uno scandalo, e anche un succoso argomento di polemica e di attacco per gli avversari.

Per ovviare a questo rischio vendettero l'accadimento come un mio trasferimento alla Lega regionale delle cooperative. La mattina del giorno seguente mi presentai alla sede della Lega, credo in corso Garibaldi. Mi accolse una signora gentile e molto cortese e incominciammo a parlare. Vatti a ricordare il nome. Mi disse che il segretario non era ancora arrivato e che sarebbe stato lui a comunicarmi la destinazione. Aspettai continuando a informarmi sull'organizzazione e la struttura della Lega delle cooperative, che non avevo mai preso in considerazione e che conoscevo superficialmente. Sapevo solo che esisteva e che aveva un rapporto, credo non così stretto come quello del sindacato, con il Partito comunista.

Dopo un po' arrivò il segretario che mi salutò allungando una mano. Capii subito che aveva un grande imbarazzo nei miei confronti e che non sapeva cosa dirmi. Dissi io: «Non preoccuparti, starò poco qui e non ti creerò nessun problema. Non so cosa ti hanno raccontato ma non sono un terrorista, ho le mie convinzioni e i miei valori ma rispetto sempre anche quelli altrui, se si muovono in un campo democratico e di confronto».

Vidi che si era un po' tranquillizzato, poveruomo, chi sa cosa gli avevano raccontato sul mio conto. Non me lo ha mai voluto dire.

Il colloquio si concluse e il segretario mi accompagnò alla mia nuova scrivania. Era una cattedra, come andava di moda a quei

tempi in una stanza enorme grande come un'aula di una scuola, ma senza banchi né alunni. Questo è il tuo ufficio mi disse, se ti serve qualcosa puoi chiedere alle ragazze che hai già incontrato all'ingresso. Ringraziai e mi sedetti. Tra me pensavo adesso torna e mi dirà se devo fare qualcosa. L'attesa fu vana per tutto quel giorno, e anche per i successivi.

Il segretario viveva nel terrore che io potessi organizzare qualcosa contro di lui, quindi mi lasciava nella stanza senza incarico di sorta né contatti con altri dirigenti e impiegati. Capii presto la sua scelta, che ovviamente era promossa dai suggerimenti della Cgil e del Pci regionali, e non mi ribellai. Andavo in Ancona in treno e portavo con me una borsa dove misi il primo volume dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci. Ne avevo letto qua e là qualche brano ma allora li lessi con metodo e prendendo appunti, sempre più sbalordito da una intelligenza poliedrica capace di affrontare questioni di economia, filosofia, letteratura, studio della società.

Ero beato, avevo tra le mani le riflessioni e i commenti di un intellettuale eccezionale. Ho passato dei giorni pieni di grande piacere e con la testa impegnata a riflettere su questioni antiche e presenti di rilievo, non a commiserare la pochezza e la nullità che l'attualità mi proponeva.

Finalmente il segretario, forse ormai rassicurato dal mio comportamento tranquillo sul piano politico, mi incaricò di effettuare l'analisi dei bilanci di diverse cooperative. Insieme ad una neolaureata in Economia facemmo questo lavoro e fu molto apprezzato, credo anche dai diversi responsabili cooperatori.

Successero però due fatti. Il primo fu che il segretario della Lega regionale anda-

va in pensione e lasciava vacante l'incarico. Chi lo avrebbe sostituito? Qualcuno fece anche il mio nome e dovetti andare a Roma alla Lega nazionale delle cooperative per discutere questa eventualità. Non avevo nessuna intenzione di accettare ma mi soddisfaceva il pensiero che io, l'eretico, venissi non bruciato ma anzi considerato per un incarico non irrilevante.

Il secondo fatto fu il seguente. Una mattina all'ingresso incontrai Checco Lupatelli, compagno partigiano, intelligente e capace, politico sopraffino, per questo emarginato da incarichi di rilievo dal Pci, docente dell'istituto "Mengaroni". Credo di non averlo più incontrato da quella notte del 3 novembre 1974 quando il Partito aveva allertato tutti per un probabile colpo di Stato.

Quella sera io tornavo con altri sindacalisti da Mondolfo. Eravamo stati a salutare gli operai della fabbrica Cassese occupata (il 5 novembre sarei dovuto partire per prendere servizio alla Scuola del sindacato di Ariccia). Io guidavo, sul ponte della Liscia a Fano vidi una macchina e Checco che si sbracciava, mi aveva riconosciuto, ci fermò e disse a tutti: «Compagni, può essere un colpo di Stato, io vado a Cantiano, voi non andate a casa». Quella notte andammo a svegliare i compagni più bravi del sindacato fanese e andammo a casa di Biagion, un compagno partigiano e una famiglia numerosa di sinceri comunisti. Dormimmo fuori casa tre notti, Marcello Alessandrini (ora scomparso) era sempre con me allora, un compagno generoso come pochi.

Incontrandomi di nuovo dopo tanto tempo Checco mi chiese: «Cosa fai?» Risposi: «Studio, il sindacato si è stufato di avermi». «Ho sentito dire; ma, ascolta, io adesso sono il presidente della Cassa rurale di Villa Fastigi e con altre banche consorelle abbiamo

indetto un concorso per l'assunzione di personale. Perché non fai domanda e partecipi?». Volentieri, risposi. Abbracciai Checco e ci ripromettemmo di incontrarci ancora. Villa Fastiggi, è vicino casa, pensai: io allora abitavo a Villa Ceccolini.

Presentai la domanda per partecipare al concorso che si sarebbe tenuto dopo un po' di mesi. Avevo letto Marx e anche Rudolf Hilferding e il suo *Il capitale finanziario*, e avevo una avversione istintiva verso le banche e il mondo della finanza che anche adesso considero con sospetto. La storia del Monte dei Paschi di Siena ne è un esempio. Pensai un po' e conclusi che, tra restare alla Lega a fare cose indefinite e avere una occupazione in banca, la scelta non poteva essere che di comperare un po' di libri e mettersi a studiare per prepararsi decentemente al concorso che si sarebbe concluso nella primavera del 1983. Studiai con impegno e il concorso lo superai con facilità.

La Cassa rurale aveva ancora la sede in una vecchia casa su due piani lungo la strada principale del paese. La nuova sede era ancora in costruzione e il trasferimento dalla vecchia alla nuova sede, allora fastosa e imponente, sarebbe avvenuto dopo pochi giorni dalla mia assunzione. Come in tutte le organizzazioni, anche in banca esisteva una gerarchia non scritta ma evidente nei comportamenti dei singoli dipendenti. A parte il direttore, ex dipendente della Banca Nazionale del Lavoro e un altro funzionario sempre proveniente da quell'istituto bancario, in sala c'erano due persone bravissime e competenti, molto pazienti per sopportare la mia età avanzata e anche l'inesperienza del lavoro pratico bancario. Loro erano i veri possessori della banca, conoscevano tutti i clienti, i pregi e i difetti di ognuno, avevano esperienza e passione nel lavoro che svolgevano.

Il primo lavoro che mi fu assegnato fu di registrare gli effetti insoluti, cioè non pagati alla loro scadenza. Si usava una macchina Olivetti posta in un angolo della sala, coperta con il suo panno di cerata. Si dovevano passare prima, in una fenditura, delle schede perforate e se questa operazione preparatoria aveva un esito positivo, allora si poteva procedere, altrimenti bisognava iniziare tutta la procedura da capo. Quando la macchina operava il rumore era molto intenso e chi lavorava lì era escluso da qualunque altro accadimento capitasse in sala.

Per me il tormento più grande era contare i soldi quando si facevano le verifiche della consistenza di cassa. C'erano dei colleghi che contavano le banconote e parlavano con chi era vicino o con qualche cliente, arrivato in ritardo rispetto alla chiusura. Io riuscivo solo a contare ma il risultato del mio impegno era quasi sempre diverso da quello che ci si attendeva per quadrare la consistenza di cassa. Non so quale anima buona ebbe l'idea di spostarmi in segreteria, credo per eliminare un intralcio in sala. Possedevo tutte le conoscenze teoriche e pratiche delle varie operazioni che si svolgevano agli sportelli, e anche nel retro della sala, ma non avevo la manualità per essere efficiente nell'eseguire una qualunque operazione.

In segreteria si preparavano le domande di prestito o di affidamento e quindi la documentazione doveva essere accompagnata da un commento riferito alla solidità economica del richiedente e sul suo comportamento nei confronti della banca, quindi sul grado della sua affidabilità. L'ultima parola di assenso o diniego della richiesta era del Consiglio di amministrazione, che si riuniva una volta alla settimana, il lunedì.

Sempre nell'ufficio di segreteria si dovevano mantenere i rapporti con i legali per

le azioni di recupero di crediti, riferiti ad attività affidate ma non andate a buon fine. Si scrivevano anche i solleciti per ricordare a clienti ritardatari le scadenze non adempiute. Ma la parte più interessante era quella del rapporto con i clienti.

Gli imprenditori solitamente chiedevano maggiori possibilità per attingere a più capienti linee di credito già in essere, a sostegno della loro attività. Stando in segreteria, un posto di osservazione importante, avevo individuato gli imprenditori capaci di leggere l'andamento del mercato, di effettuare appropriati investimenti e di continuare la strada per realizzare importanti traguardi. Con costoro avevo piacere di fermarmi a parlare e scambiare opinioni. Spesso erano stati operai, ma capaci di capire non solo i segreti del processo produttivo, che padroneggiavano alla perfezione, ma anche le strade e le alleanze per essere vincenti sul mercato e collocare il loro prodotto ottenendo un risultato economicamente soddisfacente.

Avevo presenti anche quelli meno fortunati, o meno capaci. Spesso non sapevano fare i conti: quanto costa produrre e a quanto si può vendere, e si arrabbiavano contro il destino a loro non amico. Se avevo occasione mi fermavo a parlare con loro e con garbo cercavo di suggerire qualche consiglio, che quasi sempre era incompreso, anche perché vedevano la banca come un nemico e non un aiuto. Sovente venivano in ufficio coppie di giovani, alcuni con una carrozzina al seguito e con una creatura bellissima. Tutti i bambini piccoli sono bellissimi, poi alcuni peggiorano crescendo. Chiedevano un mutuo per acquistare una casa che avevano già visto e avevano contrattato il prezzo con il proprietario. Si vedeva che erano ansiosi perché per loro acquistare casa era un gran-

de impegno e chiedevano: «è possibile avere un mutuo e quando dovremo pagare?». Si stampava il piano di ammortamento anche per importi diversi e poi si chiedeva quale fosse il reddito familiare e che avremmo incaricato un nostro tecnico, un ingegnere, per redigere una stima dell'immobile.

La quasi totalità delle richieste era accolta dal Consiglio di amministrazione, anche perché i casi di persone che non pagavano a scadenza erano veramente insignificanti. Se qualcuno aveva difficoltà a onorare la scadenza della rata, anticipatamente veniva in banca per informare della sua condizione e per chiedere una dilazione che era sempre concessa. Capitavano sovente delle donne, mogli di mobilieri, che avevano raggiunto un'esorbitante ricchezza; portavano con supponenza consistenti cifre da depositare e con pari prepotenza chiedevano ogni volta condizioni di favore sulle operazioni che eseguivano in banca. Queste, che peraltro ricordo come umanamente sgradevoli, non le sopportavo e, se potevo, le evitavo.

Ero stato destinato da poco in segreteria e una mattina il presidente mi chiamò. Lui conosceva il mio orientamento politico e quindi senza troppi giri di parole mi disse che eravamo contornati da un mare di democristiani baciapile e preti. Le Casse rurali avevano una organizzazione nazionale e una regionale, entrambe dirette da democristiani e con dipendenti ligi a quella ortodossia. L'organizzazione regionale pensava e operava per tutti sulle innovazioni tecnologiche molto frequenti, in quegli anni, e sulla automazione delle varie operazioni e dei servizi alla clientela. Il presidente proseguì dicendomi che in Italia forse una decina di Casse rurali potevano essere dirette da presidenti non democristiani. «Dovremo contattarle», mi disse, e mi diede l'elenco, «e

poi con queste faremo una riunione a Roma alla Lega delle cooperative».

Mi misi all'opera d'impegno. Telefonai a tutti i presidenti indicati e comunicai la data dell'incontro. Il presidente e io andammo a Roma, ovviamente senza dire il motivo della nostra trasferta. Facemmo la riunione. Il presidente mi incaricò di fare una breve introduzione, volta a segnare una possibile strada per staccarsi dalla struttura nazionale e regionale esistente appoggiandosi alla Lega delle cooperative; poi lui spiegò meglio il valore anche politico di creare una struttura non clericale e democristiana, ma legata alla organizzazione della Lega delle cooperative, che in quegli anni era una realtà laica e di sinistra, considerata importante da molti. I partecipanti seguivano attentamente i nostri ragionamenti; ci fecero un po' di domande, poi ci salutammo dandoci appuntamento per un incontro successivo. Che non ci fu mai, e quel progetto intelligente, lungimirante e generoso, del presidente è rimasto solo nei suoi e nei miei ricordi.

Stando in segreteria ebbi anche l'incarico di andare in Tribunale per verificare quotidianamente i provvedimenti di fallimento o di dissesto economico che si fossero verificati. Conobbi così giudici, magistrati e impiegati e in Tribunale divenni uno di casa. Avevo anche l'incarico di visitare i clienti per verificare con loro l'efficienza, o meno, dei nostri servizi, e anche per ascoltare i suggerimenti per migliorare l'operatività della banca. Ho conosciuto e creato un rapporto di collaborazione con tante brave persone, con attività non enormi ma importanti e significative.

Il direttore aveva assunto un funzionario della Banca del Lavoro che non legava con nessuno, ma che – secondo lui – avrebbe dovuto sostituirlo nell'incarico. Finì che il

Consiglio di amministrazione nominò me direttore in sostituzione dell'esistente.

Durante il mio mandato la banca, pur legata dai limiti che la legge imponeva, migliorò. Il territorio su cui operare era quello comunale; non potevamo effettuare nessuna operazione finanziaria, neppure "pronti contro termine", cioè libretti di depositi a risparmio vincolati per un periodo e compensati con un tasso di interesse predefinito. Per queste operazioni o si doveva ricorrere all'Istituto centrale oppure, come era nostra consuetudine, ci appoggiavamo alla Cassa di Risparmio di Pesaro.

La Banca d'Italia – che, scoprii anni dopo, organizzava la sua attività ispettiva seguendo *input* politici – le ispezioni alla Cassa rurale le programmava con cadenza grosso modo biennale. Le ispezioni durante la mia direzione andarono tutte bene, escluso un anno in cui mi sanzionarono con una multa, credo di ventimila lire, perché avevo aperto un conto corrente a don Gianfranco Gaudiano con un fido che non presentava sufficiente movimentazione. Non so dire la gioia di aver avuto quella multa con quella motivazione, emessa da un funzionario poco attento a quel che stava succedendo nella società; purtroppo è morto, altrimenti sarei tornato a parlargli.

Il nodo posto dal presidente, quello di liberarsi dalla morsa clerico-democristiana era sempre presente. Incontri con il presidente, me presente, erano avvenuti con altri istituti di credito, dove si era anche ipotizzato un possibile percorso per definire una intesa rispettosa della storia della Cassa.

Ma il presidente venne sostituito. Il nuovo aveva, a mio avviso, vedute modeste e più paesane. Per concludere l'obiettivo iniziale, di staccarsi dalla attuale organizzazione, era necessario sostituire il presidente

e i membri del Consiglio di amministrazione e avviare seriamente un rinnovamento della Cassa trasformandola in una banca vera. Sondando sparsi la voce; uno che ritenevamo affidabile spifferò tutto al nuovo presidente il quale, appoggiato dal Pci di Villa Fastiggi, insieme a un fedele consigliere decretò che la Cassa sarebbe dovuta rimanere la banca paesana di Villa Fastiggi. Entrambi si presentarono nel mio ufficio all'inizio di agosto del 1995 e fui seduta stante licenziato.

Questi non erano come i funzionari del sindacato, avevano – come si dice – i peli per dentro, non consideravano che un soggetto con più di cinquanta anni fa fatica a trovare una nuova occupazione. I consiglieri sono andati avanti felici, non discutendo cosa era successo ma convinti che la Cassa è di Villa Fastiggi, e che dovesse allora restare una banca di paese.

Un'ultima noterella. Subito dopo il mio licenziamento il Consiglio di amministrazione revocò il contributo riservato alla Fondazione Don Gaudiano. Non male come biglietto da visita.

* * *

Cacciato come un ladro, mi rifugiai dai miei amici più fidati. Non provavo rancore ma sbigottimento per l'inumanità del comportamento, coniugata a un certo livello di ignoranza. Non una parola per capire, per sapere e confrontarsi, ma solo per dire: «Dacci le chiavi». Un sentimento che ancora mi fa compagnia. Ero spaventato pensando a cosa mi avrebbe riservato il futuro, soprattutto per il lavoro. Avevo più di cinquant'anni e non tutti erano disponibili ad assumere dipendenti così avanti con l'età.

Tra me e me ragionavo che avevo conseguito una abilitazione all'insegnamento di Diritto, Economia e Matematica appena

laureato; ma, mi chiedevo, potrà ancora valere questa abilitazione, e poi come funzionerà l'assunzione nella scuola?

Di amici ne avevo tanti e tutti disponibili per una parola di conforto. A casa avevo detto dell'accaduto ai miei, ma non a mia madre dove andavo a mangiare a pranzo anche per salutarla. Per un po' a mamma non dissi niente, fino a quanto la notizia non apparve sul "Resto del Carlino". Non potei più tenerla nascosta perché le amiche, che mamma incontrava in chiesa a Cristo Re, sarebbero state loro a raccontargliela o a chiedere. Cercai con tanta tristezza di spiegarle cosa era successo senza farla preoccupare più di tanto. Non so se ci riuscii; lei rimase tranquilla, non pianse, mi diede un bacio e ci vedemmo il giorno dopo, sempre a pranzo.

Andai a trovare Oriano Giovanelli, che era sindaco di Pesaro, insieme a Marcello Secchiaroli. Raccontai cosa era successo. Oriano commentò l'avvenimento e poi mi disse: «Presenta il tuo curriculum in Comune, abbiamo aperto una selezione per concorso di dirigenti esterni all'Ente».

Era successo che in quegli anni si era aperto un ripensamento e una nuova determinazione dell'organizzazione della politica, anche a seguito delle ruberie e dei processi che avevano investito i principali partiti di governo. Per i Comuni le novità erano l'elezione diretta del sindaco e la diversa attribuzione di compiti e responsabilità alla Giunta comunale e al Consiglio comunale. Queste innovazioni avevano convinto Oriano Giovanelli che si poteva trovare una strada di colloquio e di realizzazione di innovazioni, inserendo nelle vecchie strutture dirigenziali, decise dai partiti in base al peso elettorale di ognuno, alcune risorse nuove che provenivano da realtà della società civile. Fu una scelta non solo esal-

tante, per chi la poté percorrere, ma ricca di conseguenze per la vita della comunità nelle sue varie articolazioni.

Presentai il curriculum, sostenni due colloqui di valutazione e risultai idoneo. Al momento dell'assunzione un dirigente comunale sollevò nei miei confronti, unico su una decina che eravamo, dei vizi di incompatibilità. Non seppi allora, e neppure oggi so, su quale base l'illustre dirigente avesse scoperto elementi di incompatibilità a mio carico. Ero convinto allora, e lo sono ancora oggi, che il solerte dirigente, amico dei comunisti di Villa Fastiggi, fosse da questi ultimi imbeccato perché dovevo essere punito per aver tentato di sottrarre alla loro visione troppo localistica la gestione della banca.

Questa convinzione è suffragata da un altro fatto. Incontrai in quei giorni in piazza un dirigente provinciale del Pci, anch'egli di Villa Fastiggi, ci salutammo e poi mi disse così, a freddo: «Tanto lo sappiamo, tu dopo un po' ti anni di quello che stai facendo e devi cambiare». Eravamo in piazza del Popolo e mi trattenni, non lo mandai a quel paese, se non sottovoce.

Oriano Giovanelli tagliò corto: non mi assunse come dirigente ma con un contratto di collaborazione. Questo fatto della presunta incompatibilità mi costò due anni di contributi previdenziali ridotti, ma intanto incominciai a lavorare a un progetto veramente esaltante. Dopo due anni il solerte dirigente si dimise e finalmente fui assunto come dirigente del Comune di Pesaro; nel cassetto del comodino ho ancora lo stemma del Comune che ho portato sempre sul bavero della giacchetta.

A me fu assegnato il compito di seguire il "Progetto Partecipazione". Il mio assessore di riferimento era Rosanna Marchionni, una cattolica seria, intelligente, colta,

grande lavoratrice, con un carattere forte e determinato. Diventammo subito amici, non avevo dubbi: era insieme al sindaco un punto di riferimento per ogni iniziativa che si voleva realizzare.

"Progetto Partecipazione" era il titolo di un impegno che l'Amministrazione intendeva realizzare nei confronti della comunità comunale affrontando i diversi problemi e le esigenze diffuse. I soggetti principali a cui fare riferimento erano le circoscrizioni in cui era diviso il territorio comunale rappresentate, ognuna, dal proprio consiglio eletto dagli abitanti. Allacciamo rapporti stretti e partecipati con tutti i consigli di circoscrizione discutendo con i singoli e anche in assemblea plenaria sulle problematiche che emergevano. La disponibilità di ascolto e di ricerca di soluzioni fatta insieme, come per un compito importante e non come un rito per apparire, ebbe l'effetto di coinvolgere tutti su temi importanti per i cittadini. Così, spesso il tardo pomeriggio o il dopocena, si facevano riunioni pubbliche in circoscrizione sui vari argomenti, quasi sempre con discussioni molto partecipate: lo stato delle strade e dei marciapiedi, i ritrovi dei giovani, ma anche il gioco delle bocce degli anziani, il degrado di alcune sedi di circoscrizione come quella di Fiorenzuola.

Il mio ufficio era in via Diaz, ampio e luminoso, una bella sala, e ciò consentiva anche di riunirsi e scegliere insieme, valutando le esigenze non solo proprie ma di tutti. Al "Progetto Partecipazione" facevano riferimento, a volte attraverso le circoscrizioni e a volte autonomamente, anche altri soggetti e altre realtà. Avevo dei collaboratori validi e disponibili: maledetta vecchiaia!, non ricordo i loro nomi, ho in mente solo quello di Luciano...

I giovani chiedevano spazi per autoge-

stirli, organizzare attività anche ludiche oltre che di incontro, di ritrovo. Con un gruppo numeroso di ragazzi e ragazze facemmo una bella festa a Soria davanti al giardino della scuola media, perché si pensava di destinare una parte della vecchia scuola di via Rigoni alle loro iniziative. Questa destinazione si sposava con un'altra richiesta avanzata dai rappresentanti delle comunità di stranieri che vivevano a Pesaro: avere anche loro un luogo di ritrovo, di incontro e di festa. La scuola di via Rigoni sarebbe diventata luogo di incontro dei giovani e "Casa della Pace" per gli stranieri.

A me sembrava una gran bella conclusione dopo tante riunioni, incontri, discussioni. Mi sbagliavo. Non avevo calcolato il potere dirompente dei vecchi che sgominarono tutti, nella vecchia scuola di via Rigoni si aprì un centro per anziani: gioco di carte, ballo e credo qualche cena o merenda. Ai giovani destinammo una tenda, ampia e bella, che impiantammo al Campus ma che ebbe una vita non esaltante perché per gestirla con iniziative significative e ricorrenti non bastava il contenitore ma necessitavano risorse economiche adeguate. Nonostante la gestione artigianale della struttura l'effetto ottenuto non fu insignificante, anzi si fecero serate di interesse culturale, sull'ambiente e anche sulla musica (che io capivo poco, ma per mia ignoranza).

Agli immigrati si destinò una parte dell'ex asilo di via Alfano. Questa soluzione fu ricca di belle serate, di iniziative culturali e ricreative, un vero punto di riferimento anche per chi attraversava momenti poco felici. La Casa della pace è durata un po' di anni fino a quando il Comune l'ha ceduta all'Asl per sistemare vecchi conti economici. A Pesaro si stavano consolidando alcune comunità di lavoratori stranieri: peruviani,

marocchini e del nord Africa, dello Ski Lanka, ecc. Iniziammo a ragionare con loro perché l'Amministrazione avrebbe gradito la presenza in Consiglio comunale di un loro rappresentante. Le riunioni furono numerose, ma difficili nelle conclusioni. Ognuno dei partecipanti aveva in mente la sua esperienza di vita politica, quella del suo Paese di origine, a volte tanto lontano dal nostro sistema democratico. Ricordo che un giorno un giovanotto molto simpatico mi disse «Ma non possiamo essere noi a scegliere il rappresentante, chi siede al potere rappresenta Allah». Noi la teocrazia l'avevamo superata tanti anni prima.

Incontrai diverse volte i rappresentanti dell'associazione dei sordomuti insieme alla loro bravissima interprete. Anche loro chiedevano un luogo, una stanza dove incontrarsi. Cercando, ma soprattutto con la collaborazione dei responsabili dei vari uffici comunali, individuammo una casa dismessa dietro il cimitero, un punto ideale lontano dall'abitato ma funzionante e che gli interessati sistemarono subito egregiamente, come una reggia. Non so se è ancora operativo.

In quegli anni l'Amministrazione comunale aveva incaricato il professor Bernardo Secchi di redigere il nuovo piano regolatore. Conoscevo il professore perché aveva insegnato in Ancona dove mi sono laureato. Il suo gruppo di lavoro era fatto da giovani ingegneri, architetti, persone piacevoli anche umanamente. Il sindaco, sempre attento all'apertura di ogni pertugio che potesse avvicinare l'amministrazione pubblica ai cittadini, diede l'avvio all'"Urbanistica partecipata". Fu così che con gli ingegneri e gli architetti, che lavoravano al nuovo piano regolatore la sera organizzammo degli incontri con i cittadini nelle circoscrizioni,

ma anche nei circoli, nelle parrocchie, nelle case del popolo, per esporre le idee su cui i tecnici stavano lavorando e per ricevere il commento e la critica, dai presenti arriva di tutto, da tutti. Di quegli incontri ho in ricordo molto positivo: constatai quanta partecipazione ci fosse da parte di tanti cittadini per la loro terra, la città e il proprio quartiere.

Un pomeriggio Oriano Giovanelli mi chiamò e mi disse che aveva pensato a me come responsabile della sua segreteria. Dieci subito la mia disponibilità. La segreteria del sindaco è un porto di mare dove arrivano barchette e bastimenti, i poveri senza casa e senza mangiare, chi chiede il patrocinio per una iniziativa culturale o ludica, un collega che brontola per il comportamento del suo compagno d'ufficio, l'assessore insoddisfatto per come in Giunta è stata accolta una sua iniziativa, il segretario che si sente esautorato dal direttore generale. Ogni giorno era un bell'impegno per assicurare ascolto e poi, nel limite delle possibilità, dare qualche speranza di recupero ad ognuno.

Con me nella stanza comunicante c'erano due signore, Loretta e Susi: non per modo di dire, signore vere, due mamme che volevano bene al sindaco, al Comune e anche a me che fumavo senza rispetto. Sapevano tutto, conoscevano ogni luogo e momento di vita del Comune. Sapevano valutare a vista se chi avevano di fronte era un lestofante o una persona per bene. Senza di loro io sarei stato ridotto a una sardina sotto sale. Meravigliose.

Degli incontri e dei problemi che erano arrivati sul tavolo occorreva scegliere quelli importanti da sottoporre al sindaco. Non era una scelta facile. Pensavo allora, oggi non più, che l'impegno del sindaco era un onere veramente pesante e che non meritava di essere ancor più caricato con aggiunta

di problemi. Non ho mai visto Oriano Giovanelli arrivare dal corso in piazza da solo, sempre con qualcuno accanto che parlava, forse chiedeva, o diceva, o criticava. Saliva le scale, ciao, e già sapevi delle sue preoccupazioni. Era il sindaco che fissava le cose importanti da fare, e noi tutti e tre pronti. I problemi che avevamo raccolto li tenevamo in evidenza ma per mostrarli appena l'orizzonte diventava più terso, meno problematico, un po' più disteso. Quante volte mi sarò chiesto se era opportuno, o no, raccontare questo o quell'altro battibecco tra dipendenti al sindaco impegnato a definire il rapporto con Hera, o la realizzazione della circonvallazione, o la conclusione dell'edificazione del Palasport. In segreteria dovevamo presidiare che gli incontri avvenissero nelle date e nelle ore stabilite, e a volte anche questo era un impegno.

Andavo spesso per lavoro in Prefettura e in Questura, sentivi che anche queste istituzioni avevano stima del Comune e della sua conduzione, e questo mi dava piacere. Tanto che ancora oggi, a distanza di tanti anni, ho rapporti di amicizia e di stima con i funzionari di quel tempo.

Era aperto anche il tema riferito alla Sanità e al ruolo del nostro ospedale. Qui il confronto fu duro e per me molte volte incomprendibile. Capii che chi voleva innovare e realizzare un sistema sanitario migliore fu sconfitto, e gli effetti negativi sono evidenti anche attualmente.

Un'idea non ha mai abbandonato il sindaco Giovanelli: il rapporto, il confronto, l'incontro con i cittadini. Preparavamo le *slides*, partivamo dopo cena e facevamo fino ad oltre venti riunioni nelle circoscrizioni, circoli, parrocchie, club, case del popolo per raccontare cosa stava facendo il Comune. Non era fatica, era quella che chiamiamo

democrazia. Stava per terminare il mandato di sindaco di Oriano Giovanelli e il direttore generale si dimise, e Oriano nominò me al suo posto.

Ma il vento era cambiato. Non era più il 1996. Il cancro del neoliberismo stava raggiungendo ogni parte vitale del partito e della Sinistra in generale. Il processo era nato anni prima con la Bolognina. Ai valori di solidarietà, giustizia sociale, rispetto e difesa degli ultimi, del sacro principio della difesa del valore del lavoro e della lotta di classe, si sostituivano meritocrazia, valore della globalizzazione, se sei povero è colpa tua che non sai darti da fare e non sai realizzarti, la disuguaglianza è un dato oggettivo e non eliminabile, c'è chi nasce bravo e chi asino, i servizi sociali vanno pagati da chi può altrimenti fa senza. Questo cancro terribile, il neoliberismo, era entrato dappertutto, non in Confindustria ma nelle sezioni del vecchio Pci adesso ribattezzato con un altro nome. Tra i dirigenti non si incontravano più operai o impiegati, forse qualche pensionato, ma maglioncini alla Bertinotti o giacchette attillate. La fine.

Le decisioni dipendevano sempre più dai sondaggi e dagli algoritmi, non dalle assemblee di quartiere e di zona. Il ruolo dei vecchi dirigenti, che avevano creato un Comune attento ai cittadini, venne cancellato come un segno lasciato sulla sabbia. Non c'erano più progetti nuovi da realizzare ma al massimo seguire gli eventi quotidiani. Il resto, l'innovazione, le scelte erano frutto del pensiero e dell'opera della Giunta e dei vari assessori che sgomitavano per apparire. Se però c'era una bega all'interno di un servizio, allora era il direttore a risolvere la questione.

Avvenne che in un servizio non secondario nacque una incompatibilità tra il

vecchio responsabile e il gruppo dei nuovi operatori. I quali credo che consumassero le scale del Comune per venire a riferirmi il comportamento arrogante, prepotente e volgare del vecchio capo, implorando un provvedimento di allontanamento del soggetto e la riconquista di un ambiente di lavoro tranquillo. Feci una riunione con tutti gli addetti a quel servizio, ma non trovai un punto di soluzione accettabile, capace di ristabilire un clima di lavoro e collaborazione positivo. Pensai allora di trasferire il soggetto contestato in un servizio simile. La risposta fu l'invio di fasci di certificati medici che attestavano lo stato di salute cagionevole e peggiorativo del soggetto a causa di questa mia decisione, che non era stata accompagnata dal riconoscimento di uno scatto economico. Mi ritrovai citato in Tribunale per *mobbing*, non licenziamento ma trasferimento da un servizio ad un altro senza un euro di rimessa. Tutti quelli che avevano consumato le scale per dirmi le peggiori malefatte del collega davanti al giudice che li interrogava non dissero nulla di quanto avevano raccontato a me in giorni e giorni di incontri. Così passai per persecutore dei lavoratori dipendenti. Questo accadimento a oltre sessant'anni di età mi ha fatto pensare che dare fiducia, fidarsi, è un valore grande che rende piena una amicizia, ma prima occorre valutare bene chi si ha di fronte, a volte non sono brave e oneste persone ma arrivisti privi di scrupoli.

Covava da tempo, poi divenne evidente, un problema di direzione dei Vigili urbani. Così mi fu affidato anche il comando dei Vigili. Lasciai la direzione generale e per un po' di tempo feci il comandante, io che non so, né sapevo, comandare neppure al cane che avevo allora. Fu una bella esperienza fatta di tante sensazioni. Incontri chi ti stima

e collabora con te, chi ti tiene in osservazione e ancora non sa esprimersi, chi per principio dice che i capi vanno denigrati anzi sono fedifraghi tanto ricevono le badanti in ufficio, così andava dicendo un'agente che rivendicava un trattamento economico maggiore e non lo aveva conseguito.

Ma che ricevevo in ufficio le badanti, anche ragazze molto belle, era vero. Successe forse nel 1998 o '99 non mi ricordo. Era il giorno prima di ferragosto ed ero nella segreteria del sindaco, quando arrivò una telefonata del Tribunale di Pesaro. Una voce di donna disse: «Dobbiamo notificare al Sindaco l'atto di nomina a tutore di una signora, che numero di fax avete?». Dissi il numero e lei mi chiese: «Ma lei chi è?», così diedi le mie generalità e l'incarico che ricoprivo. Dopo pochi minuti arrivò il fax e c'era scritto che io, non il sindaco, ero stato nominato tutore di una signora, buona come il pane, e il foglio era firmato dal dottor Miscone, presidente del Tribunale di Pesaro.

Da quella prima nomina ne seguirono altre. Conobbi il presidente e ci stimammo molto, non diventammo amici perché credo che i giudici non abbiano amici, il loro compito è giudicare, credo che riescano solo a voler bene ai loro cari e basta, non è una gran vita la loro. Poi la tutela fu sostituita nella forma più tenue, amministratore di sostegno. Il mio rapporto con il Tribunale era costante e non ho mai detto di no a una loro richiesta. Ho amministrato anziani nelle case di riposo, e a casa con le badanti, malati psichiatrici, tossici dipendenti, alcolizzati, detenuti, emigranti minorenni in case di accoglienza, orfani. Non mi ricordo i loro nomi, erano molti, ma i visi e i problemi li

ho ancora tutti dentro la testa. Le badanti venivano a trovarmi ogni inizio mese per riscuotere il meritato compenso, e quello che pensava l'agente non mi toccava affatto.

* * *

Sono andato in pensione alla fine del 2010. Fino a giugno del 2015 ho seguito tutti gli amministratori e tutelati affidatimi dal Tribunale. A giugno 2015 la Croce rossa mi ha portato in ospedale, dove sono stato un mese in Cardiologia. Il mio cuore era stanco e per funzionare ha avuto bisogno di un pace-maker. Da allora funziona egregiamente. Ma, come dicevano i vecchi, i guai non vengono mai da soli. Nell'aprile 2021 ho scoperto un tumore alle corde vocali, sono stato operato e ho perso l'uso della parola e il senso del gusto e dell'olfatto. Me lo sono meritato perché ero un fumatore, e credo sia vero. Ma a volte penso ad amici e conoscenti che non ci sono più, eppure erano attenti al rispetto di ogni regola igienica e salubre, e concludo «Va a capire, forse dipende dalla fortuna». Essere muto mi pesa. Non posso più fare i compiti con i miei nipoti, non discuto più con gli amici, non scherzo più con i miei.

Pazienza. Ho dei grandi compagni, i libri. Loro riempiono le mie giornate e le mie riflessioni, e mi accontento, tanto scrivo per farmi capire.

Nell'agosto 2024, se ci sarò, compirò ottant'anni, una bella età. Non l'ho scritto prima: sono nato a Poggio di Bretta, frazione di Ascoli Piceno, il 1° agosto 1944. Non mi ricordo quella guerra terribile, ma le conseguenze sì. Mi auguro che le guerre cessino. Ma chissà.

Sommari

Alessandro Bettini, *Almerico di Ventura ceramista, pittore, architetto*

Almerico partecipa alla vita artistica e politica di Pesaro per quasi quarant'anni, fino alla morte nel 1507. Frequenta la corte sforzesca ricevendo da Giovanni Sforza l'incarico di curare i restauri della rocca di Gradara in occasione del matrimonio di Giovanni con Lucrezia Borgia. In società con i discendenti di Matteo di Ranieri da Cagli gestisce due botteghe di ceramica; nel 1486 insieme al socio Antonio di Matteo riceve da Camilla Sforza il titolo *de Fidelibus*. Come pittore nel 1493 costituisce una società con i pittori Gianfrancesco Malatesta da Ferrara e Pietro di Cristoforo Tedeschi di Mirandola; nel 1496 riceve dai Domenicani la commessa per un polittico dedicato a Santa Caterina da Siena, ancora presente a metà Ottocento ma oggi scomparso.

Almerico participated in the artistic and political life of the community of Pesaro for almost forty years, until his death in 1507. He attended the Sforza court and was commissioned by Giovanni Sforza to restore the fortress of Gradara on the occasion of Giovanni's marriage to Lucrezia Borgia. In partnership with the descendants of Matteo di Ranieri da Cagli, he ran two pottery workshops; in 1486 he and his partner Antonio di Matteo received the title *de Fidelibus* from Camilla Sforza. As a painter in 1493 he formed a society with the painters Gianfrancesco Malatesta da Ferrara and Pietro di Cristoforo Tedeschi of Mirandola; in 1496 he received from the Dominicans the commission for

a polyptych dedicated to Saint Catherine of Siena, still present in the mid-nineteenth century but now disappeared.

Francesco Ambrogiani, *Alessandro Sforza e la fondazione del Monte di pietà di Pesaro*

L'articolo esamina il ruolo svolto da Alessandro Sforza nella fondazione del Monte di pietà di Pesaro, avvenuta nel 1469 per iniziativa dei frati minori dell'Osservanza. Alessandro considerò la fondazione del Monte come un'offerta a lode e gloria della Vergine Maria e della Sacra Corte, e per dare lustro al mausoleo che aveva fatto costruire nella chiesa di San Giovanni Battista, sede dei frati dell'Osservanza.

The article examines the role of Alessandro Sforza in the foundation of the Monte di Pietà in Pesaro, which took place in 1469 on the initiative of the Franciscan friars of the Osservanza. Alexander considered the foundation of the Mount as an offering to the praise and glory of the Virgin Mary and the Sacred Court, and to give prestige to the mausoleum he had built in the church of San Giovanni Battista, seat of the friars of the Osservanza.

Francesco Sanga, *Il matrimonio tra Giovanni Sforza e Lucrezia Borgia (1493-1497)*

L'articolo analizza il matrimonio tra il signore di Pesaro, Giovanni Sforza, e Lucrezia Borgia, figlia di papa Alessandro VI. La ricerca si sviluppa dalla

genesi del rapporto matrimoniale che è legata alla strategia di avanzamento curiale promossa dal cardinale vicecancelliere Ascanio Maria Sforza. La convivenza coniugale di Giovanni e Lucrezia è breve e travagliata a causa delle scelte nepotiste di Alessandro VI, il quale si pone come obiettivo primario del suo pontificato l'inserimento di Casa Borgia nel novero delle famiglie principesche italiane.

The article analyzes the marriage between the lord of Pesaro, Giovanni Sforza, and Lucrezia Borgia, daughter of Pope Alexander VI. The research develops from the genesis of the matrimonial relationship, linked to the strategy of curial advancement promoted by Cardinal Vice Chancellor Ascanio Maria Sforza. The conjugal cohabitation of Giovanni and Lucrezia was short and troubled because of the nepotist choices of Alexander VI, who set as the primary goal of his pontificate the inclusion of Casa Borgia in the list of Italian princely families.

Riccardo Renzi, Cristiana Iommi, *L'Osservanza e il Monte di pietà di Casteldurante*

Il contributo indaga la reale portata dell'istituzione Monte di Pietà nel nord della Marca, facendo particolare attenzione al caso di Casteldurante. Dopo una introduzione sul fenomeno dell'Osservanza, curata da Cristiana Iommi, il saggio passa all'analisi storico-economica del caso di Urbania, andando a evidenziare parallelismi e discontinuità con altre fondazioni della medesima istituzione nel territorio marchigiano.

The essay aims to investigate the real extent of the institution Monte di Pietà in the north of the Marca, paying particular attention to the case of Casteldurante (now Urbania). After an introduction on the phenomenon of the Osservanza, curated by Cristiana Iommi, the article moves on to the historical-economic analysis of the case of Urbania, highlighting parallelisms and discontinuities with other foundations of the same institution in the Marches.

Maria Stella Rossi, *Sulle tracce del guado*

Il saggio propone una revisione storica sulla pianta del guado - *Isatis tinctoria* -, unica fonte europea di indaco vegetale. Dopo una presentazione, relativa a questa erba e ai processi tecnici che ne hanno caratterizzato la lavorazione, la storia dell'oro blu è studiata attraverso fonti antiche, documenti moderni e articoli. In particolare, sono approfonditi i legami tra il guado e il Pesarese, che sussistono fin dal medioevo. Le foglie di questa pianta venivano lavorate attraverso le macine da guado, ricavandone un colore utilizzato nella realizzazione di preziosi manufatti, esposti nelle collezioni della provincia. L'analisi iconografica di decorazioni architettoniche e artistiche permette di ricostruire un legame tra il guado e i grandi artisti rinascimentali che hanno operato nel territorio di Pesaro e di Urbino.

The essay proposes a historical revision on the woad - *Isatis tinctoria* -, the only European source of vegetable indigo. After a presentation of this plant and the technical processes that have characterized its manufacturing, the history of "blue gold" is studied through ancient sources, modern documents and articles. In particular, the links between the woad and the area of Pesaro, existing since the Middle Ages, are deepened. The leaves of the plant were worked through special millstones ("macine da guado"), obtaining a colour used in precious artifacts, that are exposed in many collections. The iconographic analysis of architectural and artistic decorations allows to connect the woad and the great Renaissance artists who worked in the territory of Pesaro and Urbino.

Cristina Ravara Montebelli, *Giovanni Andrea Corsucci da Sassocorvaro*

Le notizie biografiche su Giovanni Andrea Corsucci da Sassocorvaro sono veramente scarse e si ricavano quasi esclusivamente da un'attenta lettura della sua unica opera *Il vermicello dalla seta* pubblicato a Rimini per i tipi di Giovanni Simbeni nel 1581. L'analisi dell'opera, frutto di osservazioni effettuate dall'autore a Rimini nel corso di una quindicina d'anni, offre nuovi spunti di riflessione sull'allevamento del baco da seta e in genere sulla società riminese nella seconda metà del XVI secolo.

The biographical informations on Giovanni Andrea Corsucci from Sassocorvaro are very few and derive almost exclusively from a careful reading of his only work *Il Vermicello della seta* (The silkworm) published in Rimini by Giovanni Simbeni in 1581. The analysis of the work, fruit of observations made by the author in Rimini over the course of fifteen years, thus offers new insights on breeding silkworms and generally on Rimini society in the second half of the sixteenth century.

Maria Chiara Mazzi, *Eustachio Bambini. Avventure di un musicista pesarese del Settecento*

La vicenda di Eustachio Bambini si incrocia con la storia dell'opera italiana in Europa nel secondo Settecento. A Parigi la Compagnia di Bambini scatena una delle più celebri *querelles* estetiche dell'epoca, che contrappone il "vecchio" barocco della *tragédie lyrique* francese alla "naturalness" illuministica dell'opera buffa italiana. Una *querelle* che divide non solo il mondo musicale ma anche quello politico, poiché le novità saranno sostenute dai filosofi illuministi, Rousseau in testa, che si apriranno a un nuovo modo di concepire l'arte. Le avventure di Bambini non iniziano però a Parigi: l'articolo, oltre a ricollocare le date di nascita e di morte del musicista, narra le sue vicende di maestro di cappella e di compositore, prima che di impresario, fino ad arrivare a una sorpresa finale.

Eustachio Bambini's life intersected with the history of Italian Opera in Europe in the second eighteenth century. In Paris the Compagnia di Bambini unleashed one of the most famous aesthetic *querelles* of the time, which contrasted the "old" baroque of the French *tragédie lyrique* with the "naturalness" of Italian *Opera buffa*. A controversy that divided not only the musical world but also the political one, since the novelties will be supported by philosophers, such as Rousseau, who open up to a new way of conceiving art. The adventures of Bambini, however, do not begin in Paris: the article, in addition to resetting the date of birth and death of the musician, tells his story of *maestro di cappella* and composer, before that of *impresario*, up to arrive at a final surprise.

Alberto Venturati, *Le osservazioni meteorologiche di Giuseppe Mamiani della Rovere nel sessennio 1838-1843*

Scopo del presente studio è rendere fruibili i dati delle osservazioni meteorologiche effettuate a Pesaro dal conte Giuseppe Mamiani della Rovere tra il 1838 e il 1843. Le pubblicazioni del Mamiani forniscono una rigorosa e costante descrizione del clima nel Pesarese e possono essere ritenute patrimonio scientifico della città di Pesaro, sia per l'ampia diffusione in ambito accademico sia perché si collocano prima della fondazione degli osservatori meteorologici di Urbino e Pesaro. Sulla base dei dati strumentali registrati quotidianamente è possibile ricostruire graficamente l'andamento mensile delle temperature, il numero di giorni con pioggia e la distribuzione temporale dei più importanti fenomeni meteorologici. Il sessennio 1838-1843 fu caratterizzato, in sintesi, da estati piovose e da totale assenza di periodi di siccità

The purpose of this study is to make available the data of the meteorological observations carried out in Pesaro by Giuseppe Mamiani della Rovere during the period 1838-1843. Based on the instrumental data it was possible to graphically reconstruct the monthly trend of temperatures, the number of days with rain and the temporal distribution of the most common and important meteorological phenomena which affected the territory. The six-year period 1838-1843 was characterized by rainy summers and the total absence of droughts.

Federica Tesini, *Vallugola o Valbruna*

L'autrice, recentemente scomparsa, come attenta studiosa del territorio intendeva affrontare in questo saggio, rimasto incompleto e senza apparato di note, un tema al quale si è dedicata per anni, l'identificazione e forse la sovrapposizione fra Vallugola e Valbruna, due importanti siti archeologici nell'estremo nord delle Marche.

The author, recently dead, as a careful scholar of the territory of the province of Pesaro and Urbino inten-

ded to address through this essay, unfortunately remained incomplete and without a repertoire of notes, a theme to which she has been dedicated for years, i.e. the identification, and perhaps the overlapping, between Vallugola and Valbruna, two important archaeological sites in the extreme north of the Marches.

Marco Delbianco, *I Gerolamini di Novilara*

La vicenda dei Gerolamini si inquadra nella più ampia storia degli ordini mendicanti che, a partire dal XII secolo, intercettano un diffuso desiderio di rinnovamento della Chiesa. Come i Francescani, di fronte a un clero ampiamente secolarizzato, scelgono di vivere in povertà e predicano un ritorno alla Chiesa delle origini. La storia del convento di Novilara ci mostra quali ostacoli incontrò il progetto iniziale e quali trasformazioni subì l'ordine nel corso dei secoli in cui fu presente sul territorio pesarese.

The story of the Gerolamini is part of the wider history of the mendicant Orders which, from the twelfth century, felt a widespread desire to renew the Church. Alike the Franciscans, facing a largely secularized clergy they chose to live in poverty and preached a return to the primitive early Church. The history of the convent of Novilara shows what obstacles the initial project encountered and what transformations the Order underwent over the centuries, when it operated in the diocese of Pesaro.

Vanessa Lani, *Santa Maria di Montegrano a Pesaro. Chiesa, convento e congregazione della Misericordia*

Una delle testimonianze più autorevoli sulla chiesa di Santa Maria di Montegrano di Pesaro è fornita dal grande erudito Annibale degli Abati Olivieri. Tuttavia, nonostante la precisa descrizione che egli ne fornisce nel momento in cui la stessa veniva demolita, sulla origine, datazione e ubicazione dell'edificio le notizie non sono chiare e univoche, e incrociano storie di Francescani, Camaldolesi, Serviti, di confraternite - come quella della Misericordia - e di beati, Cecco e Michelina innanzitutto, figure cui la comunità pesarese è molto

legata e che ebbero con la chiesa sull'Ardizio un qualche legame. Il saggio si pone l'obiettivo di sintetizzare i dati noti sulla base dell'analisi della toponomastica da cartografia storica e sulla base di una ricognizione diretta sugli edifici.

One of the most authoritative testimonies about the church of Santa Maria di Montegrano in Pesaro is provided by the great scholar Annibale degli Abati Olivieri. However, despite the precise description that he provided just at the time when the church was demolished, on the origin, the dating and the exact location of the building the information is not clear and intersects stories of Franciscans, Camaldolesi, Serviti, of brotherhoods - such as the one of Mercy - and of the saints, Cecco and Michelina first of all, to whom the community of Pesaro is very attached and who had some connection with the church on Mount Ardizio. The essay aims to synthesize the known data on the basis of the analysis of place names from historical cartography and on the basis of a direct survey of the site.

Francesco Fuselli, *La tramvia Pesaro-Fano*

L'articolo tratta del progetto per la costruzione di una tramvia elettrica tra Pesaro e Fano che nelle intenzioni dei promotori avrebbe dovuto permettere la valorizzazione delle località poste tra i due centri abitati. La proposta s'inseriva in un contesto storico nel quale le tramvie, soprattutto quelle con un breve tragitto, erano considerate molto importanti.

The article examines the project for the construction of an electric tramway between Pesaro and Fano that, in the intentions of the promoters, should have allowed the development of the localities between the two towns. The proposal must be considered in a historical context in which tramways, especially with a short journey, were considered very important.

Mario Maoloni, *I miei ricordi (1967-1999)*

I ricordi personali di un sindacalista, poi direttore di banca, poi funzionario nel Comune di Pesaro, dalla laurea al pensionamento; un racconto che segue il flusso della coscienza, peraltro nella consapevolezza

che Memoria e Storia a volte si sovrappongono ma sono cose diverse.

The memories of a trade unionist, then bank manager, then official in the Municipality of Pesaro, from

graduation to retirement; a story that follows the flow of consciousness in the awareness, however, that Memory and History can overlap but are different things.

Biografia autori

Francesco Ambrogiani, urbinato di nascita, laureato in ingegneria elettrotecnica, esercita la professione di ingegnere. Da anni svolge ricerche sul ramo della famiglia Sforza che governò Pesaro dal 1445 al 1512, sulla quale ha pubblicato numerosi e apprezzati saggi. Ha pubblicato inoltre le biografie di Costanzo e di Giovanni Sforza; recentemente ha ultimato la biografia di Alessandro, capostipite della signoria, di cui è attesa la pubblicazione. (francesco.ambrogiani@gmail.com).

Alessandro Bettini (Pesaro 1950) coltiva un forte interesse, anche collezionistico, per la storia della maiolica nello Stato di Urbino tra XIV e XVII secolo, con particolare riferimento alle produzioni di Pesaro, Casteldurante e Fano. Socio dell'Accademia Raffaello di Urbino e corrispondente della Deputazione di storia patria per le Marche, ha di recente esteso i suoi interessi alla storia di san Terenzio, patrono della città di Pesaro. Curatore di monografie e autore di saggi, in collaborazione con altri studiosi ha partecipato a mostre in Italia e all'estero e alla stesura dei relativi cataloghi (st.alessandro.bettini@gmail.com).

Marco Delbianco (Pesaro 1956), maturità classica al Liceo "Barbarigo" di Padova, laurea in Medicina e Chirurgia, esercita la professione di medico di Medicina generale. Appassionato di storia locale ha pubblicato alcuni articoli sull'antico Comune di Novilara, su ser Angelo Clementi da Novilara maestro di grammatica del '400, sui mulini di Novilara, sulla locale condotta medica e su altri temi di storia novilarese (madelbi@interfree.it).

Enrico Fuselli (Perugia 1959), insegnante di Materie letterarie in un istituto superiore, è socio

della Deputazione di storia patria per l'Umbria e dell'Associazione storica dell'alta valle del Tevere, nonché membro del comitato di studi storici del Museo storico della Guardia di Finanza di Roma. Si occupa di storia del contrabbando, della Guardia di Finanza e delle ferrovie; è autore di diversi volumi e saggi storici (enrico.fuselli@scuoleorte.edu.it).

Cristiana Iommi, già Istruttore direttivo con P.O. presso Biblioteca civica "Romolo Spezioli" di Fermo, è ora direttrice della biblioteca "Angelo Mai" di Bergamo (cristiana.iommi@comune.bergamo.it).

Vanessa Lani

Laureata in lettere classiche a Urbino con una tesi in Etruscologia e Archeologia italia, diplomata alla Scuola di specializzazione in Archeologia a Bologna, opera con le qualifiche di catalogatrice dei beni culturali (ICCD), tecnico archeologo dei musei e del patrimonio archeologico (Regione Marche) e recentemente come direttore della Rete museale della via Flaminia. Ha inoltre operato come responsabile di interventi sul campo, ricognizioni topografiche, relazioni e carte archeologiche su tutto il territorio nazionale e partecipato a convegni nazionali e internazionali con la Soprintendenza archeologica, pubblicando articoli in libri e riviste scientifiche (vanilani@libero.it).

Mario Maoloni è stato sindacalista nella Cgil, direttore bancario, dirigente nel Comune di Pesaro; attento ai problemi del sociale e di storia economica, ha altresì curato con altri l'edizione di *Pesaro nel secondo Novecento. Coesione sociale, solidarietà, sviluppo*, Quattroventi, Urbino 2010 (mario.maoloni@gmail.com).

Maria Chiara Mazzi, Accademico filarmonico di Bologna nella classe dei Musicologi, giornalista pubblicista, fino al 2022 ha insegnato Storia ed Estetica della Musica presso il Conservatorio “Rossini” di Pesaro. Tiene conferenze di argomento storico musicale per varie istituzioni italiane e ha pubblicato saggi storico-musicali per riviste specialistiche e divulgative. Ha collaborato col RISM di Kassel e con la UTET per la redazione del *Dizionario della Musica e dei Musicisti* preparando le voci Reggio Emilia e Cremona. È curatrice delle mostre estive di Casa Rossini a Pesaro (mchiaramazzi@gmail.com).

Cristina Ravara Montebelli, archeologa libera professionista, è cultore della materia Topografia antica presso il Dipartimento Beni culturali, Università di Bologna, Campus di Ravenna. Impegnata da anni in ricerche sulla storia della seta e della gelsibachicoltura in particolare nell’area riminese, pesarese e sammarinese, ha partecipato come relatrice a convegni e cicli di conferenze e come docente a lezioni universitarie. È amministratrice della Società YourBoost srls, in cui si occupa di marketing culturale. Ha al suo attivo più di cinquanta articoli scientifici e varie monografie su archeologia e storia, in particolare storia della seta (crisrav68@gmail.com).

Riccardo Renzi è Istruttore direttivo presso la Biblioteca civica “Romolo Spezioli” di Fermo e consulente scientifico dell’Istituto Geografico Polare “Silvio Zavatti”. Ha insegnato Lettere presso l’Istituto di formazione professionale Artigianelli di Fermo. È membro dei comitati scientifici e di redazione delle riviste “Scholia”, “Il Polo” e “Menabò” (riccardo.renzi@comune.fermo.it).

Maria Stella Rossi, diplomata in Arti visive all’Accademia di Belle Arti di Dijon, Francia, e presso l’Accademia di Brera di Milano, in seguito all’ottenimento di una borsa di studio a New York vince un assegno di ricerca inerente lo studio dei colori naturali e inizia ad appassionarsi al mondo

delle piante tintorie, focalizzandosi sempre più sul blu vegetale e sul guado. È ideatrice e promotrice del progetto #destinazioneguado che prevede la “riscoperta attiva” della pianta del guado attraverso la creazione di attività, prodotti e servizi. Gestisce ValdericArte, residenza creativa, dove ha allestito il “Museo del guado”, il “Giardino dei colori” e altre attività con laboratori ed eventi, oltre a offrire ospitalità. Ha pubblicato *Nel blu di guado, storia di una pianta e di un colore*, un saggio sotto forma di itinerario, che racchiude parte delle sue ricerche (stella@valdericarte.com).

Francesco Sanga (Trescore Balneario 1994) ha studiato presso l’Università degli studi di Bergamo dove ha conseguito una laurea in Lettere con una tesi sul progetto di crociata di Marin Sanudo il Vecchio e una laurea magistrale in Culture moderne comparate e Filologia moderna con una tesi sulla signoria di Giovanni Sforza a Pesaro. Attualmente è docente di Italiano, Storia e Geografia nella scuola paritaria “Maria Regina” di Bergamo (francescosanga@gmail.com).

Federica Tesini

Storica dell’arte, profonda conoscitrice del patrimonio storico, artistico e ambientale del Pesarese, per quasi quarant’anni è stata presidente della sezione Pesaro e Urbino di Italia Nostra, un ruolo nel quale si è sempre battuta con vigile passione; ha curato l’edizione di guide e di cataloghi di mostre. Nel 1990 è stata tra i soci fondatori della Società pesarese di studi storici. Si è spenta il 22 febbraio 2024.

Alberto Venturati, dopo essersi laureato in Scienze della Terra, ha conseguito il dottorato di ricerca all’Università degli studi di Urbino “Carlo Bo”. Docente di Matematica e Scienze nella Scuola secondaria di primo grado, è autore di diverse pubblicazioni dedicate alla micropaleontologia a foraminiferi bentonici e planctonici e alla climatologia storica dell’Italia centrale (crma_ps@libero.it).

Finito di stampare
nel mese di maggio 2024
per conto della casa editrice
il lavoro editoriale

Società pesarese di studi storici

c.f. 92007540419

www.spess.it

Presidenza

Riccardo Paolo Uguccionei

rpu@abanet.it

Consiglio direttivo

Chiara Agostinelli

Bonita Cleri

Claudio Giardini

Stefano Pivato

Silvia Serini

Riccardo Paolo Uguccionei

Collegio dei revisori dei conti

Marco Marasca

Mario Maoloni

Simonetta Romagna

Ercole Romagna, supplente

Collegio dei probiviri

Anna Maria Benedetti

Gianfranco Bertini

Marco Cangiotti

Camilla Falcioni, supplente

Segreteria

Intercontact

via Zongo, 45 – 61121 Pesaro PU

tel. 0721 26773

info@intercontact.it

www.intercontact.it

Il lavoro editoriale

via Astagno, 66 – 60122 Ancona AN

www.illavoroeditoriale.com

ISSN 2280-4293

